

# Italiano digitale

*La rivista della  
Crusca in Rete*



ACCADEMIA  
DELLA CRUSCA

XXVI, 2023/3  
luglio-settembre

Italiano digitale,  
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca  
ISSN: 2532-9006

**DIRETTORE RESPONSABILE**

Claudio Marazzini

**DIRETTORE**

Marco Biffi

**COMITATO SCIENTIFICO**

Claudio Marazzini

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

**COMITATO DI REDAZIONE**

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Kevin De Vecchis

Miriam Di Carlo

Luisa di Valvasone

Lucia Francalanci

Angela Frati

Sara Giovine

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

**ILLUSTRAZIONI**

Barbara Fanini

Accademia della Crusca  
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI

## Sommarario

## EDITORIALE

Editoriale del direttore	I
Marco Biffi	

## CONSULENZE LINGUISTICHE

Ci avete chiesto di aiutarvi con due casi di reggenza e condividiamo con voi la nostra risposta (sperando che... <i>la condividiate!</i> )	3
Matteo Agolini	

<i>Propaganda</i>	10
Miriam Di Carlo	

<i>Usufruire (e derivati)</i>	16
Gianluca Lauti	

<i>Gradazione e graduazione; gradato e graduato; gradatamente e gradualmente</i>	19
Valeria Della Valle	

<i>Fare senza parlare equivale a fare a meno di parlare?</i>	21
Elisa Altissimi	

<i>La supervisora supervisiona, non supervede!</i>	23
Anna M. Thornton	

<i>Si può dire il secondo più grande? E il terzo migliore?</i>	27
Paolo D'Achille	

<i>Questa risposta serve allo scopo</i>	31
Vittorio Coletti	

<i>Mandatorio: significato, storia, usi</i>	34
Francesca Fusco	

<i>Sbarcare il lunario</i>	37
Paolo Rondinelli	

<i>Oca o anatra, questo è il problema. Il caso di papero/papera</i>	40
Simona Cresti	

<i>Fregola o fregula?</i>	57
Miriam Di Carlo	

<i>Attitude: attitudine o atteggiamento?</i>	62
Edoardo Lombardi Vallauri	

<i>Con due soggetti correlati da non solo ... ma anche ci vuole l'accordo al singolare o al plurale?</i>	65
Bruno Moretti	

<i>Italiano standard e italiano regionale: uso corretto vs uso errato? Il caso del siciliano piedi piedi</i>	69
Salvatore Claudio Sgroi	

<i>Perché il buio è pesto?</i>	72
Ilaria Bonomi	

<i>Coagulare o coagularsi?</i>	75
Kevin De Vecchis	

<i>Qualche anno fa, prima dell'estate ci siamo squagliati: quest'anno, alla ripresa, proviamo invece a quagliare?</i>	80
Paolo D'Achille	

<i>Pelandrone</i>	82
Miriam Di Carlo	

<i>Perché a volte si mette la negazione dopo finché (e altre questioni relative ai modi dei verbi)</i>	88
Bruno Moretti	

<i>Su riga, rigo e leggere tra le righe</i>	95
Andrea Riga	

<i>Percettore o percipiente?</i>	99
Stefano Telve	

<i>Procediamo alla risposta</i>	101
Cristiana De Santis	

<i>Carrozzina o carrozzella?</i>	103
Miriam Di Carlo	

<i>Come è noto (ma mica poi tanto)...</i>	114
Vittorio Coletti	

<i>C'è "chi [chiede] d'invidia o di gelosia". E noi proviamo a rispondere</i>	117
Paolo D'Achille	

<i>Propedeutico</i>	123
Stefano Telve	

<i>Affilato e appuntito sono sinonimi?</i>	125
Manuela Manfredini	

<i>Fate e dite di tutto, ma non facete e dicete niente!</i>	127
Barbara Patella	

<i>Nei dintorni di mettere</i>	132
Cristiana De Santis	

<i>Elettrolisi aut / vel elettrolisi?</i>	135
Salvatore Claudio Sgroi	

<i>Sul plurale di mango e avocado</i>	137
Anna M. Thornton	

<i>Puzzare di freddo</i>	140
Massimo Bellina	

## PAROLE NUOVE

<i>Novità linguistiche dal PNRR: casa della (o di) comunità</i>	144
---	-----

Kevin De Vecchis	
------------------	--

Due tecnicismi della sociologia: <i>omosociale</i> e <i>omosocialità</i> Sara Giovine	149	Per un'indagine fraseologica dei <i>Promessi sposi</i> Ersilia Russo	200
<i>Maranza</i> , un vecchio giovanilismo Luisa di Valvasone	155	“Cantucci” d'autore. Sulle funzioni testuali delle parentesi tonde nei <i>Promessi Sposi</i> Arianna Redaelli	212
<b>LA CRUSCA RISPOSE</b>		<b>Tessere secentesche</b>	
<i>CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA</i> - parte I: origine di <i>camorra</i> Alberto Nocentini	162	Donatella Martinelli	233
<i>CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA</i> - parte II: origine di <i>mafia</i> Alberto Nocentini	165	<b>Manzoni e Carena. Postille, lettere e vocabolari</b> Jacopo Ferrari	241
<i>CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA</i> - parte III: origine di <i>'ndrangheta</i> Alberto Nocentini	167	<b>TEMI DI DISCUSSIONE</b>	
<b>ARTICOLI</b>		<b>Molte componenti nella scelta difficile ma perfettibile delle prove di maturità</b> Rita Librandi	
Excerpta dalla giornata di studi <i>La lingua dei «Promessi sposi»: lavori in corso</i> Donatella Martinelli	169	<b>Scrivere per sé</b> Lorenzo Tomasin	253
Dai <i>Promessi Sposi</i> al Cherubini (1839-1856): i proverbi non dichiarati nella <i>Quarantana</i> Irene Rumine	170	<b>NOTIZIE</b>	
Gli studi linguistici sui comici toscani da Cherubini a Manzoni: osservazioni su alcune postille alla prima edizione del <i>Vocabolario milanese-italiano</i> Sabina Ghirardi	189	<b>Notizie dall'Accademia</b> A cura del comitato di redazione	256
		<b>BIBLIOGRAFIA</b>	
		<b>Bibliografia della Consulenza linguistica</b>	258



## Editoriale del direttore

Marco Biffi

---

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2023

**N**el terzo trimestre del 2023, nonostante la pausa estiva, i quesiti giunti alla redazione sono stati soltanto di poco inferiori alla media (443); le risposte inviate per posta elettronica ai diretti interessati sono state 231, quelle pubblicate sul sito sono state 33 (con una leggera flessione rispetto ad altri trimestri dovuta alla chiusura di agosto).

La parte più consistente dei quesiti riguarda la richiesta di informazioni, di vario tipo, su specifiche parole. Da qui hanno origine le risposte su *propaganda*, *usufruire*, *mandatorio*, *papero* (che presta il fianco per soffermarsi anche su *anatra*), *attitudine*, *coagulare/coagularsi*, *quagliare* (anche con accenni a regionalismi), *pelandrone*, *riga/rigo*, *perceutore/percipiente*, *carrozzina/carrozzella*, *invidia/gelosia*, *propedeutico*, *affilato* (in rapporto con *appuntito* e *affusolato*). Non mancano i dubbi, e le risposte, sui femminili di professione/attività (*supervisora*). Un solo dubbio riguarda la pronuncia: *elettrolisi* o *elettrolisi*? Reggenze e costrutti continuano a mettere in crisi gli italiani, viste anche le continue spinte innovative di varia provenienza: i dubbi riguardano *fare senza* + infinito, il tipo *terzo migliore/la seconda più grande*, *servire allo scopo /lo scopo*, la reggenza di *procedere*, le costruzioni basate su *mettere*, l'uso di *finché*. A questi si aggiungono quelli sull'accordo nella costruzione *non solo... ma anche* e sul plurale di *mango* e *avocado*. Con grande attenzione agli aspetti diatopici e diastratici trova risposta un quesito sulle forme *dicete/facete* per la seconda persona del presente indicativo e dell'imperativo. A specifici regionalismi sono dedicate le risposte sul sardo *fregula* (con un'incursione anche sull'italiano *fregola*), al siciliano *pedi pedi* e al napoletano *puzzare di freddo*. Sulle locuzioni, sempre fonte di curiosità, gli approfondimenti di questo numero sono su *sbarcare il lunario*, *buio pesto*, *leggere tra le righe* (a completamento dei chiarimenti su *riga/rigo*). Infine, c'è chi si è chiesto se sia più corretto usare la frase completa *come è noto* o, con elisione, *com'è noto*, oppure quella ellittica *come noto*; e l'Accademia ha risposto.

Sul fronte delle "Parole nuove" l'inglese rimane di sfondo, come base di partenza, in *omosociale/omosocialità*, a cui si aggiungono *maranza* e *casa della (o di) comunità*, una delle molte parole inserite di forza nella nostra lingua con il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) e la conseguente iperfetazione di tecnicismi sparsi nei documenti che in relazione a esso sono stati prodotti.

Nella sezione "La Crusca rispose" si sono riuniti i tre "capitoli" dedicati dall'Accademico Alberto Nacentini a tre parole tragiche e mortali della nostra storia nazionale: *camorra*, *mafia* e *'ndrangheta* (la lunga risposta è stata pubblicata sul sito dell'Accademia in tre puntate prima della nascita di "Italiano Digitale").

Nella sezione "Articoli" sono ospitati gli *Atti* della giornata di studio *La lingua dei «Promessi sposi»: lavori in corso*, tenutasi a Parma il 7 dicembre 2022 nell'ambito delle attività della scuola di Dottorato di ricerca in "Scienze filologico-letterarie, storico-filosofiche e artistiche". Come si legge nell'introduzione della curatrice, Donatella Martinelli, si è trattato di un'importante "occasione per mettere a confronto ricerche linguistiche condotte su fronti diversi, e con differenti metodologie, da giovani impegnati nella tesi di dottorato, o da poco dottori". I saggi sono offerti "ad Angelo Stella, che aveva incoraggiato l'iniziativa e attendeva di valutarne i risultati, in memoria di riconoscenza e

di affetto". Gli autori dei contributi sono, oltre alla stessa Donatella Martinelli, Irene Rumine, Sabina Ghirardi, Ersilia Russo, Arianna Redaelli, e Jacopo Ferrari.

Il primo dei "Temi" usciti nel trimestre, a cura della Vicepresidente dell'Accademia Rita Librandi, affronta la questione delle prove di maturità, la cui forte problematicità è riassunta nel titolo: *Molte componenti nella scelta difficile ma perfettibile delle prove di maturità*. L'Accademico Lorenzo Tomasin si sofferma a riflettere, e a far riflettere, sull'importanza della lingua, in particolare quella scritta, come strumento di costruzione di sé e del pensiero (*Scrivere per sé, scrivere per pensare*).

Le "Notizie dall'Accademia" relative al trimestre chiudono il numero della rivista.

**Cita come:**

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34277

Copyright 2024 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Ci avete chiesto di *aiutarvi con* due casi di reggenza e *condividiamo con voi* la nostra risposta (sperando che... *la condividiate*)!

Matteo Agolini

---

PUBBLICATO: 3 LUGLIO 2023

### Quesito:

Ci sono giunte varie richieste di chiarimento circa due casi di reggenza di *con*, in costruzioni del tipo di “*aiutare* qualcuno *con* qualcosa” e “*condividere* qualcosa *con* qualcuno”. Un lettore, inoltre, chiede lumi circa la correttezza del ricorso a formule come “ci condividi (il calendario)?” o “ti condivido (il documento)”, che sente oggi sempre più adoperare in ambito lavorativo, mentre un altro ci domanda se sia accettabile il ricorso allo stesso verbo *condividere* con il significato di ‘apprezzare’ in una frase come “Giorgio condivide la mia opinione”.

### Ci avete chiesto di *aiutarvi con* due casi di reggenza e *condividiamo con voi* la nostra risposta (sperando che... *la condividiate*)!

**S**i possono riformulare le domande nel modo seguente:

- 1) se sia grammaticalmente lecito l’uso trivalente del verbo *aiutare* in una costruzione del tipo “soggetto + *aiutare* + oggetto + *con* qualcosa” (“Luca aiuta Mario con i compiti”), con la preposizione semplice *con* adoperata per introdurre l’ambito limitatamente al quale l’oggetto necessita di soccorso;
- 2) se sia ammissibile l’impiego trivalente del verbo *condividere* in un costrutto “soggetto + *condividere* + oggetto + *con* qualcuno” (“Elisa condivide la stanza con la sorella”), considerata l’etimologia della forma verbale, già nata dall’unione tra la base *dividere* e il prefisso *con-*, oppure con una particella pronominale (tecnicamente, un clitico), che potrebbe avere valore solo di oggetto diretto o indiretto;
- 3) se sia contemplato il significato di ‘apprezzare’ in una struttura “soggetto + *condividere* + oggetto”, quindi con il verbo usato come bivalente.

Sembra allora opportuno fornire, anzitutto, qualche precisazione circa il modello della grammatica valenziale, legato alla figura del linguista francese Lucien Tesnière e importato in Italia da Francesco Sabatini (si veda, da ultimo, Francesco Sabatini, Carmela Camodeca, *Grammatica valenziale e tipi di testo*, Roma, Carocci, 2022), a cui si è fatto riferimento nelle suddette riformulazioni. Andrà ricordato che il concetto di valenza è derivato (per metafora) dalla chimica, ambito in cui il termine è impiegato per alludere alla capacità che l’atomo ha di combinarsi con un certo numero di altri elementi, così da dar vita alle molecole di un composto. La valenza chimica è espressa da un numero, compreso tra zero e quattro, corrispondente ai posti che ogni atomo mette a disposizione nel momento in cui entra in combinazione con altri atomi. Tesnière, partendo dalla pratica didattica del latino, ha applicato il concetto di valenza alla lingua, e in particolar modo al verbo, vero “motore

della frase”, del quale saranno da individuare, in ottica valenziale, quelli che lui definiva, con una parola ripresa dal mondo del teatro, *attanti*, e che Sabatini ha chiamato, invece, *argomenti*, vale a dire gli elementi a esso direttamente collegati. I verbi predicativi della nostra lingua si dividono, dunque, secondo il numero delle loro valenze, in zero-valenti, o a-valenti, a zero posti, come *piovere*; mono-valenti, a un posto, come *camminare* (*Paolo cammina*); bi-valenti, a due posti, come *mangiare* e *credere* (*Luigi mangia la mela*; *Il giudice ha creduto alla testimone*); tri-valenti, a tre posti, come *regalare* (*Andrea regala un libro a Francesca*; *Marta è tornata a casa dall'ufficio*); tetra-valenti, a quattro posti, come *tradurre* (*Miriam traduce una favola dal latino in italiano*). È necessario distinguere, tuttavia, a partire dai bi-valenti, tra *valenza potenziale* e *valenza necessaria*; ecco che un verbo come *correre*, ad esempio, può essere usato tanto come mono-valente (*Laura corre*), quanto come bi-valente (*Laura corre in ufficio*) o tri-valente (*Laura corre da casa in ufficio*). Si veda anche la scheda *Valenze e reggenze dei verbi*.

### Condividere (con)

Partendo dai dubbi relativi a *condividere*, sarà bene leggere anzitutto la voce dedicata al verbo in questione all'interno del *Sabatini-Coletti* (ed. online), il dizionario più attento alle reggenze verbali:

**condividere** [con-di-vì-de-re] v.tr. (irr.: coniug. come *dividere*)

**[sogg-v-arg]** 1 Detto di due o più persone, dividere qlco., possedere qlco. in comune: *Gianni e Carlo condividono la stessa stanza, lo stesso banco, l'appartamento*. 2 fig. Partecipare con altri a qlco., provare qlco. insieme con altri: *condivido la tua decisione, la tua scelta*; *padre e figlio condividono la passione per il calcio*.

**[sogg-v-arg-prep.arg.]** Dividere qlco. con qlcu., possederlo con altri: *Gianni condivide l'appartamento con Carlo*.

ETIM comp. di *con-* e *dividere* □ sec. XV

*Condividere* è da considerarsi, allora, un verbo transitivo potenzialmente adoperabile tanto come bivalente, avente per oggetto diretto ciò che si divide con altri, quanto come trivalente, con l'aggiunta a soggetto e oggetto di un terzo argomento, non più diretto, ma introdotto da preposizione (da *con*, nella fattispecie), esprime la persona con cui si possiede in comune qualcosa, anche di immateriale, come una passione, o una notizia, donde una sfumatura semantica non menzionata nel *Sabatini-Coletti*, ma che appare rilevante, vale a dire quella di “*condividere* qualcosa con qualcuno” con il significato di ‘mettere qualcuno a parte di qualcosa’. L'uso ha conosciuto recentemente una notevole impennata per via dell'aumento delle riunioni a distanza, nel corso delle quali a ogni membro è permessa la condivisione dello schermo con gli altri partecipanti, con il fine di mostrare loro uno schema, un'immagine, un power point o altro. Tale significato specifico è registrato nelle ultime edizioni in rete sia dello *Zingarelli 2023* (con l'etichetta “Internet”, la definizione “mettere in comune con altri informazioni, foto, ecc.” e il rinvio a *postare*) sia del *Devoto-Oli 2023* (con la marca “inf[ormatica]”, la definizione “mettere in comune con altri contenuti su un social network, un portale, un cloud computing (link, foto, file)” e l'esempio *ho condiviso tutti i video del matrimonio*; ultimo controllo: 5/3/2023).

Quanto all'impiego di *condividere* quale verbo bivalente nel senso di ‘apprezzare’, si vede bene come dall'accezione primaria di ‘spartire’ (etimologica, considerato che la forma verbale è effettivamente nata dall'unione tra *dividere* e il prefisso *con-*), si sia giunti a quella figurata di ‘approvare’, detto di solito di un'idea, di una posizione su un determinato argomento, di una scelta (accezione esplicitamente indicata dallo *Zingarelli 2023*: “essere pienamente d'accordo con qualcuno, appoggiare, approvare: *non condividiamo le sue opinioni*”); ritrovarsi a *con-dividere* con qualcuno una certa opinione, infatti, implica inevitabilmente il ritenerla corretta, l'approvarla, il pensarla allo stesso modo, e



quindi anche l'apprezzarla. Si riportano di seguito, a titolo esemplificativo, solo due tra i più recenti contesti, tratti dall'archivio del quotidiano "la Repubblica", nei quali ci si imbatte in un uso bivalente di *condividere*, nel primo caso nel significato di 'possedere insieme con altri', nel secondo in quello di 'approvare':

Una volta giunti là in alto è per un lapsus freudiano che parlano di umiliazioni altrui. Guardano giù e provano le vertigini per quanto basso è il luogo da cui provengono. Lo sgomento della disuguaglianza fa considerare meritata la propria fortuna e necessario umiliare chi non la **condivide**. (Stefano BarTEZZAGHI, *Umiliare*, "la Repubblica", 26/11/2022)

Caro Merlo, lei definisce Giuseppe Conte una "quasità" e io lo **condivido** in pieno. Ma non è anche "il conformista", quello cantato da Giorgio Gaber? (*Putin, il pazzo che ci fa impazzire. Ripariamo "il tetto di cristallo"*, "la Repubblica", 2/10/2022)

Per quanto concerne l'uso trivalente di *condividere*, invece, anche i soli esempi proposti all'interno del Sabatini-Coletti mostrano chiaramente come la preposizione prevista dalla norma quale introduttore del terzo argomento, quello esprimente la persona o il gruppo con cui si divide il possesso di qualcosa, sia proprio *con*, malgrado la sua presenza, per le suddette ragioni etimologiche, già nella forma verbale, il che potrebbe portare a considerarla ridondante. Riporto di seguito, a mo' di esempio, traendole ancora dall'archivio del quotidiano "la Repubblica", alcune recenti attestazioni di forme del verbo *condividere*, usato come trivalente, seguite dalla preposizione semplice *con*:

«Infatti è come il rapporto d'amore fra una coppia: c'è il momento più passionale che è quello che ha a che vedere col fare musica, col concerto. Ma poi c'è scegliere i programmi, le tournée, fare collimare la vita di ciascuna con l'attività del trio. E lì si va oltre il rapporto di lavoro: c'è amore nell'impegnarsi, nel comprendere le esigenze reciproche e nel venirsi incontro in tutti i modi». Sembra ideale. «Lo è. Il trio è proprio una cosa nostra, anche più del quartetto che pur **condivido con** mio marito e che ha un repertorio meraviglioso». (*Lavinia e Marek, amore e disgusto a Hong Kong*, "la Repubblica", 21/9/2022)

Il presidenzialismo, più vicino al sentire di FdI, è scomparso dal dibattito politico, mentre l'autonomia differenziata, cui tiene fortemente una Lega tornata al suo originale feeling separatista, è partita subito, e accelera. Forse era prevedibile, fin dalla chiamata del leghista Calderoli al ministero per le autonomie. La notizia è che **ha condiviso con** i presidenti di Veneto, Lombardia, Emilia-Romagna (regioni firmatarie dei pre-accordi nel febbraio 2018), la bozza di una "legge di attuazione" dell'art. 116.3 della Costituzione. È una nuova etichetta, con cui riprende, con limature e integrazioni, le leggi-quadro Boccia/Gelmini. (*Autonomia, la trattativa privatistica di Calderoli*, "la Repubblica", 5/11/2022)

"La scienza nucleare ancora una volta ci sta mostrando la sua straordinaria capacità di affrontare il cambiamento climatico", ha detto il direttore generale dell'AIEA Rafael Mariano Grossi. "Sono fiducioso che questo esperimento porterà a scoperte: risultati che **condividiamo** liberamente **con** gli scienziati e nuove colture che aiutano gli agricoltori ad adattarsi ai cambiamenti climatici e ad aumentare le scorte alimentari". (*Cibo, inviati semi alla Stazione Spaziale Internazionale per sviluppare colture in grado di adattarsi ai cambiamenti climatici sulla terra*, "la Repubblica", 7/11/2022)

Ma in contesto informatico si è sviluppato anche l'uso di formule come *vi condivido* invece che *condivido con voi*, probabilmente per un'attrazione esercitata da *inviare* e dalla sua reggenza: equivalendo il condividere un documento o una foto *con* qualcuno, magari via posta elettronica o applicazione di messaggistica, all'inviare un documento o una foto *a* qualcuno (in allegato), si potrebbe esser passati, ad esempio, da "condivido con voi l'articolo" a "vi condivido l'articolo",

tramite l'influsso di un sottostante (e perfettamente lecito) "vi invio l'articolo", giungendo, dunque, a "condividere qualcosa a qualcuno" e quindi a esiti come quelli segnalati dal lettore, ai quali ne aggiungo altri analoghi, fra i più recenti tra quelli reperiti in Twitter:

Oggi, per la Giornata Internazionale delle persone con disabilità, è uscita questa bella intervista per VITA. Parla dell'importanza delle parole per costruire una società per tutte e per tutti. **Ve la condivido** (3/12/2022)

Sapete come la penso sul Superbonus, ma **vi condivido** questa analisi di Paolo Becchi e Fabio Conditi (20/02/2023)

Troppo difficile da spiegare, ma **ti condivido** la mia interpretazione personale attraverso le parole della Merini (23/02/2023)

Ovviamente, costrutti di questo tipo sono da considerarsi inaccettabili nello standard, perché l'argomento indiretto esprimente la persona o il gruppo con cui si divide qualcosa deve essere introdotto necessariamente dalla preposizione *con*, mentre i pronomi personali atoni *mi*, *ti*, *gli/lo*, *le/la*, *ci*, *vi* e *loro/li/le* possono fungere unicamente da oggetto diretto oppure indiretto, equivalendo alle corrispettive forme toniche *me*, *te*, *lui/lei*, *noi*, *voi* e *loro* introdotte dalla preposizione semplice *a*.

Pienamente legittimati appaiono, insomma, sia l'uso bivalente di *condividere* con i significati di 'approvare' e quindi, in fondo, anche di 'apprezzare', sia il ricorso alla preposizione semplice *con*, in dipendenza dal medesimo verbo, allorché usato come trivalente, per introdurre l'indicazione della persona o del gruppo con cui si divide il possesso (anche virtuale) di qualcosa; lo stesso non può dirsi, in considerazione delle ragioni già espresse, per costrutti del tipo di "condividere qualcosa a qualcuno".

### **Aiutare con**

Venendo al quesito su *aiutare*, sarà bene partire, ancora una volta, dalla voce dedicata alla forma verbale all'interno del Sabatini-Coletti (ed. online):

**aiutare** [a-iu-tà-re] ant. *aitare* o *atare* v.

v.tr. [**sogg-v-arg**] 1 Soccorrere qlcu. che si trova in difficoltà: *a. i poveri, un passante; lascia che ti aiuti!*; spesso con specificazione della situazione che richiede aiuto: *a. il figlio nella scelta della scuola; a. la nonna ad attraversare la strada // nel detto la fortuna aiuta gli audaci, la sorte agevola chi osa.* 2 estens. Rendere più facile, più agevole qlco. SIN agevolare, favorire: *la concentrazione aiuta lo studio; un medicinale che aiuta la digestione.*

[**sogg-v-arg-pprp-arg**] ant. Proteggere, difendere qlcu. da qlco. che può nuocergli: «*aiutami da lei, famoso saggio*» (Dante).

**aiutarsi** v.pronom. [**sogg-v**] 1 Darsi da fare, trovandosi in una situazione di necessità. SIN adoperarsi, sforzarsi, ingegnarsi: «*il ragazzo avrebbe saputo a., quando fosse rimasto solo*» (Verga); è usato anche con specificazione del mezzo: *a. con i piedi, con le mani; a. con la ragione, con tutte le forze // nei detti aiutati che Dio (o il ciel) t'aiuta e chi s'aiuta, Dio l'aiuta*, la provvidenza divina va in aiuto di chi si dà da fare. 2 Detto di due o più persone, prestarsi aiuto a vicenda. SIN soccorrersi: *i parenti si aiutano.*

ETIM lat. *adiutare*, intens. di *adiuvare*, comp. di *ad-* "a" e *iuvare* "giovare"; *aitare* e *atare* continuano il provenz. *aidar* ☉ sec. XIII

*Aiutare* è, dunque, un verbo transitivo impiegabile tanto come bivalente, avente per oggetto diretto la persona (o la categoria) che si trova in difficoltà e che usufruisce del soccorso, quanto come trivalente. In quest'ultimo caso, due appaiono le costruzioni ammesse dalla norma: l'una, presentata

come arcaica, prevede la saturazione del verbo mediante l'aggiunta al costrutto bivalente di un terzo argomento, introdotto dalla preposizione *da*, esprimente l'entità, animata o meno, dalla quale il soggetto difende l'oggetto diretto (si veda, appunto, il v. 89 del canto I dell'*Inferno*, estratto dalla celebre richiesta di aiuto da parte di un Dante intimorito dalla lupa, che lo aveva sospinto nella selva, a Virgilio: "Vedi la bestia, per cu' io mi volsi: / aiutami *da* lei, famoso saggio, / ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi"); l'altra, quella circa la quale ci vengono chiesti lumi, invece, presenta, in aggiunta a soggetto e oggetto, la specificazione della situazione per la quale l'oggetto stesso necessita di ausilio. Tale argomento, come ben risulta anche dagli esempi rinvenibili nella voce, può avere forma sia nominale sia predicativa. Ora, se nel secondo caso la norma ammette che il verbo, di modo infinito, sia retto dalla preposizione semplice *a* (*Simone ha aiutato il figlio a svolgere l'esercizio*), come dalle articolate *nel* e *nello* (*in* + l'articolo determinativo maschile singolare richiesto dall'infinito nella sua veste sostantivata: "Simone ha aiutato il figlio *nel* fare [o *nello* svolgere] l'esercizio"), nel primo l'unica soluzione prevista dallo standard sarebbe quella dell'elemento nominale introdotto da *in* ("Simone ha aiutato il figlio *in* matematica") o, più frequentemente, dalle sue forme articolate ("Simone ha aiutato il figlio *nello* svolgimento dell'esercizio").

L'impiego di *con* di cui ci viene chiesto conto, invece, in un'espressione quale *aiutare con i compiti*, ad esempio, ha tutta l'aria di essere un calco sintattico dall'inglese, lingua che conosce una costruzione come *to help someone with something* [letteralmente, 'aiutare qualcuno con qualcosa'], così glossata all'interno dell'*Oxford English Dictionary*: "to help him to attain to something, to aid in obtaining something" ['aiutarlo nel portare a termine qualcosa, nell'ottenere qualcosa'; trad. mia]. Si riportano di seguito alcune delle attestazioni, tratte ancora dall'archivio del quotidiano "la Repubblica", di *aiutare* impiegato come verbo trivalente e *con* introduttore della specificazione di ciò per cui l'oggetto necessita di soccorso, sottolineando, anzitutto, come la prima occorrenza, la più antica di "soggetto + *aiutare* + oggetto + *con* qualcosa" all'interno del detto corpus, sembri avvalorare l'ipotesi di un calco sintattico dall'inglese, lingua in cui si era certo espressa l'allora Consigliera per la sicurezza nazionale degli Stati Uniti d'America Condoleezza Rice, quindi come la costruzione, che si direbbe esser divenuta sempre più frequente nel nuovo millennio, ricorra spesso, nel campione di scritti preso in considerazione, in contesti di resa del parlato:

Ma le minacce di Al Qaeda non spingono gli Usa a una retromarcia. «Arafat non sta facendo il possibile per tenere a freno le frange dell'estremismo palestinese – aveva detto la Rice – non ci può **aiutare con** Al Qaeda e abbracciare Hezbollah o Hamas». Il no americano al faccia a faccia aveva suscitato reazioni negative nei paesi arabi, quelle che Bin Laden spera di acuire. Irritati in particolare i sauditi. (Arturo Zampaglione, *Jihad per la Palestina*, "la Repubblica", 10/11/2001)

La nave da crociera attraccata a Yokohama, che la miopia delle autorità giapponesi ha trasformato nel più concentrato focolaio di Coronavirus dopo la città di Wuhan (ieri altri 79 casi, per un totale di 621 contagiati su 3.700 passeggeri), dovrà essere spostata in un altro porto quando tutti i turisti saranno scesi. "Io e altri colleghi abbiamo dato la disponibilità a restare per **aiutare con** le operazioni", dice il 26 enne di Trieste, al suo terzo anno sui colossi galleggianti della Princess Cruises. (Fabio Tonacci, *Coronavirus, l'ufficiale italiano della Diamond Princess: "I passeggeri ci ringraziavano passando biglietti sotto le porte"*, "la Repubblica", 19/2/2020)

La loro intenzione è «rendere questa modalità di aiuto diffusa, magari utile anche per **aiutare con** i compiti gli studenti che oggi non vanno a scuola. C'è diffidenza ma magari quella del virus è l'occasione per sviluppare rapporti solidali nel quartiere». (La "squadra solidarietà" per ora resta in panchina, "la Repubblica", 10/3/2020)

Alle 6 e mezza di mercoledì ero in uno stato di trance, non potevo ritirarmi, era ora di andare. Ho chiesto a mia figlia di venire per **aiutare con** le valigie. Ci siamo fatte largo nel cortile della chiesa tra i volontari che impacchettavano cibo e medicine. (*Alexandra e Sasha, fuggiti senza una valigia*, “la Repubblica”, 12/3/2022)

E ancora, si considerino i due contesti sottostanti, tratti questa volta dal **ColiWeb** (*Corpus della lingua italiana nel web*). Ecco, si vede bene come la costruzione “soggetto + *aiutare* + oggetto + *con* qualcosa” abbia dalla sua, rispetto alle alternative, di cui si è detto, previste dalla norma italiana, il non secondario pregio dell’economicità. Senza voler ricorrere a opzioni predicative, infatti, sarebbe impossibile correggere *aiutare con le* [...] *piante* e *aiutare con gli animali* con \**aiutare nelle* [...] *piante* e \**aiutare negli animali*, giacché si imporrebbe il ricorso a una formulazione più corposa quale, ad esempio, *aiutare nella cura delle* [...] *piante* (o *degli animali*).

Proviamo a prendere in esame i più comuni rimedi suggeriti dalla nonna per avere un bell’orto e un bel giardino, e cerchiamo di capire quanto questi suggerimenti ci possano o meno **aiutare con** le nostre piante. (post [I rimedi della nonna, giardinaggio.it](#))

Se siete tipi da aria aperta, un soggiorno ad Artcroft potrebbe fare più al caso vostro. In una fattoria, con tanto di mandrie di bestiame, in Kentucky, scrittori e artisti si dovranno cimentare sia nella preparazione dei pasti e altre faccende casalinghe, sia nei programmi artistici di gruppo. Gli scrittori che vi soggiornano potranno inoltre **aiutare con** gli animali o in giardino, come pagamento per il soggiorno (post [Dagli Usa alla Francia: viaggio tra le “residenze per scrittori”](#), [ilibraio.it](#), 2/4/2016)

Andrà considerato, inoltre, che l’imporsi del calco sintattico potrebbe esser stato favorito tanto dal possibile influsso di una struttura semanticamente antitetica rispetto a quella in questione, ma legittimata dallo stesso Sabatini-Coletti (s.v. *problema*), quale “*avere un problema con qualcosa*”, nella misura in cui avendo un problema *con* i compiti, *con* la famiglia o *con* il lavoro, ad esempio, si potrebbe essere indotti a chiedere di venir aiutati *con* i compiti, *con* la famiglia o *con* il lavoro, quanto dal frequente impiego della preposizione semplice *con* per introdurre, soprattutto in dipendenza dal riflessivo *aiutarsi*, il mezzo con cui, in una situazione di necessità, ci si dà da fare (dove *aiutarsi con i piedi*, *con le mani*, *con la ragione*), o comunque, con verbo di diatesi attiva, lo strumento adoperato per venire in soccorso di qualcuno, come ben risulta, ad esempio, dal contesto seguente, ricavato sempre dall’archivio del quotidiano “la Repubblica”:

“La Georgia è un paese indipendente e non ha accordi di protezione militare con la nostra Comunità”, ha dichiarato ieri dalla Finlandia il ministro della Difesa Graciov. “Noi non possiamo **aiutare con** interventi militari – ha detto ancora – giacché in tal caso altri paesi potrebbero pensare ad un’interferenza negli affari interni di quello Stato”. (Fiammetta Cucurnia, *La Russia esclude interventi in Georgia*, “la Repubblica”, 20/10/1993)

In ogni caso, diversamente dall’uso di *vi condivido* invece di *condivido con voi* – il cui sviluppo è da considerare tutto interno all’italiano, dato che il verbo inglese *to share*, corrispondente a *condividere*, se usato come trivalente, richiede l’espressione di ciò che si divide con qualcun altro in forma di oggetto diretto e della persona o del gruppo con cui si spartisce qualcosa in forma di argomento introdotto da *with*: *to share something with someone* [letteralmente, ‘*condividere qualcosa con qualcuno*’] – il costrutto *aiutare qualcuno con qualcosa* sembra dipendere soprattutto dall’influsso dell’inglese.

In conclusione, in assenza di una piena accettazione da parte della norma, e considerata la possibile polisemia dell’elemento introdotto dalla preposizione semplice *con*, in dipendenza da *aiutare*



adoperato quale verbo trivalente, non ci resta che raccomandarvi, soprattutto nello scritto, che non può contare sul supporto della deissi, una certa cautela nell'uso di questa costruzione.

Sperando d'aver dissipato una serie di dubbi *condividendo con voi* questa risposta, rimaniamo a disposizione per venire incontro alle vostre ulteriori richieste...d'aiuto!

**Cita come:**

Matteo Agolini, *Ci avete chiesto di aiutarvi con due casi di reggenza e condividiamo con voi la nostra risposta (sperando che... la condividiate)!*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29013

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Propaganda

Miriam Di Carlo

---

PUBBLICATO: 5 LUGLIO 2023

### Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono delucidazioni circa il significato della parola *propaganda* e il suo rapporto con altre parole che potrebbero esserle sinonimiche.

### Propaganda

La parola *propaganda* ha una storia relativamente recente: risale alla fine del XVIII secolo (il DELI ne rintraccia una prima attestazione del 1797 all'interno delle *Assemblée della Repubblica Cisalpina*) e deriva dal francese *propagande*, tratto dalla locuzione *Congrégation de la Propagande* (ossia 'Congregazione della Propaganda'), traduzione di quella latina *Congregatio de propaganda fide* indicante la congregazione istituita nel 1622 da papa Gregorio XV che aveva il compito di diffondere, e quindi *propagare*, la fede cristiana. Nella locuzione il sostantivo latino *propaganda*, gerundivo del verbo *propagare* 'diffondere', ha il significato letterale di 'che deve essere diffusa', riferito alla fede (*l'Etimologico*). In francese, a partire dalla fine del Settecento, la parola *propagande* aveva cominciato a riferirsi alla politica, come attesta il *Trésor de la Langue Française informatisé*: risale al 1790 una prima attestazione in cui *propagande* significa "association ayant pour but de propager certaines opinions (surtout politiques)" (ossia "associazione avente per scopo quello di propagare certe opinioni (soprattutto politiche)") e al 1792 quella di "action organisée en vue de répandre une opinion ou une doctrine (surtout politique)" ("azione organizzata per diffondere un'opinione o una dottrina (soprattutto politica)"; traduz. mia).

Il termine si è arricchito nel tempo di molte accezioni, che ne hanno reso la semantica alquanto complessa. Riportiamo di seguito il primo significato della parola registrato dal GRADIT e dal GDLI confrontato con quello proposto dal *Dizionario di Politica* di Norberto Bobbio, Nicola Matteucci e Gianfranco Pasquino (Torino, Utet Libreria, 2004, p. 775):

**GRADIT:** Attività volta alla diffusione di concetti, teorie o posizioni ideologiche, politiche, religiose e sim., al fine di condizionare o influenzare il comportamento e la psicologia collettiva di un vasto pubblico: *p. contro l'energia nucleare, una p. martellante, p. elettorale*

**GDLI:** Attività volta alla diffusione e al sostegno delle idee politiche, di credenze o fedi religiose, di posizioni ideologiche, culturali, di tutto ciò che può costituire oggetto di persuasione per svariati destinatari, o, anche a fornire un'immagine positiva, lusinghiera, accattivante della realtà che ne è oggetto, o a indurre il maggior numero possibile di persona e seguire determinati comportamenti.

**Dizionario di Politica:** La *p.* può essere definita come la diffusione deliberata e sistematica di messaggi indirizzati ad un determinato uditorio e miranti a creare una immagine positiva o negativa di determinati fenomeni (persone, movimenti, avvenimenti, istituzioni, ecc.) e a stimolare determinati comportamenti. La *p.* è quindi uno sforzo consapevole e sistematico diretto ad influenzare le opinioni

ed azioni di un certo pubblico o di un'intera società. È in questo senso di diffusione di idee, cioè senza connotazioni esplicitamente negative, che il termine viene originariamente utilizzato dalla Chiesa cattolica per indicare attività di proselitismo.

Da questa accezione deriva quella di 'proposta e illustrazione del programma politico da parte di un candidato nelle elezioni' e quindi concretamente 'l'insieme dei vari mezzi (manifestazioni, riunioni, comizi, volantini e altri mezzi pubblicitari) usati per far conoscere un candidato o un partito politico e il rispettivo programma al fine di ottenere il maggior numero di voti' (GDLI). Sempre alla stessa accezione vanno ricondotti i significati di 'attività svolta da appositi organismi burocratici ai quali, in regimi totalitari, sono affidate la scelta e la diffusione dell'immagine del potere' (es. *Ministero della stampa e della propaganda; ufficio di propaganda*) e 'attività di informazione svolta da un apposito organismo di un esercito belligerante' (GDLI). Rispondiamo subito a un lettore che ci chiede la differenza di significato tra *propaganda* e *disinformazione*: a proposito di quest'ultima accezione di *propaganda* (ossia 'attività di informazione svolta da un apposito esercito belligerante'), il GDLI parla più specificamente di "attività di informazione, di contro-informazione e di disinformazione". La parola *disinformazione*, usata nella definizione di *propaganda* nel vol. XIV del GDLI pubblicato la prima volta nel 1988, non è stata in precedenza lemmatizzata nel dizionario perché, come chiarisce Edoardo Lombardi Vallauri [nella sua risposta](#), essa ha una storia relativamente recente: dall'inglese *disinformation* (probabilmente dal russo *dezinformacija*, a sua volta dal francese *désinformation*), attestato nei testi in lingua inglese soltanto a partire dal 1955 circa, trova in italiano le prime occorrenze nel 1983. Nel *Supplemento del 2004* al GDLI viene registrata *disinformazione* con due definizioni: "mancanza di informazione; scarsa o errata informazione" e "insieme di informazioni errate o distorte diffuse intenzionalmente per influenzare l'opinione pubblica su un dato argomento". Con questo secondo significato la parola è stata usata all'interno della definizione di *propaganda*. Ma tornando al confronto tra i significati delle due parole va fatta una precisazione: una cosa è la *diffusione* (cioè l'attività di propagazione) di informazioni errate o distorte (ossia la *propaganda* nel significato che abbiamo analizzato), un'altra cosa è l'insieme delle informazioni errate (ossia la *disinformazione* nel suo secondo significato del *Supplemento*) che possono essere o non essere oggetto dell'attività di propagazione. Si tratta dunque di due referenti differenti il cui scopo, cioè quello di imprimere nel destinatario una visione distorta o non vera della realtà, può coincidere: la *disinformazione* è l'insieme delle informazioni distorte o false, la *propaganda* può servirsi della *disinformazione*. In quest'ultimo senso, il termine *propaganda* ha assunto una connotazione negativa che il *Dizionario di politica* chiarisce:

In sostanza il termine ha assunto una connotazione largamente negativa: la p. è spesso collegata all'idea di manipolazione di grandi masse da parte di gruppi ristretti; certamente lo sfruttamento della propaganda effettuato in questo secolo da regimi totalitari ha notevolmente contribuito al diffondersi di questa connotazione.

Le due parole, *disinformazione* e *propaganda* non sono sovrapponibili sia per il motivo che abbiamo poc'anzi esplicitato sia perché la *propaganda* può anche propagare informazioni che non sono necessariamente poco veritiere, distorte o false. Questa considerazione emerge leggendo il seguente brano tratto da un articolo dalla "Repubblica" in cui l'autore vuole attribuire un valore negativo all'attività politica di Trump:

Secondo Wylie avrebbe acquisito illegalmente 50 milioni di profili Facebook di elettori, in buona parte americani, e ne avrebbe influenzato le scelte con messaggi di **propaganda** e **disinformazione** mirati. (Jaime D'Alessandro, *Il trucco di una app e il tesoro di dati su 50 milioni di utenti*, [repubblica.it](#), 21/3/2018)

Con il significato che abbiamo appena analizzato, la parola *propaganda* è inserita nella locuzione *propaganda elettorale*, la cui connotazione è neutra e può assumere valore più o meno negativo a seconda del contesto e del modo con cui viene utilizzata. La *propaganda elettorale*, infatti, viene definita dal comma 2 dell'articolo 7 della Legge 12 luglio 2017 in questi termini:

La propaganda elettorale consiste unicamente nell'espressione di programmi e intendimenti e non è svolta in modo da ledere il prestigio della categoria o di altri candidati. (Legge 12 luglio 2017, n. 113, *Disposizioni sulla elezione dei componenti dei consigli degli ordini circondariali forensi*, "Gazzetta Ufficiale" del 20/7/2017)

Continuiamo a rispondere ai lettori parlando ora delle differenze semantiche tra le parole *propaganda* e *pubblicità*. Il secondo significato riportato dal GDLI per *propaganda* è 'campagna pubblicitaria e promozionale di un prodotto, in particolare industriale', le cui prime attestazioni letterarie citate dal dizionario risalgono all'inizio del Novecento:

Quando avrai qualche stampato circa il linoleum, mandamelo perché io possa fare una **propaganda** più efficace. (Antonio Fogazzaro, *Lettere scelte*, a cura di Tommaso Gallarati Scotti, Milano, Mondadori, 1940, p. 553)

Oggi sono libero, a **propaganda** prima esaurita, di spedire io per mio conto a chi voglio, a persone intelligenti e care, ad amici comprensivi e misericordiosi. (Carlo Emilio Gadda, *Lettere a una gentile signora*, a cura di Giuseppe Marcenaro, Milano, Adelphi, 1983, p. 202)

'Divieto della **propaganda** pubblicitaria di qualsiasi preparazione o sostanza comprese nelle tabelle previste dall'articolo 12 è vietata' (Legge 22 dicembre 1975, n. 685, 78)

L'ultima delle tre citazioni non è di ambito letterario ma normativo e associa la parola *propaganda* all'aggettivo *pubblicitario* derivato dal sostantivo *pubblicità*. La parola *pubblicità*, dal francese *publicité*, è entrata nel lessico italiano alla fine del XVII secolo con il significato di 'l'essere pubblico, l'essere accessibile al pubblico' (*l'Etimologico*) – ha infatti come base il sostantivo latino *pūblicus* 'pubblico' ("da avvicinare a *pōpulus* 'popolo'" come afferma il DELI) – e ha cominciato a diffondersi dalla prima metà dell'Ottocento con il significato comune di 'divulgazione, diffusione tra il pubblico di dati, informazioni, fatti o sim.', del tipo: *dare pubblicità a una notizia o una notizia che non ha ricevuto alcuna pubblicità*. Da questa accezione si è estesa poi quella, diffusasi maggiormente nella seconda metà dell'Ottocento, di 'propaganda svolta da un'azienda per richiamare l'attenzione del pubblico sul proprio prodotto e incrementarne le vendite' (GRADIT).

Partendo da quest'ultimo passaggio semantico (ossia da 'diffusione di dati, informazioni e fatti' a 'propaganda per richiamare l'attenzione su un prodotto commerciale'), rispondiamo a un lettore che distingue la divulgazione delle idee (propria, a suo dire, solo della *propaganda*) da quella delle informazioni merceologiche (propria, sempre a suo dire, solo della *pubblicità*): non possiamo adoperare questa distinzione categorica tra le due parole, che potevano (ieri più che oggi) essere usate in maniera sinonimica per quanto riguarda la divulgazione di informazioni su prodotti con fini commerciali. A confermare che il termine *propaganda* veniva comunemente usato in ambito commerciale vi è il fatto che la parola è entrata, con funzione appositiva, in numerose espressioni del gergo commerciale come *offerta propaganda*, *pacco propaganda* e simili "per indicare la particolare convenienza e popolarità di offerte commerciali" (GDLI): con questa particolare accezione, *propaganda* è sinonimo di *pubblicità* di cui sono anche sinonimi, l'anglismo semantico *promozione* (ingl. *promotion*) e il francesismo *réclame*. Bisogna comunque specificare che, conducendo una ricerca



nell'archivio della "Repubblica", oggi il termine *propaganda* viene quasi esclusivamente utilizzato in ambito politico e quasi mai in quello commerciale per cui ci risulta addirittura difficile reperire un esempio contemporaneo. Anche il sintagma *propaganda pubblicitaria*, in cui *pubblicitario*, derivante da *pubblicità*, viene usato prevalentemente in ambito commerciale, ha finito per assumere un valore più politico (o ideologico):

«Arriverà l'ostensione della Sindone, vedrete che guadagni... Poi ci saranno i festeggiamenti dei 150 anni dell'unità d'Italia: sarà come un'altra Olimpiade...». E il tutto condito e presentato con i toni della **propaganda pubblicitaria**, con più di un privilegio di casta o familistico, con la dissennatezza di chi crede che tutti possano vivere nel proprio mondo dei sogni e, soprattutto, con la colpevole responsabilità di aver alimentato mentalità e pretese. (Ettore Boffano, *I bimbi sfrattati e la città in crisi*, [repubblica.it](http://repubblica.it), 28/8/2011)

Contro il festival, l'assessore regionale alla Sicurezza Riccardo De Corato aveva subito presentato un esposto in Procura, per chiedere ai magistrati di «valutare, e nel caso perseguire, la **propaganda pubblicitaria**» dell'evento. Del resto, aveva aggiunto il politico, «lo slogan "Io non sono una droga" è un evidente messaggio di istigazione all'utilizzo e al consumo della marijuana», mentre «surrettiziamente passa il messaggio ingannevole che la droga non sia dannosa e possa tranquillamente essere consumata». (Andrea Galli, *Festa della canapa. La polizia sequestra un chilo di droga*, "Corriere della Sera", 7/5/2019, p. 5)

Ora cerchiamo di rispondere a un nostro lettore che ci chiede le differenze di significato tra *propaganda* e le parole *istigazione* e *apologia*. Anzitutto, il terzo significato proposto dal GDLI per *propaganda* è 'incitamento', di cui di seguito le citazioni letterarie appartenenti rispettivamente a *Trucioli* di Camillo Sbarbaro (la cui prima edizione risale al 1920) e *Le furie* di Guido Piovene (la cui prima edizione è del 1975):

È che i piccini rifiutano la pietà. Con questa **propaganda** di gioia che menano intorno, sono essi che regalano i passanti. (Camillo Sbarbaro, *Trucioli*, Milano, Mondadori, 1963, p. 249)

Si affacciava per vedermi subito con il suo berrettino di panno floscio in testa. Quasi mai a mani vuote, perché gli sarebbe parsa una **propaganda** dell'ozio. (Guido Piovene, *Le furie*, Milano, Bompiani, 2019, p. 35)

Con questo significato possiamo paragonare in parte la parola *propaganda* a *istigazione*, sebbene quest'ultima parola abbia una connotazione prettamente negativa mentre *incitamento* no. Il GDLI fornisce una complessa descrizione del primo significato di *istigazione*:

L'istigare, opera di persuasione, di convincimento; esortazione, consiglio, influsso esercitato in modo insistente e pressante o subdolo e insidioso perché venga compiuta un'azione, presa una decisione o un'iniziativa per lo più considerata dannosa o riprovevole, illecita, delittuosa. - In partic. nella morale cattolica, sollecitazione al peccato esercitata sull'uomo dal diavolo; tentazione; [...] - ispirazione; [...] - in senso concreto: ciò che ha azione o funzione stimolatrice; incentivo, stimolo.

Come si nota dalle definizioni (e ancora più leggendo le varie citazioni che per brevità non riporteremo), la parola *istigazione* ha una connotazione negativa tant'è che il secondo significato, proposto da tutti i dizionari contemporanei e nato per estensione, appartiene al diritto penale e riguarda il reato di *istigazione* cioè 'consistente nell'istigare qualcuno a commettere una specifica azione criminosa o un determinato atto giuridicamente illecito' (GRADIT). A questo proposito

troviamo la parola *propaganda* associata a *istigazione* e *incitamento* all'interno del Decreto-legislativo del 1° marzo 2018 n. 21, in cui si legge (evidenziamo in grassetto anche i verbi *propagandare* e *istigare*):

Art. 604-bis. (**Propaganda** e **istigazione** a delinquere per motivi di discriminazione razziale etnica e religiosa). Salvo che il fatto costituisca più grave reato, è punito: a) con la reclusione fino a un anno e sei mesi o con la multa fino a 6.000 euro chi **propaganda** idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale o etnico, ovvero **istiga** a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi; [...]

b) Si applica la pena della reclusione da due a sei anni se la **propaganda** ovvero l'**istigazione** e l'**incitamento**, commessi in modo che derivi concreto pericolo di diffusione, si fondano in tutto o in parte sulla negazione, sulla minimizzazione in modo grave, dei crimini contro l'umanità e dei crimini di guerra, come definiti dagli articoli 6,7 e 8 dello statuto della Corte penale internazionale. (Decreto legislativo 1 marzo 2018, n. 21, *Disposizioni di attuazione del principio di delega della riserva di codice nella materia penale a norma dell'articolo 1, comma 85, lettera q), della legge 23 giugno 2017, n. 103, "Gazzetta Ufficiale" n. 68 del 22/3/2018*)

In questo contesto il termine *propaganda* assume una connotazione negativa; tuttavia, a differenza della parola *istigazione*, che ha valore negativo a prescindere dal contesto in cui viene inserita, *propaganda* non ha questa valenza intrinseca e può assumere, dipendentemente dal contesto e dall'accezione con cui la si usa, connotazione positiva o negativa. Sicuramente le due parole condividono il significato di 'opera di persuasione, di convincimento', ma nel caso di *istigazione* la finalità è far compiere un'azione o far prendere una decisione dannosa o riprovevole (GRADIT), mentre nel caso di *propaganda* lo scopo può essere anche a beneficio di qualcuno.

Veniamo ora al confronto con la parola *apologia* (dal greco *apología* mediato dal latino tardo *apologia(m)*) che viene registrata dal GRADIT con il significato, proprio del lessico specialistico storico usato nell'antica Atene, di 'discorso di autodifesa pronunciato dal condannato' (del tipo *l'apologia di Socrate*); da questo deriva per estensione il significato più comune di 'discorso o scritto a difesa o a esaltazione di qualcuno o qualcosa'. Come nel caso di *disinformazione*, l'attività di *propaganda* può servirsi dell'*apologia* all'interno di un'operazione *propagandistica* può essere inserita un'*apologia*, cioè un discorso atto a esaltare o difendere qualcuno. I due termini non sono sinonimici ma possono condividere la finalità di propagare presso il pubblico un'immagine positiva di qualcuno o qualcosa. *L'apologia* tende a "esaltare" questa immagine mentre all'interno della *propaganda* non è detto che l'esaltazione sia necessaria. Dopo aver fatto questa distinzione preliminare, dobbiamo dire che comprendiamo la legittima richiesta del nostro lettore, che potrebbe essere scaturita dopo la lettura del quarto articolo della legge n. 645 del 20 giugno 1952, la cui materia riguarda la riorganizzazione del disciolto partito fascista:

Art. 4 **Apologia** del fascismo. Chiunque fa **propaganda** per la costituzione di una associazione, di un movimento o di un gruppo avente le caratteristiche e perseguate le finalità ideate nell'art. 1 è punito con la reclusione da sei mesi a due anni e con la multa da lire duecentomila a lire cinquecentomila. (Legge 20 giugno 1952, n. 645, *Norme di attuazione della XII disposizione transitoria finale (comma primo) della Costituzione*, "Gazzetta Ufficiale" n. 143 del 23/6/1952)

La richiesta è dunque lecita perché nell'articolo riguardante l'*apologia* del fascismo si parla di *propaganda*. In effetti nel linguaggio legislativo esiste la locuzione *apologia di reato* 'esaltazione o difesa pubblica di fatti o comportamenti contrari alle leggi, prevista e punita dal codice penale' (**Devoto-Oli online**, consultato il 15/12/2022). Nell'articolo appena citato ci si riferisce all'esaltazione del fascismo che, come chiarisce l'articolo stesso, può attuarsi attraverso la *propaganda*

In definitiva, il termine *propaganda* ha un significato molto complesso e continuamente sottoposto a modificazioni giornalistiche e politiche, dipendenti dal contesto e dal modo con cui lo si vuole utilizzare. Possiamo senz'altro dire che l'accezione maggiormente diffusa oggi è quella in ambito politico, che non necessariamente ha una connotazione negativa e che non può essere sostituita in maniera sinonimica né da *disinformazione*, né da *istigazione*, né da *apologia*: la *propaganda*, cioè l'attività di propagazione di informazioni con determinate finalità persuasive, può servirsi della *disinformazione* o dell'*apologia* o può avere come finalità l'*istigazione*. In ambito commerciale il termine *propaganda* risulta meno vitale; in questo caso raramente lo si può incontrare al posto di *pubblicità*, *réclame* o *promozione*.

**Cita come:**

Miriam Di Carlo, Propaganda , "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29023

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Usufruire (e derivati)

Gianluca Lauta

---

PUBBLICATO: 7 LUGLIO 2023

### Quesito:

Con questa risposta desideriamo soddisfare le richieste di molti lettori le cui domande riguardano il verbo *usufruire* e tre suoi derivati (*usufruibile*, *usufruizione* e *usufruitore*).

### Usufruire (e derivati)

I dubbi di un ampio gruppo di lettori riguardano i costrutti relativi impliciti, propri del linguaggio giuridico e burocratico, sul tipo di “ferie *non usufruite*” e “borse di studio *da usufruire*” (le forme attese sarebbero “ferie di cui non si è usufruito” e “borse di studio di cui usufruire”).

Nell'italiano corrente, le frasi relative sono normalmente riducibili al participio passato solo se introdotte da *che*: “il film *che è stato visto* / il film *visto*, il pane *che è stato mangiato* / il pane *mangiato*”. Questo procedimento non è normalmente applicabile ai casi obliqui. Lo stesso avviene nel caso dell'infinito: “un'azione *che può (o deve) essere fatta* / un'azione *da fare*”, “una cosa *che può (o deve) essere mangiata* / una cosa *da mangiare*”; la stessa operazione non può essere ripetuta con i costrutti preposizionali: “una città *in cui andare* / \*una città *da andare*”, “un fatto *di cui parlare* / \*un fatto *da parlare*”.

Nell'italiano di oggi, il verbo *usufruire* ammette unicamente il costrutto preposizionale (*usufruire di qualcosa* ‘cioè goderne l'usufrutto’); si deve muovere, perciò, da frasi del tipo “le ferie delle quali si è usufruito”, “la borsa di studio della quale usufruire” che non potrebbero essere ridotte al solo participio e al solo ‘*da + infinito*’. Considerazioni identiche si possono fare a proposito dell'aggettivo deverbale *usufruibile* (cioè, “che può essere usufruito”), incompatibile con lo schema di base *usufruire di qualcosa*. Tuttavia, tanto i moduli sintattici quanto l'aggettivo *usufruibile* – anomali a una lettura esclusivamente sincronica – sono spiegabili storicamente e non hanno niente di sbagliato.

Diversamente da quanto si ricava dai vocabolari storici ed etimologici, che lo datano alla fine dell'Ottocento, il verbo *usufruire* ha una storia più complessa: il sintagma esisteva già in latino (basti una frase di Apuleio: *plurimis rebus possessu careo, usu fruor* ‘sono molte le cose che non possiedo, ma che adopero’). Si tratta di un'espressione del latino giuridico che significa ‘esercitare il diritto di godimento su cosa altrui’ e che occasionalmente poteva essere accolta nei testi in lingua italiana già in antico; eccone un esempio cinquecentesco: “Gli avea data ad usufruire quella terra a tempo, et non in perpetuo” (Lorenzo Capelloni, *Ragionamenti varii*, Genova, 1576, p. 2).

Molto meno frequente del suo sinonimo *usufruttare*, questo aspro latinismo ammetteva anticamente usi transitivi (si rilegga il passo appena citato: *usufruire quella terra*). Fino all'inizio dell'Ottocento il suo impatto sulla storia sociale della nostra lingua fu sostanzialmente nullo: i *Vocabolari* della Crusca non lo registrano e il pur onnivoro Tommaseo-Bellini vi accenna con fastidio: “V[oce] a[n]tica. Qualcuno lo dice per *usufruttare*. Non bene però”. Gli usi transitivi sono ben documentati per tutto



l'Ottocento ("Usufruire il piccolo canale", Luigi Torelli, *Il canale di Suez e l'Italia*, Milano, G. Civelli, 1867, p. 48; "usufruire il terreno controverso", *Giurisprudenza amministrativa*, "Il Foro italiano", anno II, 1877, vol. II, parte III, p. 88; "L'impiegato può usufruire lo stipendio in aspettativa", *Atti del Parlamento Subalpino. Sessione del 1852, IV legislatura*, vol. IV, Firenze, 1867, p. 166, ecc.) e sulla base di questi usi transitivi si giustificano i moduli (anch'essi vastamente documentati nel XIX secolo) 'N + usufruito' e 'N + da usufruire' oltre che l'aggettivo *usufruibile* (del quale offriamo due delle più antiche attestazioni a noi note: "cosa usufruibile" e "fondo usufruibile", in *Decisioni del Foro Toscano inedite dall'anno 1815 all'anno 1819*, a cura di Lorenzo Cantini, Firenze, 1822, pp. 15 e 18).

Il **GDLI**, s.v. *usufruito*, può esibire un esempio dannunziano: «Può essere che tu abbia il mio vecchio permesso "non usufruito"». I moduli di cui discutiamo sopravvivono quindi nella lingua di oggi come fossili morfosintattici dell'antico costrutto con l'oggetto diretto. Verosimilmente la resistenza di tali fossili si deve anche al fatto che il verbo *usufruire* ha le caratteristiche di verbi semanticamente e sintatticamente affini che ammettono sia un oggetto diretto sia un oggetto preposizionale: *fruire un'opera d'arte* (o *di un'opera d'arte*), *godere un beneficio* (o *di un beneficio*) e *usare una cosa* (o *di una cosa*). Per tutte queste ragioni, i costrutti come *beni usufruiti*, *da usufruire*, *usufruibili* si possono considerare normali.

Ma piuttosto che soffermarsi sull'opportunità dell'uno o dell'altro schema sintattico sarebbe preferibile riflettere sull'abuso di questo brusco burocratismo quasi sempre sostituibile con verbi sintatticamente più docili, e con un percorso storico meno tortuoso, come *godere*, *usare*, *sfruttare*, *servirsi di* e altri simili.

La fortuna novecentesca del verbo *usufruire* ha comportato una generalizzazione arbitraria dei suoi significati iniziali; l'allargamento è avvenuto per così dire per cerchi concentrici: il significato di *usufrutto*, che ha la sua radice nel diritto romano, è definito nei digesti di Giustiniano ("Usus fructus est ius alienis rebus utendi fruendi salva rerum substantia"). A questo significato originario si riferisce il diritto civile ancora oggi; si veda, per esempio, **art. 981 del Codice civile** vigente: "L'usufruttuario ha diritto di godere della cosa, ma deve rispettarne la destinazione economica". Il sostantivo *usufrutto* ha conservato un significato vicino a quello originario.

Il verbo *usufruire*, invece, sin dall'Ottocento, anche in ambito giuridico e burocratico, è stato spesso usato come un sinonimo di *fruire* (*usufruire dello stipendio*, *usufruire delle ferie*, ecc.). Verosimilmente, proprio attraverso i testi burocratici il verbo è entrato nell'uso comune novecentesco estendendo ulteriormente i suoi significati: molti parlanti non ne colgono più l'origine settoriale e lo impiegano di fatto come un'alternativa (di registro elevato) al verbo *usare*.

Infine, due domande riguardano i derivati *usufruizione* e *usufruitore*: esistono? Cominciamo col dire che molto spesso i derivati esistono almeno come forme virtuali. Se, per esempio, in futuro qualcuno inventasse uno strumento musicale denominato, poniamo, *pavante*, sapremmo già che a suonarlo sarebbe il *pavantista*. Questo vale a maggior ragione per *usufruire*: dal verbo *fruire* si fanno derivare *fruizione* e *fruitore* e, dunque, da *usufruire* si può ammettere *usufruizione* e *usufruitore*. C'è però un ostacolo non trascurabile: per esprimere questi concetti, disponiamo già delle antichissime forme giuridiche – con precisi corrispondenti latini – *usufrutto* e *usufruttuario*. I sostantivi *usufruizione* e *usufruitore* si lasciano interpretare come i segni di una scarsa dimestichezza con un linguaggio e con una materia. Si tratta peraltro di voci ignote ai dizionari maggiori. Tuttavia, sia pure in poche migliaia di occorrenze, i due neologismi appaiono in rete, anche in testi istituzionali di rilevanza nazionale; a quanto pare, sono da interpretare come i doppioni di *fruizione* e di *fruitore* (non di *usufrutto* e *usufruttuario*) e potrebbero essere soltanto la conseguenza della sovrapposizione semantica di *usufruire* a *fruire*. L'impiego di *usufruizione* e *usufruitore* potrebbe avere un senso solo se i giuristi – a tavolino – decidessero di assegnare alle due forme una funzione precisa. In caso contrario, se ne

sconsiglia l'uso.

**Cita come:**

Gianluca Lauta, *Usufruire (e derivati)*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29024

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## ***Gradazione e graduazione; gradato e graduato; gradatamente e gradualmente***

Valeria Della Valle

---

PUBBLICATO: 10 LUGLIO 2023

### **Quesito:**

Un lettore chiede chiarimenti sul termine *gradazione*, per sapere se si debba dire e scrivere *diploma di gradazione* o *diploma di graduazione*. Un altro lettore vuole sapere la differenza tra *gradato* e *graduato*. Una lettrice chiede di spiegare la differenza tra *gradatamente* e *gradualmente*, e se i due avverbi possano essere usati in modo intercambiabile nelle ricette.

### ***Gradazione e graduazione; gradato e graduato; gradatamente e gradualmente***

**P**er chiarire come stanno le cose ci baseremo come sempre sui principali dizionari della lingua italiana (Devoto-Oli, Garzanti, GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti, *Vocabolario Treccani*, Zingarelli). Per quanto riguarda la prima domanda, si tratta di due sostantivi dal significato simile e affine, ma non totalmente identico, e proprio per questo motivo devono essere usati con attenzione. Il controllo lessicografico ci aiuta a verificare che la parola *gradazione* (dal latino *gradationem* 'gradino'), indica 'il passaggio lento e progressivo, a gradi, attraverso stadi intermedi d'importanza, d'intensità, di dimensione ecc.'. Il termine si può usare, dunque, in frasi come *stabilire una gradazione nel merito; gradazione di colori, di suoni, di luci; le gradazioni del rosso; mettere vari oggetti in gradazione dal più grande al più piccolo*. In particolare, in pittura la *gradazione* indica l'artificio consistente nel porre in risalto le figure principali indebolendo progressivamente il colore o il rilievo delle altre; in musica la *gradazione* è la disposizione per gradi delle parti di una composizione musicale. Nel linguaggio scientifico e tecnico indica il valore di alcune grandezze che si misurano in gradi: *gradazione alcolica* è la percentuale di alcol, misurata in gradi, contenuta nei vini o nei liquori.

Il termine *graduazione* (derivato dal verbo *graduare*) indica invece 'l'operazione di distinguere, di suddividere per gradi, di stabilire un ordine di successione per trovare la misura più opportuna ecc.', in frasi come *la graduazione degli stipendi, dei premi; la graduazione dei risultati di un concorso; ottenere il diploma di graduazione in una disciplina sportiva*, ma può indicare anche 'la distribuzione graduale nel tempo o nello spazio, secondo un ordine crescente o decrescente': *la graduazione delle difficoltà, delle punizioni*; in particolare, *la graduazione della pena* è, in diritto, la determinazione della pena decisa dal giudice, nei singoli casi, tra il minimo e il massimo previsti dalla legge; *la graduazione degli sfratti* indica la 'distribuzione degli sfratti nel tempo'. Con significato concreto, negli strumenti di misura, la *graduazione* corrisponde alla scala graduata: *la graduazione del termometro*.

La differenza tra *gradazione* e *graduazione* consiste, dunque, nel fatto che mentre col primo termine si indica 'il procedere per gradi, per sfumature, il passaggio progressivo da una situazione a un'altra', col secondo si intende 'la regolazione, la distinzione per gradi, il graduare e il suo risultato'.

Quanto a *gradato* e *graduato*, il primo termine (non registrato da tutti i dizionari) è il participio passato del verbo *gradare*, usato come aggettivo col significato di ‘diviso, scompartito a gradi’, quasi esclusivo dell’araldica, ambito in cui indica lo scudo suddiviso in pezze quadrate, e della geologia, nell’espressione *tessitura gradata*, con la quale si definisce la gradazione dei frammenti minerali in un sedimento.

Molto più comune nell’uso è *graduato*, participio passato del verbo *graduare*: come aggettivo può avere il valore di ‘diviso in gradi’ (come in *scala*, *asta graduata*; *bicchiere graduato*; *carta graduata*, carta per tracciare disegni tecnici, su cui è stampato un reticolato), oppure può significare ‘ordinato per gradi’ (come in *esercizi graduati*). In particolare, con l’espressione *lenti graduate* si indicano le lenti per occhiali con un numero di gradi tale da correggere i diversi tipi di insufficienza visiva. Con uso di sostantivo, *graduato* significa ‘militare che ha un grado nelle forze armate’ (e oggi indica genericamente i militari di grado inferiore a sergente).

L’ultimo dubbio riguarda gli avverbi *gradatamente* e *gradualmente*, i cui significati sono coincidenti: tutti e due, infatti, hanno il valore di ‘a grado a grado, per gradi’, ‘lentamente’, ‘poco per volta’, ‘in modo graduale’, e possono essere usati nelle frasi *aumentare, diminuire gradatamente* (o *gradualmente*) *la temperatura*; *la salute va gradatamente* (o *gradualmente*) *migliorando*; *il rumore cresceva gradatamente* (o *gradualmente*); *spargere lo zucchero a velo gradatamente* (o *gradualmente*).

**Cita come:**

Valeria Della Valle, Gradazione e graduazione; gradato e graduato; gradatamente e gradualmente, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29025

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## *Fare senza parlare equivale a fare a meno di parlare?*

Elisa Altissimi

---

PUBBLICATO: 12 LUGLIO 2023

### Quesito:

Una nostra lettrice si interroga sull'uso di *fare senza* + verbo al posto della locuzione *fare a meno di* + verbo, nello specifico all'interno della frase da lei stessa segnalata "Posso *fare senza* parlarvene?" con valore di "Posso fare a meno di parlarvene?".

### *Fare senza parlare equivale a fare a meno di parlare?*

**I**n tutti i casi osservati, sia negli *exempla ficta* dei dizionari, sia negli esempi reali reperiti online, la locuzione *fare senza* può essere facilmente sostituita da *fare a meno di* (+ sostantivo), che ha dunque un significato del tutto identico (cfr. anche GRADIT, Zingarelli 2022), sebbene possa forse essere percepita di registro più elevato. Tutti gli esempi precedenti sono però piuttosto diversi da quello portato alla nostra attenzione, perché, nella frase riportata dalla lettrice, dopo *fare senza* non si trova un sostantivo, bensì un verbo ("Posso fare senza parlarvene?"). Ora, l'uso dell'infinito dopo *senza* è certamente ammesso in italiano: ("restare senza mangiare"; "siamo stati due ore senza muoverci", ecc. Il corpus PTLIN restituisce 142 occorrenze in 52 opere della sequenza *senza parlare*), ma mai in dipendenza dal verbo *fare*. L'uso segnalato non è registrato in nessuna delle fonti lessicografiche consultate e potrebbe trattarsi di un costrutto substandard e agrammaticale (basato sul modello di *fare senza* + sostantivo finora osservato), ma comunque diffuso nell'uso colloquiale. Infatti, sebbene siano più rari rispetto ai precedenti, è possibile trovare alcuni esempi di *fare senza* + verbo con il significato di *fare a meno di* + verbo nei social o in blog online:

- Raga è stato un piacere, vi lascio la buonanotte con l'info che stasera c'erano solo TRE biglietti parterre a € 70, e giuro non me lo spiego
- Ecco bene. Allora domani **faccio senza uscire** (Post su Twitter del 17/1/2017)

[...] Ma poi che te ne frega a te se non può **fare senza bere**? Fatti suoi e del suo fegato no? (Post su Twitter del 29/3/2020)

Direi che è perfetto per oggi [un piatto con salsicce e fagioli]. Poi ho tutto e **faccio senza uscire** (Commento su Facebook del 23/1/2021)

Che dire del mangiare: gli astronauti potrebbero ingoiare il loro cibo senza l'aiuto della gravità? E anche se potessero, il loro corpo sarà in grado di digerirlo? Altrimenti, la lunghezza di un volo spaziale potrebbe essere limitata al tempo che un astronauta potrebbe **fare senza mangiare** (*Il curioso caso dei fazzoletti*, "Interstrip", 2023)

Infine, è bene segnalare che la diffusione che la locuzione *fare senza* sembra avere attualmente, sebbene in compresenza con *fare a meno di*, almeno nei contesti colloquiali e in testi di registro non

elevato, potrebbe essere influenzata dalla lingua inglese e il nostro *fare senza* potrebbe essere un calco traduzione. Infatti, sebbene l' *Oxford English Dictionary* s.v. *do* registri solamente la locuzione *do without* + noun ("She could do without butter, or meat, and had enough essential foodstuffs to get by"), non è raro trovare in rete esempi in cui essa è seguita invece da un verbo in *-ing*:

Can a human being **do without eating** for a month? Yes, but after about 3 or 4 weeks of starvation the likelihood of death increases [‘Può un essere umano fare a meno di mangiare per un mese? Sì, ma dopo tre o quattro settimane di digiuno il rischio di morte aumenta’] (*Is it possible to go a month without eating?*, “Quora”, 2022)

Wait so people genuinely cannot **do without drinking** alcohol before games? That’s wild... [‘Aspetta, quindi le persone non possono davvero fare a meno di bere alcolici prima delle partite? È assurdo...’] (Post su Twitter del 19/11/2022)

Its not like I don’t drink beer, but I can **do without drinking** beer for six months. Not a big deal to me [‘Non è che non bevo birra, ma posso fare a meno di berne per sei mesi. Non è un grosso problema per me’] (Post su Twitter del 14/2/2022)

We cannot **do without eating** rice for one week In Nigeria [‘Non possiamo fare a meno di mangiare riso per una settimana in Nigeria’] (Post su Twitter del 31/5/2022)

You can’t just help it, you can’t **do without smiling** ‘Semplicemente non puoi evitarlo, non puoi fare a meno di sorridere’ (Post su Twitter del 31/5/2022)

In conclusione, il costrutto *fare senza* + infinito in italiano si deve considerare, più che scorretto, marginale. Non si esclude, però, specie per l’assenza di una censura normativa, una sua progressiva crescita, almeno nel parlato e nei registri informali.

**Cita come:**

Elisa Altissimi, *Fare senza parlare equivale a fare a meno di parlare?*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29033

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**



## La *supervisora* supervisiona, non supervede!

Anna M. Thornton

---

PUBBLICATO: 14 LUGLIO 2023

### Quesito:

Diverse lettrici e alcuni lettori chiedono come ci si debba riferire a una donna che ha un compito di supervisione, ovvero quale sia la forma femminile corrispondente a *supervisore*, in particolare nel campo della psicoterapia e della didattica universitaria.

### La *supervisora* supervisiona, non supervede!

**L**e soluzioni citate nei quesiti, per lo più con l'indicazione dei motivi per i quali l'una o l'altra non appare convincente, costituiscono un catalogo completo delle soluzioni immaginabili; le presenteremo e commenteremo dopo aver inquadrato il problema più ampiamente (per le molte altre risposte su nomi di professioni riferiti a donne si veda [qui](#)).

Il sostantivo maschile *supervisore* è definito dai principali dizionari dell'italiano come “chi controlla l'esecuzione di un'opera, di un lavoro” (GRADIT; simile la definizione dello [Zingarelli 2020](#)); il DISC aggiunge un dettaglio: “Chi è responsabile della realizzazione di un'opera e controlla anche il lavoro altrui”; il GDLI dà una definizione più interessante per i nostri fini: “Chi svolge mansioni di supervisione di un'attività, di una fase di essa”. Qui il nome d'agente *supervisore* viene esplicitamente connesso al nome d'azione *supervisione*. I dizionari sono unanimi nel datare la prima attestazione in italiano di *supervisore* al 1931 (solo il GDLI indica un testo di Emilio Cecchi del 1940) e di *supervisione* al 1932 (GDLI 1943), e nel considerare queste voci entrate in italiano su modello dei corrispondenti termini inglesi *supervisor* e *supervision*, a loro volta formati con elementi latini, o addirittura adattamenti di termini attestati nel latino medievale.

Veniamo ora al problema della formazione del nome femminile corrispondente al maschile *supervisore*. La *Grammatica italiana* di Luca Serianni ([Serianni 1989](#), cap. III, § 67) dà le seguenti indicazioni:

I nomi che al maschile terminano in *-sore* (perlopiù nomi d'agente deverbali: per es. *aggreddire* → *aggressore* ‘chi aggredisce’), formano quasi sempre il femminile in *-itrice*, partendo dalla radice dell'infinito, terminante per *d*: *difensore* (*difend-ere*) → *difenditrice* [...].

Il suffisso popolare *-sora* si affianca talvolta a *-itrice*: *uccisore* → *ucciditrice* e *uccisora* [...].

Tuttavia, nel nostro caso, non è applicabile la formazione di un deverbale in *-itrice*, dato che manca un verbo base con radice dell'infinito terminante in *d-*. Non si è infatti affermato *supervedere* nel senso di ‘svolgere attività di supervisione’, anche se qualche isolata attestazione se ne trova: ne citiamo una coeva alle prime attestazioni italiane di *supervisore* e *supervisione*, dalla “Rivista di politica economica” del 1935:

Nel caso che un ufficio regionale non possa risolvere una controversia specialmente per la sua natura o per la sua importanza, ne riferirà all'ufficio centrale, il quale d'altra parte si riserva di **supervedere** le decisioni degli uffici regionali [...]. (Giovanni Fontana, *I Codici Roosevelt di leale concorrenza – I. La legge 16 giugno 1933 e la National Recovery Administration*, pp. 303-313: p. 313)

Una lettrice considera la formazione di *superveditrice* per il senso che ci interessa, ma lo scarta in quanto “suona un po' troppo ingombrante”. Il difetto di questa formazione, più che un'ipotetica “ingombranza”, è la mancanza di relazione trasparente con il verbo base, che non è in uso.

Per creare un verbo che esprima il senso che ci interessa, l'inglese e l'italiano hanno preso strade diverse: in inglese si è ricorso a una retroformazione, *supervise*, attestata fin dal XVI secolo (OED online); in italiano, invece, si è affermato un verbo denominale derivato dal nome d'azione, *supervisionare*. I dizionari considerano *supervisionare* attestato solo dalla fine del XX secolo (Zingarelli dal 1985, GRADIT e *Devoto-Oli* dal 1986, GDLI dal 1991), ma è possibile retrodatare almeno alla metà del Novecento il suo uso, come dimostrano le due attestazioni seguenti, reperite grazie a una ricerca su [Google Ngram Viewer](#):

Come già sappiamo, nel 1922 Theo van Doesburg è a Berlino insieme a El Lissitzky che, giunto da Mosca, **supervisiona** la mostra del costruttivismo e del suprematismo russo (Bruno Zevi, *Poetica dell'architettura neoplasticista*, Milano, Tamburini, 1953, p. 128)

Esso non governa direttamente, ma **supervisiona** e controlla l'azione del governo giapponese (Indro Montanelli, *I rapaci in cortile*, Milano, Longanesi, 1953, p. 264)

Dunque se volessimo creare un deverbale per indicare ‘colei che supervisiona’, potremmo ricorrere a *supervisionatrice*, forma presa in considerazione da una lettrice di Brescia, che però osserva che “suona molto strano”.

La “stranezza” di *supervisionatrice* risiede anche nel fatto che la forma risulta molto lontana dal maschile *supervisore*, e non simmetrica ad esso. Analogo difetto ha la forma *supervisoreessa*, citata da un lettore che scrive da Napoli, il quale però subito osserva che la forma appare “ironica”: è ben noto che i femminili in *-essa* derivati da maschili hanno per lo più valore ironico e spregiativo, fatta esclusione per le tre forme di uso comune *dottoreessa*, *professoressa* e *studentessa* (Lepschy, Lepschy & Sanson 2002).

Per formare un femminile simmetrico al maschile *supervisore* la soluzione ideale è *supervisora*, che è anche quella implicitamente suggerita dalle *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, dove si legge:

Il problema [...] si pone con quasi tutti i sostantivi in *-sore*, per i quali non esistono varianti femminili precisamente corrispondenti [...]

Tale vuoto lessicale sembra assai strano, in quanto donne che evadono, che difendono, che possiedono e che... evertano non mancano di certo. Ma ancor più strano sembra che di tale vuoto lessicale non ci si renda generalmente conto. Riteniamo quindi che sia indispensabile disporre di una corrente forma femminile: ci sembra che quella in *-sora*, benché finora connotata come popolare, vada rivalutata con un uso regolare per la sua funzionalità. (Sabatini 1987, pp. 119-120)

È evidente che il discorso qui svolto si applica perfettamente al nostro caso: si raccomanda *supervisora*, che è anche la forma indicata come femminile corrispondente a *supervisore* da GRADIT, Zingarelli e *Devoto-Oli*. Non è facilissimo stabilire da quando sia attestata questa forma in italiano, dato che i dizionari ancora oggi non indicano una data di prima attestazione per molti nomi

d'agente femminili, spesso non lemmatizzati ma inseriti solo come indicazione grammaticale nel corpo della voce relativa al maschile corrispondente. Se ne trova un'attestazione letteraria di fine XX secolo in questo testo di Aldo Busi:

Sempre che sugli ori della morticina e del secco stecchito non abbia messo gli occhi suor Lucia, la **supervisora** di ogni capocchia di spillo che transea qui all'ospizio (Aldo Busi, *Suicidi dovuti*, Milano, Frassinelli, 1996, p. 53)

Nei primi anni Duemila le attestazioni aumentano, e la parola è usata con riferimento a figure operanti in vari contesti lavorativi:

in più occasioni peraltro è stato beccato da qualche **supervisora** a dare consigli sulle tariffe migliori della concorrenza (Pino Cacucci, *La memoria fugge in là...: parole per resistere*, Bologna, Perdisa, 2005, p. 64)

La figura dell'ostetrica **supervisora**, con il giusto potere istituzionale, potrebbe quindi rappresentare una figura chiave in una riorganizzazione dell'assistenza ostetrica (Verena Schmid, *Salute e nascita. La salutogenesi in gravidanza*, Milano, Urta, 2007, p. 371)

Una sera di giugno del 1991, la Prof.ssa Paola Vianello, ordinaria di letteratura greca alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell'UNAM e **supervisora** della mia tesi di laurea su Pitagora (allora in fieri), mi telefonò (*Umbria-Messico, Perugia-UNAM: frammenti di una lunga amicizia*. Testimonianze raccolte da Livio Rossetti, Perugia, Morlacchi, ©2007, stampa 2006, p. 15)

Si noti che nel terzo degli esempi qui sopra il contesto fa riferimento a una docente che opera all'UNAM, cioè l'Universidad Nacional Autónoma de México, istituzione di lingua spagnola; in spagnolo i nomi d'agente femminili in *-sora* corrispondenti ai maschili in *-sor* sono di uso comune (si usa, per esempio, anche *profesora* 'professoressa').

Le opzioni possibili e attestate non sono ancora finite: Devoto-Oli e DISC segnalano che *supervisore* al maschile è spesso usato "anche con riferimento a donna". L'uso di nomi maschili con riferimento a donna (il tipo "il ministro Cartabia") è (purtroppo, a parere di chi scrive) ancora diffuso, ma non è quello consigliato dalle varie *Raccomandazioni* per usi linguistici rispettosi della parità di genere (si vedano almeno Sabatini 1987 e Robustelli 2014). Usare un nome di genere grammaticale maschile con riferimento a una donna, infatti, ha l'effetto di oscurare l'esistenza di donne che ricoprono il ruolo o svolgono la professione in questione.

Altre alternative proposte da lettori e lettrici sono l'uso di *supervisore* come nome di genere comune, accompagnato da articoli e altri elementi in accordo al femminile, per es. in contesti come "la mia nuova supervisore". Questo uso mi trova personalmente in disaccordo, in quanto il suffisso *-sore* è nella mia sensibilità linguistica decisamente maschile. Tuttavia è stato proposto da alcuni, per esempio da Luciano Satta, che scrive:

Per i nomi in *-sore*, fatta salva la *professoressa*, [...] forse non sarebbe male, per il femminile, ascriverli alla categoria dei nomi in *-e*, con tanto di articolo femminile, come la prefata *preside*: a noi sembra che non ci sia niente di male a dire "la nota *incisore*", pur se in realtà avvertiamo qualcosa che non torna. (Satta 1974<sup>2</sup>, p. 149)

Lo stesso Satta, dunque, si dichiara dubbioso, avvertendo “qualcosa che non torna”. La causa di ciò che “non torna”, a mio parere, è la contraddizione tra il valore inerentemente maschile del suffisso *-sore* e il sesso femminile del referente. Tutto torna, invece, se si usa un femminile in *-sora*, come appunto *supervisora*.

Infine, mi pare valga la pena di segnalare che due usi delle voci *supervisore* e *supervisora* ricordati nei quesiti posti non sono trattati con accezioni proprie nei dizionari, ma forse meriterebbero di esserlo. Si tratta dell'uso in didattica, dove le forme si riferiscono a chi dirige un lavoro di tirocinio o di ricerca, come una tesi di dottorato, e dell'uso in psicoterapia e psicoanalisi, dove la supervisione da parte di un o una collega più esperta è parte ineliminabile dell'attività professionale dell'analista.

I dizionari registrano quasi tutti un'accezione tecnica propria della cinematografia, spesso un'accezione tecnica in radiofonia e televisione, e a volte anche altre, ma non queste due accezioni che recentemente si sono affermate nel lessico settoriale della didattica e della psicoterapia.

#### Nota bibliografica:

- Lepschy, Lepschy & Sanson 2002: Anna Laura Lepschy, Giulio Lepschy & Helena Sanson. *A proposito di -essa*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, pp. 397-409, Firenze, Le Lettere, 2002.
- Robustelli 2014: Cecilia Robustelli, *Donne, grammatica e media. Suggerimenti per l'uso dell'italiano*. Gi.U.Li.A. *Giornaliste*, 2014.
- Sabatini 1987: Alma Sabatini (con la collaborazione di Marcella Mariani e la partecipazione alla ricerca di Edda Billi), *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei Ministri 1987.
- Satta 1974<sup>2</sup>: Luciano Satta, *Come si dice. Uso e abuso della lingua italiana*, Firenze, Sansoni, 1974<sup>2</sup>.

#### Cita come:

Anna M. Thornton, *La supervisora supervisiona, non supervede!*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29034

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Si può dire *il secondo più grande?* E *il terzo migliore?*

Paolo D'Achille

---

PUBBLICATO: 17 LUGLIO 2023

### Quesito:

Ci sono pervenuti quesiti sulla correttezza di espressioni come *il secondo figlio più grande*, *la seconda più grande* (in contesti diversi rispetto a quando è preceduta da *la prima, più piccola*).

### Si può dire *il secondo più grande?* E *il terzo migliore?*

Le domande vertono su quello che è stato definito come “superlativo relativo ordinale”, che comprende non solo le forme “analitiche” come quelle indicate dai nostri lettori (articolo + numerale ordinale + *più* + aggettivo), ma anche quelle che prevedono, al posto di *più* + aggettivo, forme derivate da comparativi latini “sintetici” ormai lessicalizzati, come *maggiore* o *migliore* (quest’ultimo particolarmente frequente: *il secondo miglior tempo*, ecc.). La presenza del costrutto, abbastanza estesa nell’italiano di oggi, è stata attribuita (cfr. almeno Renzi 2000, pp. 314-317; 2012, p. 71; Grasso 2007, pp. 220-225) all’inglese, che conosce il tipo *the second biggest city in America* e simili.

A Gaetano Berruto il costrutto “suona semanticamente inaccettabile, venendosi a creare una contraddizione insuperabile fra l’unicità presupposta dal superlativo relativo e la pluralità implicata da una serie nominale” (Berruto 2012a, p. 39). Tuttavia, lo studioso ammette che, così come l’interrogativa multipla (*chi fa che cosa?*), il costrutto aumenta “le possibilità del sistema riempiendo una potenzialità strutturale che in italiano è vuota, una funzione semantica non realizzata» (ivi; Berruto 2012b, p. 117). In effetti, come ricorda un nostro lettore (e cfr. anche Pulcini 2022), l’alternativa tradizionale sarebbe costituita dal cosiddetto “complemento di limitazione” introdotto da *per* (*il secondo per importanza, la terza città d’Italia per numero di abitanti*, ecc.), che però non arriva a coprire la gamma degli usi attuali.

Un attento confronto tra italiano e inglese è stato effettuato da Pulcini 2022, a cui rimando per ulteriore bibliografia (si possono aggiungere due mie rapide segnalazioni: D’Achille 2016, p. 180; 2017, p. 117). Rispetto a quanto affermato dalla studiosa, che ha preso in considerazione solo il tipo italiano formato con *più*, si può precisare che nell’uso attuale il numerale precede il nome seguito dal comparativo “analitico” (*la seconda città più importante*), oppure precede il comparativo “sintetico” anteposto al nome, come in inglese (*il secondo miglior compito*).

C’è da chiedersi a quando risalgano le prime apparizioni in italiano del costrutto. Si potrebbe ipotizzare che l’ingresso nella nostra lingua a partire dall’inglese si debba alla mediazione, più che dei testi di geografia (come ipotizzato da Pulcini 2022), del linguaggio sportivo, analogamente a quanto è avvenuto per espressioni come *il migliore di sempre*, *i più grandi calciatori di tutti i tempi*, calcate anch’esse sull’inglese (*ever, of all time*) su cui cfr. [la risposta di Matilde Paoli](#) del 2016, che ha

rintracciato le prime tre occorrenze di *di sempre* con questo valore, «tutte riferibili all'ambito delle Olimpiadi che si svolsero quell'anno a Los Angeles, in una cronaca sportiva del 1984 (“la Repubblica”)». Nel nostro caso, invece, il primo esempio reperito negli archivi giornalistici (sulla base di una ricerca non sistematica) è effettivamente tratto da una pagina sportiva del “Corriere della Sera” che risale già al 1908:

Di corridori che abbiano compiuto il terzo giro non ne sono passati che sei, allorché Buzio passa primo per la quarta volta il traguardo. E anch'egli si ferma al rifornimento. Si può calcolare che i condottieri ancora in corsa siano già meno della metà dei partiti. Passa secondo al quarto giro Porporato che sorpassa Buzio non essendo questi ancora ripartito. E prima che possa ripartire passa Appendino colla Spa, il quale fa **il secondo miglior tempo** della giornata e cioè 27'25” (s.f., *La seconda giornata del Circuito di Bologna*, “Corriere della Sera”, 7/9/1908, p. 6)

Le attestazioni si infittiscono in seguito. Ecco un esempio della fine degli anni Settanta:

Quello del Vicenza è **il terzo miglior attacco** del campionato: 16 reti, inferiore soltanto alla Juventus (19) e al Milan (17) (E. V., *Vicenza, «provinciale» di lusso con il terzo miglior attacco*, “Corriere della Sera”, 28/11/1977)

Altri esempi reperiti fuori dall'ambito sportivo risalgono agli anni Ottanta e Novanta. Ne riporto tre:

Fu un'operazione clamorosa, a tutt'oggi **il secondo più grande assorbimento** nell'ondata di “mergermania” (la mania delle fusioni) che ha preso gli Stati Uniti negli ultimi due anni (Enrico Franceschini, *La Texaco rischia la bancarotta*, “la Repubblica”, 28/11/1985)

**Il secondo più grande gruppo** europeo, il tedesco Philipp Holzmann (fattura 5.000 miliardi e ha ramificazioni in tutto il mondo) si è giudicato l'appalto di 26 miliardi per la costruzione di un tratto della bretella autostradale tra Fiano Romano e San Cesareo (Re. Ge., *Cresce il rischio estero tra i grandi costruttori*, “Corriere della Sera”, 7/10/1986)

I pessimisti però sono stati clamorosamente zittiti, nella seduta di ieri, con un rialzo a “tutto tondo” di oltre il 3 per cento che, in pratica, porta Wall Street quasi ai livelli precedenti al crollo e segna un record: **il terzo migliore progresso in assoluto** nella storia della Borsa di New York (Nino Sunseri, *La riscossa delle borse mondiali*, “la Repubblica”, 4/11/1997)

Oggi, poi, le attestazioni sono numerosissime, quasi pari a quelle che si incontrano in inglese, come mostrano i dati in rete raccolti da Pulcini (2022: p. 235), la quale osserva: “Visto che la struttura superlativa ordinale è considerata dagli studiosi una novità nell'italiano contemporaneo, possiamo dire che la sua diffusione [...] è stata rapidissima, tanto da eguagliare la frequenza in una lingua in cui questa struttura esiste almeno da cinque secoli” (il primo esempio in inglese da lei riportato è del 1596).

Ma anche in italiano il costruito è più antico di quanto sembra: Google libri ne fornisce infatti numerose attestazioni, alcune delle quali, peraltro, certamente attribuibili all'influsso dell'inglese, fin dagli anni sessanta-settanta dell'Ottocento (quindi anteriormente sia all'esempio del 1908 sopra riportato, sia alla “occorrenza del sintagma ‘seconda montagna più alta del mondo’” che Pulcini (2022, p. 230 nota 4) ha individuato in un testo del 1893).



**La seconda città più importante** del comitato è *Eisenstadt*, in ungherese *Kismarton*, in sito amenissimo (*Nuova Enciclopedia popolare italiana*, 5<sup>a</sup> ed., vol. XV, Torino, Società Unione tipografica editrice, 1862, p. 302; si tratta effettivamente di una traduzione dall'inglese)

Tanto nel terzetto, che io ritengo **il secondo miglior pezzo** dell'opera, quanto nel pezzo concertato finale, la musica del Dell'Orefice, comunque non assolutamente ispirata, è armonizzata in guisa sì intelligente e poderosa che sostituisce pienamente la ispirazione e afferra il pubblico pe' capelli e lo trae addirittura all'entusiasmo ("Gazzetta musicale di Milano", XXXI, 1876, p. 101)

Nel 1954, ci dice l'autore, i repubblicani, a sostegno della loro propaganda elettorale per le elezioni del Congresso, proclamarono che il 1954 era **il secondo miglior anno** della storia ("Civitas", XI, 1960, p. 292)

C.A. stabilisce **il secondo miglior tempo** e con Stewart parte in prima fila. Durante la partenza Rindt urta Amon rompendogli il musetto e costringendolo a fermarsi ai box per sostituirlo. Si ritirerà per rottura del motore (*Sport Enciclopedia*, volume annuale, S. Giovanni Valdarno, Landi, 1972, p. 15)

C'è dunque una sostanziale continuità nell'uso dalla seconda metà dell'Ottocento ad oggi. Ma c'è un esempio ancora più antico, seppure isolato, addirittura del sec. XVIII, in cui il calco dall'inglese sembra da escludersi:

Conciosiaché, siccome un Principe portato dalla sua saviezza a sciegliere [*sic*] sempre in suo primo Ministro il migliore de' suoi sudditi, quando dopo scelto il migliore, questo venisse a morire, sceglie **il secondo migliore** e quindi il terzo, e così di altri, che gli abbisognassero, senza pregiudizio della sua saviezza, così l'Autore Universale scelse tra i mondi possibili la combinazione migliore; e dopo questa, ne volesse altri creare, **la seconda combinazione migliore** tra tutte l'altre, sceglierebbe, e così della terza, quarta, quinta ec. (Francesco Antonio Piro, *L'Antimanicheismo*, parte seconda, Napoli, di Domenico, 1772, p. 66)

Che cosa si può dire, per concludere? Che ci troviamo di fronte a un tratto che non è incompatibile con le strutture dell'italiano (le grammatiche non lo censurano, lo ignorano semplicemente); che, diversamente da quanto avviene con *di sempre*, non entra in conflitto con costrutti già esistenti; che è rimasto del tutto occasionale nell'uso (al momento, disponiamo di un solo esempio, con *migliore*, del sec. XVIII) fino alla seconda metà dell'Ottocento, quando la sua presenza inizia gradualmente a crescere, probabilmente già allora sul modello dell'inglese, finché, per l'intensificarsi dei rapporti con questa lingua e per la probabile mediazione del linguaggio sportivo, alla fine del Novecento (prima ancora di essere individuato negli studi scientifici) è arrivato ad acclimatarsi e poi, con il nuovo millennio, ad affermarsi. Non possiamo che prenderne atto.

*Nota bibliografica:*

- Berruto 2012a: Gaetano Berruto, *Sull'italiano di inizio millennio*, in *Varietà e variazioni: prospettive sull'italiano. In onore di Alberto A. Sobrero*, a cura di Annarita Miglietta, Galatina, Congedo, 2012, pp. 27-47.
- Berruto 2012b: Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, nuova ed., Roma, Carocci, 2012.
- D'Achille 2016: Paolo D'Achille, *Architettura dell'italiano di oggi e linee di tendenza*, in *Manuale di linguistica italiana*, a cura di Sergio Lubello, Berlin-Boston, De Gruyter, 2016, pp. 165-189.
- D'Achille 2019: Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, 4<sup>a</sup>ed., Bologna, il Mulino, 2019.

- Grasso 2007: Daniele Grasso, *Innovazioni sintattiche in italiano alla luce della nozione di calco*, tesi di dottorato discussa all'Università di Ginevra il 25 maggio 2007 (direttore: Emilio Manzotti); [disponibile in rete](#).
- Pulcini: 2022: Virginia Pulcini, *La seconda montagna più alta del mondo. Il superlativo ordinale in inglese e in italiano*, in *Studi in onore di Carla Marengo*, a cura di Anthony Mollica e Cristina Onesti, Welland, Éditions Soleil, 2022, pp. 225-238.
- Renzi 2000: Lorenzo Renzi, *Le tendenze dell'italiano contemporaneo. Note sul cambiamento linguistico nel breve periodo*, in "Studi di Lessicografia Italiana", XVII (2000), pp. 279-319.
- Renzi 2012: Lorenzo Renzi, *Come cambia la lingua. L'italiano in movimento*, Bologna, il Mulino, 2012.

**Cita come:**

Paolo D'Achille, *Si può dire il secondo più grande? E il terzo migliore?*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29035

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Questa risposta *serve allo scopo*

Vittorio Coletti

---

PUBBLICATO: 19 LUGLIO 2023

### Quesito:

Un lettore ci chiede se sia legittimo l'uso di *servire lo scopo*, anziché *servire allo scopo*, che trova in testi “formali/burocratici” quali “la Gazzetta Ufficiale”: si tratta forse di un'influenza dell'inglese *to serve a purpose*?

### Questa risposta *serve allo scopo*

**I**l verbo *servire* seguito come complemento dalla parola *scopo* significa “essere utile, conveniente A (allo scopo, al fine prefisso, sperato ecc.)” e quindi richiede di essere collegato ad essa in maniera indiretta attraverso la preposizione *a*. In italiano standard la costruzione corretta del verbo *servire* è, in questo significato e combinazione, quella cosiddetta intransitiva, cioè completata da un complemento indiretto. Google apre oltre 40 mila pagine nella ricerca di “servire allo scopo” e dimostra che la maggior parte degli italiani si attengono alla regola. Ma il nostro lettore ha ragione a segnalare il costrutto transitivo di *servire* con la parola *scopo* nel ruolo di complemento diretto del verbo nello stesso (o quasi) significato precedente: “servire lo scopo”. E ha ragione non solo perché, come lui ha notato, il costrutto è arrivato persino alla “Gazzetta Ufficiale”, ma anche perché ci sono più di 10 mila pagine di Google che lo attestano: non poche:

Ad un efficace investimento deve anche corrispondere una efficace politica di risparmio, evitando di destinare i fondi pubblici alla costruzione di strutture veterinarie pubbliche là dove è presente un numero di strutture veterinarie private convenzionate che potrebbero **servire lo scopo** della lotta al randagismo (Relazione introduttiva alla *Proposta di legge presentata alla Camera dei deputati* il 4/6/2008)

Gli studiosi sostengono, con argomenti convincenti, che il ruolo più importante di un manager è **servire lo scopo** di un'organizzazione (*Dallo scopo all'impatto* trad. it. di Nick Craig e Scott Snook, *From purpose to impact*, “Harvard Business Review - Italia”, maggio 2014)

Con le organizzazioni Teal, **servire lo scopo** diventa più importante che servire l'organizzazione (Armando Agulini, *Lo sviluppo sostenibile all'interno delle nuove forme di business*, *creatoridifuturo.it*, 20/8/2019)

Va precisato che non pochi casi di complemento diretto potrebbero essere dei refusi e che la maggior parte sembra provenire da traduzioni dall'inglese. Anche il testo della “G.U.” citato dal nostro lettore è la versione italiana di un testo edito sulla stessa “Gazzetta” anche in inglese. Resta comunque il problema di una frequenza che richiede attenzione.

Cominciamo col chiederci perché questo costrutto. Il lettore ha già dato la risposta più plausibile: è un calco sintattico dell'inglese *to serve the purpose*, che traduce il nostro *servire allo scopo* ‘essere utile a

raggiungerlo' e non a caso compare spesso, come appena detto, in traduzioni dall'inglese o nel linguaggio aziendale che dell'inglese è intriso. È una frase che ha il suo posto tra le locuzioni più frequenti in inglese con il verbo *to serve*. Questa dunque la spiegazione del costrutto.

Ci domandiamo ora: l'italiano è pronto a riceverlo e gli è utile? Pronto lo è, a dire il vero, perché il verbo *servire* può essere tanto costruito come transitivo quanto come intransitivo (“X serve il padrone, il popolo, gli ospiti, il caffè // mi serve Y, Y non è servito a nulla”) e perciò nessuna regola grammaticale astratta impedirebbe di costruirlo con *scopo* come complemento diretto. Non c'è neppure una restrizione data dalla natura della parola, per cui non vale ricordare che in genere si *serve* qualcosa di concreto (un bicchiere di vino, lo stato, il cliente...) e che invece *scopo* è un sostantivo astratto; ad esempio, è frequentissimo *servire* un altro astratto come *il bene comune* (o meglio: è frequente dirlo...). Per di più, se la parafrasi più efficace per *servire allo scopo* è “essere utile a raggiungere lo scopo”, la possibile parafrasi di un eventuale *servire lo scopo* con “favorire, agevolare lo scopo” dimostra che anche semanticamente la costruzione è plausibile o non impossibile.

E tuttavia il costrutto è fortemente sconsigliabile perché non conviene, dato che si introducono una variazione e un'oscillazione nel sistema senza alcun vantaggio comunicativo (che invece si deve riconoscere in varie transitivizzazioni di verbi intransitivi come *abusare* o *sedere* di cui ci siamo già occupati). Per spiegarci, prendiamo l'esempio che abbiamo appena fatto del *bene comune* in dipendenza dal verbo *servire*. Con questo complemento le due costruzioni di *servire* sono non solo formalmente ammissibili, ma utili entrambe. Infatti, nella costruzione transitiva (*servire il bene comune*), che richiede in genere un soggetto animato, la frase equivale a “essere al servizio del bene comune”. Nella costruzione intransitiva (*servire al bene comune*), che predilige soggetti non animati o astratti, la frase vale “essere utile al bene comune”. Invece, non c'è alcuna differenza tra *servire lo scopo* e *servire allo scopo* e quindi l'innovazione, pur spiegabile e di per sé non inammissibile, è inutile. E come spiega Dante nel *Convivio* I, X: “vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uomo da quello che per li altri è stato servato lungamente”: deve essere, cioè, ben chiaro perché, a che scopo (è il caso di dirlo), si cambia qualcosa rispetto alle abitudini, alle regole accettate da secoli. E qui, nell'innovazione del costrutto transitivo, se c'è una spiegazione (il solito anglismo), non c'è “evidente ragione”, nessun valido motivo di economia linguistica o energia comunicativa. Solo la solita pigra dipendenza dall'inglese anche là dove l'italiano è ben fornito e funzionale di suo. È uno spreco che, paradossalmente, viene da ambienti che dovrebbero essere sensibili alle ragioni del... risparmio. Meglio evitare dunque di *servire lo scopo*, visto che c'è già l'ottimo e funzionante *servire allo scopo*.

Una postilla. Qualcuno potrebbe chiedersi perché, mentre *servire* ha utilizzato il suo possibile, duplice costrutto (transitivo e intransitivo) per produrre due significati diversi se segue *bene comune*, non lo stesso ha fatto quando segue *scopo*. Cercherò di rispondere con un altro esempio. Si prendano queste frasi: “X serve l'azienda (da anni)”, “Y serve all'azienda (da tempo)”, “Y serve al pareggio di bilancio” e “\*X serve il pareggio di bilancio”: perché l'ultima è di fatto incongrua se non proprio anche agrammaticale, come lo sarebbe anche “X serve lo scopo”? Perché non si è sviluppato un significato specifico pure per il costrutto transitivo quando seguono *pareggio di bilancio* o *scopo*? Perché il significato di *servire* come “essere al servizio di” (*bene comune*, *azienda* ecc.) comporta che ciò che riceve il servizio sia un dato definito, già presente (il cliente, la comunità) e non ancora in potenza, possibile ma non attuale, che invece è a suo agio col valore di *servire* come “essere utile”, che però richiede in italiano un complemento di termine e quindi un legame indiretto col verbo tramite la preposizione *a*. Considerazione analoga andrebbe fatta per il valore di *servire* (il caffè, il dolce...) come ‘presentare’, possibile non solo con cose di natura concreta, ma anche presenti realmente e non puramente attese o sperate o ipotizzate, come è lo scopo, che quindi neppure in questo senso può

dare un significato specifico al nostro verbo se gli viene legato direttamente.

**Cita come:**

Vittorio Coletti, *Questa risposta serve allo scopo*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29036

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## **Mandatorio: significato, storia, usi**

Francesca Fusco

---

PUBBLICATO: 21 LUGLIO 2023

### **Quesito:**

Alcuni lettori chiedono chiarimenti in merito all'aggettivo *mandatorio* usato con il senso di 'obbligatorio': se è ammissibile nella lingua italiana, se è proprio solo di determinati linguaggi specialistici, e se deriva dall'inglese *mandatory*.

### **Mandatorio: significato, storia, usi**

L'aggettivo *mandatorio* è registrato nei dizionari italiani dell'uso a partire dal 2007 (il primo è il *Garzanti 2007*; poi lo *Zingarelli 2016* e il *Devoto-Oli 2017*), con i significati di 'relativo a un preciso e cogente mandato' (marcato in tutte e tre le opere come proprio del linguaggio giuridico), e 'obbligatorio, vincolante, imprescindibile'. Quest'ultimo valore è quello oggi prevalente, nonché il solo riportato dal *GDLI (Supplemento 2009)*, il quale specifica che si tratta di "voce mutuata dal linguaggio scientifico, in particolare dell'informatica", entrata in italiano come calco dell'inglese *mandatory*.

In realtà, già a partire dalla fine del III secolo nel latino è attestato l'aggettivo *mandatorius* (definito dal *TLL* come "id quod ad mandatorem pertinens"), che nel Medioevo e nell'Età moderna continua a circolare quale cultismo giuridico negli scritti in latino di gran parte d'Europa. L'aggettivo passa poi anche nel volgare: dallo spoglio del *Corpus OVI* e degli archivi *Vocanet-LLI* congiuntamente a Google libri emergono attestazioni del termine nel volgarizzamento delle *Costituzioni egidiane* del 1357, in cui si presenta la locuzione *lettera citatoria o mandatoria*:

E se lettera citatoria o **mandatoria** firà [sic] presentada per la parte o per altra persona, cum la rogatione del notaro chi de ciò faccia publico instrumento, chi contenga el tenore de tale lettera e le altre cose solempne a le carte et instrumenti, vaglia la citacione sença baylio e fia creduto de la citacione al predicto instrumento. (l. II, cap. XVII, citato dal *Corpus OVI*)

mentre, quasi due secoli dopo, negli *Statuti della Città di Lucca* del 1539 si ha *lettera mandatoria o monitoria*:

Et di ciascheduna lettera, **mandatoria**, o monitoria col sigillo, o senza il sigillo registrata, la quale procedesse dall'ufficio della ditta corte del Sindaco, o a petitione di qualche communita, o particolare persona, possino pigliare soldi sei & piu perfine in soldi noue ad arbitrio del Sig Sindaco, considerata la fadigha della ditta lettera. (l. V, pt. 2, cap. LV, *Gli Statuti della Città di Lucca nuovamente corretti et con molta diligentia stampati*, In Lucca, per Giouambattista Phaello Bolognese, 1539)

L'impiego del termine resta fortemente legato all'ambito giuridico-commerciale anche nelle attestazioni successive, che si presentano, tra i secoli XVII e XVIII, in testi tecnici – per l'appunto



giuridici ed economici – di area siciliana (tra questi, l'*Aritmetica* di Onofrio Pugliesi Sbernia del 1670 e la raccolta delle *Leggi e costituzioni prammaticali* maltesi del 1724). In tali documenti a occorrere è quasi sempre la locuzione *atto mandatorio*, usata per designare documenti “in cui alcuno ordina ai governatori dei banchi pubblici di pagare o consegnare a qualche persona una certa somma di denaro o quantità di genere colla causa per tanti contanti ricevuti o altra causa che cagionasse obbligazione evidente di colui che fa l'atto” (Salesio Emmanuele, *Progetto del codice per la parte che riguarda il rito nelle cause civili*, Palermo, Reale Stamperia, 1813, tit. XLIX, § 5).

Tuttavia, a partire dal secolo XVIII, l'aggettivo comincia a ricorrere anche in alcune traduzioni dall'inglese di opere di carattere storico-giuridico. In queste, il termine non è impiegato nel suo significato proprio di ‘relativo al mandato’ (in cui parrebbe non comparire più dopo i primi dell'Ottocento), bensì nell'accezione di ‘prescrittivo, direttivo’, calcata sull'inglese *mandatory* (che, a sua volta, sempre dal latino *mandatorius*, aveva sviluppato il significato di “of, relating to, or conveying a command or commission” e poi quelli di “binding” e “obligatory, compulsory; not discretionary”: v. *OED*, s.v., §§ A.1 e 2). Così, ad esempio, nella traduzione italiana della *Cyclopædia* di Ephraim Chambers del 1749, a proposito dei tipi di atti pronunciabili dalla *Court of Chancery* inglese, si legge (s.v. *cancellaria*):

Le procedure di questa Corte sono o *ordinarie* [...] con accordare e rilasare ordini e decreti provisionali e **mandatorj**, scritti di grazia, ec., ovvero *straordinarie*, secondo l'equità e la coscienza (*Dizionario universale delle arti e delle scienze, ... di Efraimo Chambers ... Traduzione esatta ed intiera dall'inglese*, tomo II, s.v. *cancellaria* (Chancery), p. 201, In Venetia, presso Giambatista Pasquali, 1749)

E nel 1831 il giurista Giovanni Carmignani, nella sua *Teoria delle leggi della Sicurezza sociale*, traducendo dal *De cive* (cap. 14 § 7), scrive che Hobbes

distingue nella legge garante della sicurezza due parti: l'una, che proibisce di offendere il dritto altrui, la quale è *distributiva* e parla a tutti: l'altra, che ingiunge a chi infrange la proibizione una pena, ed è **mandatoria**, e parla ai magistrati. (*Teoria delle leggi della sicurezza sociale di Giovanni Carmignani*, Pisa, E.lli Nistri e C., 1831, tomo I, p. 211)

Le attestazioni dell'anglicismo in italiano restano comunque sporadiche fino agli anni Settanta del Novecento, ed è soprattutto a partire dagli anni Ottanta che il termine si diffonde più stabilmente nella prosa tecnico-scientifica in special modo di area medica, nella quale gode di particolare fortuna la locuzione *ventilazione mandatoria intermittente* o, più di rado, *continua* (entrata in italiano quale calco sull'inglese *intermittent* – o *continuous* – *mandatory ventilation*).

La presenza di *mandatorio*, col valore di ‘vincolante, obbligatorio’, si riscontra dalla metà degli anni Novanta anche nel linguaggio giuridico comunitario (v. banca dati *EurLex*) e, dopo il Duemila, in quello nazionale (v. banche dati *DeJure*, *One Legale*, e *ITFIG*), in cui occorre soprattutto all'interno di pronunce giurisprudenziali in contesti di argomento medico.

Negli ultimi due decenni il termine si è diffuso anche in usi meno specialistici: lo si trova attestato, ad esempio, nell'ambito della comunicazione (nel 2005 viene incluso tra i “neologismi suggeriti dai lettori” del quotidiano “la Repubblica” per la categoria *pubblicità/marketing*: v. Dario Olivero, *Copincola, forwarda, non trezzare. Sono i neologismi scelti dai lettori*, 5/10/2005), e, come risulta dal *corpus NUNC*, anche in newsgroup di argomento informatico e calcistico. L'aggettivo sembra tuttavia non essersi ancora pienamente affermato nel linguaggio comune, come dimostrano le scarse

occorrenze del termine nei repertori della stampa quotidiana (“Corriere della Sera”, “la Repubblica”, “La Stampa”).

L'aggettivo *mandatorio* potrebbe dirsi, in conclusione, un termine “patrimoniale rinforzato” (secondo la classificazione proposta da Daniele Emanuele Grasso per i calchi sintattici), in quanto “la sua *origine* [è] endogena, ma la sua *espansione* sincronica può essere ragionevolmente ricondotta ad un influsso dell'archetipo alloglotto” (*Innovazioni sintattiche in italiano [alla luce della nozione di calco]*, tesi di dottorato, Université de Genève, 2007, p. 73). Difatti, esso è pienamente attestato nella storia dell'italiano (in diretta continuità con il latino *mandatorius*), ma con il significato – oggi in disuso – di “relativo al mandato”; la sua recente fortuna, soprattutto nei linguaggi settoriali della medicina e più recentemente del diritto, nel valore di ‘obbligatorio’ è invece da ascrivere senza dubbio all'influenza della lingua inglese, e in tale accezione il termine è da considerarsi un calco su *mandatory*\*.

\*Per maggiori approfondimenti si rinvia a Francesca Fusco, «*Mandatorio*»: *la complessa storia italiana (ed europea) di un apparente anglicismo contemporaneo*, in “Studi di lessicografia italiana”, XXXVIII (2021), pp. 5-24.

Nota bibliografica:

- **DeJure**: Banca dati di normativa, dottrina e giurisprudenza, Giuffrè Francis Lefebvre.
- **EurLex**: banca dati del diritto eurounitario.
- **ITTIG**: Banche dati dell'*Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica* del CNR.
- **NUNC**: *A multilanguage suite of newsgroups corpora, banca dati lessicale basata sulle conversazioni ospitate dai forum telematici detti "newsgroups"*, a cura di Manuel Barbera e Carla Marellò.
- **One Legale**: Banca dati di normativa, dottrina e giurisprudenza, Wolters Kluwer Italia.
- **TLL**: *Thesaurus linguae latinae*, Leipzig ([poi] Stuttgart-Leipzig; [poi] München-Leipzig), Teubner ([poi] Saur); [poi] New York, De Gruyter, 1900-.
- **Vocanet-LLI**: *Archivi unificati Vocanet LGI-Lessico giuridico italiano (1960-1974) e LLI-Lingua legislativa italiana (1539-2007)*, a cura dell'Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica-ITTIG del CNR.

**Cita come:**

Francesca Fusco, *Mandatorio: significato, storia, usi*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29037

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## *Sbarcare il lunario*

Paolo Rondinelli

---

PUBBLICATO: 24 LUGLIO 2023

### Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia l'origine del modo di dire *sbarcare il lunario*.

### *Sbarcare il lunario*

**S***barcare il lunario* è un modo di dire ad altissima frequenza, in italiano, come provano le numerose occorrenze nell'archivio del quotidiano "la Repubblica" (5.837.724), consultato tramite la *Stazione lessicografica* dell'Accademia della Crusca (ricerca del 30/1/2023).

I significati di 'riuscire a campare a stento' (DELI, s.v. *lunario*) o 'riuscire a vivere stentatamente' (cfr. anche quanto si dice nella sezione *Domande e risposte* del portale Treccani) si spiegano alla luce del valore assunto dalle componenti sostantivali (*lunario*) e verbali (*sbarcare*). Procediamo con ordine.

Il *lunario*, com'è noto, è un almanacco popolare, diffuso negli ambienti rurali, che riporta prima di tutto le fasi della luna, ma anche i giorni e i mesi dell'anno, le previsioni meteorologiche, le sagre, i mercati e le fiere; e ancora precetti, proverbi, modi di dire, poesie vernacolari, aneddoti e sapidi episodi di saggezza spicciola. Il termine, risalente al XVI secolo (*l'Etimologico*, s.v. *lunario*), è una voce semidotta, derivante dal latino *lunarius* ('proprio della luna'), che originariamente indicava la *tabula lunaris* (cfr. il francese *lunaire*, sec. XIII: DEI, s.v. *lunario*) ovvero la tavola delle fasi lunari, delle lunazioni e dell'anno lunare (cfr. Arminio degli Armini, *Lunario per l'anno bisestile*, Firenze, 1580). Il significato attuale è a sua volta antico, se già nel 1584 Lionardo Salviati forniva la seguente definizione: "libretto che riporta i giorni del mese, le fasi della luna, i santi, le feste, le fiere, con previsioni meteorologiche" (v. DELI, s.v.); donde la locuzione *far lunari* o *qualche lunario*, che significa 'almanaccare, fantasticare'; donde il valore di 'pensiero, giudizio' da cui discendono locuzioni ormai opache e in disuso, come *al mio lunario* ('secondo me, secondo la mia opinione'), *essere del medesimo lunario* ('avere la medesima opinione') e *perdere il lunario* ('perdere il giudizio, il senno'). Nel caso di *sbarcare il lunario*, il sostantivo assume il valore estensivo di 'anno', alla base del significato di "arrivare in porto alla fine dell'anno, cioè riuscire a percorrere da un giorno all'altro, da un mese all'altro, la difficile navigazione con una barca che fa acqua, tra scogli e difficoltà di ogni genere" (Pittano, s.v. *sbarcare il lunario*).

Non meno essenziale, ai fini della comprensione del significato non compositivo del modo di dire, è il valore figurato del composto denominale di *barca*, *sbarcare* (parasintetico formato con prefisso sottrattivo *s-*); verbo anch'esso cinquecentesco (*l'Etimologico*, s.v. *barca*<sup>1</sup>), che intendiamo nel senso di 'trascorrere per lo più stentatamente e faticosamente, vivendo di espedienti, un periodo di tempo, l'esistenza stessa' (GDLI, s.v. *sbarcare*, n. 9). Così si spiegano espressioni come *sbarcare l'estate*, *sbarcare l'inverno*, *sbarcare i mesi* e appunto *sbarcare il lunario*, *sbarcare la vita*, che il GDLI illustra con esempi tratti da Giuseppe Giusti, Giovanni Faldella e Giovanni Papini. Analogamente le forme

indeterminate, con il clitico oggettuale *-la*, ovvero *sbarcarsela* e *sbarcarla*, vanno intese nel senso di ‘cavarsela, superare un ostacolo, un momento critico, riuscire ad andare avanti più o meno bene’; e si vedano, a tal proposito, gli esempi tratti da Filippo Pananti (“e vedrem di *sbarcarla* con quattr’uova”), di nuovo dal Giusti (“*sbarcarla* per sé”) e da Giuseppe Bandi (“*isbarcarla* alla meglio”).

Per quanto riguarda la datazione, va detto che *sbarcare il lunario* è un modo di dire ottocentesco probabilmente coniato dal Giusti. La prima attestazione si trova nella seconda strofe (vv. 4-6) del *Papato di Prete Pero* (1845): “Si rassegna, si tien corto, / colla rendita d’un orto / sbarca il suo lunario”; dov’è chiaro il significato di ‘tirare a campare’. Successivamente, Giosuè Carducci, in una lettera datata 1869, si rivolge all’editore Barbèra lamentandosi di una spesa di 38 lire dovuta alla trascrizione di alcuni testi del Petrarca: “Mi conviene far conto anche di queste minuzie, per *isbarcare* mese per mese alla meglio il mio lunario” (*Lettere*, VI 85).

A quell’altezza cronologica, come opportunamente si afferma nella già citata risposta della Treccani, l’espressione non si era ancora cristallizzata nell’uso. Ce ne danno conferma le *Voci e maniere del parlar fiorentino* di Pietro Fanfani (1870), dove, alla voce *sbarcare*, si legge:

Il signor Buscaino avrebbe voluto veder registrata la bella frase (dice lui) del Giusti (*Sbarcare il lunario*) per Passare la vita. Se egli ce la desidera, e se c’è altri del suo gusto, eccola qui; ma in quanto all’esser dell’uso, la non è; il Giusti la formò egli, credendo che la frase indeterminata *Sbarcarsela* o *Sbarcarla*, si potesse rendere determinata facendone *Sbarcare il lunario*; ma, a chi la guardi bene, questa frase non istà, perché, considerato il *lunario* per il corso della vita, bisognava dire *Sbarcare del lunario*, il che verrebbe piuttosto a significar Morire; dove sta benissimo lo *Sbarcarsela* o *Sbarcarla*, perché il suo pieno sarebbe presso a poco *Sbarcare da un legno che approdi quel tanto via via che occorre per vivere*. Noto poi al signor Buscaino che la frase vagheggiata da lui non vale semplicemente *Passar la vita*, ma sopperire alle necessità come meglio si può.

Di questo giudizio tenne conto Costantino Arlia quando, dalle colonne del “Risveglio educativo” (n. 20, 23/2/1895, p. 157), dopo aver citato il Fanfani, prese posizione in favore di un distinguo tra *sbarcarla* e *sbarcare il lunario*: “Da tutto ciò mi par che riman chiarito che volendo significare Sopperire alle proprie necessità come meglio si può, Passar la vita alla meglio ec., va adoperato *Sbarcarla* o *Sbarcarsela* e non la dizione *Sbarcare il lunario*”. Significativo è il fatto che, nell’Arlia, a differenza del Fanfani, non si dia conto del costruito intransitivo (*sbarcare del lunario*); il che potrebbe denotare un consolidamento della forma priva della reggenza, *sbarcare il lunario*, proprio negli anni 1870-1895.

Oggi tale distinzione è venuta meno e *sbarcare il lunario* si è affermato, con il valore di ‘tirare a campare’, fino a diventare di uso comune. Per usare un altro modo di dire – in chiave metafraseologica – possiamo rimandare ancora al Pittàno, che, nel suo *Frase fatta capo ha*, associa *sbarcare il lunario* a *tirare avanti la baracca*; dove ‘baracca’ – cito – “ha il significato di famiglia, impresa, amministrazione mal organizzata, in cattive condizioni economiche. La baracca infatti è una costruzione provvisoria, di legno o metallo, per ricovero di persone, animali, materiale, ed anche, in senso spregiativo, una casupola, una casa malandata”, proprio come la vita di chi *sbarca il lunario*.

Tra le attestazioni letterarie novecentesche si segnalano quella delle *Stelle fredde* di Guido Piovene (nono capitolo): «“[...] Per quale ragione pensa che un uomo entri nella polizia?”. “Non ne ho idea. Suppongo che per la maggior parte sia un modo come un altro di *sbarcare il lunario*”»; e ancora, ricavate dalla banca dati LIS – *Lessico dell’italiano scritto* dell’Accademia della Crusca, quelle di Carolina Invernizio, Eugenio Montale e Ettore Mo. Degne di nota sono poi le menzioni all’interno della voce *industriarsi* del *Vocabolario Treccani online*; e del neologismo *filaro*, termine romanesco che

indica “chi, per *sbarcare il lunario*, fa le file al posto di altri, ricevendo un compenso” (Neologismi Treccani, 2008).

Infine, in riferimento alla domanda di un lettore che ipotizzava che *sbarcare* abbia sostituito un originario *smarcare*, occorre specificare che *smarcare*, nel senso di ‘cancellare da un elenco, depennare’, è verbo non comune, ma specialistico e proprio del linguaggio marinaresco (*Vocabolario Treccani* online, s.v. *smarcare*). Deriva da *marca*, antica voce germanica alla base di *marcare* (‘contrassegnare con una marca’), risalente al XIV secolo (av. 1348, G. Villani, cfr. DELI, s.v. *marca*<sup>1</sup>). Molto più recente di *marcare*, il verbo *smarcare* si è diffuso in ambiti settoriali della lingua, e con diversi significati: dal lessico della marineria a quello della letteratura, a quello dello sport. Dell’accezione marinaresca si è appena detto, mentre a proposito di quella letteraria, è interessante l’*Antidannunziana* di Gian Pietro Lucini, dove si trova *smarcare* nel senso di ‘far sparire da un testo l’impronta di un autore imitato’ (“L’abilità del d’Annunzio fu somma nello smarcare dal suggello swinburghiano i versi di lui: cambia il loro posto, li anticipa o li fa seguire”, p. 414; cfr. GDLI, s.v. *smarcare*). Quella sportiva, la più diffusa e nota, viene efficacemente spiegata da Lanfranco Caretti alla fine delle *Noterelle calcistiche* (1951), dove si legge: “Opposto all’arte del ‘marcare’ è quella dello ‘smarcare’ (da cui ‘smarcamento’). In senso attivo e riflessivo (‘smarcare sé stessi’, cioè sottrarsi alla vigilanza dell’avversario; ‘smarcare il compagno’, cioè effettuare un passaggio, fuori dalla portata degli antagonisti, in modo da permettere ad un compagno di proseguire liberamente l’azione)”. Si tratta di verbi tipici della lingua del calcio, ma anche del rugby (Proietti, 2011, p. 1398).

Si può concludere pertanto che, alla base del nostro modo di dire, vi sia effettivamente la *barca* e non la *marca*; per cui *il lunario* non *si smarca*, ma, giorno dopo giorno, *si sbarca*.

#### Nota bibliografica:

- Rita Caprini, *Etimologia e storia di marca, marco, marchio, marcare, marchiare*, in «Lingua Nostra», 37, 3-4 (1976), pp. 74-76.
- Giosue Carducci, *Lettere*, vol VI, 1869-1871, [Bologna], N. Zingarelli, stampa 1941.
- Lanfranco Caretti, *Noterelle calcistiche*, in “Lingua nostra”, XII, 1 (1951), pp. 14-18, p. 18.
- Pietro Fanfani, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, tip. del Vocabolario, 1870 [rist. an. Bologna, A. Forni, 1996].
- Giuseppe Giusti, *Il papato di Prete Pero*, in *Versi editi e inediti*, Firenze, Felice Le Monnier, 1852, pp. 204-207, p. 204.
- Gian Pietro Lucini, *Phaedra e del «Plagio»*, in *Prose e canzoni amare*, a cura di I. Ghidetti, prefazione di G. Luti, Firenze, Vallecchi, 1971, pp. 411-422.
- Guido Piovene, *Le stelle fredde*, prefazione di A. Zanzotto, Milano, Bompiani, 2017.
- Giuseppe Pittàno, *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni*, Bologna, Zanichelli, 1992.
- Domenico Proietti, *Sport, lingua dello*, in *Enciclopedia dell’italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani, 2011, pp. 1397-1400.

#### Cita come:

Paolo Rondinelli, *Sbarcare il lunario*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29038

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Oca o anatra, questo è il problema. Il caso di *papero/papera*

Simona Cresti

---

PUBBLICATO: 26 LUGLIO 2023

### Quesito:

Molti lettori ci chiedono di fare chiarezza sulla parola *papero*: quale animale indichi di preciso, quali ne siano l'etimologia e la storia, se sia una parola di origine toscana; inoltre i lettori si interrogano anche su questioni di carattere morfologico, ossia sull'accettabilità delle forme *paparo*, *anitra* 'anatra' e dell'insolito plurale *anatri*.

### Oca o anatra, questo è il problema. Il caso di *papero/papera*

Chi ha la curiosità di scorrere con lo sguardo i rami in cui secondo la tassonomia zoologica si articolano l'ordine degli Anseriformi e, sotto di esso, la famiglia degli Anatidi, si trova davanti una piccola foresta terminologica. Solo gli Anatidi comprendono cinque sottofamiglie, molte tribù e ancor più abbondanti generi, per un totale di circa centocinquanta specie di volatili: tra queste si contano molte anatre, concentrate nell'albero classificatorio al di sotto della sottofamiglia delle *Anatinae*, e molte oche, in maggioranza nella sottofamiglia delle *Anserinae*. Il quadro, già così piuttosto articolato, si complica quando dalla classificazione latina riemergiamo alla superficie linguistica della nomenclatura italiana, dove troviamo, fra le *Anserinae*, anche volatili che in italiano chiamiamo *anatre*, e fra le *Anatinae* volatili che chiamiamo *oche*. E in questa moltitudine di uccelli dai becchi colorati, dai piumaggi curiosi, diffusi nelle più diverse zone del mondo, uccelli che a volte è solo per corrispondenza onomastica che ci ricordano di essere *anatre* e *oche*, troviamo naturalmente specie che già a partire dal nome segnalano quanto sia complesso l'insieme di animali a cui ci riferiamo: cigni, dendrocigne, gobbi, casarche, volpoche, morette, edredoni, orchii, quattrocchi, pesciaiole, smerghi, alzavole, moriglioni, fischioni, codoni, germani.

Quello che ci interessa qui, tuttavia, non è l'esuberanza cui l'evoluzione ha consegnato la realtà zoologica, ma la questione linguistica di come i nomi che normalmente usiamo vi si attagliano. E, a questo proposito, su una cosa possiamo fare subito chiarezza: al termine di nessun ramo di questo albero troviamo un nome italiano che contenga al suo interno la parola *papero* (o il femminile *papera*).

Se ci limitiamo alle specie domestiche, ossia a quelle che possiamo trovare nei cortili delle nostre campagne e negli allevamenti, da una parte abbiamo le anatre, che in questo caso discendono quasi tutte da due specie selvatiche: la *Chairina moschata*, che ha dato origine all'anatra di Barberia (detta anche *anatra muta* o *muschiata*), e l'*Anas platyrhynchos*, Germano reale o anatra selvatica, da cui discendono le altre *anatre* domestiche: di piumaggio variabile, comunemente conducono vita acquatica e presentano collo tozzo, becco piatto utile nella ricerca di cibo in acqua, zampe corte e palmate, spiccato dimorfismo sessuale (ossia, in individui della stessa specie, caratteristiche morfologiche diverse a seconda del sesso). Dall'altra parte, troviamo le oche: tra le domestiche più



comuni ci sono l'oca di Tolosa, grigia cenere, l'oca romagnola, bianca, l'oca padovana, grigia scura, ecc. Si riconoscono perché hanno collo e zampe più lunghi delle anatre, corpo più grosso, becco robusto atto a strappare l'erba, sono più propense alla vita terricola e non presentano, o presentano in misura minore rispetto alle anatre, dimorfismo sessuale. Esclusivamente anatre e oche: eppure molti parlanti italiani, magari digiuni di queste distinzioni tecniche, cercherebbero tra questi animali i referenti della parola *papero* (o *papera*), scegliendo indifferentemente tra le varie specie.

Di quanto appena detto si ha una conferma sfogliando le carte dello *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, atlante linguistico dialettologico in Italia conosciuto come *Atlante italo-svizzero – AIS* (1928-1940), dove *papero* e le sue varianti compaiono sia nella carta 1149 (dedicata ai modi locali di chiamare l'oca) sia nella 1150 (che mappa i nomi dell'anatra). In particolare, *papero* (o secondo il vocalismo locale *paparo*) 'oca' è attestata in certe zone della Toscana (specialmente in una fascia centrale che va dal Mugello alle Colline Metallifere, passando per Firenze, il Chianti, la Valdelsa), il tipo *paperone* (non direttamente attestato) si registra nelle varianti *paperone* e *babaruni* in Umbria e nel Lazio orientale, *papera* nell'Italia centrale e meridionale (Umbria e Lazio del sud, Marche e da lì in tutto il Meridione peninsulare, dove la variante maggioritaria sembra essere *papara*). Anche in Sicilia orientale si rilevano le forme *papara* e *papira*, che sempre intendono 'oca'. Ma anche per 'anatra' è attestato il tipo *papera*, e in particolare le forme *papara*, *paparella* (sud delle Marche, Abruzzo, nord della Puglia, Campania costiera, nord della Calabria, Sicilia orientale), *babara* (Lazio orientale) e *papaina* (tra Liguria e Toscana).

La possibilità di chiamare *papero* o *papera* sia l'oca sia l'anatra è confermata dai risultati della ricerca semplice nel web, dove sono molti a domandarsi quale sia la differenza specifica tra un'oca, un'anatra e un *papero* (o una *papera*) e molti a spiegarla (su blog, forum e siti specializzati), dichiarando in qualche caso che comunque

Chi mi conosce sa che io amo generalizzare e le chiamo tutte affettuosamente **papere**, sia che si tratti di anatre, sia che si tratti di oche. (Blog [Mondopapera](#), 20/3/2010)

Oltre alle numerose richieste di disambiguazione, che a volte sfociano in veri e propri dibattiti terminologici, la ricerca per "papero" restituisce anche immagini, tra le quali tuttavia le anatre e le oche si trovano felicemente confuse, e convivono insieme ad alcuni personaggi dei fumetti e del cinema assimilabili ora alle une, ora alle altre. La rete, d'altra parte, non fa che rispecchiare il comportamento linguistico dei parlanti, che effettivamente ricorrono a *papero* e *papera* in contesti colloquiali e familiari, di registro medio e informale e in cui spesso, più che le precise caratteristiche del referente, a essere centrali nella comunicazione sono altri tratti (come la goffaggine, la rumorosità, l'ingordigia, la tenerezza, la simpatia: tutte caratteristiche che tendiamo ad attribuire ai *paperi*).

Proviamo a verificare guardando le caratteristiche di ciò che chiamiamo *paperi* e *papere* in italiano. Nella vasca da bagno nuotano *paperelle* di gomma: "nuotano", appunto, come fanno, più che le oche, le anatre, con le quali i giocattoli galleggianti condividono il collo corto. In *Papaveri e papere* (1952) di Nilla Pizzi la protagonista è detta *paperina* ed è "piccolina" (ha le zampe corte come il *papero* suo padre, e come in genere le anatre) tanto da non arrivare a "pappare i papaveri" (anche se questo sembra piuttosto il cibo preferito dalle oche). *La papera* di Sergio Endrigo, invece, è goffa: fa "papere", "si impapera": "La papera sciocca fa sempre macelli / Vorrebbe volare come gli altri uccelli / Per cui è cascata in groppa al cavallo / Che l'ha scaricata su un paracarro".

Nel *Ballo del qua qua* cantato da Romina Power (1981), è stato chiamato *papero* un protagonista che nella versione originale tedesca, *Der Ententanz*, era un'anatra (*die Ente*, tradotta poi in molte lingue e di volta in volta, per essere precisi, divenuta un'oca, un pollo, un angioletto ecc.). Sono *paperi* i personaggi creati da Walt Disney e dai suoi eredi: i nomi originali inglesi, che spesso contengono la parola *duck*, li specificano tendenzialmente come 'anatre' (animale a cui effettivamente somigliano di più): pensiamo a Paperino (Donald Duck), Paperon de' Paperoni (Scrooge McDuck), Paperoga (Fethry Duck), Paperina (Daisy Duck), tutti quanti abitanti di Paperopoli (*Duckburg*). Ma, se ci affidiamo a quei nomi originali, troviamo anche oche, come Ciccio (Gus Goose, dove *goose* è 'oca'), che effettivamente ha il collo lungo che la classificazione scientifica richiede, e Gastone (Gladstone Gander, essendo *gander* l'oca maschio), che invece continua a presentare tutti i tratti caratteristici dell'anatra, e persino fòlaghe (animali che hanno una certa somiglianza con le anatre, ma appartengono addirittura a un altro ordine zoologico) come Nonna Papera (Elvira Coot). Restando ancora nell'ambito dei fumetti, nell'universo Marvel italiano il personaggio di Howard the Duck, creato nel 1973 e in seguito, nel 1986, anche protagonista di un film, è stato chiamato *papero* (Orestolo il papero, poi Howard il papero) ed è decisamente simile a Paperino, dunque a un'anatra. Nella cinematografia italiana c'è un *paperino* anche nel titolo di uno dei film più famosi di Luigi Fulci, *Non si sevizia un paperino* (1972), *paperino* che qui compare come modo affettuoso di indicare un bambino o in generale una creatura tenera e inerme.

Saltando all'ambito culinario, in rete troviamo diverse ricette (spesso toscane, come gli **Stracci sul papero**) per cucinare il *papero*: e questo, quando specificato, è ora indicato come oca (per esempio in questa ricetta del **Collo di papero ripieno**, dove tra gli ingredienti leggiamo: "1 testa di papero (oca domestica giovane)", *COOK. Racconti di cucina*, corriere.it, s. d.), ora come anatra (come in questo **Papero in umido**: "Il papero, anche detto anatra domestica, ha carni molto grasse...", *welcome2prato.it*, 2/2/2007), e così via.

### Nella lessicografia contemporanea

La coesistenza di due possibili referenti per *papero* e *papera* – l'oca e l'anatra, che forse potrebbero "fondersi" in uno solo per coloro che intendono per *papera* un'anatra dal piumaggio bianco come quello dell'oca – appare forse singolare se confrontata con le indicazioni del **GRADIT**, dove entrambi i termini sono contrassegnati dalla marca dell'"alta disponibilità" (AD), quella riservata ai vocaboli "relativamente rari nel parlare o scrivere" ma "ben noti perché legati ad atti e oggetti di grande rilevanza nella vita quotidiana", che insieme a quelli fondamentali (FO) e a quelli di alto uso (AU) costituiscono il cosiddetto "vocabolario di base". Evidentemente, il fatto che una parola risulti altamente familiare e accessibile ai parlanti non implica che chi la usa sia sempre capace di associarvi una rappresentazione mentale precisa (per esempio saper immaginare un papero in modo dettagliato e puntuale) né che sia in grado di identificarne il referente senza esitazioni e senza incoerenze.

Forse sorprenderà anche sapere che i vocabolari dell'uso, unanimi, escludono la possibilità che un *papero* sia un'anatra: nelle definizioni il referente indicato è sempre un'oca, e tendenzialmente un'oca giovane e, volendo, un esemplare maschio. Il **GRADIT** definisce appunto *papero* l'oca giovane, spec. maschio', il **Sabatini-Coletti** 'maschio giovane dell'oca domestica', aggiungendo che talvolta la parola può essere usata anche nel senso di 'oca adulta'; nel **Devoto-Oli 2020** *papero* è 'il maschio dell'oca'; nel **Palazzi-Folena** si aggiunge 'o, in senso generico, oca'. La definizione appare consolidata da due modi di dire, che pur suonando desueti, ricorrono con una frequenza che non può non incuriosire (per esempio in tutte le edizioni dello **Zingarelli**, tra cui l'attuale 2023, nel **Palazzi-Folena**, nel **Vocabolario Treccani online**, nel **Sabatini-Coletti**, da cui riprendiamo le parafrasi): "buon papero e cattiva oca" che indica "chi, pur promettendo bene da giovane, si è guastato crescendo" e "i paperi menano a bere le

oche”, ossia “quelli che meno sanno pretendono di insegnare a chi ne sa di più”, dando per presupposto che il *papero* sia l’individuo giovane e l’oca l’individuo adulto dello stesso animale.

Al significato letterale i vocabolari aggiungono talvolta qualche nota riguardante l’uso esteso: per esempio, secondo il Devoto-Oli *papero* è usato “per lo più con allusione ai particolari più vistosi dell’aspetto e del comportamento”, e “anche con senso fig[urato]”, come nella locuzione *camminare a papero* (‘in modo goffo’), nota che diventa talvolta, così nel GRADIT, un’accezione a sé stante: “2. (fig.) uomo sciocco”. Il Devoto-Oli conferma l’indicazione segnalando i sinonimi “persona stupida, persona insulsa, sciocco, tonto, insulso, inetto”. Svariati gli alterati riportati: i diminutivi *paperello*, *paperetto*, *paperino*, *paperotto*, *paperottolo*, *paperuccio*, l’accrescitivo *paperone* e il peggiorativo *paperaccio*.

La prima attestazione è datata sec. XIII (Sabatini-Coletti, *l’Etimologico*); il GRADIT e il Garzanti precisano “1293”, lo Zingarelli “1287”). Per quanto riguarda l’etimologia, se ne indica un’origine onomatopeica, che *l’Etimologico* e il DEI precisano essere già tardo-latina (*pap̄aru(m)* ‘oca giovane’).

Più prodigo di informazioni il GDLI, che accanto al lemma segnala le varianti *paparo* e *pappero* e la definizione a cui siamo ormai avvezzi, ‘oca giovane, per lo più maschio. In senso generico: oca adulta, maschio o femmina’. Seguono svariati esempi d’uso letterari, dei quali riportiamo quello tratto dalle prediche di San Bernardino da Siena (1427), in cui un *paparo* è inequivocabilmente un’oca giovane:

Io so che tu sai che dell’oche si fanno le letta [cioè “i letti”, ndr]: sappi che elle si pelano ogni anno, e questo fanno per avere più piuma e mai non si pelano i **papari**. (San Bernardino da Siena, *Le prediche volgari*, a cura di P. Bargellini, Milano-Roma, Rizzoli, 1936, p. 762)

In molti dei contesti riportati *papero* è usato per alludere “al caratteristico modo di muoversi di tale animale, o, anche, alla sua tradizionale stupidità e goffaggine”, e compare in modi di dire come *a papero* ‘goffo, sgraziato’ e *da papero* ‘grossolano (un cibo)’. Riportiamo tre esempi, uno per ciascuno dei tre casi, il terzo risalente al XVI secolo:

Avrebbe spaccato cristalli, facce e teste, se tutti insieme non l’avessimo, a gran pena, immobilizzato, e quel pubblico imbecille non fosse scappato impaurito **come un branco di papari**. (Ardengo Soffici, *Ricordi di vita artistica e letteraria*, in *Opere*, 6 voll., Firenze, 1959-1965, VI, p. 92)

Nel muovere verso il focolare, si vide che colui aveva fatta una strana andatura **a papero**, posando i piedi rigidi e piatti. (Riccardo Bacchelli, *Il mulino del Po*, Milano, Garzanti, 1947 [1a ed. 1938-1940], p. 320)

Che insalata **da papari!** che pane azimo! che vino stantio! che tovaglia lorda! (Pietro Aretino, *Il Filosofo* (1544), atto I, scena VI, in Id., *Teatro*, a cura di G. Petrocchi, Milano, Mondadori, 1971, p. 495)

Infine, il GDLI riporta anche un esempio (ancora tratto da Pietro Aretino) in cui *papero*, insieme ad altri nomi di volatili, è usato in senso osceno, in un’enumerazione eufemistica che, comicamente, evita di includere la parola *uccello*:

Parevati giusto, **il mio papero**, il mio cigno, il mio falcone, ... che la tua ninfa, la tua ancilla, la tua comedia, per una fiata non dovesse riporre il tuo naturale nella sua natura? (Pietro Aretino, *Ragionamento della Nenna e della Antonia* (1534), in Id., *Sei giornate*, a cura di G. Aquilecchia, Bari, Laterza, 1969, p. 27)

Il GDLI riporta anche accezioni secondarie, tra le quali citiamo le principali: ‘Figur. Persona ottusa, sprovveduta, sempliciotta, o anche meschina, spregevole’; ‘Region. Gioco infantile con le noci o le nocciole’.

In una entrata a sé stante i vocabolari contemporanei lemmatizzano *papera*, ancora senza sollevare la possibilità che il nome indichi anche altri Anatidi. Schematizzando, due sono le soluzioni adottate per definirla: una è quella di trattarla come il nome della femmina dello stesso animale (‘femmina del papero’, per esempio Sabatini-Coletti, Zingarelli 2023, o ‘oca femmina’, Devoto-Oli), l’altra è quella di non differenziare per genere, rimandando semplicemente da lì alla voce *papero*, come fa il GRADIT, oppure ripetendo la definizione in cui si valorizza il tratto della giovinezza (‘oca giovane’, sempre Sabatini-Coletti).

Anche la voce *papera* è corredata di alterati, modi di dire e riferimenti alla goffaggine: *come una papera*, *a papera* ‘in modo goffo’ e “anche in modo sciocco, frivolo, detto spec. di donna: parla come una papera” (Sabatini-Coletti), secondo un costume culturale che si auspica superato o in via di superamento, ma la cui solidità è confermata dal GDLI, che tra i significati estesi di *papera* fornisce anche ‘donna stupida e fatua’, certamente accostabile a quello simile che può assumere *oca*, e anche al senso figurato di un verbo come *starnazzare* (‘agitarsi, fare chiasso e confusione, riferito spec. a donne e ragazze’, *Vocabolario Treccani online*).

Come secondo significato, derivato probabilmente ancora dall’idea della goffaggine che all’animale si accompagna, per *papera* è riportato quello figurato di ‘errore involontario nel parlare nel parlare in pubblico’ (“fare, prendere una papera”), espressione attestata fin dalla metà del XIX secolo, oggi diffusa anche nel linguaggio calcistico, la storia e l’uso della quale sono già stati approfonditi su questo sito nella [scheda di Marco Biffi](#).

Il GDLI, tra i vari esempi letterari dell’uso di *papera*, riporta anche un passo del *Decameron*, tradizionalmente ribattezzato *Novella delle papere*, che si trova nell’introduzione alle novelle della IV Giornata: Filippo Balducci, a seguito della perdita della moglie, si ritira a vita solitaria e ascetica e, pretendendo di educare il figlio con altrettanto rigidi principi, gli tace il nome delle donne, chiamandole “papere”. Così il padre scatena la risposta – innocente, ma capace di innescare il doppio senso erotico – del figlio: “Deh! Se vi cal di me, fate che noi ce ne meniamo una colà su di queste papere, e io le darò beccare”.

Nei vocabolari contemporanei troviamo inoltre lemmatizzate diverse parole della stessa famiglia lessicale, derivati di *papero* e *papera* nelle loro varie accezioni figurate (caratterizzate da un uso scherzoso o anche spregiativo), che confermano l’etichetta dell’alta disponibilità e la propensione all’uso esteso riconosciuta ai nostri termini. Ne riportiamo alcune dal GRADIT: come *paperina* (che oltre a essere il diminutivo di *papera* indica un particolare tipo di scarpe da donna), *paperaio* (‘gruppo di persone, spec. donne, chiosose, che si comportano in modo sciocco e ridicolo’), *paperare* (‘incedere con l’andatura goffa di un papero’), *impaperarsi* (‘imbrogliarsi nel parlare, fare delle papere’), *paperazza* (derivato del francese *papier*, con influsso scherzoso di *papera*, ‘scartoffia’). Alla voce *paperino*, che è usualmente registrato come il nome del personaggio Disney, troviamo anche la descrizione dell’effetto acustico che in fisica si chiama così:

**effetto paperino:** disturbo della ricezione del linguaggio parlato, per cui si percepisce un’anomala accelerazione della sequenza verbale e un tono stridulo della voce; si verifica quando la comunicazione avviene in presenza di un fluido in cui la velocità di propagazione del suono sia molto superiore a quella dell’aria, oppure quando si ascoltano parole riprodotte a velocità superiore a quella

di registrazione; può essere anche un disturbo transitorio dell'emissione della voce, in chi respira miscele di ossigeno ed elio (p.e. i palombari). (Garzanti 2017)

## Nella lessicografia storica

Per motivare meglio la scelta dei vocabolari contemporanei di circoscrivere all'oca, e in particolare all'oca giovane, il referente della parola *papero*, scelta che non sembra avere perfetta corrispondenza nella competenza odierna dei parlanti, possiamo volgere lo sguardo indietro nella tradizione lessicografica, ripercorrendo la storia della definizione. Iniziamo scorrendo a ritroso le molte edizioni dello Zingarelli dove comunque, con costanza e fin dalla prima (1917), troviamo confermata l'indicazione di 'oca giovane' per *papero* e di 'papero' per *papera*. In questa piccola rassegna editoriale, c'è però una differenza lessicografica di rilievo: fino all'undicesima edizione (1983) è *papera* il lemma principale sotto il quale si trovano nidificati *papero* e i vari alterati, e fino alla nona (1965) *papera* è definita anche semplicemente 'oca' (dunque senza il tratto della giovinezza), accezione segnalata come "nap[oletana]". Ma queste scelte coinvolgono esclusivamente lo Zingarelli, quindi procediamo.

Possiamo spingerci ancora indietro, fino alla lessicografia ottocentesca. Nel Tommaseo-Bellini (1861-1879) *papero* è registrato come 'oca giovane, non condotta ancora alla perfezione del suo crescimento'. La definizione ripete identica quella di molti precursori: i vocabolari di d'Alberti di Villanuova (1797-1805), Costa-Cardinali-Orioli (1819-1826), Cardinali (1827-1828), Carrer-Federici (1827-1830), Tramater (1829-1840), Fanfani (1855); il nucleo della definizione, 'oca giovane', si trova anche nei vocabolari Longhi-Toccagni (1851) e Petrocchi (che rispetto al Tommaseo-Bellini è successivo, 1892). Ricorrono in questi testi anche i proverbi già ricordati, talvolta con qualche minima differenza (per esempio il Tommaseo-Bellini aggiunge "Dare la lattuga in guardia a' paperi, o sim., vale Dare in guardia alcuna cosa a persona, da cui appunto bisognava guardarla").

In questa compagine pressoché uniforme, le uniche eccezioni sono il Rigutini-Fanfani (1875) e il Giorgini-Broglio (1877-1897) (rispettivamente contemporaneo e successivo al Tommaseo-Bellini), che per *papero* riportano le curiosissime definizioni 'animale del genere delle anatre e dell'oche, e che sta di mezzo a queste due per grossezza' e 'animale che sta tra le anatre e l'oche, di mezzana grossezza': curiosissime perché indicanti una specie che di fatto non esiste (o che perlomeno non è scientificamente classificata), ma significative perché estratte da vocabolari compilati sulla lingua d'uso, e in particolare d'uso a Firenze.

La forma al femminile, *papera*, non sempre è lemmatizzata: la registrano Tommaseo-Bellini, Tramater, D'Alberti di Villanuova, Giorgini-Broglio, Petrocchi e Rigutini-Fanfani, tutti col significato base di 'femmina del papero' e, a volte, aggiungendo anche le accezioni di 'donna buona a nulla' (Tommaseo-Bellini, Petrocchi), 'errore materiale nel dire o nel fare una cosa' (Tommaseo-Bellini, Rigutini-Fanfani) o 'errore madornale' (Giorgini-Broglio), e semplicemente 'fig[urato] per donna' (Tommaseo-Bellini, riferendosi alla *Novella delle papere* di Boccaccio).

Nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, la voce *papero* compare fin dalla prima impressione (1612) insieme al diminutivo *paperino*, e poi in tutte le successive, dove (dalla terza) è lemmatizzato anche l'alterato (qui: "accrescitivo") *paperotto*. *Papera* non è mai messa a lemma (anche se la troviamo all'interno di qualche definizione, nei contesti letterari). In ogni caso, per quanto riguarda la voce *papero*, questa è la fonte di gran parte delle definizioni successive: la catena ereditaria è lampante, dato che le parole che la definiscono sono le medesime poi riportate della lessicografia ottocentesca (escluse le due eccezioni menzionate); e anche i proverbi di corredo, sopravvissuti fino alle ultime edizioni dei vocabolari contemporanei dell'uso, trovano qui la prima giustificazione. E dato che il

*Vocabolario degli Accademici* è basato, più che sull'uso, sulle testimonianze letterarie, allora è lecito cercare in quelle la ragione di una definizione che oggi sembra lontana dalla competenza dei parlanti: infatti è in Boccaccio, e precisamente nella terza novella dell'ottava giornata del *Decameron*, che troviamo il principale "citato" di supporto alla definizione. Nel paese di Bengodi, insieme a molte altre meraviglie

... si legano le vigne con le salsicce e avevasi un'oca a denaio e un **papero** giunta [...]. (Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a cura di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1980, vol. I, p. 465)

In questo caso, un papero è l'omaggio (la *giunta*: nell'edizione Branca si legge in nota la precisazione "di giunta, per giunta") che spetta a chi compra un'oca con un *denaio* ("la dodicesima parte di un soldo", sempre in nota): quindi è plausibile che con *papero* si intenda un'oca più piccola, un'oca "in miniatura".

Seguono il già citato contesto tratto dall'introduzione alla quarta giornata (in cui si parla di *papere* al femminile) e i tre proverbi ormai risaputi: "Dar la lattuga in guardia a' paperi, che è il Latino *ovem lupo committere*, non essendo manco [cioè *meno*, ndr] ghiotto il papero della lattuga, che 'l lupo sia delle pecore"; "I paperi voglion menare a ber l'ocche: si dice, quando un giovane vuole aggirare [ossia *raggirare*, ndr] un vecchio. Latin. *Sus Minervam docet*"; "Buon papero, e cattiva oca, e vale: buon da giovane, e tristo da vecchio".

### Le attestazioni antiche

Siamo finalmente in possesso di tutti gli elementi per giustificare la struttura e il contenuto della voce *papero* così come compare nei dizionari contemporanei. Una voce che, alla luce di questi dati, mostra la sua natura di "fossile" lessicografico, nel quale la definizione, ricalcando fedelmente i precedenti della tradizione, finisce col risultare in parte scollata dall'uso attuale, basato su una competenza ormai lacunosa dei parlanti (forse non più supportata da una cultura nella quale le distinzioni tra Anatidi sono salienti nella vita di tutti i giorni) e diluita in un uso vago e colloquiale, perlopiù legato a contesti affettivi, metaforici o ironici. Eppure conviene ancora farsi qualche domanda, chiedendoci per esempio se la competenza semantica di Boccaccio fosse condivisa dai suoi contemporanei e dai suoi predecessori. E se, per soddisfare questa curiosità, consultiamo il **Corpus OVI**, che raccoglie le migliaia di documenti dell'italiano antico necessari alla compilazione del **TLIO** (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*), verifichiamo che la risposta è "non si può dire con sicurezza". Il lessema *papero* e le sue varianti grafiche (ma non la forma femminile *papera*) sono ampiamente presenti nel corpus. Escludiamo subito i contesti in cui *papero* è un 'sostenitore del papa' oppure *Papero* è un nome proprio o un soprannome (e ugualmente un caso in cui *paparo* indica il 'papavero'): dei rimanenti, molti lasciano la questione indecidibile, altri sembrano sicuri nell'identificare il *papero* con l'oca, altri con l'anatra. Nel contesto più antico, che compare in un libretto dei conti della famiglia Bencivenni che riguarda gli anni dal 1277-96, leggiamo in un'entrata datata 1293:

Ànne dato s. XXVJ e d. VIJ in mezzo aghosto, de' quali avemmo da Cisti suo f. ciento quindici some di rena e per otto die che nn'atoe quando murai la chasa a llato a Chaferello, ragionando due s. il die, e sonci messi d. trentuno, che lli dovea avere d'uno tor. grosso quando ci cho[n]peroe i **paperi** nostri. (*Libricciolo di crediti di Bene Bencivenni (Secondo)*, in *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, a cura di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952, pp. 363-458: p. 438)



In queste righe, i *paperi* sono menzionati solo in quanto oggetto di una compera: riguardo ad essi il contesto non permette di sapere niente più che il nome.

Appare ugualmente sfuggente l'attestazione del *Fiore* (XIII secolo), volgarizzamento del *Roman de la Rose* attribuito, ma in maniera controversa, a Dante:

Que' che vorrà campar del mi' furore,  
 Ec[c]lo qui preste le mie difensioni:  
 Grosse lamprede, o ver di gran salmoni  
 Aporti, [o] lucci, senza far sentore.  
 La buona anguilla nonn è già peg[gl]iore;  
 Alose o tinche o buoni storioni,  
 Torte battute o tartere o fiadoni:  
 Queste son cose d'âquistar mi' amore,  
 O s'e' mi manda ancor grossi cavretti  
 O gran cappon' di muda be-nodriti  
 O **paperi novelli** o coniglietti.  
 Da ch'e' ci avrà di ta' morse' serviti,  
 No gli bisogna di far gran disdetti:  
 Dica che gli[u]oco, e giuoc'a tutti 'nviti.

(*Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, a cura di Gianfranco Contini, Milano, Mondadori, 1984, pp. 2-467: 252, sonetto 125)

A parlare è la calunnia personificata, Falsembiante, che elenca le molte cose prelibate da cui si lascerebbe corrompere astenendosi dallo scatenare la sua furia distruttiva: tra queste dei *paperi novelli*. Di fronte alla specificazione *novelli* potremmo chiederci se l'autore abbia voluto semplicemente essere ridondante, sapendo che un papero è un'oca giovane (e dunque, appunto, *nuova*), oppure se il significato della parola a questa altezza temporale tollerasse un uso ampio, e potesse indicare anche un animale adulto. Nessuna indicazione, come nel caso precedente, ci permette di decidere se si intendano i *paperi-ocche* o i *paperi-anatre*.

Lo *Statuto della gabella e dei passaggi dalle porte della città di Siena*, datato 1301-1303, aggiunge informazioni, ma ancora non disambigua. Il testo fornisce nell'elenco delle imposte corrispondenti a merci e altri oggetti (in questo caso animali) portati dentro e fuori dalla città. Qui apprendiamo che il trasporto di un *papero* (*paparo*) costava un *denaio*, quanto quello di "cappone o gallina": quella stessa o è ripetuta nella disgiunzione successiva, "oca o *papero*", che forse intende mettere l'oca e il papero nello stesso rapporto che c'è tra la gallina (femmina) e il cappone (maschio castrato), ma è seguita da una misteriosa altra precisazione ("o vero *anatre*"), che non lascia capire se il nome *anatra* alluda a un'altra specie ancora, oppure sia un modo per chiamare entrambi gli animali appena menzionati:

La soma de' polli, ocche, anatre, colombi e pipioni, XII denari kabella; et passaggio XII denari. La soma de' papari, IJ soldi kabella; et passaggio IJ soldi. El paio de' pollastri e colombi e pipioni, J denaio; et passaggio J denaio. D'ogne cappone o gallina, **oca o paparo, o vero anatre**, J denaio kabella, (*Statuti senesi scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV*, vol. II, a cura di Luciano Banchi, Bologna, Romagnoli, 1871, pp. 3-71 [testo 3-46]: p. 23)

In un documento orvietano del 1312 (gli *Statuti della Colletta del comune di Orvieto*), nel quale ancora si stabilisce l'ammontare di alcune gabelle, l'anatra e il germano vengono distinti dall'oca, che invece sembra proprio della stessa specie del *papero*, al cui nome è associata ancora dalla disgiunzione *over* [*ovvero*]: "Per ciascuno cappone, galline, **anatre, germano, ocha over paparo**, all'entrata, III d.. Et all'exita, III d.." (Giuseppe Pardi, *Gli Statuti della colletta del comune di Orvieto*. Parte II. Codice N. 1,



“Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria”, IV (1898), pp. 1-46 [testo pp. 20-37]: p. 29). In questo caso, non è possibile stabilire se quell'*over* sia un modo per dirci che *oca* e *papero* sono due modi diversi di chiamare lo stesso animale, maschio o femmina che sia, o voglia introdurre una distinzione di genere (*oca* = femmina; *papero* = maschio), distinzione che però per il caso delle galline e del cappone, di poco precedente, era stata espressa con una semplice virgola. Per chi fosse interessato ad approfondire i possibili valori della congiunzione *ovvero*, segnaliamo la [scheda di Raffaella Setti](#).

La sinonimia *oca* = *papero* è confermata in un anonimo ricettario toscano del XIV secolo, che consiglia di cucinare l'animale come segue:

Taglia la gola al **papero, o occha**; pelalo bene e brucia; taglia i piei, cavali l'interiori, e lava bene; poi toglì agresto, aglio - e se tali cose non puoi avere, toglì erbe odorifere bagnate in aceto - e ricusci di sotto, e poni in spiedo, e arostilo; e se non fosse grasso, mettivi dentro del lardo. (*Il libro de la cocina. Un ricettario tra Oriente e Occidente*, a cura di Frankwalt Möhren, Heidelberg, Heidelberg University publishing, 2016, p. 154)

Eppure nel glossario del siciliano Angelo Senisio (1348) troviamo *oca*, *papara* e *anatra* indistintamente accostate. Qui, accanto ad altre parole lemmatizzate in volgare o in volgare latinizzato, e spiegate in latino (un latino medievale), troviamo “Anser eris... avis que vulgo dicitur **papara** vel anatra”, e cioè “Anser, -eris” (la desinenza indica la forma al genitivo, dove *anser* è il nome latino dell'oca) “uccello che in volgare è detto *papara* o *anatra*” (cfr. Augusto Marinoni, *Dal «Declarus» di Angelo Senisio: i vocaboli siciliani*, Palermo, Centro di studi filologici siciliani, 1955 [testo pp. 19-143]: p. 23).

### In Toscana

È interessante soffermarsi anche sulla provenienza dei documenti che forniscono le prime attestazioni di *papero* (che non abbiamo citato che in minima parte), la maggioranza dei quali è di area toscana o centroitaliana, con eccezioni siciliane e napoletane che si contano sulle dita di una mano. Il dato è significativo alla luce del confronto con le altrettanto antiche attestazioni di *oca* (che nei testi delle origini è naturalmente presente anche in una serie di varianti grafiche: *ocha*, *occha*, *oga*, *ogha*) e di *anatra* (attestata anche come *anera*, *anetra*, *anitra*, *annetra*), che appaiono invece distribuite più uniformemente sul suolo italiano.

Effettivamente, tornando a considerare la lingua del Novecento, notiamo che la familiarità toscana con la parola *papero* appare ancora salda, anche se non sempre certa riguardo alla selezione del referente. Il *Vocabolario del fiorentino contemporaneo*, per esempio, lemmatizza *papero* (o *paperone*), definendolo ‘oca’ e confermandolo come parola di competenza regionale. Le trascrizioni delle inchieste agli informatori, riportate come esempi d'uso, sembrano accennare a una certa sicurezza nell'identificazione del referente, e ne riportano anche il sinonimo (qui segnalato come aretino) *lòcio*:

Veramente nell'aretino lo chiamano i' lòcio. È una sorta di anatra? No no, i' locio è... Sai... L'avete ma' visti, quelli bianchi? (R.: un papero?) Brava, un **papero**. Un paperone. Lo chiaman locio, un paperone. // Ingozzare vuol dire **mangiare a papero**. Ingozzarsi. Mettere giù ni' gózzo.

(R.: si dice ànatro per riferirsi al maschio dell'oca?) Noi si dice **papero**. // I' lòcio l'è i' **papero**. Lòcio lo chiamano a Arezzo, codesto. Maschio di' papero, i' lòcio. (R.: a Firenze come si dice?) Si chiama **papero**, noi. // (R.: la papera?) Sempre della razza dell'ocche, che i' un so distinguere dall'oca alla

**papera**, per me son tutt'uguali. / P' **papero** c'ha i' collo più lungo. // Guadda che **paperone!**... Sì... ma l'è secondo (co)me ti viene. Son detti che l'è a secondo (co)me ti viene. Quando tu lo vedi, capito?

Sempre nelle parole degli informatori, appare meno certo il referente della forma femminile *papera*, che pure è messa a lemma nel vocabolario, non a caso col significato di 'oca o anatra':

Poi un la sapre' nemmen riconoscere io un'oca da una **papera**. Iché c'è di differenza, dimmelo te? (R.: l'oca e la papera son la stessa cosa. Ma l'anatra?) E l'anatra? L'è la stessa cosa! Io penso di sì, eh! Io un mi riescirebbe distinguilla, a me. Dall'anatra, dall'oca, dalla **papera**, son tutte lì [...].

D'altra parte, lo stesso vocabolario raccoglie anche numerosi altri nomi ascrivibili agli Anatidi, nomi che rendono conto di una serie di distinzioni che non necessariamente si riscontrano nell'albero zoologico, e che anzi si giustappongono alla classificazione scientifica, ma che certamente risultano significative per i parlanti intervistati: oltre a *lòcio*, che è appunto il 'maschio dell'oca' e *lòcia* 'femmina dell'oca' ci sono *anatrone* 'grossa anatra', e *nana* 'anatra', che può essere *chiacchierona* ('anatra che emette un verso'), *muta* o *mùtola* o *fiòca* ('anatra che non emette alcun verso') e *germanata* ('anatra risultato di un incrocio fra anatra comune e germano'), tutte possibilità messe a lemma.

La **nana** l'è sempre l'anatra. (R.: Non è l'oca?) No, noi... di anatra un si distingue fra oca e anatra, capito? Noi si dice: L'è un'anatra... (R.: non si distingue?) No, pe noi son tutt'anatre. (R.: Cioè nane?) **Nane**, sì. Però noi **nana** [tono deciso], te lo dissi anche l'atra vorta mi sembra, **nana** l'è un detto nostro. Apito? // La **nana** l'è quella più bassa. **Nana muta**, anche. C'è quelle mute, che le son verdi, co i' collo rosso, lì. P' maschio.

**Lòcia** sarà la femmina di' papero. Di' lòcio.

Se dall'area fiorentina allarghiamo lo sguardo a tutta la regione sfogliando altri repertori dialettali, per gli Anatidi continuiamo a trovare diversi nomi in varianti differenti: *òcio* (altro esito possibile del latino *auca* 'oca', probabile retroformazione a partire dal plurale maschile *oci*), *òco* (entrambe diffuse prevalentemente in zone aretine, senesi, grossetane), *lòcio* (che si spiega come *òcio* ma considerando anche la concrezione dell'articolo [l'òcio], registrata anche in altre varianti formali [lòscio, lòcio] e molto diffusa nell'aretino e nel fiorentino meridionale), *nana* (possibile esito della ripetizione della sillaba già presente nel nome latino dell'anatra, *anas*, e segnalata anche come voce di richiamo: *nane nane!*, diffusa in tutta la regione con l'eccezione delle zone più settentrionali).

Segnaliamo anche registrate, secondo i fonetismi locali, nella zona dell'Amiata *lucio* (cfr. Fatini 1953; ma la parola a Firenze e nella maggior parte della Toscana indica prevalentemente il tacchino) e *lulo* (*ibidem*), in Valdichiana *ciucio* (anche nell'espressione *mette a ciucio*, 'mettere a oca, sottomettere', cfr. Felici 1985), a Prato *mùtola* (cfr. Petracchi 2015) e nel lucchese *mùtora* (cfr. Giangrandi 2013 e Gianni 2017), varianti di (*anatra/nana*) *muta*, nella provincia di Massa-Carrara *andra* e *andròn* (rispettivamente 'anatra domestica' e 'maschio dell'anatra', cfr. *Vocabolario del dialetto di Filattiera*, 2009), a sud, nella zona del monte Cetona *ocarone* ('nome generico col quale si indicano uccelli palustri di lungo collo', Barbanera 2010).

Non si smarrisce, tra queste alternative, la forma *papero*, che raramente è messa a lemma nei vocabolari dialettali della Toscana che non è Firenze (c'è per esempio in Vassalle 2008, lemmatizzata al plurale *paperi* 'maschi delle oche domestiche', e in Malagoli 1959, in cui sono lemmatizzate *papera*, *paperini*, *paperini*), ma che ricorre regolarmente in quegli stessi vocabolari all'interno delle definizioni di *locio*, *ocio* e *oco*, evidentemente considerata forma dell'italiano standard al pari di *anatra*, che è

usata per definire *nana*. Citiamo qualche esempio. Il primo ci informa anche su usanze contadine vive tutt'oggi:

**Nana**, s.f. – **Così è chiamata l'anatra** nel contado fiorentino. [...] Amiata, Arezzo, Cortona, Maremma, Montepulciano, Pisa, Siena.

**Ocio**, s.m. – Nel Valdarno fiorentino, ma anche nel Chianti e nel contado a sud di Firenze **si chiama così il papero**, che cucinato in umido costituisce il piatto tradizionale che si serviva in occasione della battitura del grano. “*La cena sull'aia il cui piatto principale sarà il papero in umido, conosciuto come l'ocio*” (La Nazione, 9 VII 2000). Amiata, Arezzo, Maremma, Montepulciano, Siena. (Alessandro Bencistà, *Il vocabolario del vernacolo fiorentino e toscano*, Livorno, Sarnus, 2012)

Altri ci regalano ancora nuove distinzioni e identificazioni zoologiche:

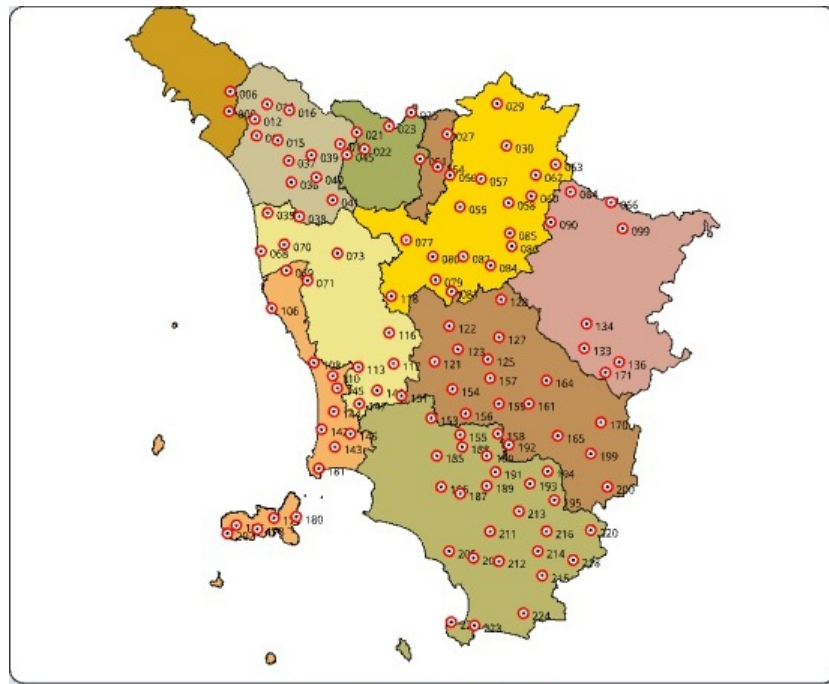
**òa**, oca selvatica; quella domestica si chiama **papero**. (Vittorio Marchi, *Lessico del livornese con finestra aperta sul bagitto*, Livorno, Belforte editore libraio, 1993)

**nana**: Voce con la quale le massaie chiamano le anatre: *Nane! Nane!* Nell'aretino, con *nana* si intende invece, il **papero**: *S'ammazza la nana*. (Guido Guidi, *Nuovo dizionario pisano*, Pisa, Editrice Goliardica, 1993)

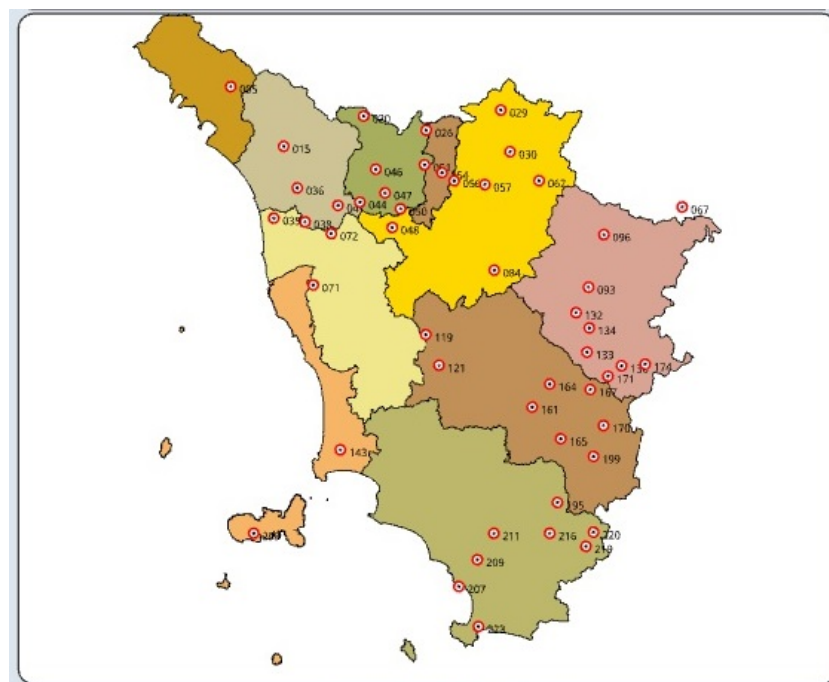
**lucio**, sost.m.: tacchino, e anche, per alcuni, **pàpero**. Forse così si chiamò prima il pàpero, poi, quando nel sec. XVI fu introdotto in Europa il tacchino, il nome fu esteso anche a questo. Dim. *lucino* (Giuseppe Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1959)

Per fare ordine in questo groviglio possiamo affidarci anche all'*Atlante Lessicale Toscano* (**Alt-web**). Dalle carte apprezziamo una diffusione pressoché uniforme su tutto il territorio regionale di *papero*: gli informatori lo identificano prevalentemente con l'oca, ma in certe zone sembra usato anche come sinonimo di *anatra* (in particolare nelle aree a nord e a sud della regione, che lasciano libera la fascia centrale occupata da Firenze, Chianti, Valdelsa e Colline metallifere già individuata dall' AIS come sicura nell'uso di *papero* per 'oca').

*papero* 'oca':



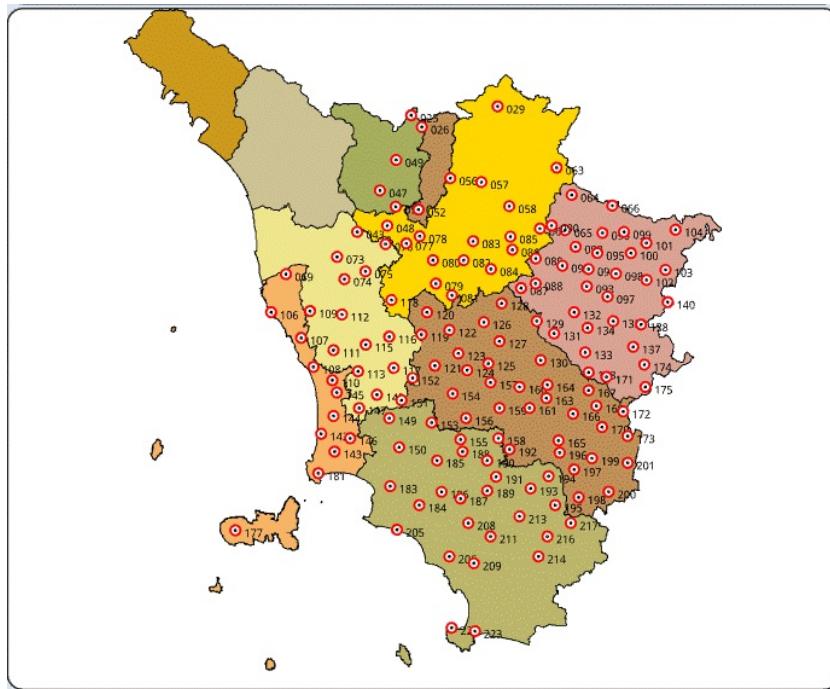
trovate: 117 località

*papero* 'anatra':

trovate: 50 località

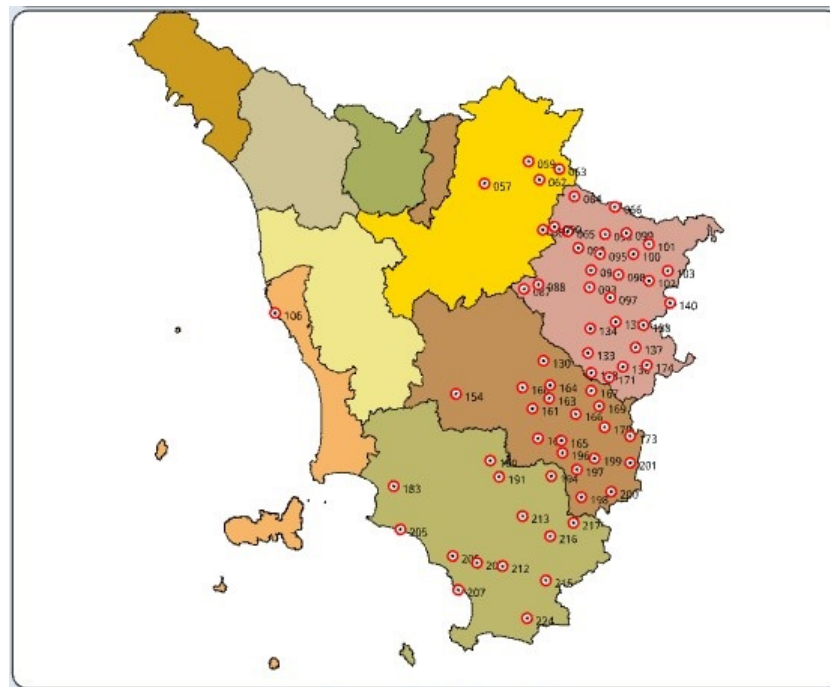
Simile, quanto a diffusione e distribuzione in base alla diversa scelta del referente, la situazione di *papera*. Troviamo *nana* 'anatra' localizzata in tutta la regione, a eccezione delle zone più settentrionali vicine alla Liguria (dove infatti i repertori dialettali segnalavano la forma *andra*), e *ocio* e *locio* (nel senso di 'oca') localizzate prevalentemente nelle province di Arezzo, Siena e Grosseto (*locio*, collocabile lievemente più a nord, compare anche nella provincia di Firenze):

*nana*:



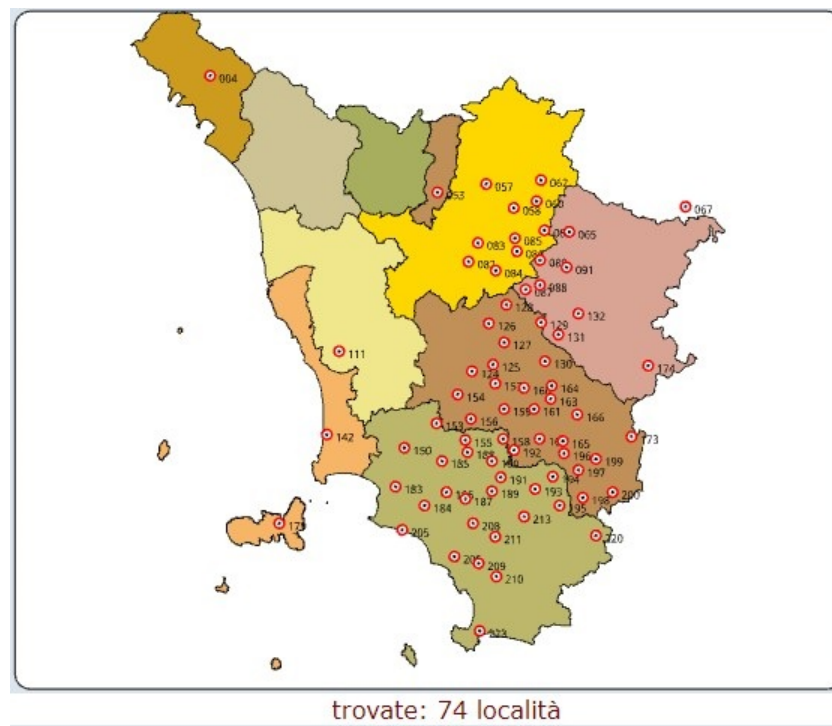
trovate: 147 località

ocio:



trovate: 67 località

locio:



### Per concludere

In questa carrellata si sono intrecciate diverse questioni. Innanzitutto, per quanto riguarda il referente dei nomi *papero* e *papera*, si è visto come non sempre l'uso confermi l'indicazione dei dizionari: nelle aree geografiche che abbiamo guardato, così come lungo l'arco temporale che abbiamo percorso, l'oca e l'anatra sono entrambi referenti possibili, alternativamente testimoniati; in alcuni casi se ne è registrata la coesistenza, e a volte addirittura la confusione (come nel caso della comparsa di una fantomatica terza specie nei vocabolari ottocenteschi più attenti all'uso). Altra questione, quella della differenza tra *papero* e *papera*, che abbiamo visto essere rilevante da un punto di vista dialettologico (e che ha fornito ulteriori chiavi per l'identificazione del referente), ma che può essere letta anche, guardando alla lingua nazionale e all'analisi dei documenti storici e dei vocabolari, in relazione a un progressivo indebolimento del tratto semantico della giovinezza di *papero* (il significato di 'oca giovane' sembra più saldo nelle attestazioni antiche che nell'uso attuale) e alla messa a lemma di *papera* nella lessicografia, avvenuta nel corso dell'Ottocento (la *papera* come femmina del *papero*, secondo la regolare attribuzione del genere grammaticale che avviene per molti altri animali, nella quale il *papero* finisce dunque per riferirsi alla sola oca maschio).

La questione, come ci hanno chiesto i lettori, può essere affrontata anche dal punto di vista formale: certamente dai punti di vista storico e geografico è possibile rilevare molti nomi di Anatidi, declinati in numerosissime varianti. Molte di esse appaiono desuete o di competenza locale, e infatti non sono registrate nei vocabolari. Un esempio è il plurale *anatri* che ha scatenato il dubbio di un lettore, di cui – lo citiamo per pura curiosità intellettuale – siamo riusciti a reperire una solitaria attestazione in un documento volgare siciliano del XIV secolo (*Il Thesaurus pauperum*, oggi pubblicato in *Il «Thesaurus pauperum» in volgare siciliano*, a cura di Stefano Rapisarda, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2001, cap. 250), ma che oggi appare certamente sconsigliabile. Le uniche eccezioni sono *anitra*, che nei vocabolari contemporanei è registrata come alternativa (regolare ma minoritaria) di *anatra*, e *paparo*, segnalato però soltanto dal GDLI (in relazione alle fonti letterarie lì adoperate) e legato a usi locali.



*Nota bibliografica:*

Per la lessicografia ottocentesca:

- *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana dell'abate d'Alberti Di Villanuova*, Lucca, dalla stamperia di Domenico Marescandoli, 1797-1805.
- Paolo Costa, Francesco Cardinali e Francesco Orioli, *Dizionario della lingua italiana*, Bologna, per le stampe de' fratelli Masi e comp., 1819-1826.
- *Dizionario portatile della lingua italiana compilato da Francesco Cardinali ed ultimato nel 1828 con molte aggiunte e nomi tecnici di professioni ed arti ed anche colle ultime voci approvate della nostra favella*, Bologna, Tipografia di Jacopo Marsigli, 1827-1828.
- *Dizionario della lingua italiana*, a cura di Luigi Carrer e dell'ab. Fortunato Federici, Padova, nella Tipografia della Minerva, 1827-1830.
- *Vocabolario universale italiano compilato a cura della Società tipografica Tramater e C.*, Napoli, dai torchi del Tramater, 1829-1840.
- *Vocabolario della lingua italiana*, compilato per cura dei professori Achille Longhi e Luigi Toccagni, premessavi una grammatica italiana di F. M. Zanotti, Milano, E. Oliva, 1851.
- Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855.
- *Vocabolario italiano della lingua parlata*, compilato da Giuseppe Rigutini e Pietro Fanfani, ed. emendata, Firenze, a spese della Tipografia cenniniana, 1875.
- *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio dai signori Bianciardi Stanislao... [et al.], Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1877-1897.
- Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, Milano, Fratelli Treves, 1892.

Per i repertori dialettali:

- Alò. *Prontuario del vernacolo aretino*, Empoli, Ab Edizioni, 2014.
- Associazione Cultura Ottagono, *Di qua dal fosso. Dizionario di chianino: seconda edizione aggiornata, ampliata, ricutinata*, Torrita, Fondazione Torrita Cultura, 2018.
- Grazia Grechi Aversa, *Le parole ritrovate. Terminologia rustica di Poppi nel Casentino*, Firenze, Stabilimento grafico commerciale, 1996.
- Gianfranco Barbanera, *Dizionario popolare del Monte Cetona. 1000 espressioni della parlata dei comuni di Cetona, Sarteano, San Casciano dei Bagni, Chiusi*, Thesan & Turan, 2010.
- Mario Barberini, *Vocabolario maremmano*, Pisa, Nistri-Lischi, 1994.
- Alberto Basi, *L'aretino. Piccolo vocabolario. Racconti, modi di dire, giochi, filastrocche ecc. da conoscere e forse salvare*, Cortona, Calosci, 1987.
- Alessandro Bencistà, *Il vocabolario del vernacolo fiorentino e toscano*, Livorno, Sarnus, 2012
- Alessandro Bencistà, *Vocabolario del vernacolo fiorentino con esempi delle principali voci da Dante a Benigni*, Firenze, Chiari, 2001.
- Alessandro Bencistà, *Vocabolario della Valdigueve*, Firenze, Polistampa, 1992.
- Ubaldo Cagliariitano, *Vocabolario senese*, Siena, Fonte Gaia, 1968.
- Venturino Camaiti, *Dizionario etimologico pratico-dimostrativo del linguaggio fiorentino*, Firenze, Vallecchi, 1934.
- Giancarlo Carmignani, *Dizionario del vernacolo di Fucecchio e oltre*, Fucecchio, Rotary Club Fucecchio e Santa Croce sull'Arno, 2017.
- Alberto Fabbri, *A Chianciano si parla(va) così. Parole, modi di dire, motti proverbiali della parlata chiancianese in uso e in disuso*, Montepulciano, Le Balze, 2003.



- Pietro Fanciulli, *Vocabolario di Monte Argentario e Isola del Giglio*, Pisa, Giardini, 1987.
- Pietro Fanfani, *Voci e maniere del parlar fiorentino*, Firenze, Tipografia del Vocabolario diretta da G. Polverini, 1870.
- Giuseppe Fatini, *Vocabolario amiatino*, Firenze, Accademia della Crusca, Barbera, 1953.
- Sante Felici, *Sapienza popolare in Val di Chiana. Parole e cose che scompaiono*, vol. I, Arezzo, Tipografia Sociale, 1977.
- Sante Felici, *Vocabolario cortonese. Sapienza popolare di Val di Chiana. Parole e cose che scompaiono*, vol. II, Arezzo, Tipografia Sociale, 1985.
- Giuseppe Frizzi, *Dizionario dei frizzetti popolari fiorentini*, Città di Castello, S. Lapi Tipografo-Editore, 1890.
- Giovanni Giangrandi, *Vernacolaro lucchese. Dizionario dei lemmi usati a Lucca e nella sua piana alle soglie del terzo millennio*, Lucca, San Marco Litotipo, 2013.
- Renzo Gherardini, *Termini rustici nel territorio di Pontassieve e di Bagno a Ripoli*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2006.
- Pirro Giacchi, *Dizionario del vernacolo fiorentino etimologico, storico, aneddotico, artistico*, Firenze-Roma, Tipografia Bencini, 1878.
- Iberico Gianni, *Vocabolario viareggino*, Viareggio, Pezzini, 2017.
- Lidia Gori, Stefania Lucarelli, *Vocabolario pistoiese*, a cura di Gabriella Giacomelli, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria, 1984.
- Guido Guidi, *Nuovo dizionario pisano*, seconda edizione riveduta e ampliata, Pisa, Editrice Goliardica, 1996.
- Lombardi, P. Bacci, F. Iacometti, G. Mazzoni, *Raccolta di voci e modi di dire in uso nella città di Siena e nei suoi dintorni*, Siena, Reale Accademia degli Intronati, 1944.
- Giuseppe Malagoli, *Vocabolario pisano*, Firenze, presso l'Accademia della Crusca, 1959.
- Enzo Marchetti, *Si diceva...vocaboli e "stralocchi" dell'alta Maremma*, Grosseto, La Poligrafica, 1980.
- Vittorio Marchi, *Lessico del livornese con finestra aperta sul bagitto*, Livorno, Belforte editore libraio, 1993.
- Olimpio Musso, *Glossari e glossarietti del vernacolo di Colle di Val d'Elsa*, Firenze, Sarnus, 2013.
- Ildefonso Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Giusti, 1901.
- Anna Maria Nistri, Paola Piera Pelagatti, *Le parole di Prato. Termini detti proverbi in uso nell'area pratese*, Firenze, Carlo Zella Editore, 1998.
- Rufin Jean Pratelli, *A Signa si parlava così (e così si parla). Vocabolario e modi di dire d'un vernacolo toscano del Novecento*, Signa, Masso delle Fate, 2004.
- Giovanni Petracchi, *Detti e parole della terra di Prato. Fra paesaggi, monumenti e ricette*, Livorno, Sarnus, 2015.
- Gerhard Rohlfs, *Toscana dialettale delle aree marginali. Vocabolario dei vernacoli toscani*, estratto da "Studi di lessicografia italiana", I, 1979, Firenze, Accademia della Crusca.
- Stefano Rosi Galli, *Vocabolario del Vernacolo fiorentino e del Dialetto toscano di ieri e di oggi*, Firenze, Romano, 2009.
- Domenico Segnini, *Dizionario vernacolare elbano*, Portoferraio, Il Libraio, 1994.
- Maria Luisa Vallomy Bettarini, *Succiole sul fuoco. La parlata del Mugello nell'uso degli anziani e nelle pagine degli scrittori*, Firenze, Polistampa, 2002.
- Egidio Vassalle, *Vocabolario del vernacolo viareggino*, Pezzini 2008.
- *Vocabolario del dialetto di Filattiera. Gli animali*, a cura dell'Amministrazione comunale di Filattiera, Filattiera 2009.

**Cita come:**

Simona Cresti, *Oca o anatra, questo è il problema. Il caso di papero/papera*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29039

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## *Fregola o fregula?*

Miriam Di Carlo

---

PUBBLICATO: 28 LUGLIO 2023

### Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono delucidazioni circa l'uso del sostantivo *fregola* per indicare un tipico formato di pasta sarda detto tradizionalmente *fregula*; altri domandano se il termine possa indicare anche l'eccitamento sessuale negli esseri umani.

### *Fregola o fregula?*

La parola *fregola* fa parte del lessico italiano da secoli: attestata fin dal XIII secolo (cfr. **TLIO**), viene oggi registrata dalla maggior parte dei dizionari italiani con il significato di 'eccitazione sessuale degli animali che si conclude solitamente con l'accoppiamento e la fecondazione'; e, per estensione, 'eccitamento, desiderio sessuale' negli esseri umani; in senso figurato anche 'smania, frenesia', del tipo *gli è venuta la fregola dello studio* (**GRADIT**). Il primo significato, che si riferisce agli animali, si è sviluppato partendo da 'lo strusciarsi dei pesci contro le rocce quando depositano le uova' (**GDLI**), attestato per la prima volta nel 1494 nelle rime di Agnolo Poliziano (l'edizione consultata è quella del 1863 a cura di Giosue Carducci) e successivamente in un testo seicentesco dell'autore fiorentino Lorenzo Bellini:

Tant'ho scherzato come pesce in **fregola** / che tu m'hai 'ntinto, Amor, pur nella pegola (Agnolo Ambrogini Poliziano, *Le stanze l'Orfeo e le rime*, a cura di Giosue Carducci, Firenze, Barbera Editore, 1863, p. 238)

E pesci in questi un po' men mezzanini / Frullando van, perché ancor l'acqua v'era, / Ed era il tempo dell'andare in **fregola** / Dietro a qualche lor femmina pettegola. (Lorenzo Bellini, *La Bucchereide*, Milano, Daelli Editore, 1863, p. 124)

In considerazione della trafila semantica della voce, possiamo quindi rispondere subito in modo affermativo ai lettori che ci chiedono se *fregola* possa essere usato per indicare uno 'stato di eccitazione negli esseri umani'. Il **GDLI**, addirittura, inserisce sotto il significato di "incontenibile concupiscenza, libidine (dell'uomo o della donna [...])" anche le locuzioni *andare* o *entrare* o *essere in fregola*. Di seguito riportiamo alcuni esempi letterari, i primi dei quali risalgono al XVII e XIX secolo, che attestano per l'appunto l'accezione di *fregola* relativa all'eccitamento sessuale negli esseri umani:

Il tema fu di questa sua lezione / quand'Enea, già fuori del suo pollaio, / faceva andare in **fregola** Didone, / come una gatta bigia di gennaio (Lorenzo Lippi, *Il Malmantile racquistato*, Venezia, Giuseppe Antonelli Editore, 1842, p. 32, I ediz. 1676)

Questa pettegola / con i dispetti suoi mi punge e incita, / io vorrei farla per vendetta in **fregola** / entrar così che fosse poi schernita (Domenico Luigi Batacchi, *La rete di Vulcano*, vol. II, Siena,

Francesco Bocconi, 1779, p. 48)

Non solo aveva l'acquolina in bocca, ma il visibilio in testa e la fregola in ogni fibra (Giovanni Faldella, *Sant'Isidoro*, Firenze, Vallecchi Editore, 1972, p. 115)

Si slancia in avanti sghignazzando come un satiro in fregola (Scipio Slataper, *Il mio Carso*, Raleigh, Aonia Edizioni, 2020, p. 36)

Arriviamo all'etimologia della parola *fregola*. La voce, che deriva dal verbo *fregare*, ben documentato fin dalle origini dell'italiano (cfr. TLIO), è presente in testi di area toscana (con il significato di 'capriccio, vizio, comportamento dannoso') e settentrionale (con quello di 'piccolo pezzo di cibo, briciola'). *Fregare* proviene dal verbo latino *fricāre* 'sfregare, strofinare, stropicciare', derivato a sua volta da *friāre* 'sminuzzare'. Già in latino il verbo *fricāre* aveva assunto il significato di 'penetrare sessualmente', soprattutto nella locuzione *cunnum fricāre* 'sfregare la vagina', attestato nei graffiti di Pompei (*l'Etimologico*). La prima attestazione del verbo italiano *fregare* con il significato relativo all'ambito sessuale si ha nel 1536, in un testo di Pietro Aretino; da questo valore si sarebbe poi originato quello di 'rubare, sottrarre furtivamente' (DELI). In realtà, confrontando le attestazioni che riporta il TLIO (*Tesoro della Lingua italiana delle origini*), ci rendiamo conto che questo secondo significato traslato era presente già nel *Decameron* del Boccaccio, ossia già dalla seconda metà del Trecento; possiamo allora supporre che l'accezione di 'unirsi sessualmente', da cui si è sviluppata quella di 'fottere' e poi 'imbrogliare', fosse già diffusa prima dell'attestazione dell'Aretino. A questo proposito citiamo Loporcaro, in relazione ai significati del verbo *fregare* nel romanesco:

Eppure a fine Seicento il significato di 'congiungersi' è sentito come romanesco, per questo come per il verbo *scopare*, dall'estensore del citato Glossarietto dell'Angelica, ove di leggono le definizioni, rispettivamente, di «Negoziare in senso osceno» e «Spolverare in senso osceno» (Baldelli 1952, 171). A tutt'oggi – o almeno sino a ieri l'altro – la famiglia lessicale di *fregare*, con l'accezione in particolare di 'imbrogliare', è più ampia in romanesco che non in italiano [...]. (Michele Loporcaro, *Il confine fluido dell'etimologia romanesca e la diacronia del lessico capitolino*, in Vincenzo Faraoni, Michele Loporcaro, a cura di, «E parole de Roma». *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2020, pp. 67-93, p. 81)

In definitiva, possiamo riassumere così l'etimologia di *fregola*: dal verbo latino *fricāre* 'sfregare, strofinarsi' è derivato il verbo italiano *fregare*, da cui si è avuto il sostantivo *fregola*, usato originariamente per indicare 'lo sfregamento dei pesci sulle rocce per depositare le uova', da cui il valore figurato di 'eccitazione sessuale negli animali', poi estesa agli uomini, e infine per riferirsi genericamente a qualsiasi 'sensazione di frenesia'.

E il formato di pasta tipico della Sardegna che cosa c'entra? Anzitutto quella che in sardo si dice propriamente *fregula*, diventata in italiano *fregola* (per una questione di vocalismo che distingue il sardo dall'italiano), è una pasta che si ottiene *sfregando* continuamente la semola di grano duro con acqua salata in un recipiente abbastanza ampio di terracotta (la *scivedda*, ma esistono molti altri nomi) con un movimento circolare, continuo, leggero e di *sfregamento*, per l'appunto. La parola *fregula* ha una storia parallela a quella di *fregola*: entrambi i termini hanno seguito infatti la stessa trafila etimologica. Ecco allora che dal latino *fricāre* 'sfregare' è derivato il verbo sardo *frigare*, da cui si è arrivati al sostantivo *fregula*, impiegato per indicare la pasta sarda, in quanto ottenuta attraverso uno sfregamento (*l'Etimologico*; il dizionario etimologico sardo di Wagner riconduce *frigare* alla varietà logudorese mentre aggiunge le varianti *frikare* per la Sardegna centrale, *frea* e *fria* per il sassarese, *frigai* per il campidanese, cfr. *Nota bibliografica*). Alcune fonti su internet riportano come prima

attestazione quella in un documento del XIV secolo, lo “Statuto dei Mugnai” di Tempio Pausania, che non mi è stato possibile controllare. Da una ricerca in alcuni dizionari e vocabolari sardi notiamo che la parola *fregula*, per lo meno originariamente, non era distribuita uniformemente su tutto il territorio dell’isola e sembrerebbe dunque che la sua origine sia da ricondurre al Meridione sardo: anzitutto il *Dizionario etimologico* di Wagner attribuisce *fregula* alla sola varietà campidanese (cioè quella più meridionale); inoltre è inserita nel vocabolario di Spano come ‘semolino, semolella, specie di minestra fatta a pallini’; nel *Vocabolario logudorese-campidanese italiano* di Martelli viene lemmatizzata assieme a *fregulada* ‘frittata’; nel *Vocabolario sardo logudorese-italiano* non è registrata (ma è inserito l’aggettivo *fregulu* con il significato di ‘sensibile, delicato’) e non viene neppure lemmatizzata nel *Vocabolario del dialetto e del folklore gallurese* di Gana e in quello sassarese di Lanza (cfr. *Approfondimento bibliografico*).

Facciamo ora una precisazione, per rispondere ai nostri lettori. Con la diffusione della *fregula* sarda nelle altre regioni italiane, al termine locale con la *u* si è affiancato quello italianizzato in *o*, *fregola*, parola che come abbiamo visto già esisteva in italiano ma con un altro significato. Tuttavia, nessuna delle due varianti viene registrata nei dizionari della lingua italiana. Più precisamente, sotto la voce *fregola* non viene riportata l’accezione relativa al particolare tipo di pasta proveniente dalla Sardegna, mentre di *fregula* non abbiamo proprio attestazioni (la consultazione dei vocabolari e dizionari è aggiornata al 3/2/2023). Una mancanza? Forse, se pensiamo che questo formato di pasta è ormai di uso comune su tutto il territorio italiano (tanto da essere stata inserita come ingrediente per le ricette di uno chef di origine settentrionale come Carlo Cracco). Di certo non hanno avuto la stessa fortuna (e non possiamo applicare lo stesso ragionamento) gli altri gastronomi locali con cui si indica in Sardegna la medesima tipologia di pasta (o comunque formati simili): *pistizzone* e *pistizzone*, *saccu*, *cuscu* sono ancora troppo poco note al di fuori dei confini regionali per poter entrare nel lessico italiano. Il caso di *pistizzone* è interessante perché riprende in parte il significato etimologico di *fregula*: registrato nel *Vocabolario* di Spano come *minestrino*, nel *Vocabolario logudorese* di Casu con il significato di ‘semolino, minestra a piccoli grani’ (ma in quello di Lanza si parla di ‘grumo di farina che si forma nel pane per cattiva confezione’) e nel *Dizionario* di Wagner, anche nella variante *pistiddone*, con quello di ‘minestra di fregola con un paio d’uova’, deriverebbe dal verbo *pistiddari* ‘pestare, schiacciare’ riferito alla modalità con cui viene formata la pasta. *Cuscu*, anche nella variante *cuscusò*, invece deriverebbe dalla voce *couscous*, adattata alla fonomorfologia sarda: si tratta di un formato di pasta leggermente più piccolo la cui preparazione è simile a quella della *fregola* ma che in alcuni dizionari viene ritenuta identica tanto che la parola, nel *Vocabolario logudorese-campidanese italiano* di Martelli viene glossata come ‘sorta di minestra, fregola’. La parola *succu*, distribuita uniformemente su tutta l’isola (registrata quindi nel campidanese, logudorese, nuorese, gallurese e sassarese) viene lemmatizzata dai vari vocabolari e dizionari sardi con i significati di ‘minestra fatta in casa di puro semolino, in generale con l’aggiunta di lardo’ (Wagner), ‘semolino’ (Casu; Spano), ‘pasta casalinga che corrisponde grosso modo alla pasta grattata dei romani’ (Gana), ‘specie di minestra per brodo a piccole palline’ (Lanza) e più genericamente ‘sorta di pasta casalinga (Martelli). Stando a Wagner potrebbe derivare dal catalano *suc*, che indica la salsa con cui viene condita questa tipologia di salsa. Secondo Wagner da *succu* deriverebbe il verbo logudorese *assukkare*, *issukkare* ‘stritolare, sminuzzolare’ “come si fa col semolino”. Da alcune ricerche su internet, però, sembrerebbe che la parola designi anche un formato di pasta molto differente: finissimi tagliolini che possono essere serviti in brodo o con una salsa di accompagnamento. Con i gastronomi, del resto, si entra in un terreno molto complesso visto che ogni paese e addirittura ogni famiglia ha una propria ricetta, che può variare notevolmente da posto a posto, per ogni pietanza.

Torniamo ora a *fregola*: ci risulta riduttivo pensare che il motivo che ha portato in molti casi a far combaciare *fregula* a *fregola*, cambiando quindi la *u* in *o*, sia soltanto la presenza di un vocabolo

italiano morfologicamente molto simile a quello sardo. Infatti, il meccanismo che abbiamo appena descritto, cioè la parallela e autonoma derivazione del termine italiano *fregola* e del sardo *fregula* dal verbo *fregare*, riguarda anche parole appartenenti ad altre varietà linguistiche italo-romanze, i cui significati a volte si avvicinano a quello relativo all'ambito del comportamento umano, altre volte all'ambito gastronomico. Facciamo alcuni esempi: in veneto *sfregole* (con l'aggiunta del suffisso intensivo *s-*) significa 'moine'; così come nella varietà valtellinese *frigola*, in quella friulana *fregul* e *frègule*; nel dialetto di Molfetta *frègle* significa 'briciola, minuzzolo', così come pure nella varietà di Moena (in Trentino) e nel polesine *frégola*, nell'irpinese *frécola*, nel dialetto di Montella (in provincia di Avellino) *frikolo*. Ricordiamo anche che è tipica del Trevigiano la *torta fregolotta*, una sorta di torta *sbrisolona*, la cui copertura si ottiene sfregando con le mani la frolla fino a ridurla in briciole. Come abbiamo visto, nelle varietà appena elencate (presenti nelle postille di Faré al REW ma pensiamo ce ne siano anche delle altre) si sono evolute, parallelamente e sempre dal verbo *fregare*, sostantivi simili all'italiano *fregola* e con il significato di 'briciola', ossia il frutto di uno *sfregamento*. Nella maggior parte di questi casi, poi, si ha la *o* anziché la *u*, e ciò può aver contribuito al meccanismo che ha portato *fregula* a diventare *fregola*, visto che nella maggior parte delle varietà italiane esistono forme simili che riportano la *o* al loro interno; inoltre può aver influito la presenza, in italiano, del suffisso *-olo*.

Ad ogni modo la parola nella sua forma originaria sarda, ossia *fregula*, presenta una forte incidenza sia su Internet che sui giornali: su Google "fregula" restituisce ben 46.600 risultati, sulla "Repubblica" 53 (con la prima attestazione del 1996), nell'Archivio storico del "Corriere della Sera" 70 (con prima attestazione risalente al 1968), nell'Archivio storico della "Stampa" 29 (la prima attestazione è del 1971). La preferenza verso il termine marcato in senso localistico, rispetto a quello italiano (in questo caso in riferimento a un cibo), può essere senz'altro spiegata con la tendenza a voler conservare un legame più stretto tra la parola e il territorio da cui proviene il prodotto, il richiamo cioè a una produzione tradizionale locale, più propensa alla conservazione e al recupero dei prodotti tradizionali, che passa anche attraverso l'uso della denominazione dialettale. Vediamo le due attestazioni più vecchie, risalenti agli anni Sessanta del secolo scorso:

Fra tante minestre cariche di sapori, di colori, di stuzzicantissimi inviti – la cucina italiana, lo sappiamo, è soprattutto il regno delle minestre, delle paste – il concorrente sardo, "Sa spendula" di Villacidro, ha messo in gara la sua «**fregula** pasqualina» che è semplice, mediterranea, contadina: ma incanta il palato con rustica dolcezza. Si tratta semplicemente di granelli fatti mescolando insieme semola più grossa e semola più fine, strofinando (ma ci vuole un'arte antica nelle dita) questo composto in un recipiente svasato, con l'aiuto di poca acqua in cui sia stata sciolta una punta di zafferano: questa «**fregula**», che è parente stretta del «cuscusu» [sic] siciliano, del «cuscussu» nordafricano (la cucina mediterranea ha caratteri comuni, ovunque, che ancora devono essere studiati a fondo) si cuoce nel brodo di carne, si condisce col famoso pecorino sardo. (Vincenzo Buonassisi, *Vince la cucina pugliese*, "Corriere della Sera", ediz. "Corriere milanese", 18/10/1968, p. 8)

Minestra Cocciuta [...] Si mette sul fuoco, e all'inizio della friggitura si buttano dentro le arselle. Appena queste con il calore si aprono, ci si aggiunge il prezzemolo ben tritato, con acqua quanto basta per reggere la **fregula**, cioè la semola di grano duro cotta in una conca di coccio aggiungendovi l'acqua a poco a poco e quindi messa al forno per abbrustolirsi. (Adele Gallotti, *Il Maigret della cucina*, "Stampa sera", 12-13/6/1971, p. 3)

Dunque il sardismo *fregula*, oltre ad avere oggi un numero considerevole di occorrenze su Internet e sui giornali, cominciava a essere inserito nei testi in lingua italiana già dalla seconda metà del Novecento: per questi motivi si tratta a tutti gli effetti di un localismo di origine sarda entrato nel lessico italiano, così come è accaduto a tante altre parole appartenenti alla gastronomia e registrate

ormai da tempo sui dizionari italiani; si pensi ai vari *agnolotto*, *maccherone*, *panzerotto*, *suppli*, *arancino* (o *arancina*), solo per citarne alcuni. Prendiamo atto dunque di questa lacuna lessicografica e speriamo che in un futuro prossimo breve la parola *fregula* (magari insieme alla variante *fregola*) possa comparire nelle nuove edizioni dei dizionari italiani, rincuorandoci del fatto che non solo parole inglesi entrano a far parte del repertorio lessicale italiano ma anche termini che rimandano alle tradizioni locali, tra le quali spicca senz'altro quella della cucina regionale.

*Nota bibliografica:*

- Pietro Casu, *Vocabolario sardo logudorese-italiano*, Nuoro, ISRE Ilisso, 2002.
- Kevin De Vecchis, «E fra le dita, sola / friccica una parola». Un 'friccico' di romanesco nell'italiano contemporaneo, in *Una nozione unica per una ricerca multidisciplinare*, a cura di Benedetta Aldinucci, et al., Siena, Edizioni Università per Stranieri di Siena, 2019, pp. 291-301.
- Paolo A. Faré, *Postille italiane al Romanisches etymologisches Wörterbuch di W. Meyer-Lubke, comprendenti le Postille italiane e ladine di Carlo Salvioni*, Milano, Istituto italiano di Scienze e Lettere, 1972, ad vocem *fricāre*.
- Leonardo Gana, *Vocabolario del dialetto e del folklore gallurese*, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1971.
- Vito Lanza, *Vocabolario italiano-sassarese antico e moderno*, Sassari, C. Delfino, 1989.
- Michele Loporcaro, *Il confine fluido dell'etimologia romanesca e la diacronia del lessico capitolino*, in Vincenzo Faraoni, Michele Loporcaro, a cura di, «E parole de Roma». *Studi di etimologia e lessicologia romanesche*, Berlin/Boston, De Gruyter, 2020, pp. 67-93.
- Valentino Martelli, *Vocabolario logudorese-campidanese italiano*, Cagliari, Il Nuraghe, 1930.
- Mario Sardo, *Vocabolario italiano-gallurese: illustrato e corredato di un'appendice di locuzioni caratteristiche dell'idioma*, Cagliari, Castello, 1994
- Giovanni Spano, *Vocabolario sardo-italiano e italiano-sardo coll'aggiunta dei proverbj sardi*, Cagliari, Tipografia Nazionale, 1851, stampa anastatica Sala Bolognese, Forni Editore, 1981.
- Max Leopold Wagner, *Dizionario etimologico sardo*, 3 voll., Heidelberg, Carl Winter-Universitätsverlag, 1962.

**Cita come:**

Miriam Di Carlo, *Fregola o fregula?*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29041

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**



## *Attitude: attitudine o atteggiamento?*

Edoardo Lombardi Vallauri

---

PUBBLICATO: 31 LUGLIO 2023

### Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se sia corretto adoperare *attitudine* come sinonimo di *atteggiamento*, uso che incontrano spesso in programmi televisivi. Altri, probabilmente anche in considerazione di tale fluttuazione di significato, chiedono se l'inglese *attitude* sia da tradurre con *attitudine* o con *atteggiamento*.

### *Attitude: attitudine o atteggiamento?*

**I**l sostantivo *attitudine* ha per lo più in italiano il senso di una dote o inclinazione innata, che facilita una pratica o un'attività. Si può avere *attitudine* per il canto, per la matematica, per gli sport di palla. Questo è coerente con l'origine della parola, che è dal tardo latino *aptitudo*, derivato di *aptus*, 'adatto', da cui anche l'aggettivo italiano *atto*, con lo stesso significato: *atto al servizio militare*. Chi ha *attitudine* è dunque adatto a fare una cosa. Si tratta di una condizione permanente o almeno durevole, ben radicata nella persona.

Diverso è dunque il significato di *atteggiamento*, che significa una posizione del corpo o un modo di porsi nei confronti di persone e cose, dunque il manifestarsi di opinioni, gesti o azioni che può essere anche momentaneo e transitorio, e che comunque pertiene più all'agire di qualcuno nelle situazioni, che non alle caratteristiche intrinseche della sua persona. *Atteggiamento* infatti ha origine nei termini latini *actus* e *actum*, che significano 'atto, azione', derivati di *agere*, 'condurre, agire, fare'.

Tuttavia, da questa radice latina del 'fare, agire' è stato tratto in italiano (almeno a partire dal XVI secolo) anche un secondo termine *attitudine*, che aveva in origine il senso di 'posizione, postura o atteggiamento del corpo'. Così lo adopera Leonardo da Vinci già prima del 1519, e in seguito molti altri. Ecco alcuni esempi:

tenendo la spada in mano o altr'arma, si pon senza pensar scioltamente in una **attitudine** pronta, con tal facilità che paia che il corpo e tutte le membra stiano in quella disposizione naturalmente e senza fatica alcuna. (B. Castiglione)

aveva il ditto giove innella sua mano destra accomodato il suo folgore in **attitudine** di volerlo trarre. (B. Cellini)

sani con feriti, moribondi con boccheggianti s'abbaruffano in ogni strana **attitudine**. (B. Davanzati)

Meno frequente dell'altro termine nell'uso durante tutta la storia dell'italiano, questo è di solito presente nei dizionari come *attitudine*<sup>2</sup>, mentre quello derivato da *aptus* con senso di 'dote o inclinazione' figura come *attitudine*<sup>1</sup>. Entrambe le parole sono state coniate come voci dotte, cioè non

sono state direttamente tramandate dai parlanti modificando in modo inconscio le loro abitudini di pronuncia del latino. La perfetta convergenza fonetica dei due termini è peraltro del tutto regolare, perché in italiano si assimilano in *-tt-* sia il nesso latino *-pt-* che quello *-ct-*: *optimum* dà *ottimo*, e *lacte* dà *latte*.

Nel XIX secolo *attitudine*<sup>2</sup> ha poi acquisito anche il senso traslato di modo di porsi non solo corporeo ma anche mentale o verbale, dunque un significato analogo a quello di *atteggiamento*: un'attitudine intesa come l'atteggiarsi nei confronti di qualcosa: *porsi in un'attitudine di ascolto*. Se ne vedano qui alcuni esempi letterari:

il frate mise la mano sul capo bianco del servitore, che, quantunque più vecchio di lui, gli stava curvo dianzi, nell'**attitudine** d'un figliuolo. (A. Manzoni)

poi, spianando la destra per aria sopra la tavola, e mettendosi di nuovo in **attitudine** di predicatore, ... esclamò. (A. Manzoni)

quello che più mi addolora nel momento presente non è tanto l'**attitudine** dell'autorità di fronte alle idee che ispirano il nostro movimento religioso, quanto la durezza dei suoi metodi. (A. Fogazzaro)

io non potevo avere verso di lui altra **attitudine** che quella di un cane impaurito. (G. D'Annunzio)

ella ha atteso nella stanza in quell'**attitudine** di fatalmente rassegnata. (A. Palazzeschi)

Questo significato traslato è – a seconda dei contesti e delle epoche – calco semantico sul francese *attitude*, che ha il senso dell'italiano *atteggiamento*, o sull'inglese *attitude* (Klajn 1972, p. 138), che ha lo stesso senso benché sia un esito successivo di *aptitude*, il quale a sua volta è dal francese *aptitude*, termini questi ultimi che in ambo le lingue continuano a significare 'disposizione, inclinazione, talento', cioè *attitudine*<sup>1</sup>. Dunque nell'accezione che i nostri lettori pongono al centro delle loro domande il termine è frutto di influsso francese o inglese a seconda dei casi, ma non recentissimo. Ad esempio è lecito supporre che Manzoni recepisca un prestito semantico dal francese. Inversamente, si può attribuire alla recente accresciuta familiarità dei parlanti italiani con l'inglese, e quindi in sostanza a un riproporsi del meccanismo del calco semantico basato su quella lingua, se negli ultimi anni è divenuto più frequente incontrare la parola italiana *attitudine* usata nel senso di 'atteggiamento'.

Rientrano in questa recente vitalità del calco semantico dall'inglese i casi di linguaggio giornalistico a cui accennano i nostri lettori, e facilmente rintracciabili da chiunque. Ad esempio, una lettrice ha ascoltato questa frase in un programma televisivo:

Nell'esibizione canora, il ragazzo aveva un'**attitudine** positiva;

e ci chiede conferma che sarebbe stato meglio dire "un atteggiamento positivo". Usi simili si rinvengono del resto anche da parte di chi si rivolge all'Accademia chiedendo consigli su altre questioni:

Ho vagamente idea che esista un termine appropriato per definire l'**attitudine** di chi scredita i tempi contemporanei a favore di quelli passati;

oppure:

Sul mio luogo di lavoro un dirigente si rivolge ai quadri scrivendo delle lunghe lettere tutte in maiuscolo. Trovo questa **attitudine** una forma di grande scortesia.

Tirando le fila della situazione che abbiamo descritto, e venendo alla domanda dei nostri lettori su quali termini sia più giusto adoperare, si deve anzitutto dire che la minore frequenza di *attitudine*<sup>2</sup> rispetto ad *atteggiamento* o ad *attitudine*<sup>1</sup> non deve far pensare a un termine poco corretto, o confinato in forme meno sorvegliate della lingua. Esso anzi percorre la storia della lingua colta, come mostrano fra i molti altri gli esempi letterari che abbiamo dato sopra. Entrambi i sensi sono dunque disponibili e associati alla parola italiana *attitudine*. Il parlante può scegliere di usarla anche nel secondo significato, oppure di ricorrere per quel senso al più usuale e collaudato *atteggiamento*.

La scelta, però, come sempre in materia di lingua, determina effetti diversi. Ad esempio, nessuno può dire se sia più giusto usare *pantaloni* o *brache* per designare quell'indumento, ma è chiaro che il risultato è differente. Possiamo dunque cercare di caratterizzare i diversi effetti che si producono usando *attitudine* oppure *atteggiamento*, quando si voglia esprimere il senso di 'modo di porsi e di agire verso qualcosa o qualcuno'. Fino a qualche anno fa, usare *attitudine* con questo senso era una scelta che produceva un effetto arcaizzante e quasi solenne, per via della relativa rarità di tale accezione e del suo essere stata prevalentemente adottata in contesti letterari o comunque formali. Oggi la situazione si è quasi capovolta, perché questo uso di *attitudine* richiama immediatamente la contiguità all'inglese, quindi esprime piuttosto, da parte del parlante, una matrice culturale e un atteggiamento linguistico (o se si preferisce un'attitudine!) moderni o disinvolti. Come moderno, anche se forse non disinvolto, doveva apparire il calco semantico dal francese *attitude* sotto la penna del Manzoni.

*Nota bibliografica:*

- Klajn 1972 = Ivan Klajn, *Influssi inglesi nella lingua italiana*, Firenze, Olschky, 1972.

**Cita come:**

Edoardo Lombardi Vallauri, *Attitude: attitudine o atteggiamento?*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29042

Copyright 2022 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Con due soggetti correlati da *non solo ... ma anche* ci vuole l'accordo al singolare o al plurale?

Bruno Moretti

---

PUBBLICATO: 2 AGOSTO 2023

### Quesito:

Alcune richieste di consulenza giunte all'Accademia pongono l'interessante domanda se in presenza di due potenziali soggetti correlati da *non solo... ma anche* (o da varianti equivalenti come *non solo ... ma persino, non solamente ... ma anche*, ecc.) l'accordo del verbo debba essere fatto al singolare o al plurale.

### Con due soggetti correlati da *non solo ... ma anche* ci vuole l'accordo al singolare o al plurale?

**T**ra gli esempi forniti da chi inviato le richieste di chiarimento citiamo i seguenti (dove presentiamo volutamente entrambe le alternative, invitando i lettori a riflettere sulle proprie soluzioni prima di continuare con la lettura della nostra risposta):

Tanto più che **non solo** lui, **ma persino** il suo esuberante amico, aveva/avevano fatto del suo/loro meglio...

**Non solo** l'esercizio del potere legislativo, **ma anche** quello del potere esecutivo e giudiziario devono/deve essere compiuti/o nel rispetto dell'accordo.

*Non solo ... ma anche* è un nesso correlativo, che fa parte delle congiunzioni coordinative e che definisce una relazione tra due elementi accompagnati ognuno da una parte del nesso. Un altro esempio ben noto di nesso correlativo è *sia ... sia*, che, coerentemente con il suo valore copulativo (che potremmo parafrasare come "additivo"), richiede l'accordo al plurale ("Sia Mario sia Gianni *hanno cantato*"). Il comportamento inverso si ha invece con congiunzioni con valore disgiuntivo, come *o*, che richiedono l'accordo al singolare ("O Gianni o Mario *ha cantato*"), tranne in casi particolari, come per esempio quando i soggetti congiunti rimandano a persone grammaticali diverse ("O io o Mario *abbiamo cantato*").

All'interno di queste dinamiche di accordo è interessante il caso di *né ... né*, dove di solito si ritrova l'accordo al plurale ("Né Mario né Gianni *hanno cantato*"), ma, a volte, può comparire anche il singolare. Giampaolo Salvi, nella *Grande grammatica di consultazione* (Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995, vol. II, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, p. 230), osserva:

Se più soggetti singolari sono uniti da *né ... né ...*, l'accordo **può essere al plurale o**, specialmente se il soggetto è posposto, **al singolare**:

- (34) *Né Giorgio né Giovanni verranno / verrà.*  
 (35) *Non verrà / verranno né Giorgio né Giovanni.* [grassetto mio]

E aggiunge che se le persone grammaticali sono diverse (in modo simile a quanto abbiamo appena visto per o), l'accordo è sempre al plurale. Salvi fornisce a questo proposito l'esempio seguente: "Non ci *andremo* né io né Giorgio".

Su una linea simile si colloca la *Grammatica italiana* di Luca Serianni (Serianni 1989, p. 461):

Più soggetti singolari in asindeto o collegati da una congiunzione copulativa (*e*, *né*) richiedono **di norma** un verbo alla 6<sup>a</sup> persona: [...] *Né Clelia né Doro vennero alla spiaggia quel mattino.* [...] Tuttavia è possibile l'accordo alla 3<sup>a</sup> persona, quando:

a) In una serie asindetica il soggetto o i soggetti che seguono quello iniziale si presentino come un'integrazione, un'esplicazione, un'amplificazione di esso: *quell'uggia, quell'orrore indefinito con cui l'animo combatteva da qualche tempo, parve che a un tratto lo soverchiasse* [...]. Accordo al plurale, invece, se i soggetti – benché semanticamente omogenei – siano avvertiti come distinti e autonomi: *quell'impudenza, quella compiacenza di Leo* [...] *le ricondussero in mente* [...].

b) In una frase negativa il predicato preceda i soggetti, purché essi costituiscano un insieme semanticamente o grammaticalmente unitario: [...] *non avvenne né l'una cosa né l'altra* [...]. Più raro l'accordo al singolare quando il predicato anteposto sia affermativo: *la guerra era dietro di noi, ma sulla giacca era rimasto il segno della bandoliera, e l'agro della polvere nelle narici e nelle mani...* [grassetto mio]

Può essere interessante notare, nei passaggi che abbiamo marcato con il grassetto, che al "può essere al plurale o [...] al singolare" di Salvi, Serianni preferisce un "richiedono di norma".

Ci siamo voluti soffermare su queste trattazioni dell'accordo con *né ... né*, anche se l'oggetto della nostra consulenza riguarda il nesso *non solo ... ma anche*, perché in esse si esplicitano aspetti che saranno rilevanti anche per la nostra risposta, quali la posizione dei soggetti rispetto al predicato e quello che, parafrasando Serianni, potremmo chiamare il "grado di autonomia" dei soggetti. Se osserviamo infatti l'esempio in a) di Serianni vediamo che il non fare l'accordo è anche uno strumento per dirci che *uggia* e *orrore indefinito* non vanno intesi come due entità distinte, bensì che il secondo è una riformulazione del primo, ovvero un "dire la stessa cosa con altre parole" (e per questo parleremo di entità "non autonome"). Nel secondo esempio dello stesso paragrafo, invece, *impudenza* e *compiacenza* vanno intese come due caratteristiche differenti ("autonome") del comportamento di *Leo* e ritroviamo di conseguenza l'accordo al plurale.

Quindi, al di sotto delle regole che condizionano il comportamento (e che si possono formulare in modo più o meno categorico), ci sono dei principi che stanno alla base delle regole stesse e delle loro eccezioni. Tenendo presente questa constatazione, illustrata mediante il caso di *né ... né* e sulla quale torneremo in seguito, passiamo ora ad occuparci del nostro caso specifico di *non solo ... ma anche*.

La prima osservazione che si può fare è che nel nesso correlativo particolare di cui ci stiamo occupando chi fa l'accordo al singolare non sbaglia (tranne, ovviamente, nel caso in cui almeno uno dei soggetti sia plurale: "non solo Gianni, ma anche i suoi amici *hanno* cantato"). Infatti, nei seguenti esempi (in cui si sono volutamente tralasciate le virgole per non influenzare la lettura), la soluzione al singolare è possibile e corretta in tutte le varianti sintattiche:

1. Non solo Mario ma anche Gianni ha cantato.
2. Ha cantato non solo Mario ma anche Gianni.
3. Non solo Mario ha cantato ma anche Gianni.

Provando a inserire l'accordo al plurale, ci si accorge che quando uno solo dei due nomi si trova dopo il verbo ed è perciò separato dall'altro (come nell'esempio 3.), l'accordo al singolare è l'unica soluzione corretta (“\*Non solo Mario hanno cantato, ma anche Gianni” è infatti agrammaticale). Negli altri due casi, anche se la preferenza per il singolare è chiara, a qualcuno potrebbero sembrare accettabili pure le varianti con l'accordo al plurale (ciò vale in particolare per l'esempio 2., che presenta una struttura particolare in cui il verbo, e quindi l'avvenimento di cui si parla, viene presentato quasi come un tutt'uno). Ai margini si può notare che il terzo esempio è quello in cui più facilmente si può cancellare il *ma*, inserendo per esempio nel parlato una pausa ben percepibile. Lo stesso vale per altri ordini sintattici, dove l'accordo al singolare è l'unico possibile:

4. (Ma) Anche Gianni ha cantato, non solo Mario.
5. (Ma) Anche Gianni, non solo Mario, ha cantato.

Sulla base di queste osservazioni passiamo ora a discutere i due esempi specifici inviati all'Accademia. Vale la pena di svelare il fatto che il primo di essi è stato rilevato da chi ha richiesto la consulenza nella forma con il verbo al plurale:

Tanto più che non solo lui, ma persino il suo esuberante amico, avevano fatto del loro meglio...

Innanzitutto possiamo dire che la variante con l'accordo al singolare, anche in questo caso, sarebbe corretta al di là di ogni dubbio. Chi scrive sembra però sentire come fondamentale l'impegno di entrambe le persone di cui si parla (lui e l'esuberante amico) e usando l'accordo al plurale traspare nella lingua questa sua percezione. Se dalla prospettiva sintattica possiamo dire che l'accordo al singolare è corretto (e “ma persino il suo esuberante amico” viene ad avere uno statuto non dissimile da quello di una parentetica), al parlante viene spontaneo mettere l'accento sul fatto che entrambi “avevano fatto del loro meglio”. Da questo punto di vista abbiamo a che fare con un fenomeno simile a quello dell'accordo a senso, cioè una costruzione in cui un nome collettivo singolare (per es. *un gruppo*) provoca l'accordo del verbo al plurale (come in: “un gruppo di persone cantavano”) perché nell'immagine mentale di chi parla, all'idea del soggetto sintattico singolare (*gruppo*), si sovrappone la pluralità delle persone che cantano.

Con un altro ordine sintattico l'accordo al singolare sarebbe stata l'unica possibilità:

Tanto più che non solo lui aveva fatto del suo meglio, ma persino il suo esuberante amico.

Per quanto riguarda l'altro esempio sottoposto alla Consulenza (inviato in questo caso con le differenti varianti, come lo riportiamo qui sotto):

Non solo l'esercizio del potere legislativo, ma anche quello del potere esecutivo e giudiziario devono/deve essere compiuti/o nel rispetto dell'accordo

occorre innanzitutto ricordare che da un punto di vista sintattico i potenziali soggetti sono due, il nome *l'esercizio* e il pronome *quello*, ovvero due costituenti singolari, indipendentemente dal fatto che si parli dei tre poteri dello Stato (*legislativo, esecutivo, giudiziario*). Se invece di un pronome singolare ne avessimo uno plurale (“Non solo l'esercizio del potere legislativo, ma anche *quelli* del potere esecutivo e del potere giudiziario, *devono* essere compiuti nel rispetto dell'accordo”) l'accordo dovrebbe ovviamente essere al plurale.

Nel nostro caso specifico (con il pronome *quello* singolare) l'accordo al singolare è corretto ed è, ancora una volta, secondo le linee che abbiamo già esposto, l'unico possibile con altri ordini della frase, come per esempio:

Non solo l'esercizio del potere legislativo deve essere compiuto nel rispetto dell'accordo, ma anche quello del potere esecutivo e giudiziario

Nell'esempio originale, è senz'altro la posizione preverbale (tipica dei soggetti) di entrambi gli elementi messi in relazione da *non solo* e *ma anche*, unita agli altri fenomeni discussi in precedenza, che può suggerire la possibilità di selezionare un accordo plurale.

In conclusione, l'accordo al singolare è sempre corretto, ma i parlanti selezionano a volte le forme del verbo al plurale perché nella loro codificazione dell'azione sono sensibili a come percepiscono ciò di cui vogliono parlare. Per questa ragione entrano tipicamente in gioco parametri simili a quelli che sono in altri casi alla base dell'accordo a senso e che portano a una soluzione con l'accordo al plurale.

Ai margini di questa discussione sui problemi dell'accordo è stata inoltrata anche una richiesta di chiarimento relativa alla posizione di *anche*. Si chiede se siano corrette formulazioni come "Non solo sciare, ma riposarsi anche" o se l'unica soluzione possibile sia quella con *ma* e *anche* contigui ("Non solo sciare, ma anche riposarsi"). In questo caso la libertà dei costituenti della frase permette in italiano entrambe le strutture, anche se quella con *ma* e *anche* contigui è decisamente maggioritaria.

**Cita come:**

Bruno Moretti, *Con due soggetti correlati da non solo ... ma anche ci vuole l'accordo al singolare o al plurale?*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29043

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)



## Italiano standard e italiano regionale: uso corretto vs uso errato? Il caso del siciliano *pedi pedi*

Salvatore Claudio Sgroi

---

PUBBLICATO: 4 AGOSTO 2023

### Quesito:

Una lettrice messinese chiede: “Espressione italiana o dialettale, qual è l’espressione corretta?”. Ovvero in maniera specifica: “L’espressione di uso comune *lasciare qualcosa pedi pedi* è italiano o una traduzione del dialetto (siciliano in questo caso)?”. E aggiunge ancora: “si dice *pedi pedi* o *a pedi pedi*?”

### Italiano standard e italiano regionale: uso corretto vs uso errato? Il caso del siciliano *pedi pedi*

“Italiano vs dialetto”? o “Pan-italiano vs italiano regionale”?

**L**a contrapposizione della lettrice tra “espressione italiana” vs “espressione dialettale” o “traduzione dal dialetto” nello specifico siciliano, è da intendere in maniera teoricamente più adeguata come “espressione pan-italiana” vs “espressione dell’italiano regionale” (o “diatopico”) meridionale.

L’espressione meridionale è nella fattispecie *lasciare qualcosa pedi pedi*, che vale ‘in giro, in disordine, fuori posto’, ed è nel contempo definita dalla lettrice “di uso comune”.

A questo punto si tratta di accertare se tale espressione è effettivamente “di uso comune”, pan-italiano, oppure limitata geograficamente a Messina e più in generale alla Sicilia, ed eventualmente ad altre regioni.

### Un micro-regionalismo

L’assenza di tale espressione nella vocabolaristica storica come il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia e Giorgio Barberi Squarotti (GDLI, vol. XIII 1996), e nei dizionari sincronici come GRADIT 2007<sup>2</sup>, Il Nuovo De Mauro, Treccani-Simone 2005, Sabatini-Coletti 2007, Garzanti 2020, Devoto-Oli (dal 2017 al 2020), Zingarelli 2022, autorizza a sospettare fondatamente che tale uso non sia pan-italiano, ma un micro-regionalismo limitato alla Sicilia. Una micro-indagine con amici e colleghi (25 informanti) permette di accertare infatti che tale uso è ignoto nell’Italia settentrionale, in Piemonte (2 informanti: 1. “No, non conoscevo l’espressione e non l’ho mai sentita”; 2. “Non l’ho mai sentito”), in Liguria (un informante: “Io non l’ho mai sentita”), e a Roma (3 informanti: 1. “Io non uso questa espressione”; 2. “Mai detto, mai sentito, qui a Roma”; 3. “Da ‘romano’, non ho mai sentito quest’espressione”), nelle Marche (un informante: “Quanto all’espressione ti dico con assoluta certezza che sia io sia mia moglie non l’abbiamo mai profferita”), in Campania (un informante: “Ci è un modo di dire completamente sconosciuto”), in Basilicata (un informante: “No, in Basilicata questa

espressione [= *lasciare le cose piedi piedi*, cioè ‘in giro’] è estranea”), in Sardegna (un informante: “No, mai sentito. Cosa significa?”. Alla mia risposta: “significa ‘in giro, in disordine, fuori posto’”, ha così commentato: «Io direi “c’è un sacco di roba in mezzo ai piedi! Facciamo ordine”». Assente anche nell’italiano della Calabria: un informante si è così espresso: “lo uso [il costrutto *lasci sempre le cose piedi piedi* i.e. ‘in giro, in disordine’] solo quando parlo in dialetto (dunque, raramente). In italiano, non credo di averlo mai detto (magari, mi sarà scappato senza che me ne rendessi conto...)”. Lo stesso ha ribadito: «In italiano evito strutture dialettali. In dialetto dico “Dassi sempri i cosi pedi pedi”». Un secondo informante: “Riguardo alla richiesta dell’uso *lasciare piedi piedi*, le confesso che non è un’espressione che conoscevo. Non l’ho mai sentita, probabile che qui non si usi”. La variante *sei sempre piedi piedi* cioè ‘fuori (casa)’ è ancora ignota a un albanofono («mai da me sentita prima e quindi ritengo sia “estranea” al contesto dialettale, almeno a quello calabro-settentrionale»).

In Sicilia la frase *lasciare qualcosa piedi piedi* è invece confermata da 6 informanti (Catania: “da parte mia *lasci le cose sempre piedi piedi!*”; Catania: “Confermo. Lo dico anch’io”; Siracusa: “Confermo che conosco e uso l’espressione”; Caltanissetta: “Sì lo dico (mio figlio conferma e anche la sua ragazza dice di sentirselo dire da sua madre)”).

Un quinto informante di Messina usa il costrutto in una variante verbale. Alla mia domanda: “Tu dici da messinese italofono: *lasciare qualcosa piedi piedi* ovvero ‘in giro?’” la sua risposta è stata: “Non dico questa frase che mi pare agrammaticale, ma direi *se ne va in giro piedi piedi*”. La variante è familiare anche a me quando dico: *sei sempre piedi piedi!* ‘sei sempre in giro, fuori’.

Devo ancora aggiungere che l’amico e collega Francesco Altimari, albanofono dell’Università di Arcavacata (Cosenza) mi ha cortesemente inviato la foto della pagina di un suo quaderno di appunti dove scritta a mano si legge la seguente attestazione di Antonio Spadaro, Sj (i.e. della *Societas Jesus* ‘Compagnia di Gesù’), nato a Messina nel 1966, apparsa nell’“Espresso” il 13/6/2021: «“Sei sempre piedi piedi” mi diceva mia madre quando ero ragazzino. Intendeva dire: sei sempre in giro».

L’espressione è invece scartata da tre italofoeni della Sicilia: 1. “Non ho l’abitudine né io e neanche mia moglie di usare *piedi piedi* per dire in giro. Ho ricordi lontani di un’utilizzazione da parte di mia madre e mi viene di pensare che si tratti di un uso dialettale italianizzato ormai dimenticato”; 2. “Meglio [...] mettere le cose in ordine”; 3. “in verità non lo diciamo”.

Un parlante di Bronte (galloitalico della Sicilia) alla mia domanda ha risposto subito: “No, dico: *lasci le cose sempre in giro!*”; un secondo informante: “Personalmente non uso quella espressione [= “*lasci sempre le cose piedi piedi!*”] ma ne conosco bene il significato”.

### L’uso del composto *pedi pedi* nel dialetto siciliano

Stando al *Vocabolario siciliano* (VS) di Piccitto-Tropea-Trovato (Catania Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Opera del vocabolario siciliano, 5 voll., 1962-2002, vol. III, 1990 sub *pedi* n. 8), il composto *pedi pedi* è chiosato col significato proprio ‘in giro’, e un rinvio a Michele Castagnola, *Fraseologia sicolo-toscana*, Catania, Stabilimento Tipografico di Crescenzo Galatola, 1863: “(Cas.) *irisinni p.p.* andarsene in giro, bighellonare”. In realtà, il Castagnola riporta sì l’espressione “*Irisinni pedi pedi*” (sub *pedi* n. 9) ma con significato figurato: “Dicesi di chi lavora poco quasi a stento e di mala voglia”. L’espressione, che mancava nei precedenti vocabolari dialettali del Traina (Antonino Traina, *Nuovo vocabolario siciliano-italiano*, Palermo, Giuseppe Pedone Lauriel editore, 1868) e del Mortillaro (Vincenzo Mortillaro, *Nuovo dizionario siciliano-italiano*, Palermo, Stabilimento

tipografico Lao, 1876<sup>3</sup>), transita tale e quale dal Castagnola (1863) nel *Dizionario siciliano-italiano* di Vincenzo Nicotra (Catania, Stabilimento tipografico Bellini, 1883).

### Polisemia del costrutto

Alla fine, l'uso regionale dell'espressione *lasciare qualcosa piedi piedi* appare con duplice significato. Nella fattispecie, (i) il significato letterale, localistico documentato dal VS, dalla lettrice messinese, dai due informanti siciliani di Siracusa e Caltanissetta, nonché da parte mia (Catania), con una variazione verbale dall'informante messinese e da Antonio Spadaro Sj, da me condivisa, e (ii) quello figurato, invece attestato dal Castagnola (1863) ripreso nel Nicotra (1883).

### Correttezza normativa del costrutto *piedi piedi*

Quanto al problema della correttezza normativa di *lasciare qualcosa piedi piedi* posto dalla lettrice (del tutto sconosciuto è a me, invece il costrutto preposizionale *a piedi piedi*), si tratta di un uso corretto, in quanto, pur regionale, stando al mio micro-campione di informanti, non è "popolar-regionale", tipico cioè dei parlanti semi(n)colti. Semmai si può riflettere sulla comprensibilità dell'espressione per i parlanti non meridionali, ma va anche detto che la sua trasparenza semantica e la sua iconicità lo renderebbero facilmente comprensibile in un determinato contesto.

### Struttura formale del costrutto

Infine, riguardo alla struttura formale del costrutto iterato (o reduplicato), rinviamo la lettrice al bel saggio di Valentina Benigni e M. Cristina Lo Baido, *La reduplicazione nella codifica della maniera* [in it. e in sic.], in "Testi e Lingua" 14, 2020, pp. 151-179, con ricca bibliografia anche internazionale, e al volume a cura di Alexis Michaud e Aliyah Morgenstern, *La reduplication*, n. spec. di "Faits de langue" 29, 2007, alla base della breve analisi della tipologia di tale formato morfologico in Raffaele Simone, *La grammatica presa sul serio* (Roma-Bari, Laterza, 2022, pp. 65, 68-70).

#### Cita come:

Salvatore Claudio Sgroi, *Italiano standard e italiano regionale: uso corretto vs uso errato? Il caso del siciliano piedi piedi*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29049

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

## Perché il buio è *pesto*?

Ilaria Bonomi

---

PUBBLICATO: 7 AGOSTO 2023

### Quesito:

L'espressione *buio pesto*, che usiamo quotidianamente senza tanto interrogarci sulla sua origine, ha suscitato la curiosità di alcuni lettori, che chiedono lumi sulla sua etimologia e sul suo significato preciso.

### Perché il buio è *pesto*?

**E**ffettivamente l'aggettivo *pesto* in questa espressione polirematica non appare del tutto trasparente, né i vocabolari aiutano a capire meglio questo accoppiamento, limitandosi in genere a registrare l'espressione, figurata, sotto il lemma *buio* sost. m., o sotto il lemma *pesto*: *pesto* agg. vale *pestato*, come part. pass. del verbo *pestare*. *Pesto* attribuito al buio significa 'fittissimo', 'impenetrabile', 'totale', 'senza la minima luce'. Potremmo in certo modo avvicinarlo anche a 'condensato' o 'compresso', richiamando, per quello che può valere questo paragone, il significato e l'immagine di altri elementi come la *carta pesta* o *cartapesta*, in cui la carta è stata compressa in modo così forte da diventare, con l'aiuto di una sostanza legante, una massa compatta. Il senso della compattezza che, pur in modo figurato, possiamo attribuire al sintagma *buio pesto* è reso anche da alcune espressioni sinonimiche usate in passato: *buio che s'affetta*, *buio che si taglia a fette* (espressione, questa, che si usa tuttora, ma con riferimento a termini come *tensione* o sim.).

Nel significato di *buio pesto* è insito anche il riferimento alla difficoltà di orientarsi, segnalato da qualche dizionario ([Devoto-Oli online](#): "buio pesto, buio fittissimo, oscurità assoluta [con particolare riferimento alla difficoltà di orientarsi]"). Nessuna vicinanza, invece, con il significato di *pesto* 'ammaccato', come in *occhi pesti*, o 'indolenzito, fiaccato dalla fatica o da una malattia'.

Va rilevato inoltre che in alcuni testi e dizionari del passato si affaccia un altro risvolto semantico insito nel sintagma, quello dell'inutilità, che però non ne spiega l'origine: "Gli è buio pesto. È inutile come sarebbe pestare le tenebre. I Greci dissero in questo senso Batter l'acqua col pestello..." (Baldovini, *Lamento*, 1694); "Buio pesto, dicesi in modo proverbiale ad accennare che è tempo perduto, che non si può conoscere la cosa di cui si discorre" (Manuzzi, *Vocabolario*, 1859).

Nell'italiano contemporaneo l'espressione si usa tanto in riferimento all'oscurità fisica, alla mancanza totale di luce, quanto in senso esteso e astratto per indicare un'oscurità nella comprensione di qualcosa: ed è proprio questo secondo significato a dominare nell'uso del passato. Troviamo infatti documentata dal XVII secolo l'espressione *buio pesto*, che fino al XIX sembra, dalle attestazioni reperite, riferirsi solo all'oscurità nella comprensione di un testo o di un argomento, come mostrano questi esempi:

costesti libri, che a ogni modo tu non gl'intendi, per te **egli è buio pesto** (burletta teatrale fiorentina *Il filosofo maritato*, 1743);

Tutto è **buio pesto** per me nella tua domanda, tanto il toscano, quanto il piemontese. Nel mio milanese non trovo nulla che ci somigli; e quindi per arrivare al francese, mi converrebbe andar dall'ignoto all'ignoto: metodo molto usitato, ma da non seguirsi (Alessandro Manzoni, lettera a Giovan Battista Giorgini, 1 luglio 1870).

Nei secoli dal XVII al XIX l'espressione, toscana, sembra essere caratteristica di testi comici o comunque non elevati, come dichiarato nella definizione della V edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*: “Buio pesto, dicesi in modo basso di una oscurità grandissima; e più spesso s'adopera in senso figurato”.

Dall'inizio del XX secolo il senso fisico appare più usato, come evidenziato dal *Vocabolario nomenclatore* di Palmiro Premoli, s.v. *oscurità* (1912) – “Oscurità grande, completa, fitta, impenetrabile, profonda: Buio fitto, che s'affetta, che s'affetta col filo, buio pesto” –, e dal primo esempio citato dal *GDLI*, di Aldo Palazzeschi: “giunto quella mattina a buio pesto”.

Seguendo il filo della cronologia, ci troviamo di fronte a risultati interessanti cercando la polirematica con lo strumento di [Google Ngram Viewer](#): all'interno dei parametri cronologici offerti dal programma, 1800-2019, vediamo che fino al 1880 l'uso è molto basso, poi sale, con oscillazioni, fino al 2006, quando presenta una impennata in salita. Questo conferma che l'espressione, poco usata nell'Ottocento, ha nel Novecento e oltre conosciuto una diffusione decisamente maggiore.

Speriamo che queste note abbiamo soddisfatto la legittima curiosità dei lettori che ci hanno scritto: ma resta, ci pare, un margine di indeterminatezza e di scarsa chiarezza del perché si sia attribuito a *buio*, in questo significato, proprio l'aggettivo *pesto*, né la documentazione ci illumina del tutto. Certe volte la lingua presenta qualche caso non del tutto chiaro, se non proprio misterioso, alla base del quale c'è talvolta la creazione di un singolo: la ricchezza della lingua passa anche attraverso casi non del tutto trasparenti o razionali, addirittura un po' singolari. Crediamo quindi che questa risposta non abbia lasciato i nostri lettori nel *buio pesto*, ma certo i nostri chiarimenti non hanno potuto evitare che qualche ombra sia rimasta.

#### Nota bibliografica:

- Francesco Baldovini, *Il Lamento di Cecco di Varlungo* di Fiesolano Branducci, Firenze, 1694 (consultato nell'edizione *Lamento di Cecco di Varlungo* di Francesco Baldovini con la versione latina e annotazioni, Firenze, presso Gaspare Ricci da Santa Trinita, 1817).
- *Il filosofo maritato*, burletta da rappresentarsi in Firenze nel teatro di via del Cocomero il carnevale dell'anno 1743, Firenze, G.P. Giovannelli, 1743.
- Giuseppe Manuzzi, *Vocabolario della lingua italiana già compilato dagli Accademici della Crusca ed ora novamente corretto e accresciuto*, Firenze, 2<sup>a</sup>, nella stamperia del Vocabolario e dei testi di lingua, 1859-65.
- Alessandro Manzoni, *Lettere dal 1854 al 1873*, in [BibliotecaItaliana.it](#).
- Palmiro Premoli, *Vocabolario nomenclatore*, 2 voll., Milano, Aldo Manuzio, 1909-1912.

**Cita come:**

Ilaria Bonomi, *Perché il buio è pesto?*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29044

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)



## Coagulare o coagularsi?

Kevin De Vecchis

---

PUBBLICATO: 9 AGOSTO 2023

### Quesito:

Alcuni lettori ci hanno chiesto chiarimenti sulla differenza tra *coagulare* e *coagularsi* in riferimento al sangue (il sangue *coagula* o *si coagula*?), altri vogliono sapere se l'espressione *coagulare le forze* sia corretta.

### Coagulare o coagularsi?

**S**e esaminiamo la storia e l'origine del verbo *coagulare*, scopriamo un percorso linguistico piuttosto lineare, caratterizzato da pochi cambiamenti sostanziali a livello di semantica e a livello di funzione grammaticale (transitività o intransitività del verbo).

Partiamo dall'inizio. Il termine *coagulare* proviene dal lat. *coagulāre* 'raddensare' (DEI, DELI, LEI), denominale di *coagulu(m)* (formato da *co(n)-* e un derivato di *agĕre*, come mette ben in evidenza il RIF - *Repertorio italiano di famiglie di parole* curato da Michele Colombo e Paolo D'Achille). Nella latinità tanto *coagulum* quanto *coagulare* si riferivano al caglio (sia animale che vegetale) e ad altri liquidi, come il latte (Mazzini 1989, p. 70; rimandiamo al *Lexicon Totius Latinitatis* di Egidio Forcellini per esempi di scrittori classici). Nel latino medievale e soprattutto nella tradizione scritturale la semantica si allarga anche al processo di formazione dell'embrione (per ulteriori attestazioni in tal senso si veda il TLL). In italiano antico, infine, giunge per via dotta (ricordiamo che per trafila popolare si sono avuti, invece, sempre da *coagulāre* i verbi *cagliare* e *quagliare*, cfr. la risposta di D'Achille su *squagliare*), mantenendo di fatto lo stesso significato di 'raddensare'. La semantica include anche il sangue, mentre da un punto di vista grammaticale il verbo occorre tanto in forma intransitiva pronominale quanto transitiva e intransitiva.

La prima attestazione di *coagulare* in italiano antico è all'interno del volgarizzamento d'area pisana dei *Trattati morali* di Albertano da Brescia (TLIO), risalente circa al 1287-88 (si veda l'esempio [1], in cui occorre nella forma intransitiva e il cui significato è figurato). Più celebre è però l'uso (stavolta transitivo, cfr. LEI) che ne fa Dante (si rimanda alla voce *coagulare* del *Vocabolario Dantesco* firmata da Barbara Fanini) per descrivere, riprendendo la semantica della tradizione scritturale, il processo di formazione dell'embrione [2]. Si riferisce, infine, anche al sangue l'occorrenza nel passo di Andreini, del sec. XIV (il verbo è qui intransitivo pronominale [3]):

[1] L'amore in modo di cristallo nasce et **coagolasi**, prendesi, et congielasi, et in amistà si co[n]verte (*Trattati di Albertano da Brescia volgarizzati*, L. II, cap. I, 284.5, cfr. Faleri 2009)

[2] E, giunto lui, comincia ad operare / **coagulando** prima, e poi avviva / ciò che per sua materia fe' constare (*Purg.*, XXV, vv. 50-53)

[3] Poni sopra il fuoco... giesso, bolio, sangue umano; mescolando sempre, sicché non **si coaguli** né rappigli (*Libro di varie cose che si disse Zibaldone dell'Andreini*, 122, dal **GDLI**)

La situazione risulta sostanzialmente immutata lungo l'intera storia dell'italiano, in cui *coagulare* (transitivo o intransitivo) e *coagularsi* (intransitivo pronominale) mantengono pressappoco gli stessi significati e lo stesso dominio d'uso. Lo conferma la lessicografia: il **GDLI** (e non dissimile è il comportamento del **GRADIT**, dello **Zingarelli 2023** e del **Devoto-Oli online** [consultato il 27 febbraio 2023]) riporta s.v. *coagulare* (v. tr.) l'accezione primaria di "far passare una soluzione colloidale dallo stato liquido allo stato solido o gelatinoso; rendere denso (un umore animale o vegetale e in particolare il sangue e il latte)" e s.v. *coagulare* (v. intr.) e *coagularsi* (intr. pron.), in unica voce, "rapprendersi, raggrumarsi, rappigliarsi (per lo più riferito al sangue e al latte, e anche a umori, succhi, linfe)".

L'unica differenza che possiamo notare oggi è una frequenza maggiore del verbo in ambito medico, in cui quasi sempre ha per soggetto (e meno frequentemente per oggetto) *sangue* (nel caso del *latte*, infatti, si usa soprattutto *cagliare*, derivato dalla stessa base latina, ma per via popolare). Per rispondere, dunque, alla domanda dei lettori, abbiamo verificato quale fosse la forma più utilizzata proprio all'interno di testi di medicina o di ambito scientifico. La situazione in Google libri dimostra una perfetta alternanza tra *coagulare* e *coagularsi* per ogni periodo storico considerato (dal XIX al XXI secolo). Riportiamo due esempi ciascuno (uno per *coagulare* in forma intransitiva assoluta, uno per *coagularsi* intransitivo pronominale) per ogni secolo:

[7a] Il contatto dell'aria è la causa della coagulazione; ma **il sangue coagula** anche se raccolto nel vuoto barometrico, ed anche nei vasi, privi di aria (Raffaele Renzone, *Manuale di fisiologia umana per i medici pratici e per gli studenti di medicina*, Napoli, Jovene, 1879, p. 194, nota 1)

[7b] La fibrina nel sangue circolante vi si distrugge man mano che vi si fa: fuori dei vasi **il sangue si coagula**, perché cessa di venirne distrutta la fibrina (Filippo Lussana, *Fisiologia umana applicata alla medicina*, II. *Sanguificazione*, Padova, Sacchetto, 1879 p. 95)

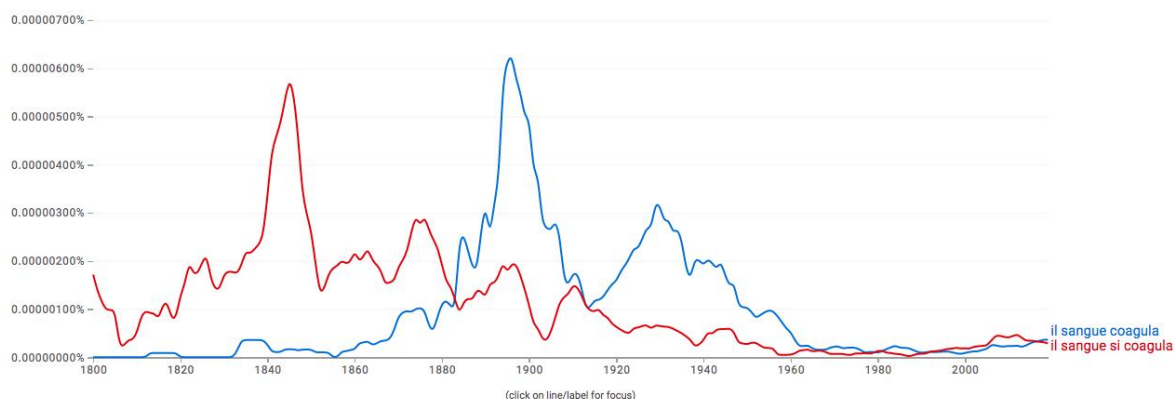
[8a] Si pongono quindi i tubi in un sostegno verticale e si attende il momento in cui **il sangue coagula** in ciascuno di essi (Publio Ciuffini, *Di un metodo per lo studio della coagulazione del sangue nei vari stati morbosi*, «Il Policlinico», XV, 1908, pp. 17-31: p. 27)

[8b] Sopra una piccola fiamma *Bunsen* si chiude prima l'estremità diritta, indi, dopo alcuni minuti, quella curva del tubetto; **il sangue si coagula** ed il siero se ne separa senz'altro (Alberto Ascoli, *Elementi di sierologia*, Bologna-Trieste, Cappelli, 1920, p. 80)

[9a] La coagulazione del sangue o emòstasi. È il processo che blocca la perdita di sangue in caso di lesione di un vaso sanguigno. **Il sangue coagula** quando il fibrinogeno, una proteina di elevato peso molecolare presente nel plasma, viene trasformato in *fibrina* (Arsenio Fraile Ovejero, Francesco D'Aquino, Caterina Rizzoli, *Fisiologia umana*, Firenze - Milano, Giunti, 2002, p. 12)

[9b] Alcuni problemi importanti rimanevano ancora irrisolti. Il primo era legato al fatto che si ignorava in questi anni l'esistenza di sostanze in grado di bloccare la coagulazione del sangue. La conseguenza è che **il sangue si coagula** all'interno dei complessi strumenti usati per la trasfusione, rendendo impossibile il proseguimento del processo (Massimiliano Zona, *Breve storia delle pratiche trasfusionali e della donazione di sangue*, in Gianluca Castelnuovo, Riccardo Menici, Marcello Fedi (a cura di), *La donazione in Italia. Situazione e prospettive della donazione di sangue, organi, tessuti, cellule e midollo osseo*, Milano, Springer, 2011, pp. 3-22: p. 18)

Dimostrato il fatto che entrambe le forme sono attestate, e dunque possibili, possiamo verificare se vi sia una differenza in termini di frequenza. Sulle pagine in italiano di Google (ricerca del 27/2/2023) si trovano 5.140 risultati per “il sangue si coagula” e 2.050 per “il sangue coagula”. Tale dato è confermato anche da [Ngram Viewer](#), strumento di Google per verificare la frequenza d'uso delle parole nel corso del tempo in un corpus di testi selezionati dal motore di ricerca stesso, in cui si mostra come la predominanza di una forma sull'altra si sia alternata dall'Ottocento in poi fino ad arrivare a una sostanziale parità nella seconda metà del Novecento.



In italiano, del resto, non è raro imbattersi in casi analoghi di forme verbali sovrapponibili, per es. *ammuffire* e *ammuffirsi* (*il formaggio ammuffisce* e *il formaggio si ammuffisce*) o *ghiacciare* e *ghiacciarsi* (*il fiume ghiaccia* e *il fiume si ghiaccia*). In alcuni casi le forme intransitive assolute sono più usate di quelle pronominali (*il muro ammuffisce* si direbbe più frequente rispetto a *il muro si ammuffisce*), in altri (forse più numerosi) avviene il contrario e la presenza del pronome serve a precisare che il verbo è usato intransitivamente. De Santis (2021, p.120) scrive infatti che: “Alcuni verbi intransitivi possono essere usati con o senza *-si*: *annerire/annerirsi*, *imbiancare/imbiancarsi*, *arricchire/arricchirsi*, *impoverire/impoverirsi*”. Si tratta di un uso diverso da quello definito pronominale intensivo, ossia usato per fini affettivi, come per es. *mangiarsi un gelato* (cfr. la risposta di Bellina su [questo](#)).

Veniamo ora alla seconda domanda: si può dire *coagulare le forze*? La prima attestazione che siamo riusciti a reperire risale al 1938 sul “Corriere della Sera”:

Ma è indubbio che, con efficacia di gran lunga maggiore di ogni altra, fu l'azione di Benito Mussolini a **coagulare le forze** sane del Paese (Aldo Valori, *Storia del '19 di Farinacci*, “Corriere della Sera”, 23/2/1938, p. 3)

Le attestazioni continuano anche nella seconda metà del Novecento, come mostrano gli esempi tratti da Google libri:

La sua candidatura – una candidatura “naturale” come si esprimeva *Le Monde* in quei giorni – fu perciò, come vedremo, proposta al fine di **coagulare le forze** interne D.C. che non erano schierate per Fanfani (Nino Valentino, *La battaglia per il Quirinale*, Milano, Rizzoli, 1965, p. 33)

L'impresa di Fiume, che doveva **coagulare le forze** di destra più turbolente, fu contemporaneamente un successo per questo gruppo, che vi vedeva affermate le proprie aspirazioni, ed un insuccesso [...]. (Giorgio Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini (1919-1925)*, Bari, Laterza, 1967, p. 54)

Oggi l'espressione mantiene una sia pur modesta diffusione: per es. sulla "Repubblica" si hanno 24 risultati, sul "Corriere della Sera" 26 (dati al 27/1/2023), tra cui i due seguenti:

Giuliano Pisapia, ex sindaco di Milano, nel febbraio scorso ha fondato Campo progressista con l'obiettivo di **coagulare le forze** alla sinistra del Pd (Maria Teresa Meli, *Il timore di venire «incastrato». Il Pd: se non c'è, loro più deboli*, "Corriere della Sera", 14/7/2017, p. 9)

Il nostro primo ministro Mario Draghi sta cercando di **coagulare le forze** politiche italiane utilizzando anche i mesi che ancora determinano il potere del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. (Eugenio Scalfari, *Gli spaesati nella politica del nulla*, [repubblica.it](http://repubblica.it), 6/6/2021)

Sebbene l'espressione non sia forse delle più felici, l'uso non è così raro (su Google si hanno circa 2.230 risultati sulle pagine in italiano, a cui possiamo aggiungere altri circa 300 risultati complessivi grazie alle forme "le forze si coagulano" e "si coagulano le forze"). Inoltre, *coagulare* in senso figurato è ampiamente attestato. Se ne hanno esempi già a fine Ottocento:

Se invece lo stock è grande, o se riesce di **coagulare le varie amministrazioni** autonome in una sola, sia che si formi una sola società immobiliare, sia che si formi un sindacato che ne dia gli istessi effetti, cangiano completamente le probabilità di riuscita». (Maffeo Pantaleoni, *La caduta della Società generale di Credito Mobiliare italiano*, "Giornale degli economisti", XI, 1895, pp. 29-503, p. 475)

E in ambito letterario (con significato leggermente diverso) nella prima metà del Novecento (GDLI):

Pareva che si fosse assunta l'incarico di **coagulare** con parole gelide **ogni di lui effervescenza** di letizia (Alfredo Panzini, *Sei romanzi fra due secoli*, Milano, Mondadori, 1954, p. 447)

L'apporto più significativo è dato proprio dai giornalisti, che se ne servono come metafora in ambito storico-politico (le *forze* che vengono coagulate sono quasi sempre quelle politiche o sociali). Il significato, figurato, di *coagulare* è quindi quello di *raccogliere*, *concentrare*, o ancor meglio *coalizzare*, verbo quest'ultimo simile anche dal punto di vista del significante e che potrebbe dunque aver favorito l'uso di *coagulare* in tal senso. I verbi appena elencati hanno il vantaggio di costruire in modo più "naturale" e chiaro il senso dell'espressione in questione senza dover ricorrere a un predicato ormai quasi esclusivo dell'uso scientifico, il cui significato è inoltre diverso (va precisato, però, che spesso la terminologia specialistica fuoriesce dall'ambito originario, generando usi traslati che entrano, grazie al prestigio di queste lingue settoriali, anche in altri ambiti d'uso). Tuttavia, se proprio si volesse ricorrere a quest'uso, sarebbe allora preferibile adottare la costruzione causativa *far coagulare le forze* (peraltro anch'essa variamente attestata) cosicché *le forze* siano soggetto di *coagulare*, analogamente a quanto succede in *il sangue coagula*, e non più complemento oggetto (ma l'uso transitivo, come abbiamo visto, è documentato già in italiano antico).

Note bibliografica:

- Mazzini 1989: Innocenzo Mazzini, *Introduzione alla terminologia medica. Decodificazione dei composti e dei derivati di origine greca*, Bologna, Pàtron, 1989.
- De Santis 2021: Cristiana De Santis, *La sintassi della frase semplice*, Bologna, il Mulino, 2021.
- Faleri 2009: Francesca Faleri, *Il volgarizzamento dei trattati morali di Albertano da Brescia secondo il 'codice Bargiacchi'* (BNCF II.III.272), "Bollettino dell'Opera del Vocabolario Italiano", XIV, 2009, pp. 187-368.

**Cita come:**

Kevin De Vecchis, *Coagulare o coagularsi?*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29048

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Qualche anno fa, prima dell'estate *ci siamo squagliati*: quest'anno, alla ripresa, proviamo invece a *quagliare*?

Paolo D'Achille

---

PUBBLICATO: 25 AGOSTO 2023

### Quesito:

Ci sono arrivati vari quesiti sul verbo *quagliare*, sui suoi usi e sui suoi significati, alcuni dei quali sembrano a chi ci ha scritto regionali o dialettali.

### Qualche anno fa, prima dell'estate *ci siamo squagliati*: quest'anno, alla ripresa, proviamo invece a *quagliare*?

**P**er rispondere ai nostri gentili lettori dobbiamo partire dal verbo latino *coagulo*, *coagulare*, da cui deriva, per via dotta, *coagulare* e, per via popolare, *cagliare* e, appunto, *quagliare*. Il significato dei tre allòtrops, che sono tutti e tre etichettati nel GRADIT come propri del vocabolario comune, è (come abbiamo già detto nella [risposta di qualche anno fa](#) a cui allude il titolo di questo intervento) più o meno lo stesso: quello, già del latino, di 'solidificare' e, al riflessivo, 'solidificarsi'.

Ci sono però differenze d'uso sul piano diafasico e diatopico: *coagulare* è un termine adoperato soprattutto nel linguaggio medico per riferirsi alla coagulazione del sangue (per i più recenti sviluppi del verbo si veda [la risposta di Kevin De Vecchis](#) su questo stesso numero), mentre *cagliare* è usato prevalentemente a proposito del latte, da cui, grazie a una sostanza detta *caglio*, si ottiene il formaggio. Infine, *quagliare* è diffuso prevalentemente in area centro-meridionale in questo significato proprio, che è ben percepibile nel suo antonimo *squagliare*, che invece si usa un po' in tutta Italia, sia nel senso di 'sciogliere', sia in quello figurato e scherzoso di 'sparire', proprio della forma riflessiva *squagliarsi* (e di *squagliarsela*). È invece adoperato un po' dovunque in senso figurato, col significato di 'venire al sodo', 'arrivare a decidere', 'concludere', che si trova soprattutto, ma non solo, in frasi negative ("si lavora tanto, ma alla fine non si riesce a *quagliare*").

Possiamo dunque rispondere al signor A.C. (il quale non a caso scrive da Roma, che ha irradiato in tutta Italia l'uso scherzoso di *squagliarsi* e *squagliarsela* sopra ricordato) che adoperare *quagliare* in questo secondo senso (le espressioni da lui citate sono "speriamo di quagliare presto" e "ci risentiamo non appena riusciamo a quagliare") è lecito e non deve considerarsi dialettale: *quagliare* nel senso di 'giungere a compimento, concludersi positivamente' (citiamo la definizione dello [Zingarelli](#)) è infatti registrato in tutti i principali dizionari senza la marca reg(ionale) e/o centromerid(ionale) che correda talvolta l'uso del verbo in senso proprio.

Viceversa, a proposito dell'espressione citata dalla signora E.T. di Rosasco (Pavia) come sinonimo di *quagliare*, e cioè *raggiungere la quaglia* (di cui non ho trovato attestazioni probanti neppure in rete), in astratto *quaglia* potrebbe essere un deverbale da *quagliare* e l'espressione rappresentare un effettivo equivalente del verbo (con il trasferimento del carico semantico sul nome, come in *trovare la quadra*

nel senso di *quadrare*, su cui si veda [la risposta di Lucia Francalanci](#)). Tuttavia, data anche la totale assenza di riscontri, ritengo più probabile che sia frutto di un processo paretimologico “inverso” sviluppatosi in un’area in cui il verbo *quagliare* potrebbe non essere usato né percepito nel suo senso proprio, ma essere ricondotto, sulla base della somiglianza dei significanti, al nome dell’uccello *quaglia*: così *quagliare* nel senso di ‘concludere’ potrebbe essere stato reinterpreto come derivato figuratamente da ‘riuscire ad acchiappare il volatile’ e quindi reso con *raggiungere la quaglia*. Altrimenti, deve trattarsi di un uso idioletale che, in astratto, può anche essere considerato legittimo, ma che a mio parere è difficile da accettare (perché poi *raggiungere la quaglia* e non, per esempio, *arrivare alla quaglia*?).

Alla signora P.M., che scrive da Ossi (prov. Sassari), diciamo che, con riferimento al processo di coagulazione del latte, è preferibile usare, anziché *quagliare*, *cagliare*, perché, come si è detto, è più diffuso a livello nazionale (e dunque anche meno soggetto a possibili dubbi interpretativi).

Infine, al signor A.P. di Enna, che adopera il verbo *quagliare*, da lui ritenuto dialettale (in effetti le sue più antiche attestazioni si trovano proprio in testi medievali siciliani) con riferimento alla “neve che si accumula a terra” (e non *si squaglia*, verrebbe da aggiungere), diciamo che il corrispondente verbo italiano sarebbe *rapprendersi* o *solidificarsi* o, forse meglio ancora, *condensarsi*. Ma nell’uso quotidiano e familiare locale *quagliare* è senz’altro accettabile.

Ringraziamo anzi il lettore siciliano se possiamo riaprire la nostra rubrica dopo la breve pausa estiva con la suggestiva immagine della neve che “quaglia”. Nel corso di un’estate che non è ancora finita e che ha avuto momenti torridi, quando abbiamo ormai quasi tutti preso atto del cambiamento climatico che mette a rischio i nostri ghiacciai, questa immagine ci rinfresca e ci consola, dandoci modo di “riaprire in bellezza”.

**Cita come:**

Paolo D’Achille, *Qualche anno fa, prima dell’estate ci siamo squagliati: quest’anno, alla ripresa, proviamo invece a quagliare?*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29052

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**



## Pelandrone

Miriam Di Carlo

---

PUBBLICATO: 28 AGOSTO 2023

### Quesito:

Sono arrivate in Accademia molte domande che ci chiedono quale sia l'etimologia della parola *pelandrone*.

### Pelandrone

**L'**etimologia, dal lat. *etymologia*, gr. *ἐτυμολογία*, comp. di *ἔτυμον* (*etimon*) '(significato) vero' e *-λογία* (*-logia*) 'discorso', è una branca della linguistica che studia la storia delle parole cercando di ricostruirne l'origine e l'evoluzione di suono, di forma e di significato. Spesso la ricostruzione è molto semplice ed è molto intuitiva visto che la maggior parte del lessico italiano o deriva da quello latino oppure è costituito da neoformazioni tratte da parole già esistenti mediante i normali meccanismi di derivazione. Ma non sempre è così: la storia delle parole si rivela talvolta imprevedibile e l'etimologista deve servirsi, oltre che delle proprie conoscenze riguardanti le derivazioni fonologiche dal latino e da altre lingue, antiche e moderne. Quando i dubbi sono tanti e mancano le attestazioni necessarie per poter documentare delle forme antiche, ci si trova davanti a una cosiddetta *crux disperationis*, cioè davanti a un enigma insolubile al quale si può porre rimedio solamente proponendo diverse possibili ipotesi di ricostruzione etimologica. Questo è il caso della parola *pelandrone*, che significa "scansafatiche, fannullone (con un'idea di viziosa pigrizia e trascuratezza)" ([Devoto-Oli online](#), consultato il 9/12/2022). In questo articolo cercheremo di rispondere alle curiosità dei nostri lettori attraverso una sintesi delle più convincenti etimologie proposte: non si pretende quindi di trovare una soluzione all'enigma che ancora oggi, presso la comunità accademica, persiste riguardo alla parola in questione.

Anzitutto una piccola disamina dal carattere lessicografico: nel repertorio Migliorini-Duro (Bruno Migliorini, Aldo Duro, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1965) non viene fornita alcuna etimologia della parola *pelandrone*, lemmatizzata solo come voce settentrionale; nel *Vocabolario etimologico* di Prati non viene neppure inserita a lemma (Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Roma, Multigrafica, 1969); tutti gli altri repertori consultati, ossia il *Dizionario etimologico* di Olivieri (Dante Olivieri, *Dizionario etimologico italiano, concordato coi dialetti, le lingue straniere e la toponomastica*, Milano, Ceschina, 1953), quello di Devoto (Giacomo Devoto, *Avviamento all'etimologia italiana. Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier, 1967), il **DEI**, il **DELI**, *l'Etimologico*, pur proponendo alcune alternative etimologiche, rimangono sempre cauti nel dare una ricostruzione definitiva e certa. Nel 2008 si è occupato specificamente dell'argomento Mario Alinei in due saggi usciti sui "Quaderni di Semantica" (cfr. la *Nota bibliografica*). Spesso faremo riferimento al **GDLI** che, pur non essendo un dizionario etimologico *stricto sensu*, aiuta con le sue citazioni a ricostruire la storia della parola in tutte le sue varianti.

Da *palanda* + *landrone*

Il *Dizionario etimologico* di Devoto (cfr. sopra) propone una ricostruzione ripresa nel GDLI: anzitutto l'origine di *pelandrone* viene ricondotta all'area settentrionale e in particolare al piemontese *pelandrùn*. In questo caso, l'etimologia viene ricondotta all'incrocio di *palanda-pelanda* 'veste da camera ampia e lunga' con *landrone* 'fannullone, malandrino' a sua volta accrescitivo maschile di *landra* con cui si indica 'donna di malaffare, sguadrina'. Il GDLI lemmatizza, oltre che *pelanda*, anche la variante *palandra* (da cui *palandrana*), con cui si indica 'veste ampia e lunga, un tempo femminile, per lo più di seta o di cammellotto, portata in seguito anche dagli uomini (come segno di prestigio sociale)' anche 'mantello, cappotto eccessivamente ampio'. Come vedremo, l'originalità di questa ricostruzione etimologica non sta tanto nel ricondurre l'etimo della prima parte della parola a *palanda-pelanda-palandra* (come fa anche Olivieri nel suo *Dizionario etimologico*) ma all'ipotesi che a questa parola se ne sia aggiunta un'altra e cioè *landrone*. Le attestazioni di *pelandrone* che riporta il GDLI in ordine cronologico sono tutte novecentesche; inoltre le prime occorrenze appartengono ad autori che, pur non essendo tutti settentrionali, sono originari di aree che hanno senz'altro contatti linguistici con l'area settentrionale (Nieri e Soffici sono lucchesi, Barilli di Fano, Bacchelli bolognese):

'**Pelandrone**': voce dell'Italia settentrionale, largamente diffusa, specie nelle caserme, per 'disutile, scansafatiche'. (Idelfonso Nieri, *Vocabolario lucchese*, Lucca, Pacini Fazzi, 2020, 1a ed. 1902)

Anche in 'Lacerba', checché possano pensarne i **pelandroni** e i superficiali, la fondamentale italianità di Papini si manifestò per più versi. (Ardengo Soffici, *Ricordi di vita artistica e letteraria*, in *Ricordi di vita artistica e letteraria. Ritratto delle cose di Francia. Battaglia fra le due vittorie. Appendice*, Firenze, Vallecchi, 1959, p. 111)

Son tutti benestanti e tenaci lavoratori. Fra i nostri, da queste parti non ci son **pelandroni** né profughi. (Bruno Barilli, *Il sole in trappola, diario del periplo dell'Africa (1931)*, Firenze, Sansoni, 1943, p. 180, 1a ed. 1941)

Malvasone s'accontentò di ridacchiare, ma era un tardo e sbadato **pelandrone**. (Riccardo Bacchelli, *Il mulino del Po: Dio ti salvi*, Milano, Mondadori, 1963, p. 343, 1a ed. 1938)

Dopo poco mi sveglio intirizzito e scuoto violentemente il corpo disteso ed immobile del soldato. – Svègliati, pelandrone. – Non si sveglia più il **pelandrone**. (Paolo Monelli, *Le scarpe al sole: cronache di gaie e tristi avventure di alpini di muli e di vino*, Milano, Mondadori, 1965, p. 74, 1a ed. 1921)

Questa signora... ha in piedi una scuola privata con convitto... fa promuovere qualunque **pelandrone**. (Alberto Arbasino, *Le piccole vacanze*, Milano, Adelphi, 2007, 1a ed. 1957)

Circolano sulle nostre scene... attori volenterosi e attori **pelandroni**. (Alberto Savinio, *Palchetti romani*, Milano, Adelphi, 2019, 1a ed. 1982)

Allora Nuto si era messo a gridare che nessuno nasce **pelandrone** né cattivo né delinquente. (Cesare Pavese, *La luna e i falò*, Milano, Mondadori, 2021, 1a ed. 1950)

Il GDLI mette poi a lemma, accanto al termine *pelandrone*, per il quale propone la suddetta etimologia, anche *palandrone*, non facendo alcun accenno a una possibile parentela tra le due parole. E mentre *pelandrone* sarebbe frutto di un incrocio, *palandrone* ossia 'palandrana' e "con metonimia: persona che indossa tale mantello", sarebbe semplicemente accrescitivo di *palandra*.

Riconduciamo a questa ricostruzione anche la proposta dell'*Etimologico*, il quale, non contemplando l'incrocio con *landrone*, fa sempre derivare la parola piemontese *plandrón* 'scansafatiche, perdigiorno' (da cui poi l'italiano *pelandrone*) da *pelanda-pellanda* ossia 'sopravveste ampia e lunga, foderata di pelliccia, in uso nei secoli XIV e XV'. Secondo Nocentini e Parenti, *pelanda* avrebbe come origine remota il germanico e sarebbe arrivata in italiano attraverso l'antico inglese *hoppada* 'sopravveste', da cui poi l'antico francese *houppelande* (che è anche il titolo del dramma di Didier Gold corrispondente al *Tabarro* dell'opera di Puccini basata su quel testo). La derivazione di *pelandrone* da *pelanda* viene comunque attenuata come "probabile". Questa ricostruzione (ossia da *palandra*) sembrerebbe la più attendibile se confrontata con la voce del **TLIO** *palandra-pelanda-pellanda* 'ampia veste foderata di stoffa o di pelliccia', che viene ricondotta direttamente all'antico francese *houppelande* e per la quale viene riportato il modo di dire *andare per la palandra* con il significato di 'girovagare oziosamente'. L'associazione della *palandra* con l'atteggiamento ozioso e "perdigiorno" si legge nelle rime di Francesco di Vannozzo, autore del XIV secolo dalla patina linguistica toско-veneziana:

Ben conosc'io l'amor del mio signore,  
 ma tu via sempre come salamandra  
 de fuoco ti nutrisci e di dolore;  
 di giorno in giorno vai per la **pelandra**,  
 poi mi correggi et io, per nostro honore,  
 te dico ch'el te piaccia uscir de mandra. (*Le rime di Francesco Vannozzo [tesi di dottorato in Filologia  
 romanza ed italiana, VI ciclo]*, a cura di Roberta Manetti, Università di Padova, 1994)

Attraverso questa citazione da Francesco Vannozzo possiamo ipotizzare che originariamente il *pelandrone* fosse colui che stava tutto il giorno in casa oziando, ossia indossando la *palandra*, cioè la veste da camera.

### Da *plandra*

Un'etimologia affine ma differente viene proposta dal DEI e dal DELI, i quali sono comunque cauti nell'affermare con certezza la ricostruzione. Entrambi fanno derivare la parola, riconosciuta anche in questo caso come dialettismo piemontese entrato poi in italiano con adattamento fono-morfologico, da *plandra* 'sgualdrina'. Anche il *Repertorio etimologico piemontese* diretto da Anna Cornagliotti all'entrata *plandra* colloca *plandron*, sinonimo "più colorito" di *landra*, rafforzato in questo caso da *pe->pl-*. Il DELI inoltre, rifacendosi al *Dizionario etimologico del dialetto piemontese* di Attilio Levi, riconduce *plandra* a *palandra*, con cui si indica una 'piccola nave da carico' ma anche una 'veste ampia e larga'. Notiamo, dunque, che anche in questo caso l'etimo viene ricondotto a una variante di *pelanda* e cioè *palandra* con il significato di 'veste' ma, con una certa difficoltà nella ricostruzione, vengono contemplate trafile etimologiche farraginose dal punto di vista semantico.

Il DELI afferma che la parola *pelandrone* si è potuta diffondere attraverso l'ambito militare. Questa considerazione, che in passato poteva destare qualche perplessità (come afferma lo stesso Alinei nei suoi saggi), oggi è facilmente appurabile tramite la consultazione di Google libri, che ci conferma che le prime attestazioni del termine, tutte risalenti alla fine dell'Ottocento, appartengono a testi di argomento militare:

Non appena finita la campagna, il volontario fece formali proteste e reclami contro l'indecente contegno dei suoi capi, deplorò l'implausibile aristocrazia di cui l'esercito era invaso, ed ancora gli vanno sussurrando all'orecchio gli epiteti di **pelandrone** e *brutto soldato*. (Andronico Piacentini, *Piaghe d'Italia ed i suoi rimedi*, Firenze, Tipografia Garibaldi, 1864, p. 8)

Sapete, o cari, un *pelandron* cos'è?  
 Un tal che ha sempre sudicia la falda,  
 Che dentro o fuori, coricato o in piè,  
 Per niun evento se la piglia calda,  
 Tranquillo sempre ma pulito mai,  
 E il pelandrone non ha tanti guai.  
 V'è una rivista? Egli è malato e dorme,  
 Passa il medico e i piedi non gli tira;  
 V'è passeggiata in bellicose forme,  
 Con ciondoli e bagagli? Ei non aspira  
 Virtù di lepre e quadratura d'omeri  
 Perciò sta in casa e sgocciola cocomeri.  
 (Giovanni Redaelli, *Le mie gesta bizzarrie politico-militari*, Livorno, Tipografia La Fenice di Giuseppe Meucci, 1867, p. 47)

Abbandonando infine quel disgraziato cascinale, ma in esso, pur troppo, anche dei nostri, che furon fatti prigionieri. Fra questi un provinciale, il maggior **pelandrone** della 2° compagnia, che rintanato in cucina, non volle sapere di venir con noi, malgrado le più vive esortazioni. (Giulio Adamoli, *Da San Martino a Mentana, ricordi di un volontario*, Milano, Fratelli Treves, 1892, p. 48)

Rispetto alla volenterosità, è assai probabile nei plotoni il medesimo inganno tra l'apparenza e la sostanza: nel plotone il soldato è volenteroso a beneficio proprio per conquistare il grado, e noi abbiamo invece bisogno nelle compagnie che il caporale sia volenteroso con sacrificio proprio per coadiuvarci nel comando: per indolente che sia, un uomo facilmente fa uno sforzo d'operosità per diventar caporale, ma quando poi è diventato, allora sente il bisogno di riposarsi dallo sforzo fatto, e d'indolente che era diventa **pelandrone** addirittura. (*La fabbrica dei caporali*, in "La Rivista di Fanteria", Roma, VI (10), 31/10/1895, pp. 689-720: p. 696)

Inoltre ci risulta anche una citazione che fa riferimento sempre all'ambito militare in Paolo Valera all'interno di *Emma Ivon al veglione*.

I vari autori di cui abbiamo appena citato alcuni brani sono per la maggior parte appartenenti all'area settentrionale: Valera è lombardo, Andronico Piacentini dovrebbe essere di origine veneta, Giulio Adamoli di Besozzo, nel Varesino, e Redaelli è un cognome con fortissima concentrazione in Lombardia. Comunque, pur non potendo accertare la derivazione di *pelandrone* dal piemontese, possiamo per lo meno dar quasi per sicura l'informazione per cui la parola si sia diffusa attraverso l'ambito militare considerando pure che nell'Ottocento l'esercito era per la maggior parte a base piemontese tant'è che molte sono le parole di origine piemontese diffuse nel gergo militare e da lì passate all'italiano colloquiale.

### Dal lat. *pulliter* 'puledro'

Citiamo, infine, l'ipotesi di Alinei, che risulta completamente diversa dalle ricostruzioni finora proposte. Nonostante vi siano punti poco chiari, la sua trattazione etimologica risulta essere interessante, soprattutto perché instaura un rapporto con le varietà meridionali, finora ignorate dagli etimologisti, e con l'ambito dell'allevamento. Il punto di partenza di Alinei è [la carta 719 dell' AIS \(Atlante italo-svizzero\)](#) in cui vengono registrate tutte le forme usate nelle varietà italo-romanze per indicare 'pigno'. Il lessema, nelle sue varianti fono-morfologiche è registrato maggiormente in Piemonte ma anche in Liguria, nelle Marche e, secondo informazioni personali di Alinei, anche in Emilia-Romagna. Inoltre l'autore confronta anche l'ALT (*Atlante lessicale toscano*), rilevando la voce in gran parte della regione Toscana (ma dobbiamo considerare che l'ALT è stato compilato negli anni '70/'80 del Novecento cioè quando già la parola si era diffusa su tutto il territorio nazionale). D'altra

parte, nel Meridione è diffuso un tipo lessicale affine a *pelandrone* ossia *pəllətro(w)nə-pəletrənə-pəltronə* in Abruzzo, Puglia, Campania e Basilicata; questo viene ricondotto da Alinei al lat. *pullus* ‘piccolo d’ogni animale’ > *pulliter* ‘puledro’ > \**pūllitrum* e, con spostamento d’accento, *pullitrum* (da cui, secondo Alinei, deriverebbe l’it. *puledro*) + *-onem* che aveva come significato quello di ‘grande puledro’. Confrontando le voci affini a *pəletrənə* con quelle settentrionali e rifacendosi ad alcune regole fonetiche di derivazione dal latino delle varietà italo-romanze, Alinei ricostruisce la stessa derivazione etimologica per *pelandrone* (e anche per il sinonimo *poltrone*), che, secondo il linguista, non sarebbe “un settentrionalismo che si è fermato in Toscana” bensì “un meridionalismo penetrato in Emilia e di lì diffuso in Toscana e al nord”:

Alla luce del quadro storico-culturale appena abbozzato, possiamo ora partire dall’archetipo meridionale del lat. PULLITR-ONE, introdotto dalla cultura pastorale dell’Appenninico proveniente dal Sud, che, come abbiamo visto, nel Bronzo Finale e nella prima età del Ferro, a seguito della crescente influenza della cultura Terramare in Emilia, e dell’emergere, in tutta Italia del Protovillanoviano, nell’area a nord del Tevere, prende la forma storica della cultura di Villanova, emiliana e toscano-laziale. (Mario Alinei, *Pelandrone come allotropo di poltrone, da lat. \*pullitrum < pulliter ‘puledro’, “Quaderni di Semantica” XXIX (2), 2008b, pp. 333-342: p. 338*)

Le trasformazioni fono-morfologiche ricostruite dall’autore sono molte e molto complesse, in alcuni casi poco convincenti anche se supportate da prove di carattere semantico: secondo Alinei è propria dell’indole del puledro l’indolenza e accidia che la parola *pelandrone* vuole individuare. Inoltre, servendosi delle ricostruzioni etimologiche di *manzo* e *vitello*, avvalorando l’ipotesi che molto lessico di base italiano si sia formato partendo dall’ambito dell’allevamento, secondo una metodologia che lui stesso chiama per primo *Archeologia etimologica*.

## Conclusioni

In definitiva, confrontando queste tre proposte non possiamo permetterci di fare una dichiarazione certa circa l’etimologia della parola *pelandrone*. Non è escluso che il termine possa derivare dal piemontese e che abbia trovato successo anche al Sud grazie alla presenza del tipo lessicale concorrente *pəllətro(w)nə-pəletrənə-pəltronə*. Non avendo attestazioni scritte della voce nella forma piemontese, l’unico dato certo a cui possiamo appoggiarci è quello delle prime attestazioni della parola, che, oltre ad essere di fine Ottocento, appartengono all’ambito militare e dunque sembrano smentire la derivazione “pastorale” che propone Alinei. Da considerare anche la derivazione, inserita nell’*Etimologico*, dall’antico francese *houppelande* da cui *pel(l)anda* ‘veste’, che avrebbe senso se la voce fosse realmente di origine piemontese. Concordiamo invece con Alinei quando sostiene che la voce si sia diffusa grazie al toscano, sebbene il Tommaseo-Bellini non lemmatizzi il termine (assente anche in tutte le edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*). Concludendo, la parola *pelandrone* rimane una *crux* etimologica, un enigma che potrà essere sciolto solamente grazie al reperimento di qualche documento antico che riporti il termine, attestandoci, al pari di una decisiva scoperta archeologica, almeno l’area d’origine geografica.

### Nota bibliografica:

- Mario Alinei, *Dal {puledro} a poltrire e poltrone e da {vacca} a stravecchio: studio iconimologico*, “Quaderni di Semantica”, XXIX (1), 2008a, pp. 27-34.
- Mario Alinei, *Pelandrone come allotropo di poltrone, da lat. \*pullitrum < pulliter ‘puledro’, “Quaderni di Semantica” XXIX (2), 2008b, pp. 333-342.*
- Anna Cornagliotti (dir.), *Repertorio etimologico piemontese*, Torino, Centri Studi Piemontesi, 2015.

**Cita come:**

Miriam Di Carlo, Pelandrone , "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29045

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Perché a volte si mette la negazione dopo *finché* (e altre questioni relative ai modi dei verbi)

Bruno Moretti

---

PUBBLICATO: 30 AGOSTO 2023

### Quesito:

La Crusca ha ricevuto negli ultimi tempi molte richieste di chiarimento relative all'uso di *finché* (e forme equivalenti, come *fino a che*, *fino a quando*, *fino al momento in cui*, ecc.). Le domande riguardano, da un lato, l'uso della negazione dopo questa congiunzione, e, dall'altro lato, si manifestano insicurezze relative alla scelta del modo verbale, con l'alternanza nelle subordinate introdotte da *finché* tra indicativo e congiuntivo e, talvolta, tra congiuntivo e condizionale.

### Perché a volte si mette la negazione dopo *finché* (e altre questioni relative ai modi dei verbi)

#### I. La negazione dopo *finché*

##### ‘Giusto o sbagliato?’

**I**niziando dal primo punto, un ottimo esempio del fenomeno è costituito (come segnala una delle persone che si è rivolta alla nostra Consulenza) dalla ben nota richiesta che viene fatta sugli aerei ai passeggeri:

Si prega di mantenere le cinture allacciate fino a quando l'apposito segnale **non** verrà spento.

Il senso della comunicazione è quello di far sì che i passeggeri non slaccino le cinture prima dello spegnimento del segnale. Quindi, da un punto di vista che potremmo chiamare “logico-matematico”, sembrerebbe esserci una contraddizione nell'uso della negazione, dato che i passeggeri devono aspettare che il segnale venga spento e non che il segnale rimanga acceso (“NON spento”). Si potrebbe allora pensare che l'unica forma corretta debba essere quella senza *non*:

Si prega di mantenere le cinture allacciate fino a quando l'apposito segnale verrà spento.

È indubbio che questa seconda formulazione è possibile e corretta, ma ciò che è ancora più interessante è che pure l'altra soluzione, quella con *non*, è possibile e corretta (e, anzi, in molti casi è quella più frequente). Su questa doppia possibilità concordano le opere principali di riferimento della lingua italiana, come grammatiche e vocabolari. Per esempio, nel **GRADIT** *Grande dizionario italiano dell'uso* (curato da Tullio De Mauro) sotto il lemma *finché* compare quanto segue:



fino a quando, fino al momento in cui, in proposizioni temporali all'indicativo o al congiuntivo **in cui** può essere presente o meno l'avv. *non senza che* il significato cambi: *aspetterò qui finché non torni ....* [grassetto mio]

Le lingue non funzionano infatti secondo una logica matematica in senso stretto (e non funzionano nemmeno tutte allo stesso modo): proprio in strutture di questo tipo alcune lingue richiedono o permettono la negazione mentre altre invece non la ammettono. La logica particolare delle lingue nel campo della negazione è ben illustrata pure dal fatto che in una frase italiana ci possono, anzi, ci devono essere due elementi negativi senza che essi si contraddicano tra di loro: “*Non vedo nessuno*”; “*Non faccio niente*”.

Anche in questo caso ci sono lingue, come per esempio l'inglese, in cui la cosiddetta doppia negazione non è ammessa dalla norma (ed è tipica di varietà substandard), mentre in italiano è invece la soluzione con la negazione semplice (*vedo nessuno, faccio niente*) a non coincidere con la norma e a comparire solo in stili informali o giudicati substandard.

In breve, non è quindi possibile equiparare tutti gli usi della negazione linguistica al valore logico negativo. Ciò è ben visibile pure nelle costruzioni che presentano la cosiddetta “negazione espletiva”, una negazione, cioè, che non cambia fondamentalmente il valore della frase. Si tratta di esempi come i seguenti, che riprendiamo dalla *Nuova grammatica italiana*, di Giampaolo Salvi e Laura Vanelli (Bologna, Il Mulino, 2004):

Ieri per poco Piero **non** investiva Maria;  
 Che cosa **non** direbbe pur di parlare di me!;  
 Piero ha letto più libri di quanti **non** ne abbia letti Maria;  
 Resterà senza lavoro, a meno che **non** metta la testa a posto;  
 Chiamalo, prima che **non** ti combini qualche guaio.

Provando a cancellare *non* da questi esempi ci si accorge che il significato delle frasi non cambia. A questo punto è evidente che anche il nostro caso di *non* in proposizioni temporali introdotte da *finché* costituisce un esempio di negazione espletiva.

La prima risposta alla domanda che ci è stata posta è quindi quella che l'uso di *non* dopo *finché*, in esempi come quello del messaggio rivolto ai viaggiatori, non è sbagliato. Ma ci sono altri aspetti della questione che vale la pena di indagare, come per esempio la domanda se sia veramente sempre possibile usare *non* dopo *finché*. E in secondo luogo ci possiamo chiedere quali siano le ragioni per l'uso della negazione espletiva nei casi di cui ci stiamo occupando.

### Casi in cui la negazione fa cambiare il valore della frase

Se allarghiamo la casistica degli esempi da analizzare, ci accorgiamo in fretta che l'affermazione che *non* può sempre essere inserito senza che cambi il significato della frase non è corretta. Nella nostra prima citazione del GRADIT ci siamo volutamente arrestati dopo il primo esempio, che costituisce in effetti un bell'esempio di frase in cui la negazione non ha conseguenze sul valore complessivo della frase. Il secondo esempio che compare nel GRADIT e che volutamente non abbiamo finora riportato (lo evidenziamo qui sotto in grassetto), presenta invece un altro tipo di fenomeno:

fino a quando, fino al momento in cui, in proposizioni temporali all'indicativo o al congiuntivo **in cui** può essere presente o meno l'avv. *non senza che* il significato cambi: *aspetterò qui finché non torni, **finché** andavano a scuola erano buoni amici, puoi stare con noi finché vorrai ....* [grassetto mio]

Se inserissimo *non* in questo esempio otterremmo infatti due frasi con valori differenti:

Finché andavano a scuola erano buoni amici.

vs.

Finché **non** andavano a scuola erano buoni amici.

La prima frase ci presenta una situazione in cui due persone, nel periodo in cui andavano a scuola, erano legate da un rapporto di amicizia. *Finché* ci fa inoltre pensare che questo buon rapporto possa essere finito nel momento in cui i due smettono di frequentare la scuola. Nella seconda frase ci immaginiamo una situazione per vari aspetti opposta, in cui i due amici smettono di essere tali quando vanno a scuola (per esempio se la loro amicizia si manifestava solo quando marinavano la scuola oppure quando giocavano prima dell'inizio delle lezioni, con un valore di *finché* simile a 'quando').

Un altro bell'esempio in cui la presenza di *non* cambia il significato della frase lo possiamo trovare nel seguente modo di dire:

Battere il ferro finché è caldo.

vs.

Battere il ferro finché **non** è caldo.

Nella prima frase si fa riferimento (in modo più o meno letterale, a seconda che si parli veramente di ferro o si parli di qualcos'altro attraverso il riferimento al ferro) a una situazione in cui il ferro è caldo e lo si deve battere finché rimane caldo. Nella seconda frase ci troveremo in una situazione in cui il ferro si sta riscaldando e occorre batterlo finché non sia diventato caldo (come se, per esempio, le martellate stesse avessero l'effetto di riscaldarlo). Un altro modo di dire simile, dove la negazione cambierebbe il valore della frase, è *finché c'è vita, c'è speranza*.

In breve, ci sono dei casi in cui *finché* può essere accompagnato da *non* senza che cambi il significato, e altri casi in cui l'inserzione della negazione cambia indubbiamente il significato. Che cosa provoca questa differenza? Se confrontiamo i vari esempi che abbiamo visto fin qui, ci rendiamo conto che *finché* può avere due valori differenti. In casi come *battere il ferro finché è caldo*, possiamo parafrasare questo valore come "per tutto il tempo in cui". In casi come *aspetterò qui finché non torni* il valore invece è quello di "fino al momento in cui". Perciò potremmo riformulare le due frasi in questione come *battere il ferro per tutto il tempo in cui rimane caldo* e rispettivamente *aspetterò qui fino al momento in cui torni*.

La tendenza che si è delineata in modo chiaro in italiano è quella che con il valore di "per tutto il tempo in cui" la negazione non è mai possibile, mentre con il valore di "fino al momento in cui" è possibile. Nel primo caso *finché* mette l'accento sul carattere (che potremmo definire di "polarità positiva") del periodo che precede il cambiamento ("il ferro è caldo e si deve agire nel periodo in cui esso è tale"), nel secondo mette l'accento sul carattere (definibile di "polarità negativa") del periodo e sul momento di svolta in cui questo carattere cessa ("il ferro deve diventare caldo, quindi NON è caldo, e devo agire fino al momento in cui è diventato caldo"). Facendo la differenza tra i due valori differenti di *finché* si è così assestata per i parlanti una regola (semplificata, in verità, rispetto a quanto alcune grammatiche consideravano) che impedisce a volte l'uso della negazione e a volte lo permette.

**La negazione è veramente facoltativa nei casi in cui non cambia il significato della frase?**

Potrebbe però sorgere a questo punto la domanda se nei casi in cui la negazione è possibile, quest'ultima sia davvero facoltativa o non sia piuttosto obbligatoria. Rispondere a questa domanda ci può aiutare a capire meglio il senso della negazione espletiva con *finché*, e per rendere la cosa più semplice ci possiamo servire dell'esempio seguente:

Rimestare la minestra *finché non* bolle.

Il senso di “fino al momento in cui” è qui quello corretto, ma ci accorgiamo subito che, come negli altri esempi di negazione espletiva, il *non* potrebbe essere cancellato senza che il significato della frase cambi:

Rimestare la minestra *finché* bolle.

La risposta alla domanda che ci siamo appena posti è perciò che la negazione in questi contesti specifici è, dal punto di vista del significato, veramente facoltativa. È come se vedessimo la stessa situazione da due prospettive differenti: una è quella dello stato della minestra che non bolle e durante questo stato occorre rimestarla fino al momento in cui “smetta di non-bollire”; l'altra prospettiva è anch'essa quella della minestra che non bolle che va rimestata fino al momento in cui “entra nello stato di bollire”. È interessante notare, però, che l'esempio senza la negazione, potrebbe a rigore essere capito pure con il valore di *rimestare la minestra per tutto il tempo in cui bolle* (così come *battere il ferro finché è caldo*) e questa constatazione ci indirizza verso la nostra prossima domanda (l'ultima di quelle che avevamo annunciato sopra).

### **Perché si inserisce la negazione?**

Il quesito che ci si pone è il seguente: se la negazione nei casi aventi il valore di “fino al momento in cui” non è necessaria (e, anzi, ad alcuni parlanti sembra che la sua presenza sia in contrasto con il valore logico della negazione stessa), perché la si inserisce nella frase?

Tornando a rileggere gli esempi che abbiamo già discusso, ci accorgiamo che essi, in verità, ci hanno già fornito la risposta anche a questa domanda. In effetti, esistono dei casi in cui si può essere incerti riguardo al valore effettivo di *finché*, chiedendosi se esso vada inteso come “per tutto il tempo che” o come “fino al momento in cui”. Per illustrare più chiaramente questo fenomeno possiamo servirci di un altro esempio tolto dalla quotidianità:

Resto qui *finché* piove.

La prima interpretazione che ci può venire alla mente, sulla base della nostra conoscenza del mondo, delle nostre aspettative riguardo ai comportamenti più frequenti nelle zone in cui viviamo, ecc. è quella che la persona ci sta dicendo che resterà nel posto in cui si trova (per esempio in casa o sotto una tettoia) “per tutto il tempo in cui” poverà (per evitare di bagnarsi). Immaginatoci però un'altra situazione, in cui ci sia un caldo torrido e la persona ci sta dicendo allora che non uscirà di casa “fino al momento in cui” inizierà a piovere (con le nuvole che copriranno il sole e l'aria che si rinfrescherà). La prima persona sta aspettando la fine della pioggia, mentre la seconda ne sta aspettando l'inizio (cioè il momento in cui finisce lo stato di “non-pioggia” e inizia quello di “pioggia”). Normalmente l'ambiguità può essere risolta dal contesto o può essere sciolta con altri strumenti linguistici, che non lasciano spazio ad ambiguità, come, per esempio, dicendo, in un caso, *finché non piove più* (e sottolineando così la fine della pioggia) o dicendo, nell'altro caso, *finché comincia*

a piovere (che esplicita l'inizio della pioggia). Altre parafrasi esplicative possono servirsi, per esempio, di perifrasi aspettuali, che sottolineano la continuità dell'azione, come *finché sta piovendo, resto qui*. All'interno di queste dinamiche, la negazione espletiva si configura proprio come un'altra possibilità di orientare mediante la lingua l'interpretazione verso il valore di "fino al momento in cui", mettendo l'accento, tramite la negazione, sulla fine di uno stato e sul suo cambiamento. *Resto qui finché non piove* verrà allora intesa nel secondo senso, quello in cui chi parla attende che piovano (ovvero, che finisca lo stato del "non-piovere").

Tranne nei casi in cui la negazione espletiva non è possibile, negli altri casi in cui essa è possibile (cioè, facoltativa), la sua aggiunta costituisce una piccola traccia che orienta l'ascoltatore o il lettore verso l'interpretazione corretta dell'enunciato. Una traccia non sempre del tutto sicura, ma che coopera con gli altri strumenti di cui ascoltatori e lettori si servono per capire il valore effettivo di ciò che viene loro comunicato, come per esempio, il contesto, le conoscenze condivise, le aspettative, ecc. In questo modo, il valore di *non* viene inteso correttamente non come una negazione vera e propria, ma piuttosto come un segnale che indirizza verso l'interpretazione desiderata.

Il caso della negazione espletiva con *finché* illustra perciò molto bene la logica particolare della lingua, che, se da un punto di vista "logico-matematico" può sembrare talvolta "il-logica", in verità, come abbiamo visto, ha invece una sua logica speciale e quindi una sua coerenza. Dal punto di vista della nostra comprensione del funzionamento della mente umana, fenomeni come questo sono estremamente interessanti, perché ci mostrano regolarità e caratteristiche del nostro modo di agire con la lingua di cui ci serviamo quotidianamente senza, nella maggior parte dei casi, esserne consapevoli.

## 2. La questione del modo verbale

### Indicativo vs. congiuntivo

Passando ora al secondo tipo di domande, ci occupiamo dapprima dei dubbi relativi all'alternanza di indicativo e congiuntivo, riportando, anche in questo caso, esempi sottoposti alla consulenza dell'Accademia, come il seguente:

Ha detto che non esporrà i risultati finché non **sia** terminato il corso

vs.

Ha detto che non esporrà i risultati finché non **sarà** terminato il corso.

Innanzitutto, va detto che con *finché* si possono avere sia l'indicativo che il congiuntivo. La *Grammatica italiana* di Luca Serianni (Serianni 1989) riporta per esempio la seguente citazione dai *Racconti* di Calvino:

a ogni bomba che cadeva lui s'approfondiva in questa fessura di roccia *finché* arrivò in un punto in cui non vedeva più nessuna luce

e Serianni commenta: "è un dato di fatto: arrivò realmente in quel punto". A questo esempio con l'indicativo ne giustappone uno con il congiuntivo (tratto da Lamanna, *Filosofia*, III, 28):

[lo Stato] deve avocare a sé l'esercizio del commercio con gli altri Stati, *finché* l'economia interna *non sia stata* organizzata in modo da produrre tutto il necessario.

Il commento in questo caso parla di “riferimento eventuale: non si può stabilire se e quando la produzione dello Stato diventerà autosufficiente”. Quanto scrive Serianni riguardo ai due esempi appena visti può benissimo essere applicato anche all'esempio che abbiamo riportato in apertura di questo paragrafo: l'uso del congiuntivo lascia aperta la questione relativa alla fine del corso, mentre l'indicativo (pur utilizzando un tempo particolare come il futuro, che si riferisce a qualcosa che non è ancora successo) rende meno ipotetica la fine del corso. Possiamo perciò dire che la selezione dei due modi che accompagnano *finché* è controllata dalle tipiche regole che in italiano governano l'alternanza tra indicativo e congiuntivo. Alla stessa pagina da cui abbiamo appena citato, Serianni riassume la questione come segue:

Rispetto all'indicativo, che è il modo più comune e più 'neutro', il congiuntivo introduce una sfumatura di eventualità, contrassegna il carattere incerto, ipotetico di una circostanza temporale.

Altri due esempi, che sono stati sottoposti alla Consulenza, sono i seguenti:

... assorto nei pensieri, rimase a controllare il fuoco *finché* l'acqua non **bolliva**;  
Spero solo che un giorno questa gente vada ai lavori forzati *finché* non **crepa** di stenti.

Nel primo caso (dove, tra l'altro, abbiamo un bell'esempio di come l'assenza della negazione renderebbe ambigua la frase) ciò che è particolare non è tanto l'uso dell'indicativo, quanto la scelta dell'imperfetto invece del passato remoto. In questo modo, chi scrive ha probabilmente voluto dare maggior evidenza al protrarsi dell'azione nella sua durata (e all'essere *assorto nei suoi pensieri* del protagonista) e non alla conclusione dell'azione stessa (come avrebbe fatto se avesse usato *bolli*). Con il congiuntivo non avrebbe potuto raggiungere lo stesso effetto.

Nel secondo esempio abbiamo un altro fenomeno particolare: il verbo *sperare* introduce una componente di insicurezza che richiede nella subordinata esplicita che segue il congiuntivo. Chi scrive, in effetti, rispetta questa regola con il verbo *andare*: *spero solo che [...] vada*. Sarebbe poi stato senz'altro possibile utilizzare il congiuntivo anche nella subordinata introdotta da *finché*. In questo modo si sarebbe mantenuta una continuità nella scelta modale, ma il passaggio all'indicativo sembra essere motivato, potremmo dire, dal voler trasformare una speranza in una certezza. La formulazione scelta è così forse un po' meno elegante, ma molto più espressiva nel suo farci percepire la forza dell'augurio malevolo con la certezza delle conseguenze dell'*andare ai lavori forzati*.

### Congiuntivo o condizionale

Per finire, altre richieste di consulenza riportano esempi come i seguenti e chiedono se la soluzione corretta sia quella con il congiuntivo o quella con il condizionale (o se entrambe siano accettabili):

Sarebbe rimasta con loro fino a quando suo marito non avrebbe giurato di farla finita con me;  
Sarebbe rimasta con loro fino a quando suo marito non avesse giurato di farla finita con me.

Fino a quando non sarebbe stato eletto;  
Fino a quando non fosse stato eletto.

Almeno fino a quando non sarebbe andato a cercarla;  
Almeno fino a quando non fosse andato a cercarla.

Le navi si sarebbero dovute dirigere a nord-ovest fino a quando non avrebbero incontrato venti provenienti da ovest;

Le navi si sarebbero dovute dirigere a nord-ovest fino a quando non avessero incontrato venti provenienti da ovest.

Entrambe le soluzioni sono corrette e si distinguono dal punto di vista di ciò che esprimono. Il loro contrasto in questo è simile a quello che abbiamo visto in precedenza riguardo alla contrapposizione di indicativo e congiuntivo, con il secondo che serve ad esprimere più chiaramente l'eventualità di quello che viene detto, mentre il primo ha un valore più temporale, di futuro nel passato.

Nell'ultimo esempio presentato qui sopra questa differenza sembra ancora più evidente che negli altri: con l'uso del condizionale traspare una maggiore certezza dell'incontro con i venti provenienti da ovest, mentre l'uso del congiuntivo rende questa possibilità meno sicura. In effetti, se queste frasi non fossero collocate nel passato, ci potremmo attendere, al posto del condizionale, un indicativo futuro: "Le navi si devono dirigere a nord-ovest fino a quando incontreranno venti provenienti da ovest", e, al posto del congiuntivo trapassato, un congiuntivo presente: "Le navi si devono dirigere a nord-ovest fino a quando incontrino venti provenienti da ovest".

I lettori avranno pure notato che nel primo e nell'ultimo esempio il condizionale dopo *fino a quando* non è l'unico che si ritrova nei periodi in questione. Anche se a volte la mancanza di un contesto più esteso per questi esempi rende difficile la loro corretta interpretazione, nel primo caso si direbbe che abbiamo a che fare con un caso di discorso riportato in forma indiretta (corrispondente a una forma diretta del tipo: «Lei ha detto: "rimarrò con loro ..."»). Nell'altro esempio si potrebbe trattare sia di un caso simile di discorso riportato, sia di un rimandare al fatto che le navi non hanno fatto quello che era stato richiesto di fare ("dirigersi a nord-ovest fino a quando...").

I dubbi e le insicurezze di molti parlanti nativi in questo ambito ci dicono che la differenza di valore tra le due possibilità espresse rispettivamente dal congiuntivo e dal condizionale non è sentita come estremamente forte e, di conseguenza, la 'sfumatura di eventualità' espressa dal congiuntivo non viene sempre colta o non viene considerata esclusiva di quest'ultimo, dato che il condizionale, sia per il suo abituale valore modale, sia per il fatto che in questi contesti colloca l'evento in un tempo futuro rispetto a un'altra azione passata (quindi in un momento temporale nel quale non v'è assoluta certezza), si contrappone in modo meno forte dell'indicativo al congiuntivo.

**Cita come:**

Bruno Moretti, *Perché a volte si mette la negazione dopo finché (e altre questioni relative ai modi dei verbi)*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29046

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Su *riga*, *rigo* e *leggere tra le righe*

Andrea Riga

---

PUBBLICATO: 1 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Ci sono pervenute due domande sugli usi delle parole *riga* e *rigo* e sul significato della polirematica *leggere tra le righe*.

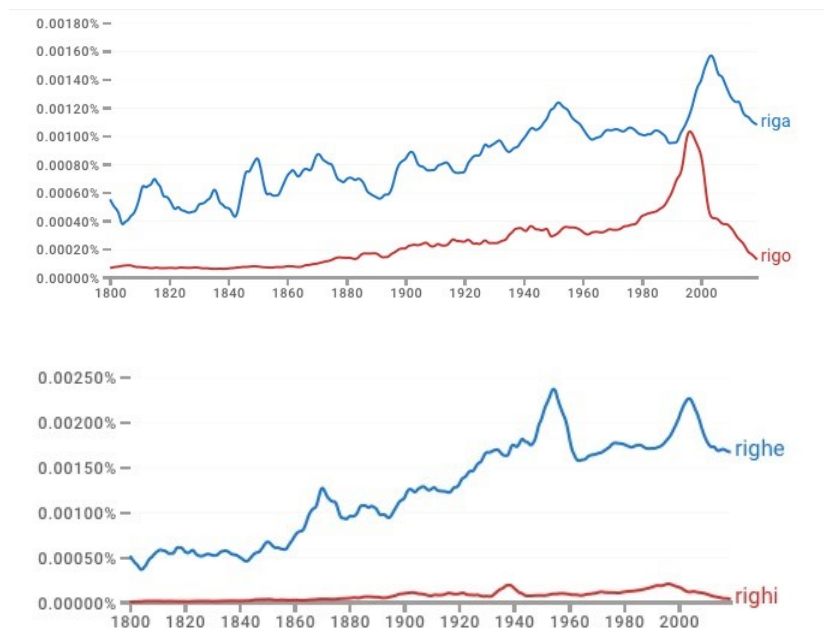
### Su *riga*, *rigo* e *leggere tra le righe*

I vocaboli *riga* e *rigo*, che prenderemo in esame nelle accezioni ‘linea di scrittura (a mano o a stampa)’ e ‘linea tracciata su una superficie, spec. su un foglio’ (per tutte le altre caratterizzazioni semantiche, cfr. GRADIT), sono lemmatizzati dalla nostra lessicografia storica, etimologica e dell’uso contemporaneo (DELI, Devoto-Oli 2022, DISC, *l’Etimologico*, GRADIT, GDLI, *Vocabolario Treccani online*, Zingarelli 2022): tutti i dizionari datano *riga* sec. XIII (eccetto DISC, che presenta sec. XIV, DELI e Zingarelli 2022, che si riferiscono all’attestazione dantesca), mentre *rigo* av. 1527 (o sec. XVI); fanno, inoltre, risalire la prima al long. \**riga* e considerano la seconda come derivata o variante dell’altra (ma potrebbe trattarsi anche di una conversione dal verbo *rigare*, che è precedentemente attestato: av. 1292 nel GRADIT).

È necessario osservare che, sugli usi di *riga* e *rigo* e sulle rispettive forme plurali, è già intervenuta presso il servizio di consulenza linguistica Teresa Poggi Salani nel 1991 (cfr. T. Poggi Salani, *Risposta al quesito della signora Sofia Fucito di Sorrento sull’alternanza riga/rigo e rispettive forme plurali*, in “*La Crusca per voi*”, n. 3 [ottobre 1991], pp. 6-7). In aggiunta alle indicazioni dei dizionari sincronici (è bene ricordare che, all’inizio degli anni ’90 del secolo scorso, non erano ancora stati pubblicati il GRADIT e il DELI, che risalgono al 1999, il Sabatini-Coletti, pubblicato nel 2003, *l’Etimologico*, edito nel 2010, e, come nota la stessa Poggi Salani, era in corso di stampa il XVI volume del GDLI), la studiosa descrive e confronta il trattamento lessicografico delle due parole nei tre principali vocabolari dell’uso di fine Ottocento (il *Vocabolario della lingua parlata* di Rigutini e Fanfani, il *Novo dizionario* di Petrocchi e il *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l’uso di Firenze* di Giorgini-Broglio; ma considera anche il *Dizionario dei sinonimi* di Tommaseo), giungendo alla conclusione che, nonostante tutto, «resta altrove sensibile la tendenza, ben avvertibile anche nella lessicografia ottocentesca, a divaricare in parte gli ambiti d’uso: “*riga* di scrittura” (a mano o a stampa), “scrivere con cura sul *rigo*”» (Poggi Salani cit., p. 7). Nei repertori lessicografici del XIX secolo, *riga* non è, dunque, connessa alla rigatura dei fogli sui quali si scrive. I dizionari storici, etimologici e dell’uso contemporaneo consultati tendono a precisare che con *riga* si fa riferimento a una ‘linea tracciata su una superficie’ (ma, nel GRADIT, anche a ‘ognuna delle linee secondo le quali è disposto un testo scritto’) e con *rigo* a ‘linea tracciata su un foglio per agevolare la scrittura’ e anche a ‘linea di scrittura e di stampa’ (secondo il DELI, Devoto-Oli 2022, DISC, GDLI, GRADIT, *Vocabolario Treccani online*, Zingarelli 2022; mentre *l’Etimologico* al lemma *rigo* rimanda direttamente a *riga*): le definizioni presentano zone di sovrapposizione – e questi confini in parte coincidenti vengono segnalati anche da Poggi Salani – al punto che, ad esempio, lo Zingarelli 2022 propone *rigo* come sinonimo di *riga* e il



*Vocabolario Treccani* online spiega che *rigo* è “lo stesso che *riga*, ma quasi escl. per indicare le linee tracciate su un foglio o quaderno, oppure le linee di scrittura o di stampa”. Questo dizionario osserva, per di più, che il plurale di *rigo* non è *righi*, bensì *righe*, che, in realtà, è il plurale di *riga* (a differenza del Devoto-Oli 2022, DISC, GDLI e Zingarelli 2022, i quali specificano che il plurale maschile è in *-ghi*). Credo che l'estensione del plurale femminile alla forma maschile, oltre che da interferenze semantiche, sia determinata dalla frequenza d'uso delle due parole. Ancora Poggi Salani (cit., p. 7), a conclusione della sua indagine, afferma che “l'alternanza tra *riga* e *rigo* non si porrà tanto in termini di correttezza quanto di correntezza e frequenza (in un terreno ancora mosso)” e, prima, “[...] pare così complessivamente essersi ristretto l'ambito delle possibilità d'uso di *rigo* di fronte a *riga*”. Su tale aspetto, ci vengono in soccorso sia il GRADIT, che attribuisce la marca AU (‘alto uso’) a *riga* e CO (‘comune’) a *rigo*, sia *Google Ngram Viewer*, che rileva, in diacronia, una maggiore diffusione nei testi scritti di *riga* e del suo plurale *righe*:



È, forse, proprio in questi termini che va analizzato lo sviluppo della polirematica *leggere tra le righe*, cristallizzata in questa forma. Poggi Salani parla, a proposito della differenza fra *riga* e *rigo* sopra riportata, dell'esistenza di strutture stabili, che non rispettano propriamente le distinzioni semantiche delle parole in esame, e, tra queste, ricorda, per l'appunto, la locuzione qui considerata (insieme a “quaderno o foglio protocollo a *righe*”). Gran parte dei dizionari storici, etimologici e dell'uso contemporaneo analizzati (DELI, Devoto-Oli 2022, GDLI, GRADIT, *Vocabolario Treccani* online, Zingarelli 2022) la lemmatizzano e la definiscono come ‘fig., comprendere, intuire ciò che è sottinteso in un testo, in un discorso, ecc.’ (cfr. GRADIT). Il DELI indica anche una sua prima attestazione nel dizionario di Policarpo Petrocchi (*Nòvo dizionàrio universale della lingua italiana*, vol. II, Milano, Trèves, 1891, p. 65). Per mezzo di una ricerca in Google libri è, però, possibile reperire attestazioni ottocentesche anteriori, la prima delle quali risale al 1850 (ma c'è anche una l'attestazione inglese di *to read between the lines*; cfr. Joel Candler Harris, *Life of Henry W. Grady including his writings and speeches*, New York, Cassell, 1800, p. 45: “Mr. Grady read between the lines and saw beneath the surface, and he was profoundly impressed with the strong and vital purpose of Hugo's book”):

Chi sa **leggere tra le righe**, si convince facilmente che, per quanto gentile e cortese sia del resto il dispaccio del sig. Pidal a lord Palmersion, tuttavia il Governo spagnolo, mentre nega ogni intenzione di aver voluto offendere il Gabinetto e la nazione inglese collo scacciare il signor Enrico Balwer, crede però di aver diritto ad operare come fece verso di lui. (in “L’Araldo”, III [1850], 126, p. 2)

Il principe vuole siano restituiti quei rapporti, in cui si deve indovinare e **leggere fra le righe**, e dichiara che nella sfera ufficiale la cosa essenziale non venga soppressa dalla forma e che questa serva di copertela agli abusi. (in “Il Diavoletto”, IX [1856], 9, p. 34)

Prima di porre giù la penna, io credo che occorra rispondere a certi lettori troppo profondi, i quali non costumano mica di leggere alla buona, ma sanno pure **leggere tra le righe**, come si dice; sanno scovare il fine recondito di uno scrittore, e credono che in tal modo sia bello e spacciato e il libro e lo scrittore. (Giuseppe Ferrarelli, *Schizzi*, Napoli, Di Dura, 1871, pp. 57-58)

Ma per chi sa leggere tra le righe – e il Moltke vuole che sua moglie, a cui le lettere di lui sono indirizzate, ci legga – per chi sa **leggere tra le righe**, ripetiamo, la seguente letterina rappresenta il brutto rovescio della bella medaglia: [...]. (*Lettere parigine del generale Moltke*, in “La rassegna settimanale di politica, scienze, lettere ed arti”, I [1878], 12, p. 217)

Per quanto concerne l’origine della locuzione, non è, comunque, da escludere che possa derivare dalla consuetudine di inserire nei manoscritti glosse, chiose, postille o note interlineari di ausilio alla decodificazione del testo. Si “legge fra le righe”, in particolare nelle scritture bibliche e giuridiche, per comprendere aspetti che potrebbero non essere trasparenti con la sola lettura dei documenti (cfr. *Vocabolario Treccani online*, s.v. *glòssa*<sup>1</sup>).

Rimangono, infine, da esaminare alcune polirematiche simili a quella in questione, le quali, al posto di *righe*, presentano il maschile *righe* (o il singolare *riogo*). Nella lessicografia storica, più specificamente nel GDLI, possiamo trovare la locuzione *leggere tra riogo e riogo* ‘intuire ciò che in uno scritto è implicitamente suggerito, chiesto ecc.’ (in Google libri l’esempio più antico risale a una lettera di Giuseppe Giusti ad Alessandro Manzoni del 1845; cfr. *Epistolario di Giuseppe Giusti*, vol. II, Firenze, Le Monnier, 1859, p. 124: “Poni le debite distanze, e poi credi pure che tanto Gino che io, de’ tuoi *rabeschi stampati* sappiamo leggere anco tra riogo e riogo”) semanticamente affine al nostro *leggere tra le righe*. Grazie a Google libri, incontriamo esempi anche di *leggere tra i righe*:

In qualche passo par di **leggere tra i righe** un po’ di impaccio e di fastidio del poeta sul culto troppo premuroso di quella ch’egli chiamava “l’amabilissima musa del Tago”. (Benedetto Croce, *Studi storici sulla rivoluzione napoletana del 1799*, Torino, Loescher, 1897, p. 10)

Probabilmente in quei giorni Nicolini aveva inviato ad un giornale una lettera contraria al giudizio finale della Commissione, di cui faceva comunque parte, come riportato in altri passaggi “quanto oggi scrive” e “saper **leggere tra i righe** della lettera di Giovanni Nicolini”. (Elena Ippolini, *Dal dibattito nazionale sulle riviste alla cronaca locale: i Monumenti ai Caduti di Messina e Siracusa. Gaetano Rapisardi e la pratica professionale (1922-1937)*, in *Dibattito internazionale e realtà locali. L’altra modernità nella cultura architettonica del XX secolo*, a cura di Maria Luisa Neri, Roma, Gangemi, 2015, p. 167, nota 52; il testo si riferisce al 1924)

[...] conosci la trama e saprai **leggere tra i righe**, anche quello che non c’è scritto. (Raffaele Viviani, *La Commedia della vita*, Napoli, 1939, in Raffaele Viviani, Guido Davico Bonino, Antonio Lezza, Pasquale Scialò, *Teatro*, vol. VI, Napoli, Guida, 1987, p. 535)

Le attestazioni, come si può osservare, sono poche. Va correlato a questo dato anche il confronto, ottenuto per mezzo di Google Ngram Viewer, sull'uso delle forme plurali *righe/righi*, che evidenzia, come già visto in precedenza, un impiego minore in testi scritti di *righi* rispetto alla corrispondente forma femminile.

Per concludere, sulla base documentazione analizzata, si è potuto, dunque, notare come il femminile *riga-righe* sia maggioritario nell'uso e come, probabilmente, a questo suo maggiore impiego si debba ricondurre l'affermazione e la cristallizzazione di *leggere tra le righe*, che potrebbe essere un calco dall'inglese *to read between the lines*.

**Cita come:**

Andrea Riga, *Su riga, rigo e leggere tra le righe*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29047

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## *Percettore o percipiente?*

Stefano Telve

---

PUBBLICATO: 4 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Sono arrivate al nostro servizio alcune domande intorno ai due termini *percettore* e *percipiente*: sono sinonimi? Qual è il femminile di *percettore*? *Percipiente* è corretto o sono preferibili *percepente* o *percepiente*?

### *Percettore o percipiente?*

I maggiori dizionari dell'uso dell'italiano sono piuttosto compatti, oltre che nella registrazione di entrambe le forme, sia nell'attribuzione dei rispettivi significati (*percettore* sostantivo o aggettivo 'che, chi ha il diritto di riscuotere un'imposta, esattore'; *percipiente*, sostantivo o aggettivo 'che, chi percepisce, riscuote una somma di denaro', a volte con rinvio all'inglese *percipient*, 1662), sia nel loro uso non comune (in particolare, il **GRADIT** *Grande dizionario dell'uso della lingua italiana* di Tullio De Mauro marca la prima voce come obsoleta e specialistica/burocratica e la seconda come di basso uso; in sigla rispettivamente OB, TS e BU).

Delle due forme, *percettore* è certamente più frequente rispetto a *percipiente*, mentre forme del tutto episodiche sono *percepente* e *percepiente*, ricostruite sul tema verbale italiano *percep-* anziché su quello latino (in *-i-*, da *percipere*), come avviene abitualmente per i termini appartenenti ad ambiti specialistici, non solo in italiano.

Per *percettore* – ritenuta dal **DELI** *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Manlio Cortelazzo una probabile voce dell'Italia meridionale (forse sulla scorta del *Dizionario Tommaseo-Bellini*, che ne segnala l'uso "In qualche paese d'Italia") – l'accezione restrittiva che caratterizza il ruolo proprio di un soggetto statale (appunto, tipicamente l'esattore) si ritrova però estesa già da tempo, in senso meno specifico, al comune cittadino. Si osservi l'espressione *percettore di reddito*, che ritroviamo non solo, correntemente, negli usi attuali (ad es. in riferimento al reddito di cittadinanza) ma anche nel dibattito politico di alcuni decenni fa: "Perciò i pensionati di ogni ordine (statali, parastatali, di enti locali) sentono, più di ogni altro percettore di reddito fisso, i disagi estremi della odierna congiuntura" si legge in una seduta parlamentare del luglio del 1948. Si avverta però che secondo il *Vocabolario Treccani online* – che ricorda l'espressione *p. di reddito* come propria del linguaggio economico, a indicare "chi ha la titolarità di un reddito, sia che lo produca direttamente, sia che lo tragga da capitali di sua proprietà" – questa accezione ("Chi percepisce, cioè chi riscuote o ha diritto a riscuotere: *p. del fisco*, *p. d'imposte*, o semplicem. *percettore*, sinon. di *esattore*") è tuttavia 'non comune'.

Per quanto riguarda la possibilità della corrispettiva forma al femminile (propria delle voci in *-tore / -trice*, come *direttore / direttrice*), anche in questo caso le prime attestazioni risalgono indietro nel tempo e cominciano ad affacciarsi nel dibattito parlamentare almeno un secolo fa, dapprima in riferimento a un soggetto astratto e femminile solo grammaticalmente (la classe operaia): "Voi,

onorevoli colleghi, colpite la classe operaia due volte, come *percettrice* di salari e come consumatrice, come venditrice di forza di lavoro e come compratrice delle merci che servono per rimettere in essere questa forza di lavoro” (18 maggio 1923); poi, in tempi più vicini ai nostri, in riferimento alle donne: “la casalinga è una non *percettrice* di reddito” (6 marzo 1985). Il tempo dirà se l’uso del femminile (ora sancito anche nell’edizione 2022 del *Vocabolario Treccani* che lemmatizza insieme nomi maschili e femminili nell’ordine alfabetico e che, nella fattispecie, registra *percetitore/percettrice*) riuscirà ad affermarsi definitivamente; a rafforzarlo c’è anche la legittimità di usare il termine anche come aggettivo e dire dunque, ad esempio, accanto ai *nuclei familiari monopercettori*, anche le *famiglie monopercettrici*.

**Cita come:**

Stefano Telve, *Percettore o percipiente?*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29055

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Procediamo alla risposta

Cristiana De Santis

---

PUBBLICATO: 6 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Alcune domande giunte alla redazione chiedono chiarimenti sulla reggenza preposizionale del verbo *procedere*.

### Procediamo alla risposta

**I**l verbo *procedere* (letteralmente ‘andare avanti’) è un verbo intransitivo che ha diverse possibilità di costruzione:

– come verbo monovalente può essere completato da un avverbio o da un’espressione di modo (*procedere bene/male, con lentezza, a rilento, senza indugio, per esclusione* ecc.) oppure da un complemento predicativo del soggetto (*Il treno procede lento*).

– come verbo bivalente può reggere un secondo argomento retto da preposizione: diremo *procedere alla lettura* nel significato di ‘dare inizio o esecuzione alla lettura’; *procedere nella lettura / con la lettura* vuol dire invece ‘continuare a leggere’.

*Procedere* può reggere anche una frase all’infinito retta da *a*, come nell’esempio “appena possibile procederò a risolvere l’anomalia”; in questo caso possiamo interpretare *procedere* come verbo fraseologico che forma con il verbo *risolvere* una perifrasi verbale con valore aspettuale “incoativo” (indica cioè il momento iniziale dell’azione).

Nel linguaggio giuridico si usa anche la costruzione *procedere contro* qualcuno nel senso di ‘intentare un’azione legale’: “l’accusa procederà contro l’imputato”. Limitata a contesti letterari, religiosi e burocratici è la costruzione *procedere da* (qualcosa, qualcuno, un luogo) nel senso di ‘provenire, derivare’: “ben dee da lui procedere ogne lutto” dice Dante di Lucifero, l’angelo ribelle (*Inferno* XXXIV, 34-36); “lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figlio” recita una nota preghiera cattolica; per legge sono soggetti a imposta “i redditi procedenti da terreni e fabbricati compresi entro i confini dello Stato”.

### Procediamo con la risposta

L’analisi delle costruzioni del verbo consente di rispondere ai dubbi sulle reggenze preposizionali esposti da chi ci ha scritto: quando *procedere* regge un nome d’azione si può dire sia *procedere a* sia *procedere con/in*, ma con sfumature di significato diverse: *procedere a* fa riferimento alla fase iniziale dell’azione (come nel titolo che abbiamo dato alla prima parte di questo testo: *procediamo alla risposta*), *procedere con* fa riferimento invece al carattere continuativo dell’azione (che aveva già avuto inizio: *procediamo con la risposta* nella seconda parte di questo testo).

Notiamo che, a differenza di verbi come *proseguire*, che prevedono anche la costruzione transitiva (*proseguire la lettura*), *procedere* non può essere seguito da un oggetto diretto (\**procedere la lettura*).

Un aspetto interessante della costruzione di questo verbo è legato all'uso dell'ausiliare nei tempi composti: *procedere a/con/in* seguito da un nome d'azione seleziona *avere* (“abbiamo proceduto alla/nella/con la risposta”), come anche *procedere contro* seguito da un nome d'agente (“l'amministrazione ha proceduto contro ignoti”); *procedere da* seleziona invece *essere* (es. “l'errore è proceduto da incuria”). Nella costruzione monovalente, *procedere* seleziona *essere* quando il soggetto è inanimato (es. “la gara è proceduta regolarmente”), *avere* quando il soggetto è animato (es. “il medico ha proceduto secondo il protocollo di cura”).

Negli tempi composti degli esempi presentati abbiamo usato sempre il participio passato *proceduto*; anticamente si poteva usare anche *processo*, calcato sul corrispondente latino *processus* (in Google e in Google libri se ne trovano vari esempi anche ottocenteschi), che oggi ha solo valore di sostantivo.

**Cita come:**

Cristiana De Santis, Procediamo alla *risposta*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29056

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**



## Carrozzina o carrozzella?

Miriam Di Carlo

---

PUBBLICATO: 8 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Molti lettori ci hanno chiesto quali siano i referenti per le parole *carrozzina* e *carrozzella*.

### Carrozzina o carrozzella?

**C**on questa risposta cercheremo di fare chiarezza tra i diminutivi di *carrozza* individuandone i significati e monitorandone l'evoluzione semantica attraverso i testi normativi italiani e alcune ricerche condotte in rete.

Partiamo dalla base dei diminutivi ossia la parola *carrozza* che deriva da *carro* (< lat. *carru(m)*, voce di origine celtica), a cui è stato aggiunto il suffisso *-ozza*, femminile di *-ozzo*, forma non fiorentina del suffisso *-occio*. La prima attestazione, stando al **TLIO**, risale alla metà del XIII secolo all'interno di un testo in romanesco antico ossia *Storie de Troia e de Roma* con il significato di 'veicolo da guerra a due ruote trainato da cavalli'. Alternato a *carroccio* (da *carro* con il suffisso toscano *-occio*) indicava anticamente anche un 'veicolo a quattro ruote trainato da buoi, con una torre nel mezzo sui cui erano gli stendardi cittadini, un'antenna a croce, un altare e una campana; posto al centro dello schieramento in battaglia, era simbolo della libertà comunale' (TLIO; ricordiamo che oggi può riferirsi anche al movimento della Lega Nord, cfr. **Devoto-Oli online**). Le attestazioni antiche si riferiscono prevalentemente a due tipologie di veicoli usati in ambito militare, ma non mancano occorrenze in testi bassomedievali di area fiorentina, senese e siciliana in cui *carrozza* ha il significato generico di 'veicolo a due o a quattro ruote a trazione animale adibito al trasporto di persone o merci'.

Nei secoli successivi la parola perde progressivamente il riferimento al veicolo usato in ambito militare e finisce per indicare esclusivamente un mezzo di locomozione per le persone, tant'è che il **DELI** e il **GRADIT** riportano come prima datazione di *carrozza* con quest'ultimo significato il 1575, quello della prima edizione della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso (uscita in quell'anno con il titolo *Goffredo*), in cui termine ricorre in questa accezione. Le prime due edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612 e 1623) alla voce *carrozza* rimandano a *carretta* ossia "spezie di carro [...] diciamo anche carrozza: questa ha sempre quattro ruote, ed è a uso di portare huomini". A partire dalla III edizione del 1691 viene definita direttamente la parola senza rimandare a *carretta*; nel lemmario della V edizione ne viene ampliata la definizione, per cui abbiamo una dettagliata descrizione del referente: "veicolo signorile a quattro ruote, o chiuso con isportelli e cristalli, o aperto e con mantice, tirato per lo più da due cavalli, per uso di viaggiare o di andar a diporto". Viene anche inserita la nuova accezione di "veicolo nelle vie ferrate pe' viaggiatori". Nel **Tommaseo-Bellini** *carrozza* è definita come "sorta di carro nobile con quattro ruote, lavorato e ornato finemente a uso di portar uomini a sollazzo e a diporto" e inoltre "Carrozze, anche quelle delle vie ferrate, di prima, di seconda, di terza classe. Meglio che Vagoni". Oggi la parola *carrozza* ha mantenuto questi

significati ('veicolo a quattro ruote per trasporto di persone, tirato da uno o più cavalli' e 'vettura ferroviaria per il trasporto di passeggeri', come corrispondente italiano dell'inglese *coach*), a cui si aggiunge quello del lessico marinaresco 'intelaiatura disposta sui boccaporti per sostegno delle cappe' (Devoto-Oli online). La base dei diminutivi che analizzeremo è *carrozza* nell'accezione che si è imposta nel XVI secolo, ossia nella sua prima accezione che il **GDLI** definisce, riprendendo la V edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, come "veicolo a quattro ruote (per il trasporto di persone): chiuso con sportelli e cristalli, oppure fornito di mantice, trainato da due o più cavalli (per viaggi o per diporto: ed era segno di benessere economico, di agiatezza)". I diminutivi *carrozzella*, *carrozzina*, *carrozzino* e anche *carrozzetta* e *carrozzello* indicano diversi tipi di piccoli veicoli che riprendono, in scala ridotta e in modo semplificato nella foggia, la forma della *carrozza* appena descritta. Nelle trattazioni che seguono faremo un confronto tra vari dizionari: **GDLI**, **GRADIT** 2007, **Sabatini-Coletti** (edizione 2023 consultabile online su [eLexico.com](https://www.lexico.com)), *Vocabolario Treccani online*, **Zingarelli** 2023 e Devoto-Oli online.

### **Carrozzella**

Il suffisso *-ello*, "dal latino *-ellus*, dove aveva già significato diminutivo, è il terzo suffisso per produttività" ed è "particolarmente diffuso nel Mezzogiorno" (Lavinia Merlini Barbaresi, in **Grossmann-Rainer** 2004, pp. 285-286). Può apporsi a nomi formando, come nel nostro caso, derivati lessicalizzati indicanti oggetti di dimensioni ridotte. Il termine *carrozzella*, ormai lessicalizzato, si riferisce sempre meno spesso a una carrozza di piccole dimensioni (a causa anche della progressiva scomparsa di questo veicolo), denotando piuttosto referenti che nella forma riprendono la foggia della carrozza ma che nella grandezza e soprattutto nella funzione sono oggetti completamente differenti.

*Carrozzella* non viene mai registrato nelle edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* e neanche nel Tommaseo-Bellini mentre viene lemmatizzato in tutti i dizionari contemporanei, i quali ne riportano essenzialmente tre significati, uno dei quali si è sviluppato a partire dall'area centro-meridionale in cui il suffisso *-ello*, come abbiamo detto, è particolarmente diffuso. Riportiamo di seguito la definizione a cui ci riferiamo:

**GDLI**: carrozza pubblica, a quattro ruote, con mantice (tirata per lo più da un cavallo): a Roma e a Napoli, per passeggiate turistiche.

**GRADIT**: CO[MUNE] [av. 1886, dal napol. *carruzzella*] tipico calesse per passeggiate e gite turistiche.

**Sabatini-Coletti**: carrozza a mantice, da piazza, in partic. a Roma e a Napoli

**Vocabolario Treccani**: a Napoli, Roma e in altre città, carrozza in servizio pubblico di piazza, per passeggiate, a 4 ruote e a un cavallo aperta e con copertura a mantice.

**Zingarelli** 2023: vettura pubblica a cavalli, a Roma e a Napoli.

**Devoto-Oli online**: REGION. carrozza in servizio pubblico di piazza.

Il Sabatini-Coletti e il Devoto-Oli sottolineano l'uso regionale del termine e il GRADIT ne riconduce l'origine al napoletano. Il **LEI** alla voce *carrus* riporta spesso, come derivati da *carrozza*, il tipo lessicale *carrozzella* (tralasciamo tutte le varianti fono-morfologiche) come voce appartenente alle varietà centro-meridionali (particolarmente citata è quella pugliese oltre a quella napoletana) la quale può assumere, oltre al significato appena riportato, anche quello di 'carrimatto' (ossia una tipologia di carro da guerra) e 'piccolo veicolo dei venditori ambulanti'. Le occorrenze di *carrozzella* nei testi tra 1800 e 1900 digitalizzati su Google libri coinvolgono quasi tutte questo significato, che però, oggi, è comunque meno corrente rispetto al passato: le piccole carrozze a Roma, a Napoli, a Firenze (e non escludiamo in altre città italiane) sono sempre di meno e vengono usate per lo più dai

turisti stranieri. Il film *L'ultima carrozzella* con Anna Magnani e Aldo Fabrizi del 1943 già descriveva la progressiva scomparsa di questi veicoli caratteristici a Roma (dove vengono definiti anche *botticelle*), che, invece, come possiamo leggere nel seguente brano, erano particolarmente attivi nell'Ottocento come mezzo di locomozione cittadino a poco prezzo (in questo caso a Napoli; ricordiamo anche la canzone del 1939 *Sulla carrozzella* del fiorentino Odoardo Spadaro):

Un egregio giovane, che vorrei nominare, mi dovea essere compagno nella vagheggiata escursione; e puntuale infatti egli venne colla **carrozzella** a levarmi all'albergo. Alla **carrozzella** napoletana, permetta il lettore che io dedichi qualche riga: essa è tanta parte dell'esistenza di laggiù, essa è anche un gradevole ricordo per me che me ne sono tanto servito. Le vie della grande città sono ogni ora, di giorno e di notte, percorse, attraversate da migliaia di **carrozzelle**; i forestieri e la gente del paese se ne valgono egualmente per accorciare distanze e ne è incentivo la poca spesa; tanto gli è vero il proverbio dei nostri vicini: *rien qui ruine plus que le bon marché*.

La **carrozzella** è il brougham di Milano, la cittadina di Firenze: con questo divario che essa è sempre scoperta, come il più spesso domandi la mitezza del clima: è insomma un calessino ad un cavallo leggero e d'uniforme modello. È più che decente veicolo, e di ciò vuolsi dar ampia lode a quel solerte Municipio che, a bandir la vecchia e incomoda **carrozzella**, privilegiò la nuova di un aumento di prezzo, portando la corsa da quaranta a sessanta centesimi.

La **carrozzella** va, vola, guizza fra la vettura blasonata e l'omnibus, fra i carri e il curricolo campestre, sbiadita immagine del pittoresco curricolo antico messo omai in abbandono, fra un gruppo di persone ed un altro impedimento, senza che mai urti od offenda, perocché i cocchieri di Napoli, a parte la foggia del loro vario vestire, che talvolta accusa l'avanzo del lazzarone, sono i primi cocchieri al mondo. (Pier Ambrogio Curti, *Pompei e le sue rovine*, Milano/Napoli, Sanvito Editore/Detken e Rocholl, 1872, vol. I, pp. 13-14)

Consultando l'archivio storico del "Corriere della Sera" abbiamo conferma che la maggior parte delle occorrenze pre-novecentesche di *carrozzella* ha come significato quello di 'piccolo calesse da passeggio'.

Passiamo al secondo significato, più vitale rispetto a quello appena descritto, spesso inserito nei dizionari come prima accezione, ossia quello di 'piccolo veicolo usato per trasportare i neonati':

**GDLI**: piccola carrozza a due ruote (a forma di culla, con mantice), spinta a mano, per portare a passeggio i bambini.

**GRADIT**: CO[MUNE] carrozzina per bambini.

**Sabatini-Coletti**: culla montata su un telaio provvisto di ruote, usata per portare a passeggio i neonati  
**Vocabolario Treccani**: Piccola carrozza a mano per portare a passeggio i bambini

**Zingarelli 2023**: carrozzina, nel sign.2 > specie di lettino, montato su ruote e spinto a mano, per portare a passeggio i neonati

**Devoto-Oli online**: carrozzina per bambini

In questo caso il diminutivo *-ello* ha concorso a formare un termine diminutivo che poi si è lessicalizzato designando una "piccola carrozza", funzionalmente differente dalla carrozza propriamente detta perché atta a trasportare e cullare i neonati. Non ci è dato sapere quando siano nati i primi prototipi di questa tipologia di veicolo, ma le prime due occorrenze della parola con questa accezione che abbiamo reperito risalgono rispettivamente al 1873 e al 1883:

Francesca ed Alain, malgrado il male che aveva alle mani, lo faceva girare pel giardino in una **carrozzella**. [...] E quando egli aveva finito il bambino si agitava nella **carrozzella**, e, volgendo il capo

verso di lui, implorava: - Alain Alain, ancora! (Giorgio Pradel, *La colpa della signora Bussière*, “Corriere della Sera”, 18-19 dicembre 1883, p. 4)

Inoltre attraverso una ricerca condotta su Google libri sappiamo che a fine Ottocento si cominciarono a creare strutture in ferro battuto, dotate di ruote, atte a trasportare o a far muovere da soli i bimbi: nell'edizione del 1890 della rivista periodica “La moda illustrata” *la sedia a carrozzella per bimbi* indica un primo prototipo di passeggino mentre la *carrozzella* si riferisce a una sorta di girello a quattro ruote usato dagli infanti per muovere i primi passi (la rivista è dotata di illustrazioni: che riportiamo di seguito):

**Carrozzella** per bimbi. La **carrozzella** è di ferro fuso verniciato. Il giro che serve a sostenere la tavoletta coi giuocattoli è guarnita con un rotolo a cuscinetto il quale può essere chiuso nel mezzo di dietro mediante una coreggia. Nel mezzo davanti sono applicate delle coreggie, che vengono tirate sulle spalle del bambino, quando si adopera la **carrozzella**, come si vede dalla figura 36. Appena che il bimbo stanco, s'appoggia all'indietro, il sedere, che fino allora se ne stava perpendicolare, si piega in linea orizzontale (vedasi la figura 35).

[...]

Sedia a **carrozzella** per bimbi. Essa è provvista di sedere, di uno schienale e di molle. Per aprirla si comprime il sedere, si aprono due molle che vi si trovano ai lati; si fissano con uncinetti ed occhielli di ottone, e così la sedia viene a poggiare su quattro ruote. Disposta in tal modo si presta moltissimo a condurre il bambino che vi siede dove meglio aggrada, senza bisogno di portarlo in braccio. (“La moda illustrata, Giornale settimanale illustrato per le famiglie”, V(1), 2/1/1890, pp. 376-377 e p. 389)



Queste informazioni anticipano di un cinquantennio la datazione del LEI, che indica l'it. *carrozzella* nel significato di ‘lettino o seggiolino montato su ruote per portare a passeggio i bambini piccoli’ diffuso a partire dal 1941; più tarda la prima attestazione riportata dal GDLI: «Si sono fabbricate, per esempio, sul modello “aerodinamico” le carrozzelle per bambini, cioè basse, raso terra, dove la

polvere e i gas della città sono più densi» (Corrado Alvaro, *Il nostro tempo e la speranza*, Milano, Bompiani, 1952, p. 105).

Infine, *carrozzella* indica anche il mezzo di locomozione per chi ha una disabilità temporanea o permanente, cioè quella che può essere anche chiamata *sedia a rotelle*:

**GDLI**: piccolo veicolo, formato da un sedile che poggia su quattro ruote di gomma (spinto a mano o da un motore elettrico): per il trasporto o il movimento degli invalidi.

**GRADIT**: CO[MUNE] veicolo per invalidi e due più ruote, spinto a mano o a motore.

**Sabatini-Coletti**: poltroncina mossa manualmente o a motore, eventualmente coperta, per invalidi.

**Vocabolario Treccani**: piccolo veicolo a 3 e 4 ruote, spinto a mano o dotato di motore, usato per lo spostamento degli invalidi.

**Zingarelli 2023**: piccolo veicolo per invalidi, mosso a mano e da un motore.

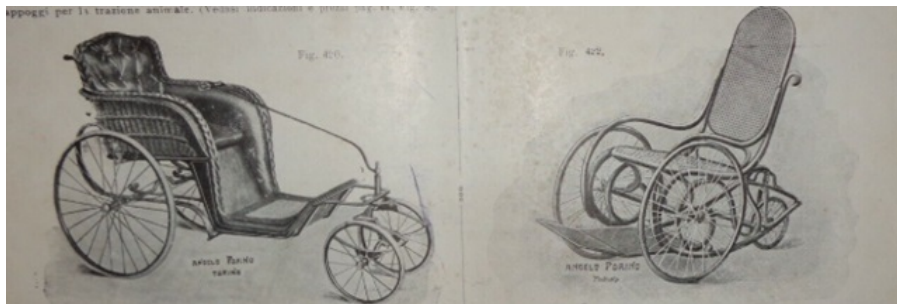
**Devoto-Oli online**: carrozzina per bambini > veicolo per mutilati, invalidi e malati impediti nella deambulazione

Tutti i dizionari consultati inseriscono prima l'accezione di 'carrozzina per bambini' e poi quella di 'veicolo per mutilati ecc.'; non solo: il Devoto-Oli sembrerebbe far derivare la seconda accezione dalla prima. Il GDLI invece inserisce due citazioni, una di Sbarbaro del 1920 e una di Moravia del 1929, antecedenti entrambe a quella di Alvaro sopra riportata, in cui *carrozzella* ha l'altra accezione:

Lo storpio s'è fermato all'angolo della piazzetta, nella **carrozzella** che manovra da sé. (Camillo Sbarbaro, *Trucioli (1920)*, a cura di Giampiero Costa, Milano, Libri Scheiwiller, 1990, p. 255)

Ma sai cosa ti dico?... che tra uno o due anni al massimo ti porteranno in **carrozzella**... sicuro, non potrai neppur più camminare. (Alberto Moravia, *Gli indifferenti*, Milano, Tascabili Bompiani, 1981, p. 222)

Non sappiamo quale dei due piccoli veicoli sia nato per primo ma siamo certi che già all'inizio del Novecento erano commercializzate strutture in ferro battuto o in legno dotate di ruote atte al trasporto di persone con difficoltà motoria: ad esempio il *Catalogo Generale della Premiata Fabbrica Angelo Porino* (Torino, 1912, pp. 4-5), propone una vasta gamma di modelli di *carrozzelle* "per malati e feriti alle gambe" assieme a *poltrone a ruote* (ne riportiamo di seguito le immagini):



Dunque, possiamo affermare, grazie alle le ricerche condotte nell'archivio del "Corriere della Sera" e su Google libri, che *carrozzella* dalla seconda metà dell'Ottocento almeno fino alla prima metà del Novecento designava prevalentemente il tipico calesse da passeggio usato in alcune città italiane, meno frequentemente il piccolo veicolo per portare a passeggio i bambini e ancor meno spesso quello per gli invalidi. Attraverso l'archivio della "Repubblica" abbiamo notato anche un cambiamento semantico in diacronia e cioè: 1) il progressivo regresso del significato di 'piccolo calesse' fino alla

quasi completa scomparsa proprio come conseguenza della netta diminuzione dei mezzi stessi; 2) la prevalenza del significato di ‘culla da passeggio per bambini’ nel primo Novecento (ad esempio nel 1993 le attestazioni di *carrozzella* sulla “Repubblica” sono 10 per questa accezione, soltanto 5 per ‘veicolo per invalidi’, 1 per ‘piccolo calesse turistico’ e 2 altri significati metaforici); 3) la graduale avanzata del significato relativo al mezzo per persone con disabilità, che ha scalzato quello di ‘veicolo per trasportare i bambini’: infatti delle 49 occorrenze di *carrozzella* sulla “Repubblica” del 2022, 47 si riferiscono alla sedia a rotelle per persone con disabilità, 1 al mezzo per gli infanti e 1 al piccolo calesse da passeggio.

Le occorrenze di *carrozzella* nei testi legislativi italiani delineano una situazione simile ma più complessa di quella appena rilevata. Il Decreto-Regio 25 gennaio 1940 n. 9 riporta testualmente “le carrozzelle (anche a lettiga) per persone impedita” e “le carrozzine per bambini”, operando così una distinzione dei referenti attraverso l’uso di due suffissi diminutivi differenti (*Nuove condizioni e tariffe per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato*, “Supplemento Ordinario” alla “Gazzetta Ufficiale” n. 25 del 31/1/1940); negli anni Settanta il termine *carrozzella* viene usato sia per i bambini sia per i disabili, tanto che nella legge 22 maggio 1974 n. 348 si parla di “carrozzelle per bambini e per invalidi” (*Ratifica ed esecuzione dell’accordo che istituisce una classificazione internazionale per i disegni e modelli industriali, firmato a Locarno l’8 ottobre 1968*, “Gazzetta Ufficiale” n. 216 del 19/8/1974, p. 5500); nei testi normativi successivi prevale l’accezione di ‘sedia a rotelle’ per disabili, sebbene ci siano sporadiche occorrenze in cui indica ancora entrambe le tipologie dei veicoli, come ad esempio nella legge in cui si dice che “Sono assimilate ai pedoni le persone che spingono o tirano una carrozzella per bambini, malati o per infermi” (Legge 5 luglio 1995, n. 308, *Ratifica ed esecuzione delle convenzioni, con annessi, firmate a Vienna l’8 novembre 1968, sulla circolazione e sulla segnaletica stradale, ed adesione agli accordi europei, con annessi, firmati a Ginevra il 1 maggio 1971, sulle stesse materie ed al protocollo, con annessi, firmato a Ginevra il 1 marzo 1973, sui segnali stradali e loro esecuzione*, “Supplemento Ordinario” n. 92 alla “Gazzetta Ufficiale” n. 174 del 27/7/1995). Dagli anni Novanta ai giorni nostri, nel linguaggio normativo, la parola *carrozzella* designa esclusivamente il piccolo veicolo per disabili, invalidi e infermi.

### **Carrozzina e carrozzino**

I suffissi diminutivi hanno una diversa distribuzione geografica: in Toscana si preferisce *-ino*, nel Veneto e nel Lazio *-etto*, nel Meridione *-ello* ma ormai *-ino* ha finito per selezionare “aree di uso molto ampie in cui gli altri suffissi non costituiscono alternative possibili” (Lavinia Merlini Barbaresi, in Grossmann-Rainer 2004, p. 281). Infatti ormai *-ino* è il primo suffisso per produttività e il suo ampio uso nel linguaggio bambinesco ne conferma l’alto potere vezzeggiativo. Può ammettere una differenza di significato connotativo nelle formazioni alternative del tipo *donnina* e *donnino*: la prima ha una connotazione negativa (eufemismo per ‘prostituta’) mentre la seconda è legata a un’immagine di grazia e piacevolezza. Non è però il caso dei diminutivi che tratteremo adesso, *carrozzina* e *carrozzino*, per i quali l’alternanza di genere non marca alcuna differenza connotativa in negativo o in positivo. Partiamo da *carrozzina*, che ha mantenuto lo stesso genere della base *carrozza*.

Abbiamo visto che nelle definizioni di *carrozzella* per ‘piccolo veicolo per portare a passeggio i bambini’ spesso viene usata la parola *carrozzina*, che effettivamente tutti i dizionari consultati registrano con questo significato, assieme a quello di ‘diminutivo di *carrozza*’ (la cui prima attestazione è nell’edizione 1840-42 dei *Promessi Sposi*, cfr. DELI). Soltanto il Devoto-Oli online inserisce il significato, marcato come improprio, di ‘carrozzella per mutilati, invalidi e malati’.



La parola *carrozzina* non è stata mai lemmatizzata nelle varie edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, ma è stata inserita nel Tommaseo-Bellini come “dim. di CARROZZA. Segnatam. quelle da balocco a’ bambini” e poi è stata registrata nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (Milano, Fratelli Treves, 1887, 2 voll.) come *carrozzina da bambini* “Quelle con tre ròte per portarceli a spasso. § E quelle che adòprano per baloccarsi”. La prima citazione letteraria che riporta il GDLI risale al 1939 in Cecchi, a cui segue un’attestazione del 1955 in Alvaro (che, come abbiamo visto, aveva usato con lo stesso significato anche *carrozzella*) e del 1953 in Cassola:

Le governanti spingono... le **carrozzine**, con dentro dormenti bamboli di lana nivea, fioccosa, dalla quale non si vede uscire che la punta del naso. (Emilio Cecchi, *America amara*, Padova, Muzzio, 1995, p. 35)

Un’ombra d’uomo che spingeva una **carrozzina** da bambino si sedette dall’altra parte della panchina. (Corrado Alvaro, *Romanzi brevi e racconti*, Milano, Bompiani, 1994, vol. II, p. 536)

Donne con la **carrozzina** si godevano il sole, gruppetti di giovani scherzavano e ridevano. (Carlo Cassola, *I vecchi compagni: un matrimonio del dopoguerra*, Milano, Rizzoli, 1979, p. 55)

Grazie a una ricerca su Google libri possiamo anzitutto confermare i dati dell’archivio del “Corriere della Sera”: nel corso dell’Ottocento *carrozzina* si riferisce quasi sempre al balocco per le bambole; inoltre possiamo retrodatare le attestazioni letterarie di *carrozzina* con l’accezione di ‘piccolo veicolo per trasportare i bambini’ almeno al 1830:

E da quel momento vi tornò – sicuro! quasi ogni giorno, e, quando venne la primavera tutta rose e fiori di lilla ed il piccolo nato incominciò ad uscire sulle terrazze e sul piazzale; il nonno comparve inaspettato spessissimo e li s’indugiava accanto alla **carrozzina** tutta bianca. Così avvenne che si trovarono una volta tutti e due curvi e le teste grigie si toccavano quasi: a guardare quella piccola cosa dormiente e sorridente. (Jolanda Monaci Bencivenni, *Le dolenti*, Bologna, L. Cappelli Editore, 1830, p. 318)

L’evoluzione semantica del termine è parallela a quella di *carrozzella*: le occorrenze di *carrozzina* almeno fino alla prima metà del Novecento hanno prevalentemente il significato di ‘piccola carrozza’ (anche ad uso di giocattolo per bambini), a cui si aggiungono quelle, più sporadiche, di ‘piccolo veicolo per trasportare i bambini’. Dalla seconda metà del Novecento comincia a comparire il significato di ‘veicolo per mutilati, invalidi e malati’. Monitorando le attestazioni delle occorrenze sulla “Repubblica” ci accorgiamo che se a ridosso degli anni Novanta prevale ancora il primo significato, oggi troviamo una netta prevalenza di ‘veicolo per disabili’: delle 325 attestazioni di “carrozzina” negli articoli del 2022, quasi tutte presentano quest’ultima accezione (si parla spesso di “papa Francesco in carrozzina” o di sport come “rugby/basket/tennis in carrozzina”, dell’“icona della carrozzina” usata per marcare i parcheggi per disabili) mentre soltanto una decina sono quelle di ‘veicolo per trasportare bambini’. Nel seguente brano si nota che il termine viene alternato a *passettino*:

“Mi sono buttato a terra dopo lo sparo, ho alzato gli occhi e ho visto quella **carrozzina** con una bambina. D’istinto ho preso bambina e **passettino** e li ho infilati nel locale. A tutti i clienti ho urlato di entrare dentro”. (Romina Marcerà, *Spari a San Pietro contro auto, allarme antiterrorismo: l’uomo bloccato col taser. Il testimone: “Ho messo in salvo bimba in passettino”*, roma.repubblica.it, 19/6/2022)



La ricerca su Google immagini per “carrozzina” ci restituisce per lo più immagini della sedia a rotelle, pochissime, ma comunque di più rispetto a *carrozzella*, del veicolo per trasportare i bambini (a volte viene anche segnalata qualche marca tipica dei modelli per neonati). Come ci è stato suggerito dall’ultimo articolo della “Repubblica” e confermato da una piccola ricerca condotta nel Lazio presso un gruppo di mamme (ma non escludiamo che in altre parti d’Italia la situazione possa essere differente) e su Twitter, la parola con quest’ultima accezione ha finito per essere progressivamente affiancata al termine *passeggiino*, sebbene, tecnicamente, questo designi un referente differente: la *carrozzina* è propriamente la culla per trasportare i neonati mentre il *passeggiino* è una struttura a forma di sedia reclinabile che può trasportare i neonati a partire dai quattro mesi circa, ossia da quando, sviluppandosi i muscoli della schiena, cominciano a mantenersi abbastanza eretti (infatti il Devoto-Oli online lo definisce ‘seggolino su rotelle per portare a passeggio i bambini piccoli’). Le aziende di queste tipologie di prodotti hanno fatto in modo di poter comprare *carrozzina* e *passeggiino* insieme da montare sulla medesima struttura a quattro ruote: probabilmente anche questa evoluzione tecnica ha contribuito alla confusione tra i due significati e significanti.

Infine, nei testi legislativi italiani si ha la tendenza a mantenere distinti nel significato i suffissati usando *carrozzella* per gli invalidi e *carrozzina* per i bambini: basti ricordare il sopra citato Decreto regio del 1940 ma anche alcuni testi più recenti come la legge 4 agosto 2015 n. 138, dove leggiamo: “carrozzine, passeggeri e veicoli simili per il trasporto dei bambini” e “di carrozzelle o di altri veicoli per invalidi” (in questo caso *carrozzella* viene usato anche per indicare il giocattolo per portare le bambole, cfr. il “Supplemento Ordinario” n. 52 alla “Gazzetta Ufficiale” n. 204 del 3/9/2015, p. 546, p. 547, p. 571).

Quest’ultimo testo normativo ci aiuta a introdurre il termine *carrozzino*, in cui il suffisso *-ino* ha cambiato in maschile il genere grammaticale della base di partenza, forse ricongiungendosi all’originario carro. Nella legge appena citata si parla anche di “carrozzini laterali” glossati nello stesso testo come «“side-car”» (quest’ultimo termine è tra virgolette, p. 546).

Il diminutivo *carrozzino* è quello che per primo è stato inserito nei dizionari antichi: compare nel secondo volume, uscito nel 1866, del lemmario della V edizione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, come “dim. di carrozza. Piccola carrozza, e per lo più elegante” con una prima attestazione galileiana. È anche nel Tommaseo-Bellini come “dim. di carrozza. Carrozza piccola non senza eleganza”, a cui viene aggiunto il significato ironico di “detto del letto”. I dizionari contemporanei inseriscono tutti, come prima accezione, quella di ‘piccola carrozza, leggera, elegante (a uno o due cavalli)’, per la quale il GRADIT inserisce la datazione del 1642 riferendosi al testo di Galilei (citato anche dal GDLI). Soltanto il GDLI, il GRADIT (con la marca di B[asso] U[so]) e il *Vocabolario Treccani* inseriscono anche il significato di ‘carrozzina per bambini’, che manca invece nel Sabatini-Coletti, nello Zingarelli 2023 e nel Devoto-Oli online. Tutti i dizionari eccetto il GDLI (anche nei suoi due *Supplementi*) inseriscono il significato di ‘seggolino munito di ruota montato di fianco a una motocicletta’, altrimenti anche chiamato *sidecar* (Sabatini-Coletti), che il LEI data al 1970 precisando che potrebbe derivare dall’italiano regionale calabrese. Manca invece nello stesso Sabatini-Coletti, così come pure nello Zingarelli 2023, l’accezione di ‘guadagno ottenuto con mezzi illeciti; contratto fraudolento (vantaggioso per una parte e disastroso per l’altra)’ (GDLI), che viene comunque marcata come di “basso uso” nel GRADIT e “non comune” nel Devoto-Oli 2023. Quest’ultimo significato, assente nella *Crusca* e nel Tommaseo-Bellini, figura nel *Novo dizionario* di Petrocchi (1887): “Guadagno segreto fatto illecitamente, ma d’accordo con un ministero, con un municipio o con una società sopra un dato affare”.

A differenza di *carrozzella* e *carrozzina*, le occorrenze di *carrozzino* sono sporadiche e per la maggior parte con il significato di ‘piccolo veicolo per portare a passeggio i bambini’ (e, in un caso, addirittura i cani) fino alla soglia del Duemila, quando cominciano a crescere, nella maggior parte dei casi con la stessa accezione. Vi sono comunque alcune occorrenze di *carrozzino* ‘guadagno illecito’, ‘piccolo calesse’ e ‘piccolo veicolo attaccato a un mezzo motorizzato o a una bicicletta’ (dunque non necessariamente un *sidecar*):

È appollaiato alle mie spalle sul sellino della bicicletta che spinge il **carrozzino** su cui sono seduto. (Bernardo Valli, *Nella spartana Hanoi il tempo si è fermato*, “la Repubblica”, 12/8/1988)

Ora si cercano responsabilità e si avanzano le prime ipotesi. Secondo una ricostruzione della polizia di Ancona, il calessino su cui era la bambina avrebbe fermato la sua corsa a causa di una brusca frenata del **carrozzino** che lo precedeva. L’arresto improvviso avrebbe sbalzato dall’abitacolo anche gli altri occupanti della carrozzella. A questo punto uno dei cavalli si è imbizzarrito. (*Ancona, cavallo imbizzarrito travolge e uccide una bimba*, “la Repubblica”, 19/12/1989)

Confrontando le occorrenze di *carrozzino* negli articoli del 2002 con quelle del 2022, notiamo che tutte hanno solo ed esclusivamente il significato di ‘piccolo veicolo per trasportare i bambini’:

Un uomo piccolino e macilento a torso nudo spinge un **carrozzino** con un grande pelouche dentro a passo spedito verso una meta tutta personale. (Davide Vergas, *Palazzo Cavalcanti ci invita a guardare*, *repubblica.it*, 30/7/2022)

Ebbene, in particolare alcune strade, anche nei quartieri bene di Napoli, sono impossibili da percorrere senza cadere nell’incidente spiacevolissimo (in particolare per un bambino o per la ruota di un **carrozzino**) di pestare un escremento canino. (Guido Trombetti, *Le cattive abitudini di massa*, *repubblica.it*, 19/6/2022)

Le più giovani hanno legato palloncini ai **carrozzini** dei figli. (Anna Laura De Rosa, *Ucraina, gli immigrati in piazza Garibaldi “Fermate la guerra”*, *repubblica.it*, 14/2/2022)

La ricerca su Google immagini ci restituisce nella quasi totalità immagini di quest’ultimo referente (qualcuna anche di *passeggiato*), mentre sono rarissime quelle dei *sidecar* e delle piccole carrozze da passeggio. Nei testi normativi italiani, invece, prevale il significato di ‘*sidecar*’ (l’ultima citazione ricorre in molti altri testi normativi successivi, fino alla legge 4 agosto 2015, n. 138):

Art. 6 L’amministrazione deve ammettere al trasporto a bagaglio: [...] g) I motocicli (anche con **carrozzino**) purché il serbatoio non contenga carburante, [...] le carrozzine per bambini (Regio decreto-legge 25 gennaio 1940, n. 9, *Nuove condizioni e tariffe per il trasporto delle cose sulle ferrovie dello Stato*, “*Gazzetta Ufficiale*” n. 25 del 31/1/1940)

In caso di ritardo nella riconsegna di autovetture, di rimorchi e di motociclette con **carrozzino**, trasportati come bagagli, la ferrovia deve pagare un’indennità soltanto se il danno sia stato provato [...]. (Legge 27 ottobre 1975, n. 692, *Ratifica ed esecuzione dei seguenti atti internazionali adottati a Berna il 7 febbraio 1970 ed il 9 novembre 1973*, “*Supplemento Ordinario*” della “*Gazzetta Ufficiale*” n. 342 del 30/12/1975)

Motocicli (compresi i ciclomotori) e velocipedi con motore ausiliario, anche con **carrozzini** laterali; carrozzini laterali (“*side-car*”). (Legge 11 febbraio 1989, n. 87, *Ratifica ed esecuzione della convenzione sul sistema armonizzato di designazione e codificazione delle merci, adottata a Bruxelles il 14 giugno 1983, e del*

protocollo di modifica adottato a Bruxelles il 24 giugno 1986, “Supplemento Ordinario” n. 16 della “Gazzetta Ufficiale” dell’11/3/1989)

A questo proposito, i vari dizionari, ad eccezione dello Zingarelli 2023, registrano *motocarrozzino*, variante più recente, assieme a *motocarrozzella*, di *motocarrozzetta*, con cui si indica non il solo piccolo veicolo laterale al motociclo ma tutto il ‘motoveicolo a tre ruote, destinato al trasporto di persone’, ossia la ‘motocicletta con sidecar’ (GRADIT).

### **Carrozzetta e carrozzello**

Nella lista dei diminutivi di *carrozza* rientrano anche *carrozzetta* e *carrozzello*, sicuramente meno usati rispetto agli altri.

Il suffisso diminutivo *-etto* è il secondo per produttività e spesso porta con sé il significato di scarsa importanza e valore, oltre che a quello di piccolezza. La parola *carrozzetta* è registrata nel *Vocabolario* di Giuseppe Manuzzi del 1833 e nel *Novo dizionario universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi come diminutivo e vezzeggiativo di *carrozza*, con l’esempio “*Un po’ di carrozzetta, da vecchi, non fa male*”. Viene inserita nel GDLI con il significato di ‘piccola carrozza elegante, a due ruote, e tirata da un solo cavallo’ come variante di *carrozzino* e *carrozzella* e la prima citazione letteraria risale al 1631-1632 in Galileo (“Credo che prova assai accomodata sarebbe il pigliare una carrozzetta scoperta”, Galileo Galilei, *Dialogo sopra i massimi sistemi*, Pordenone, Studio Tesi, 1992, p. 215). Il GRADIT (e poi anche lo Zingarelli 2023), invece, rimanda al significato di ‘specie di culla con quattro ruote spinta a mano per portare a spasso i bambini’ (propr. *carrozzina*) e di ‘sidecar’. Viene registrato, invece, quale diminutivo di *carrozza*, dal Sabatini-Coletti, dal *Vocabolario Treccani* online, dal Devoto-Oli online. Le attestazioni di fine Ottocento nell’archivio storico del “Corriere della Sera” riportano il significato di ‘piccola carrozza elegante’ ma anche di ‘piccolo veicolo per trasportare i neonati’, mentre quelle più recenti hanno prevalentemente il significato di ‘sidecar’. Delle sette occorrenze al singolare per “carrozzetta” nell’archivio della “Repubblica”, ben cinque hanno il significato di ‘sidecar’ mentre le rimanenti un uso metaforico. Anche le immagini che restituisce Google per “carrozzetta” sono quasi tutte del sidecar, poche della piccola carrozza elegante e nessuna della carrozzina per i neonati. Nei sette testi normativi italiani che presentano la parola *carrozzetta* si ha il solo significato di ‘sidecar’; riportiamo a titolo esemplificativo il primo e l’ultimo in ordine cronologico:

Al transito facilitato sono ammesse: [...] le motociclette senza **carrozzetta** immatricolate nel Tirolo purché condotte dal proprietario di maggiore età, munito [...]. (Legge 5 dicembre 1950, n. 1253, *Esecuzione della Convenzione tra il Governo italiano e il Governo federale austriaco per il regolamento del transito facilitato stradale tra il Tirolo settentrionale ed il Tirolo orientale attraverso il territorio italiano* [...], “Gazzetta Ufficiale” n. 71 del 28/3/1951)

Motocicli, ossia veicoli a due ruote, senza **carrozzetta** (categoria L3e) o con carrozzetta (categoria L4e), muniti di un motore con cilindrata superiore a 50 cm<sup>3</sup> se a combustione interna e/o aventi una velocità massima per costruzione superiore a 45 km/h [...]. (Decreto legislativo 18 aprile 2011, n. 59, *Attuazione delle direttive 2006/126/CE e 2009/113/CE concernenti la patente di guida*, “Gazzetta Ufficiale” n. 99 del 30/4/2011)

Terminiamo la carrellata di diminutivi di *carrozza* con il termine *carrozzello*, registrato nel *Supplemento 2004* al GDLI (e anche nel GRADIT, che lo data 1964) con il significato di ‘vagoncino di una giostra, di un ottovolante’ la cui attestazione letteraria citata appartiene a Trucioli di Sbarbaro (“Ma la

macchina più ardimentosa è questo taboga che fuma dal cielo. Compaiono e scompaiono ingoiati i carrozzelli precipitosi, dove il viaggiatore si ranicchia”, Camillo Sbarbaro, *Trucioli*, cit., p. 109). Ma con questa accezione possiamo retrodatare il termine di oltre ottant’anni:

E per una chiacchierata sui palii, sulle corse, sulle giostre, sui fasci d’arme, sulle quintane, sui **carrozzelli**, sugli spettacoli di pattinaggio e altre cose d’effetto...più o meno ginnastico non occupar più di ventidue pagine, via! (Antonio Manno, *Turf e Scating dei nostri nonni*, “Rivista minima di scienze, lettere ed arti”, IX, 1879, p. 315)

Troviamo anche, dalla seconda metà dell’Ottocento, esempi in cui *carrozzello* ha il significato di ‘piccola carrozza’ o ‘calesse’ come nella rivista “Il Pungolo” (nella sez. *Cronaca interna* del n. 180, 1861, p. 840).

## Conclusioni

Al termine della nostra lunga carrellata (verrebbe da dire *scarrozzata!*) possiamo concludere che oggi i diminutivi ormai lessicalizzati *carrozzella* e *carrozzina* vengono usati prevalentemente per indicare la sedia a rotelle per disabili, ma non mancano esempi in cui soprattutto il secondo termine può assumere il significato di ‘piccola culla montata su una struttura con ruote atta a trasportare i neonati’. Questo secondo concetto può essere espresso anche dal maschile *carrozzino* (secondo alcune indagini condotte nel Lazio e su Twitter), probabilmente a causa dell’associazione con il sostantivo *passettino*, che, pur indicando un tipo di veicolo differente, caratterizzato da una seggiola reclinabile, ha finito per essere usato anche per la “culla da passeggio”. *Carrozzino* ha inoltre il significato di ‘sidecar’, che tuttavia oggi viene prevalentemente associato a *carrozzetta*, mentre *carrozzello* per indicare il vagoncino di una giostra o di un otovolante risulta rarissimo nell’uso contemporaneo. Infine possiamo senz’altro constatare la progressiva diminuzione, per *carrozzella*, *carrozzina* e *carrozzino*, del significato di ‘piccola carrozza da passeggio’, che riflette la scomparsa quasi definitiva dello storico veicolo, divenuto ormai un “cimelio” turistico proprio di pochissime città, come Roma, Firenze e Napoli.

[Tutte le ricerche condotte sui motori di ricerca, negli archivi dei quotidiani online nonché le consultazioni del dizionario Devoto-Oli sono state aggiornate al 14/1/2023]

### Cita come:

Miriam Di Carlo, Carrozzina o carrozzella?, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29057

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Come è noto (ma mica poi tanto)...

Vittorio Coletti

---

PUBBLICATO: 11 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Molti lettori ci chiedono se sia più corretto usare la frase completa *come è noto* o, con elisione, *com'è noto*, oppure quella ellittica *come noto*.

### Come è noto (ma mica poi tanto)...

**L**a singolare esitazione di tanti utenti del nostro servizio tra “com'è noto” o “come è noto” (con l'avverbio non eliso) e “come noto” è testimoniata anche dallo stesso (o quasi) enorme numero di occorrenze che le tre sequenze hanno nelle pagine di Google, con quella più completa, “come è noto”, in testa: 2.950.000 attestazioni contro 1.430.000 di quella con il verbo *essere* e *come* eliso e 1.620.000 di quella senza verbo. Insomma, le tre forme sono comuni, molto diffuse. Anche troppo, forse: vale la pena di riportare quanto scriveva, nel 1989, il compianto Sergio Lepri, allora direttore dell'ANSA:

**come è noto** – se è noto, inutile farlo notare; e così “come si sa”; e così “come si ricorderà”: tutte espressioni di comodo, nel raccontare un episodio, e quasi sempre inutili. (Sergio Lepri, *Scrivere bene e farsi capire. Manuale di linguaggio per chi lavora nel mondo della comunicazione*, Torino, Gutenberg 2000, 1989<sup>2</sup>, p. 65)

In ogni caso, data la frequenza nell'uso attuale, è ben comprensibile il dubbio dei nostri lettori su quale tra le due con il verbo *essere* e quella senza sia quella corretta o migliore. Anzitutto, precisiamo che la differenza tra *come è noto* e *com'è noto* è puramente grafica: nello scritto c'è da tempo la tendenza a una riduzione delle elisioni, vive però nel parlato e utilizzabili certamente anche nello scritto. Per questo tema, si rimanda alle risposte di Giovanni Nencioni, di Raffaella Setti e di Paolo D'Achille pubblicate sui fascicoli 15, 35 e 47 del nostro periodico “La Crusca per voi” (quella di Setti è riportata anche in questo sito).

Diciamo subito che sia la formula estesa *come* (o *com'è*) *noto* sia quella ellittica *come noto*, in genere usate in inciso e, se scritte, poste tra pause ortografiche, hanno esattamente lo stesso significato e funzione: comunicano che ciò di cui si parla o scrive è noto a tutti (in generale o anche solo agli interlocutori o destinatari del testo o agli esperti dell'argomento di cui tratta). In realtà (a dispetto di quanto affermato da Lepri) il successo della formula, specie nei testi di saggistica e nei manuali, si deve al fatto che l'autore con essa vuol far capire che sì, non sta dicendo qualcosa di nuovo, ma che ritiene opportuno richiamare fatti o concetti che qualcuno dei lettori meno esperti potrebbe non avere ben presenti.

La forma estesa è, come sempre in casi del genere, più antica ed è ben attestata da tempi remoti, anche con inversione dell'ordine delle parole e posposizione della forma verbale di *essere*. Il **corpus**

ОВI la documenta nel *Commento* di Francesco da Buti al *Purgatorio* (ante 1394):

le muse indegnate li mutorno in gazze, li quali uccelli sono garruli e maldicenti, **come noto** è.

Il GDLI ne registra un'occorrenza in una relazione dell'ambasciatore veneto Marino Giustinian (ante 1541):

Il re di Portogallo, **com'è noto**, nei luoghi dell'Indie, li quali ha fatto suoi ex veteri occupatione...

Google libri consente di coglierla in un testo del 1631 (traduzione italiana dall'originale tedesco di Federico Savello, *Ragioni sopra la difesa e resa del posto della città di Demmino*, Vienna, s.n.), dove compare in coppia con altro predicato che lo rafforza: "com'è noto e provato".

In passato, l'incidentale era più spesso di oggi completata dall'argomento della persona cui una data notizia era nota (Martino Poli, *Il Trionfo de li acidi vendicati*, Roma, Giorgio Placho, 1706, p. 315: "com'è noto a tutti quelli che hanno li rudimenti della Chimica") o della fonte da cui si ricavava la notorietà ("agnazione, come è noto dalle leggi, è discendenza per via di maschi", Anton M. Salvini, 1726, cit. da GDLI alla voce *agnazione*); ma la forma che lo sottintendeva si è affermata assai presto: abbiamo già visto l'esempio del Buti trecentesco, che possiamo ora integrare con questo secentesco: "a tempo de' Longobardi (da quali, com'è noto, i feudi hanno origine)..." (Giovanni Antonio Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli, Bulifon, 1675, p. 34).

La forma ellittica dell'inciso viene, come in genere accade, più tardi, e non va confusa con più antiche e tuttora usate attestazioni non incidentali dell'espressione "come noto", in cui l'avverbio *come* sta per l'aggettivo comparativo *quale*:

sarebbe assurdo il qualificare l'uno come ignoto e indeterminato e l'altro **come noto** e determinato (Ausonio Franchi, *Sulla teoria del giudizio...*, vol. II, Milano, Domenico Salvi, 1871, p. 136);

o funge da introduttore di una causale ellittica:

questo verso [...] non è dichiarato non so già se **come noto** o per altra cagione (*Prose fiorentine raccolte dalla Smarrito, Accademico della Crusca*, vol. I, Firenze, Tartini e Franchi, 1751, p. 81).

L'incidentale in forma ellittica di *essere* con il senso e la funzione che qui ci riguardano comincia ad apparire nel Novecento in testi di argomento tecnico-scientifico

Legname. Questo articolo, **come noto**, è un monopolio austriaco ("Bollettino ufficiale del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio", 1904);

L'esercizio del Bernina è, **come noto**, a trazione elettrica ("Rivista tecnica delle ferrovie italiane", 1913);

Tale preparazione si fa, **come noto**, staccando un campioncino dal pezzo da esaminare ("L'industria, Rivista tecnica ed economica illustrata", 1919);

e si diffonde sempre di più, specie se c'è nelle vicinanze un'altra occorrenza di *è*, che induce a eliderlo nell'inciso per evitare la ripetizione:

La fase iniziale di questo processo, **come noto**, è caratterizzata appunto dalla legge del 18 novembre 1923. (*Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Roma, Istituto centrale di Statistica, 1946)

L'Archivio della "Repubblica" attesta dal 1984 a oggi 8.171 e 5.682 occorrenze delle due forme estese e 3.669 di quella ellittica, segno della grande vitalità di tutte e tre, ma anche della netta prevalenza di quelle non ellittiche di *essere*.

Non a caso nella lingua letteraria si è continuato a preferire la forma estesa, tanto che nessuna presenza dell'inciso ellittico "come noto" compare nel **PTLLIN**, il corpus dei cento romanzi del Premio Strega usciti dal 1947 al 2006, dove invece non mancano le occorrenze di quella completa (con *come* eliso): "com'è noto".

In conclusione, entrambe (o, se vogliamo, tutte e tre) le formule sono corrette e pienamente accettabili senza distinzioni significative di ambito d'uso, anche se quelle estese e integrali possono apparire un po' più formali.

**Cita come:**

Vittorio Coletti, *Come è noto (ma mica poi tanto)...*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29059

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**



## C'è “chi [chiede] d'*invidia* o di *gelosia*”. E noi proviamo a rispondere

Paolo D'Achille

---

PUBBLICATO: 13 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Ci sono pervenute moltissime domande relative al campo semantico dell'*invidia*. C'è chi ci chiede semplicemente la definizione della parola; chi se sia possibile distinguere lessicalmente un'*invidia* “buona” o “positiva” (per cui si vorrebbe godere della stessa fortuna o felicità di altre persone, possedere i loro stessi beni o raggiungere gli stessi risultati da loro ottenuti, ma senza provare alcun sentimento malevolo, di ostilità nei loro confronti) da quella “cattiva” o “negativa”, che invece si nutre di astio e determina sofferenza per la felicità o la fortuna altrui. C'è poi chi chiede se tra *invidiare* e *provare invidia* ci sia una sfumatura semantica diversa, se sia dialettale l'espressione *prendersi d'invidia* e quale sia la differenza tra *invidia* e *gelosia* e quindi tra *invidioso* e *geloso*. Un ultimo quesito riguarda la costruzione del verbo *invidiare* (a qualcuno qualcosa o qualcosa di qualcuno?)

### C'è “chi [chiede] d'*invidia* o di *gelosia*”. E noi proviamo a rispondere

**L**e domande pervenute sono tante e vertono su temi assai diversi. Cercherò di procedere con ordine e di rispondere a tutte. Inizio col dire che *invidia* è una parola dotta, derivata dalla corrispondente voce latina *invidia*, attestata in volgare fin dalla metà del sec. XIII, nel poeta lucchese Bonagiunta Orbicciani e poi, in numerose occorrenze, nella *Rettorica* di Brunetto Latini e in tanti altri testi dell'italiano antico (come documenta il **corpus OVI**). Dal nome derivano l'aggettivo *invidioso* (che però potrebbe anche essere un altro latinismo, tratto dal corrispondente *invidiosum*, accusativo di *invidiosus*) con l'avverbio *invidiosamente*, il verbo *invidiare*, da cui si sono formati *invidiatore/invidiatrice*, *invidiato* come aggettivo e poi, più tardi, *invidiabile* e *invidiabilmente* e perfino il nome *invidianza* (di fatto un hapax del sec. XIV, che ha lo stesso significato di *invidia*: **TLIO**). In alternativa a *invidioso* esiste anche il letterario *invido* (che è un altro latinismo di antica attestazione, da *invidum*, accusativo di *invidus*). Alla base di tutte queste parole c'è il verbo latino *invidēre*, formato da *in-* negativo e *vidēre*, che significa letteralmente ‘guardare biecamente, di mal occhio’.

Il primo (e per lungo tempo esclusivo) significato di *invidiare* è quello di ‘soffrire per il benessere altrui, augurandosi che venga meno’ e si lega quindi ai sentimenti, negativi, di astio e malevolenza. L'*invidia* è considerata il secondo dei vizi capitali, opposto alla virtù della carità, e in quanto tale è rappresentata da Giotto nella Cappella degli Scrovegni di Padova come un serpente che esce dalla bocca di una vecchia e si ritorce contro i suoi occhi impedendole di vedere.



Dal sito Padova Musei Civici

(<https://cappellascrovegni.padovamusei.it/it/collezioni/vizi-virtu/invidia>)

Nella *Commedia* dantesca manca nell'Inferno un posto riservato agli invidiosi, che il poeta incontra solo nel secondo girone del Purgatorio, ma in *Convivio* I IV Dante parla dell'invidia e in I XII la individua come una delle cause per cui “li malvagi uomini d'Italia [...] commendano lo volgare altrui e lo loro proprio dispregiano”, in quanto “la invidia è sempre dove è alcuna paritade. Intra li uomini d'una lingua è la paritade del volgare; e perché l'uno quella non sa usare come l'altro, nasce invidia”.

La condanna dell'invidia è stata sempre netta, e non solo da parte della Chiesa (secondo la quale, poi, quando si invidia il bene spirituale del prossimo, la grazia altrui, si pecca contro lo Spirito Santo), ma anche del senso comune: molti sono i proverbi e i detti che la censurano (ne ricordo uno in romanesco: “Fa più male l'invidia che nòce ch'er foco che còce”, cioè ‘l'invidia che nuoce è più dannosa del fuoco che brucia’). Già tra i dieci comandamenti, del resto, c'è “Non desiderare la roba d'altri”, che può certamente essere inteso come una esecrazione dell'invidia.

Per quanto riguarda il latino, devo al collega e amico Angelo Luceri, docente di Letteratura latina a Roma Tre, la segnalazione di due passi di sant'Agostino piuttosto interessanti. Nel primo si afferma esplicitamente: “invidia est [...] odium felicitatis alienae” (in *Psalm.* 104, 17; ‘l'invidia è l'odio per la felicità altrui’); nel secondo si propone una differenza tra *invidia* e *aemulatio* ‘emulazione’: “aemulatio est dolor animi, cum alius pervenit ad rem, quam duo pluresve appetebant [...], invidia vero dolor

animi est, cum indignus videtur aliquis assequi etiam quod tu non appetebas” (in *Gal.* 52; ‘l’emulazione è il dolore dell’animo quando un altro è arrivato ad avere una cosa che due o più desideravano, l’invidia invece è il dolore dell’animo quando qualcuno sembra indegno di aver conseguito qualcosa anche se tu non la desideravi’). In ogni caso, il sentimento è considerato malevolo: infatti, i latini usavano come sinonimi di *invidia* le parole *livor*, *obtrectatio*, *detractatio*, *malivolentia* e *malignitas*. La distinzione tra un’invidia “buona” e un’invidia “cattiva”, insomma, mancava in latino, che conosceva solo la seconda.

Un po’ diversa è la situazione del greco, per cui mi sono avvalso dell’aiuto di Adele Cozzoli, anche lei cara amica e collega, docente di Letteratura greca a Roma Tre. Il greco può esprimere il concetto di invidia con due termini, ζήλος (*zēlos*) e φθόνος (*phthōnos*), che possono essere usati come sinonimi, ma tra i quali si può individuare una differenza: ζήλος indica semplicemente il desiderio di possedere quello che un altro ha (da qui la voce può poi arrivare ad assumere perfino un significato positivo, come vedremo più oltre, trattando dei suoi sviluppi moderni); φθόνος invece è il senso di invidia che possono provare non solo gli esseri umani ma perfino gli dei nei confronti di persone molto (troppo?) valorose, virtuose, belle o sagge; φθόνος genera sempre sventura ed è quindi un sentimento esclusivamente negativo, spesso associato a μῶμος (*mōmos*), il biasimo, la maldicenza. C’è poi il sostantivo βασκανία (*baskania*), che indica propriamente il malocchio, l’invidia che ricorre anche all’incantesimo pur di danneggiare la persona invidiata.

Come ci ricorda la psicanalista argentina Ivonne Bordelois nel suo volume *Etimologia delle passioni* (Milano, Apogeo, 2007) in cui segnala che molte parole riferite alle passioni umane avevano in origine significati assai lontani dai loro significati sociali attuali, “quando diciamo invidia eludiamo il riferimento all’occhio maligno che il termine possiede nei suoi ancestrali inizi” (devo la segnalazione a Cristiana De Santis). In effetti, il legame tra il concetto di *invidia* e quello di *malocchio* è stato per secoli molto forte anche nella cultura e nella lingua italiana. In anni recenti si è diffuso il sintagma *invidia sociale*, probabilmente con lo scopo di togliere vigore alla percezione dell’ingiustizia sociale, facendone un sentimento cattivo.

Un primo significato non negativo di *invidia* si può individuare in quello, reso più spesso con *emulazione* (altro latinismo, tratto dall’accusativo *aemulationem* della già citata voce latina *aemulatio*, documentato anch’esso dalla fine del Duecento, come mostra il TLIO) di “desiderio di imitare, di uguagliare o di superare le virtù di altri”, secondo la definizione del GDLI, che riporta come primo esempio un passo del predicatore Domenico Cavalca (nato intorno al 1270 e morto nel 1342) in cui si parla addirittura di *santa invidia*:

Antonio, come ape prudentissima tutti visitando e le virtù di ciascuno considerando, di tutti si studiava di guadagnare e di trarre mele [‘miele’] spirituale. E per una **santa invidia** tutti con ardentissimo desiderio istudiava di seguire.

Il concetto di “invidia buona, positiva”, per riprendere gli aggettivi usati da alcuni lettori, sembra molto più recente (forse la si potrebbe collegare alla formazione nel sec. XVII di *invidiabile*) e probabilmente si è sviluppato perché l’invidia “cattiva” viene sempre più percepita dalla psicologia moderna come dannosa non per chi ne è oggetto, ma per chi la prova. In ogni caso, l’uso di *invidia* per esprimere il ‘desiderio di raggiungere lo stesso benessere di altri, senza però soffrire per il fatto che questi ne godano’ rappresenta, secondo il GRADIT, un’estensione del significato primario del termine.

Non esiste, effettivamente, in italiano un vocabolo che consenta di distinguere questo sentimento da quello dell'invidia vera e propria, e non a caso due lettrici non hanno esitato, per riempire quello che linguisticamente si definisce come “vuoto oggettivo”, a proporre parole nuove per esprimere il concetto: il nome *euvidia*, formato mediante la sostituzione di *in-*, segmento iniziale di *invidia* considerato prefisso, con *eu-*, confisso greco che significa ‘bene’ (presente in parole dotte come *eufemismo*, *eucaristia*, *eucalipto*); il verbo *ammidiare*, che contamina, a mo’ di parola macedonia, *ammi(r)are* e *(inv)idiare* (ma che richiama anche l’esito meridionale di questo verbo, che è *’mmidià*, da *’mmidia* ‘invidia’). *Ammirare* e *ammirazione* sono altre parole che ci vengono indicate; ma (come rileva giustamente un lettore) “in *ammirare* è chiara l’idea che si apprezza la persona e/o la situazione, ma non è chiaro che si vorrebbe quella determinata cosa”. Dobbiamo dunque accontentarci di affidare la distinzione tra i due sentimenti a un aggettivo, e in effetti quelli usati dai nostri lettori (*invidia buona* o *positiva*, in contrapposizione a *invidia cattiva* o *negativa*) sembrano i più diffusi pure in rete; ho trovato però anche *invidia benigna* (rispetto a *invidia maligna*), che mi pare forse l’espressione più perspicua, così come l’*invidia benevola* di un lettore, che peraltro la riferisce (con un effetto di involontario humour nero) alla frase: “beati voi che siete morti prima di veder queste disgrazie” (in genere, poi, quando si sente dire “Beato te che...”, “Beata lei che...”, “Beati voi che...”, è lecito a volte sospettare la presenza di un fondo di invidia malevola...). D’altra parte la nostra lingua non ha neppure un termine corrispondente al tedesco *Schadenfreude*, che indica il piacere maligno provocato dalla sfortuna altrui, qualcosa dunque di ancora più forte dell’invidia.

Passo ora alla differenza semantica tra *invidia* e *gelosia*. Questo secondo termine, attestato fin dai primi decenni del sec. XIII (TLIO), è un derivato dall’aggettivo *geloso* (documentato negli stessi anni) col suffisso *-ia*. *Geloso* deriva, a sua volta, dal latino tardo *zelosu(m)* ‘pieno di zelo’, da *zelus* ‘zelo’, tratto dalla sopra citata voce greca ζῆλος (*zēlos*). È certamente notevole il fatto che dalla stessa parola greca, che significava ‘invidia’, siano derivati, attraverso il latino, un nome di significato positivo come *zelo* “impegno assiduo e diligente con cui si affrontano compiti, doveri e sim.” (GRADIT, che data la voce av. 1306) e un aggettivo come *geloso*, da cui deriva un nome (*gelosia*) che si usa soprattutto per indicare il “sentimento doloroso che nasce da un desiderio di possesso esclusivo nei confronti della persona amata e dal timore, dal sospetto o dalla certezza della sua infedeltà” (GRADIT). Dopo aver precisato che non fa difficoltà la differenza della consonante iniziale, perché la *g-*, affricata palatale sonora (resa in trascrizione fonetica con /dʒ/), corrisponde alla *z-* sonora, che è un’affricata dentale (resa con /dz/), e che *geloso* e *gelosia* potrebbero ben costituire esiti toscani e centro-meridionali di voci settentrionali come *zeloso* e *zelosia* (e del resto la voce *gelosia* del TLIO riporta anche varianti come *celosia*, *çelosia* e *zilosia*), cerco di ricostruire le due diverse trafile semantiche.

È bene ripartire dal greco e dal latino, per dire (grazie ancora alla consulenza di Adele Cozzoli e di Angelo Luceri) che Ammonio usa il termine ζῆλος (*zēlos*) in senso positivo, come ‘desiderio di un bene che non si ha’, e Plutarco in quello di ‘desiderio di un bene e studio per ottenerlo’; san Girolamo, a sua volta, distingue l’*invidia* dallo *zelus*, censurando solo la prima:

invidia, quam non putemus idem esse quod zelum, quia zelus et in bonam partem accipi potest, cum quis nititur ea, quae meliora sunt, aemulari; invidia vero aliena felicitate torquetur (in *Gal.* 6, 21; ‘non pensiamo che l’invidia sia la stessa cosa dello zelo, perché lo zelo si può anche intendere in senso buono, quando ci si sforza di emulare quelle cose che sono migliori; invece l’invidia è tormentata dalla felicità altrui’).

In effetti la parola italiana *zelo*, documentata fin dal sec. XIV, che ha il latino come etimologia prossima e il greco come etimologia remota, ha il significato di ‘ardore, fervore, impegno per conseguire un risultato’ (che può essere stato già ottenuto da altri). Oggi, per la verità, il sostantivo

*zelo* (così come l'aggettivo *zelante*, dal verbo *zelare*) non ha sempre connotazione positiva, perché indica spesso un impegno esagerato (si parla, per esempio, di *eccesso di zelo*), ma comunque pertiene a un'area semantica diversa da quella in cui rientrano *gelosia* e *geloso*, che pure hanno la stessa matrice etimologica, comune anche a *zelota*, termine che figura nel Vangelo per indicare chi apparteneva a un movimento che praticava una rigorosa osservanza della legge ebraica e si opponeva alla dominazione romana. Per spiegare lo slittamento semantico di *geloso*, *l'Etimologico* postula che l'aggettivo abbia “preso il sign[ificato] proprio del lat. eccl[esiastico] *zelōtēs -ae* come attributo di Dio (gr. *zelōtēs* [cfr. *Es.* 20, 5]), in quanto egli non può ammettere che si ami qualcun altro più di lui”; da qui il riferimento al sentimento umano di amore possessivo. Il GRADIT (in cui figura il termine di *zelotipia*, che indica in psicologia l'amore caratterizzato dall'esigenza che la persona amata ricambi il sentimento con pari intensità) ricorda invece la locuzione del lat. tardo *zelosus amor*, mentre il TLIO definisce la *gelosia* come “timore ansioso della mancanza di affetto o di fedeltà da parte della persona amata (anche unito ad un comportamento sospettoso e diffidente, o, secondo l'ideologia cortese, a zelo e sollecitudine nel servizio amoroso)”. Quest'ultimo riferimento all'impegno nella servitù d'amore sembrerebbe in effetti “chiudere il cerchio” nel rapporto tra *zelo* e *gelosia*.

Ma vediamo ora *gelosia* (e *geloso*) in rapporto a *invidia* (e *invidioso*). Effettivamente ci sono contesti in cui i due termini sono sovrapponibili, sia nel senso di ‘invidia’, documentato nel TLIO già in alcuni esempi antichi di *gelosia*, sia in quello di ‘gelosia’, visto che il GDLI tra i significati di *invidia* registra anche quello di ‘cruccio provocato da amore non corrisposto, gelosia’ (con due esempi, il primo dei quali di Ludovico Ariosto: “Qualche rea femina, / con la qual aveva prima avuto pratica, / l'averà così concio per invidia”). Fermo restando che è difficile distinguere con nettezza i campi semantici dei due termini, potremmo invitare i nostri lettori a usare *gelosia* al posto di *invidia* soprattutto per esprimere il risentimento provato da chi pretende l'esclusivo godimento di un bene che possiede nei confronti di chiunque altro arrivi a ottenere lo stesso bene. Non di rado, in ogni caso, le due voci vengono accostate, sia come sinonimi (“Li vidi sorridersi l'un l'altro, e provai un dolcissimo sentimento *d'invidia*, una tenera gelosia”; Curzio Malaparte, *La pelle*, 1950, dal corpus PTLLIN; si notino i due originali ossimori creati con gli aggettivi corrispondenti, entrambi molto positivi), sia, probabilmente, con riferimento a sentimenti (negativi) diversi (come l'invidia della matrigna di Biancaneve e la gelosia di Otello), come nel verso della canzone di Rino Gaetano *Ma il cielo è sempre più blu* (1975), che, debitamente adattato, ho messo nel titolo di questa risposta.

Il verbo del verso originale di Rino Gaetano è *muore* e in effetti (a conferma anche di quanto si è detto sopra sul fatto che l'invidia fa male a chi la prova e non a chi ne è oggetto) tra i vari esempi di *invidia* che si incontrano nel PTLLIN si trovano verbi di quest'area semantica, come *struggersi* (“Anche a me la poesia delle rocce nere sembrava bellissima; e mi struggevo d'invidia”; Natalia Ginzburg, *Lessico familiare*, 1963), *crepare* (“Gli inglesi, col Green creperanno d'invidia”; Stanislaw Niewo, *Le isole del paradiso*, 1987), *schiettare* (“La gente del paese schiettava d'invidia”; Melania Gaia Mazzucco, *Vita*, 2003) e, appunto, *morire* (“Rocco non è diventato suo amico e Diamante muore d'invidia”; *ivi*).

Sulla possibile differenza semantica tra *invidiare* o *provare invidia* non sono in grado di pronunciarmi, anche perché è possibile che vari in rapporto agli usi individuali o familiari. C'è però una differenza sintattica: se usiamo *invidiare*, verbo transitivo, indichiamo poi l'oggetto diretto; se optiamo per *provare invidia*, ci serviamo di un verbo supporto, trasferendo il carico semantico sul nome, che regge poi la preposizione *per* o la locuzione preposizionale *nei confronti di*. Su questa base, si può dire che *invidiare* ha forse un impatto e una forza maggiori, in quanto la costruzione transitiva è più esplicita e diretta.



Probabilmente equivale a *provare invidia* l'espressione *prendersi d'invidia* segnalataci da una lettrice che scrive da Berlino. Non saprei indicarne una matrice dialettale, che mi pare possibile; avrei però dubbi sulla sua accettabilità (dato anche l'uso pronominale di *prendersi*). In ogni caso, le occorrenze che trovo in rete (anche senza l'elisione) sono pochissime e recenti; una, con valore ironico, si ha anche in un testo a stampa:

E infatti la guardia giurata che era stata immobilizzata dal terzo bandito, quello che fino a ora non aveva fatto un cazzo, **si prende di invidia** e vuole dimostrare di essere lui il vero idiota, il numero uno dell'inutilità e dell'inappropriatezza, e fa per rubargli la pistola. (Carlo Loforti, *Appalermo, appalermo!*, Milano, Baldini & Castoldi, 2016, citato dall'e-book)

Più numerose sono le occorrenze di *preso d'invidia* (la prima delle quali è stata trovata da Matilde Paoli grazie a Google libri in un dizionario bilingue italiano-olandese del 1710 (Mose Giron, *Il grande dittionario italiano et hollandese, come pure hollandese et italiano*, Amsterdam, appresso Pietro Mortier, 2 voll.) in cui si legge “Un'animo [sic] preso d'invidia contro l'altro”) e soprattutto di *preso da invidia*: In questi casi, tuttavia, si può postulare un uso passivo e non pronominale di *prendere*.

Concludo tornando alla sintassi: i costrutti *invidiare qualcosa a qualcuno* e *invidiare qualcosa di qualcuno* sono entrambi corretti (per un caso diverso ma affine si veda la risposta di Cristiana De Santis su *far fare qualcosa a/da qualcuno*), ma c'è tra loro – a parte la possibile maggior frequenza del secondo – una differenza importante: l'oggetto è sempre la cosa che si invidia (secondo argomento del verbo, dopo il soggetto), ma in un caso la persona oggetto di invidia viene legata anch'essa direttamente al verbo (che diventa trivalente) e assume quindi maggior rilievo (*invidio gli occhi azzurri a Luca*); nell'altro rappresenta un'espansione dell'oggetto (*invidio gli occhi azzurri di Luca*) e quindi finisce piuttosto sullo sfondo, come se l'invidia non la riguardasse direttamente.

Posso concludere rilevando che, come avviene spesso, le domande che arrivano alla redazione, pur vertendo su un tema particolare, pongono poi di fatto questioni generali piuttosto complesse: in questa risposta si è infatti parlato di polisemia e di sinonimia, del problema lessicale del “vuoto oggettivo” (come si è visto, ci sono concetti che non in tutte le lingue corrispondono a lessemi specifici) e di quello sintattico delle valenze verbali. Insomma, una serie di temi... da fare invidia!

**Cita come:**

Paolo D'Achille, *C'è “chi [chiede] d'invidia o di gelosia”. E noi proviamo a rispondere*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29060

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Propedeutico

Stefano Telve

---

PUBBLICATO: 15 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se l'uso dell'aggettivo *propedeutico* come sinonimo di *introduttivo*, *preparatorio* o *preliminare* sia corretto; un lettore chiede se l'aggettivo può usarsi in associazione all'avverbio *particolarmente* (“particolarmente propedeutico”).

### Propedeutico

La parola *propedeutico* si affaccia nella nostra lingua in tempi relativamente recenti. Le prime apparizioni in italiano risalgono al primo Ottocento, quando il termine viene registrato dai dizionari in funzione di aggettivo in riferimento a ciò ‘che serve d'introduzione ad una scienza e sim.’ (*Vocabolario universale italiano* compilato a cura della Società Tipografica Tramater e C., Napoli, 1829-40, vol. V, 1835) e, al femminile, come sostantivo (*propedeutica*: ‘complesso di nozioni preliminari necessarie allo studio d'una scienza’, voce corrispondente a quella greca originariamente introdotta da Platone nella *Repubblica* per indicare “l'insegnamento delle scienze speciali (aritmetica, geometria, astronomia e musica) rispetto alla dialettica”, come osserva il filosofo Nicola Abbagnano nel *Dizionario di filosofia*, Unione tipografico-editrice torinese, Torino, 1961). Nei testi, la voce comincia a comparire sempre nei primi decenni del secolo in alcune opere di carattere storico-filosofico:

Questo [scil. sistema cronologico] dee in quattro periodi distribuirsi, nel **propedeutico**, nel magistrale, nel critico, e nel classico; sebbene a quest'ultimo (austeramente giudicandone) l'autore compiutamente non arrivò (*Il sepolcro di Winckelmann in Trieste*, Venezia, tipografia di Alvisopoli, 1823, p. 205)

Non si dee però dimenticare che l'autorità nelle cose non storiche ha solo propriamente un uso **propedeutico**, sussidiario e negativo. (Pietro Baroli, *Istituzioni di filosofia teoretica e morale*, Como, Ostinelli, 1828, vol. II, p. 353)

L'accezione di ‘introduttivo, preparatorio’ su cui richiamano l'attenzione alcuni nostri lettori è registrata dal maggiore dizionario storico dell'italiano, il **GDLI** *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia, che offre due diverse sfumature: ‘che costituisce preparazione preliminare, utile o indispensabile’ (“L'arte è propedeutica al vero e al bene”, Benedetto Croce) e ‘introduttivo, preliminare’ («Queste immagini melodiche che non “rappresentano”, ma sono puramente “voce”, voce che commenta, spiega o esclama, hanno in Noventa un fine, alquanto fantasiosamente, propedeutico», Pier Paolo Pasolini), oltre all'accezione che la voce ha assunto nel linguaggio accademico e della formazione, scolastica o universitaria, di ‘che deve essere superato prima di altri, pena l'invalidamento di questi ultimi (l'esame di profitto relativo a un insegnamento)’.



Vero è che i dizionari più vicini ai nostri giorni tendono a tenere distinta l'accezione di 'introduttivo, preparatorio' dal valore restrittivo originario: se il **GRADIT** di Tullio De Mauro ravvisandola in alcune espressioni (ad es. *indagine, analisi propedeutica*) la connota come 'estensiva' rispetto all'accezione primaria di 'preparatorio allo studio di una disciplina' (*seminario propedeutico, lezione propedeutica*), il *Vocabolario Treccani online* la caratterizza come 'meno comune', ricordandone un esempio appunto in Benedetto Croce.

Quest'uso, estensivo e meno comune, appare infatti circolare oggi soprattutto in ambito burocratico o commerciale, forse come variante semplicemente più ricercata rispetto ai più correnti *preparatorio, preliminare, introduttivo*, come si potrebbe ricavare da alcuni contesti attuali che qui si riportano: "mi sono recata a fare il sopralluogo per *l'home staging*, propedeutico al servizio fotografico che si terrà tra qualche giorno (*L'home staging con il supporto delle stampe decorative*, in [myinteriordesign.it](http://myinteriordesign.it), 25/3/2019); "si aprirà un nuovo corso con una serata introduttiva e propedeutica durante la quale si affronta il tema del taglio di potatura" (che si leggeva nel sito [confagricoltura.it](http://confagricoltura.it), da cui è stato poi rimosso); "Poi ci sono molte ricette, dalle basi principali (come rossa e bianca che sono propedeutiche a qualsiasi pizza) fino alle più complesse" (*3 ricette per convincersi che "Il gioco della pizza" di Gabriele Bonci è il solo libro di cui abbiamo bisogno*, in [dissapore.com](http://dissapore.com), 16/4/2012).

Poco congruo si direbbe invece l'abbinamento con l'avverbio *particolarmente*, il quale implica una graduabilità propria di molti aggettivi ("è particolarmente interessante / bello / attento") ma non di altri, tra i quali il nostro, compresi i suoi possibili sostituti (*preliminare, introduttivo, preparatorio*).

**Cita come:**

Stefano Telve, Propedeutico, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29061

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Affilato e appuntito sono sinonimi?

Manuela Manfredini

---

PUBBLICATO: 18 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Sono arrivate in redazione diverse domande sull'aggettivo *affilato*: qual è il suo contrario? *Affilato* può essere sinonimo di *appuntito*? I denti canini dei felini sono *affilati* o *appuntiti*? L'aggettivo può riferirsi alle mani o alle dita in luogo di *affusolato*? Una sensibilità può dirsi *affilata*?

### Affilato e appuntito sono sinonimi?

**S** spesso i rapporti di sinonimia tra due parole vengono complicati dagli usi figurati che quelle stesse parole sviluppano e che si consolidano, nella lingua comune, attraverso modelli di lingua autorevoli, come la letteratura o l'italiano colto, o di grande impatto sul pubblico, come il linguaggio dei giornali e dei mezzi audiovisivi (radio, cinema, televisione e Internet). I diversi quesiti che abbiamo ricevuto sul significato e sulla intescambiabilità di *affilato* e *appuntito* appartengono a questa fattispecie poiché, se i significati propri dei due aggettivi sono ben distinti, nei contesti figurati essi appaiono invece semanticamente più vicini fino a divenire sinonimi.

*Affilato* è participio passato di *affilare*, verbo attestato in italiano fin dal XIII secolo e proveniente dal latino *filum* con il prefisso *a(d)-*. Come si legge nell'*Etimologico* di Alberto Nocerini, caratteristica degli eredi romani di *filum* è quella di avere “numerosi estensioni metaforiche: il *filo della schiena* (da cui *filetto*), il *filo del rasoio*, il *filo del discorso*”: allo stesso modo *affilare* e il suo participio passato hanno sviluppati diversi significati. Infatti, registrato nel primo *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612) con il significato di ‘tagliente’, *affilato* aveva presto sviluppato il significato figurato di ‘diritto, ben fatto’ riferito, in particolare, al naso, come testimonia Giovanni Boccaccio: “Vede affilato surger l'odorante naso” (*Ninfale di Ameto*, 1342), nonché quello, testimoniato dagli stessi Autori della Crusca 1612, di ‘scarno, asciutto’ detto specialmente di volto (*volto affilato*). I contrari di *affilato* sono *smussato* e *ottuso*.

*Appuntito*, invece, ha una storia più recente. Participio passato del verbo *appuntire* – in concorrenza con il più antico *appuntare*, avente lo stesso significato di ‘rendere qualcosa aguzzo, assottigliandolo in punta’ – l'aggettivo *appuntito*, ossia ‘puntuto, aguzzo’, non compare in nessuna delle cinque edizioni del *Vocabolario della Crusca*, mentre il *Dizionario della lingua italiana* di Niccolò Tommaseo (*Tommaseo-Bellini*), che lo mette a lemma, lo associa esclusivamente al viso e al naso. Al di fuori delle fonti lessicografiche, però, *appuntito* è rinvenibile sin dal XVI secolo (“un lunghissimo e appuntito ferro”, Francesco Sansovino, *Venetia città nobilissima e singolare*, 1581 [fonte: Google libri]). I suoi contrari sono *spuntato* e *smussato*.

*Affilato* e *appuntito* sono allora sinonimi? Ebbene, guardando esclusivamente ai significati propri, dobbiamo dire di no. *Appuntito* rimanda a qualcosa che termina in una punta mentre *affilato* vale

‘tagliente’. Certo è possibile che un oggetto a punta sia anche tagliente, ma non è necessario: con un naso appuntito non possiamo tagliare nulla. Con un canino appuntito, invece, sì, specie se si tratta di cinghiale o altro animale che abbia questa parte della dentatura molto sviluppata. Dunque, con riferimento ai denti e con uso estensivo, è possibile lo scambio tra *affilato* e *appuntito* come testimonia un’attestazione antica, risalente al XIV secolo, rinvenuta nel *Dittamondo* (1342) di Fazio degli Uberti: “Duo denti grandi qual di leofante / Gli uscian di bocca [al cinghiale] affilati e taglienti”. Al lettore che, riferendosi alle scelte linguistiche di alcuni documentari naturalistici, ci chiedeva se fosse corretto dire “denti affilati” piuttosto che “denti appuntiti”, possiamo rispondere che lo è purché si consideri tale scambio come effetto della somiglianza dei significati estensivi delle due parole. Inoltre, occorre considerare che l’interscambiabilità dei due aggettivi, all’interno di quella particolare tipologia di programmi televisivi, potrebbe essere favorita dall’interferenza con la lingua inglese, lingua originale di molti dei documentari proposti al pubblico italiano. Infatti, in inglese l’aggettivo *sharp* ha sia il significato di ‘affilato’ (*a sharp knife* ‘un coltello affilato’) sia quello di ‘appuntito’ (*a sharp stick* ‘un bastone appuntito’) ed è dunque possibile che in sede di doppiaggio della voce narrante non sia stata posta la dovuta attenzione al traduttore.

Oltre agli usi estensivi, *affilato* e *appuntito* hanno sviluppato anche usi figurati. Se un’unghia, un naso, un mento *appuntiti* rientrano negli usi propri dell’aggettivo, uno “sguardo appuntito” (Roberto Calasso, *Le nozze di Cadmo e Armonia*, 1989) sfrutta invece la sinonimia tra il significato figurato di *appuntito* e quello di *aguzzo*. Per *affilato*, notiamo che nel significato figurato di ‘sottile, scarno, allungato’, l’aggettivo si specializza nell’esprimere la magrezza di alcune parti del corpo, come il viso (si pensi alle “facce affilate” del Manzoni), il naso, le mani (in D’Annunzio) e le dita, divenendo, per queste ultime, un equivalente di *affusolato*. Nel Novecento il ventaglio metaforico di *affilato* si amplia: da “ombre affilate” (Anna Banti, *Artemisia*, 1948) a “odio affilato” (Italo Calvino, *Ultimo viene il corvo*, 1951), fino a “sensibilità affilata” – espressione che aveva suscitato la perplessità di un nostro lettore – in cui *affilato* vale ‘fine, sottile’.

Da non dimenticare, infine, che *affilato* possiede anche il significato figurato di ‘mordace, sottile’, ben noto ai lessici e attestato fin dal XVIII secolo, come nelle espressioni *lingua affilata* (Anton Maria Salvini), *dilemma affilato* (D’Annunzio) o *parole affilate* (Domenico Starnone, *Via Gemito*, 2001).

**Cita come:**

Manuela Manfredini, *Affilato e appuntito sono sinonimi?*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29062

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Fate e dite di tutto, ma non *facete* e *dicete* niente!

Barbara Patella

---

PUBBLICATO: 20 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Lettori di diverse regioni d'Italia – Piemonte, Calabria, Lombardia, ma soprattutto Campania – ci domandano se per la seconda persona plurale sia dell'indicativo presente sia dell'imperativo, in luogo di *fate* e *dite*, sia consentito l'uso di *facete* e *dicete* (frequente nel linguaggio dei bambini o degli apprendenti stranieri, non così insolito in quello degli adulti).

### Fate e dite di tutto, ma non *facete* e *dicete* niente!

**D**iciamo fin da subito che *facete* e *dicete*, sebbene siano attestate come varianti arcaiche, non sono forme raccomandabili nell'italiano contemporaneo, perché deviano dalla norma grammaticale attualmente (e da tempo) in vigore.

In base alla classificazione tradizionalmente accolta dalle grammatiche, *fare* e *dire* sono considerati, rispettivamente, verbi di prima e di terza coniugazione, ma irregolari in quanto “deflettono in modo più o meno spiccato dal modello di coniugazione cui appartengono” (Serianni 1988, § 125, p. 364; si veda anche la [scheda sulla coniugazione di appartenenza di \*dire\* e \*fare\*](#)); l'irregolarità è dovuta sia alla presenza di desinenze anomale (rispetto a quelle previste nella regolare flessione di appartenenza) sia alla coesistenza di più radici (*f-*, *fac-/facc-/fec-* e *d-*, *dic-/dis-*). A tal proposito, in una risposta pubblicata sulla “Crusca per voi” (n. 13, ottobre 1996), Giovanni Nencioni osservava che

i casi di *fare* e *dire* si comprendono meglio con un po' di storia. L'italiano *fare* deriva dal latino *fācere* della 3a coniugazione, quindi può essere considerato un infinito sincopato e collocato nella 2a coniugazione (anziché nella 1a), dove, pur rimanendo un verbo irregolare, armonizzerebbe meglio con quell'impianto flessionale; come il verbo *dire*, derivato dal latino *dicere* della 3a coniugazione, può essere considerato un infinito sincopato e collocato nella 2a coniugazione (anziché nella 3a), dove, pur rimanendo un verbo irregolare, armonizzerebbe meglio con un impianto flessionale che possiede accanto alla debole la forma forte del passato remoto

Poiché nel passaggio dal latino all'italiano “alcune sincopi hanno determinato la terminazione in *-are* o in *-ire*, proprie rispettivamente della prima e della terza coniugazione, a verbi appartenenti alla terza classe latina, e dunque, per il resto del paradigma, alla seconda coniugazione italiana (*facere* > *fare*; *dicere* > *dire*)” (D'Achille 2019<sup>3</sup>, p. 101), in italiano viene spesso ricalcata la flessione verbale latina di *dicere* e *facere* e vengono conservate in larga parte le radici latine *dic-* e *fac-* (o, per il passato remoto, *fec-*, alternanza vocalica ereditata dal perfetto indicativo latino), come mostrato di seguito:

#### nell'indicativo

– presente: *faccio, facciamo / dico, dici, dice, diciamo, dicono*

- **passato remoto:** *feci, facesti, fece, facemmo, faceste, fecero / dicesti, dicemmo, diceste*
- **imperfetto:** *facevo, facevi, faceva, facevamo, facevate, facevano / dicevo, dicevi, diceva, dicevamo, dicevate, dicevano;*

#### nel congiuntivo

- **presente:** *faccia (1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> pers.), facciamo, facciate, facciano / dica (1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>, 3<sup>a</sup> pers.), diciamo, diciate, dicano;*
- **imperfetto:** *facessi (1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup>), facesse, facessimo, faceste, facessimo / dicessi (1<sup>a</sup>, 2<sup>a</sup> pers.), dicesse, dicessimo, diceste, dicessero;*

**nell'imperativo:** *faccia, facciamo, facciano / dica, diciamo, dicano;*

**nel participio presente:** *facente / dicente;*

**nel gerundio presente:** *facendo / dicendo.*

Come si spiegano allora le forme *facete* e *dicete*? Esaminate in diacronia, esse costituiscono delle varianti arcaiche e letterarie latineggianti – più vicine dal punto di vista etimologico alle forme latine *facītis/dicītis* (per l'indicativo presente) e *facīte/dicīte* (per l'imperativo) –, ma ben presto cadute in disuso. A segnalarle come forme desuete, fra i dizionari ottocenteschi, ricordiamo il **Tommaseo-Bellini**, che registra sia *facete* (s.v. *fare*) sia *dicete* (s.v. *dire*) accompagnate da *crux* – simbolo a forma di croce (†) usato per indicare parole o accezioni arcaiche –; tuttavia, secondo Tommaseo, *dicete* sarebbe “la forma più regolare; il contratto [*dite*] avrebbe a tenersi per sgrammaticatura: ma l'uso vuole altrimenti. In Sicilia vive”. Fra i vocabolari dell'uso contemporaneo, lo **Zingarelli 2019** (ed edizioni successive) censisce *facete*, all'interno della sezione morfologica di *fare*, come forma arcaica (segnalata da una *crux*) della seconda persona plurale dell'indicativo presente.

Sul piano sincronico, invece, l'uso di *facete* e *dicete* – non così infrequente – è determinato da condizioni diverse (che possono sommarsi fra loro e non escludersi): una “paradigmatica” (determinata dall'analogia con altre forme all'interno della coniugazione), una “geografico-dialettale” (concernente l'influsso di dialetti centromeridionali) e, infine, una “sociolinguistica” (relativa al grado di istruzione dei parlanti).

La prima causa è legata a un meccanismo che agisce internamente ai paradigmi di *dire* e *fare*: la fitta serie di forme flesse contenente le radici *dic-* e *fac-* (*dice, diceste, diciate, dicendo; facevate, facendo* ecc.), fungendo da modello ricorrente, è in grado di esercitare nel parlante una forza analogica tale da estendere, sia all'indicativo presente sia all'imperativo, *dic-* e *fac-* anche alla seconda persona plurale, che non di rado fa paradigma con la prima plurale (es. *so, sai, sa, sappiamo, sapete, sanno; ho, hai, ha, abbiamo, avete*, hanno; *finisco, finisci, finisce, finiamo, finite, finiscono*). Da qui gli errori analogici *dicete* (anziché *dite*) e *facete* (anziché *fate*). I processi di formazione analogica sono inoltre abituali nel linguaggio infantile e in quello degli apprendenti stranieri, nei quali può verificarsi una “sovrestensione analogica dei morfemi flessivi ‘centrali’ dell'italiano (specie della 1a e 3a coniugazione): *aperto, diciò, venì, facete, spede* (‘spedisce’), *cadando, daccio* (da *dare*, sul modello di *faccio* da *fare*)” (Solarino 2013, p. 37; cfr. anche Renzi-Andreose 2003, pp. 95-96), difatti è comune “sbagliare a coniugare la seconda persona plurale del presente indicativo di *dire* e *fare*. Nemmeno l'infante più precoce e grammaticalmente represso è infatti mai scampato alla tentazione di dire *facete* al posto di *fate* e *dicete* al posto di *dite*” (De Benedetti 2015, p. 84). Anche Coletti osserva che

nel presente di *dire*, non c'è solo o tanto il problema dell'alternanza consonantica tra *c* velare e *c* palatale *dico/dici*, ma anche la caduta della consonante alla 2<sup>a</sup> persona plurale, *dite*, che induce chi impara l'italiano, i bambini piccoli soprattutto, a dire per errore analogico \**dicete*, bell'esempio dell'innata spinta alla regolarizzazione da parte del parlante. (Coletti 2015, p. 274)

Un'altra possibile circostanza, correlata alla diatopia (cioè al fattore geografico), investe la sfera dialettale. Esistono, infatti, voci di dialetti centromeridionali che rispecchiano assai fedelmente le forme verbali latine *dicitis/facitis* e *dicite/facite*: troviamo *facète, facètə, facite, facitə, faciti* e *dicète, dicètə, dicitə, dicit* (e ulteriori varianti) in alcuni dialetti toscani, umbri, marchigiani, abruzzesi, molisani, laziali, campani, pugliesi, lucani, calabresi e siciliani (cfr. le carte 1691 e 1695 dell' AIS e anche Rohlfs 1968, § 546). In questi casi le voci dialettali vengono elevate – più o meno consapevolmente – a livello di lingua in una veste italianizzata; di conseguenza, una simile “traslazione” dal dialetto all'italiano produrrà come risultato, in alcune varietà regionali, proprio *dicete* e *facete* (si veda anche la [scheda di Paolo D'Achille sulla forma imperativale di](#)).

In ultimo possiamo considerare errori di flessione verbale in rapporto alla diastratia, quindi al livello socioculturale dei parlanti: fra i tratti tipici dell'italiano popolare sono annoverate e giudicate frequenti proprio le formazioni verbali analogiche (cfr. Berruto 2011, pp. 139-143), quali “*potiamo, facete, dicete*, che appaiono rifatte a partire dalle forme con le radici *pot-* (*potere, potete* ecc.), *fac-* (*facciamo, facendo* ecc.) e *dic-* (*diciamo, dici* ecc.) [...]” (Masini 2010, p. 52); in tal caso ci muoviamo sul terreno dell'italiano substandard, in cui un basso livello di istruzione non consente di avere pieno dominio sulla lingua e sulle regole grammaticali.

Per quel che riguarda, invece, la circolazione di *facete* e *dicete*, occorre attuare una distinzione fra usi involontari (attestati anche sul piano della scrittura) e usi intenzionali. I primi risultano tutt'altro che rari secondo quanto documentato dal web, in particolar modo da post sui social media (come Twitter) o da discussioni sui forum:



I film di Shamalyan o come si chiama vi sono piaciuti?  
sesto senso e the village.

che **dicete**? (commento di “bbb” alla discussione *3 libri e 3 film*, forum di [planetmountain.com](#), 7/7/2005)

Grazie per la solidarietà. Forse forse mi converrà acquistare le 4 frecce usate al prezzo di una segnalate da 2877paolo. Costano 20 euro più 4,5 euro di spedizione...Che **dicete**? (commento di “Tombo” [utente della provincia di Ancona] alla discussione *Gemma freccia rubata*, forum di [triumphchepassione.it](#), 3/2/2017)

Talvolta anche *maledire*, composto di *dire*, viene usato impropriamente alla seconda persona plurale dell'imperativo o dell'indicativo presente (in controtendenza rispetto all'uso di modellare sulle coniugazioni regolari quelle dei composti di verbi irregolari):

Distribuite nei vasetti bollenti, scottatevi le dita, **maledicete** la vostra mania salutista e sognate un pacchetto di dadi gonfi di glutammato. (Susanna Albertini, *Fare il dado in casa? Si può, è facilissimo e... si regala a Natale!*, [mammeonline.it](http://mammeonline.it), 2/12/2009)

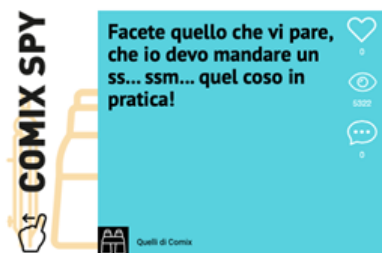
Bel posto! Un'ottima osteria, tutta in legno, che stimola la chiacchiera piú [sic] fluente e galoppante. Poi...crescentine e tigelle buone, tris di primi davvero sopra le righe...il tutto con un buon vino della casa sfuso, non di quelli che il giorno dopo **maledicete** per il mal di testa. (recensione di maxgualmini [utente di Bologna], [tripadvisor.it](http://tripadvisor.it), 23/5/2013)

Non mancano poi testimonianze indirette sull'impiego delle forme scorrette, legate al mondo scolastico o all'influenza del luogo di provenienza e del dialetto:

Sto notando come i ragazzini che mi trovo ad ammaestrare sono, in media, quasi esasperanti per la poca conoscenza della nostra lingua: si va dall'ignoranza di parole come "sguainare", "espugnare", "esiguo", "indigente", "ingenuo" e via di seguito, a perle nere come "**dicete**", "facetti", "venirò", "bruciarò" ecc. ecc. (commento di "Lachmann" [utente di Faenza] alla discussione *L'italiano, questo sconosciuto...*, forum di [operaclick.com](http://operaclick.com), 28/1/2006)

"Parlavano [i ragazzi] con lo slang di casa. Ma che **facete** o che **dicete**, all'inizio. I più difficili, all'inizio, entravano senza salutare. E magari ridevano, perché le loro paure passavano anche per la difesa di quel dialetto chiuso, un po' sporco, del clan degli esclusi [...]". Ogni giorno, loro entrano salutano sorridono e anche se la giornata è storta, provano a correggerla insieme. **Facete**, fate. **Dicete**, dite. (Intervista a Rosario Esposito La Rossa: "*Giocando a calcio insegno Storia*", a cura di Conchita Sannino, "la Repubblica", sez. Le inchieste, 28/2/2014)

Di consueto, l'uso non grammaticalmente corretto di *facete* e *dicete* diventa oggetto di scherno – soprattutto quando a pronunciarli sono docenti –, come testimonia il sito di Comix, noto marchio di agende scolastiche, nella sezione "Comix Spy" (in cui sono raccolti episodi scolastici divertenti):



COMIX-SPY

**Ma lo sapete l'italiano? Perché se dicete così è grave!**

[Immagini tratte dal sito [comix.it](http://comix.it)]

Accanto alle occorrenze non "programmate", vi è anche un uso intenzionale di *facete* e *dicete*, destinato a fini comici. Ritroviamo, ad esempio, *facete* nel titolo di uno spettacolo di cabaret di un



trio palermitano (*Ma voi facete ridere?*) oppure in sketch televisivi, come riferisce un articolo della “Repubblica” in cui, a proposito di una trasmissione condotta da Paolo Villaggio nel 1987, si legge:

Seguono altre spiritosaggini, sempre di Villaggio, all’indirizzo del pubblico: “scusi, lei è una sigla?”. Seguono altre spiritosaggini ancora - più raffinate, del tipo linguistico questa volta - e cioè del tipo: “Facci”; “Venghi”, “**Facete** vedere” (Beniamino Placido, *Che piacere se Villaggio fosse ancora Villaggio*, “la Repubblica”, sez. Radio e Televisione, 10/6/1987, p. 27)

In conclusione, nonostante sia lecito domandarsi se “un giorno in italiano le forme *facete* e *dicete* saranno considerate non più dei *lapses* ma delle forme normali” (Renzi-Andreose 2003, p. 96), ribadiamo che ad oggi vige e perdura la regola imposta – ormai da secoli – dalle grammatiche, secondo cui l’uso di *facete* e *dicete*, per la seconda persona plurale, non è contemplato né per l’indicativo presente né per l’imperativo.

*Nota bibliografica:*

- Berruto 2012: Gaetano Berruto, *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*, Roma, Carocci, 2012<sup>2</sup>.
- Coletti 2015: Vittorio Coletti, *Grammatica dell’italiano adulto*, Bologna, il Mulino, 2015.
- D’Achille 2019: Paolo D’Achille, *Breve grammatica storica dell’italiano*, Roma, Carocci, 2019<sup>3</sup>.
- De Benedetti 2015: Andrea De Benedetti, *La situazione è grammatica. Perché facciamo errori, perché è normale farli*, Torino, Einaudi, 2015.
- Masini 2010: Andrea Masini, *L’italiano contemporaneo e le sue varietà*, in *Elementi di linguistica italiana*, a cura di Ilaria Bonomi et alii, Roma, Carocci, 2010<sup>2</sup>, pp. 15-83.
- Renzi-Andreose 2003: Lorenzo Renzi e Alvise Andreose, *Manuale di linguistica e filologia romanza*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Solarino 2013: Rosaria Solarino, *Imparare dagli errori*, Tricase, Youcanprint, 2013.

**Cita come:**

Barbara Patella, *Fate e dite di tutto, ma non facete e dicete niente!*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29063

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Nei dintorni di *mettere*

Cristiana De Santis

---

PUBBLICATO: 22 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Alcune domande giunte alla redazione ci interrogano sull'uso del verbo *mettere* in costruzioni come “mettere a correre qualcosa” e simili.

### Nei dintorni di *mettere*

**T**ra i verbi italiani, *mettere* è senz'altro uno dei più usati e con più significati, come mostra la lunga serie di accezioni elencate in un qualsiasi dizionario dell'italiano corrente. Rientra inoltre nella categoria di quei verbi cosiddetti “leggeri” (chiamati tecnicamente “verbi supporto”) che possono dar luogo a costruzioni complesse dal significato unitario (es. *mettere a posto* ‘sistemare’, *mettere da parte* ‘conservare’, *mettere al corrente* ‘informare’, *mettere le ali* ‘correre veloce’ ecc.; si veda la lista di “polirematiche” in calce alla voce *mettere* nel *Nuovo De Mauro*, o le tante espressioni attestate sotto la voce *mettere* nel *Dizionario dei Sinonimi e Contrari* Treccani).

Alcuni dubbi che ci sono stati posti riguardano la preposizione selezionata dal verbo *mettere* nelle costruzioni che reggono un nome. Dal momento che si tratta di espressioni cristallizzate, la preposizione è tendenzialmente fissa, e non può essere sostituita da un'altra preposizione, per cui si dice ad esempio *mettere in soggezione* e non *mettere a soggezione* (per rispondere a E. S. che scrive da Catania). In alcuni casi, se usiamo una preposizione al posto di un'altra, cambia il significato della locuzione, come nel caso di *mettere da parte* ‘accantonare’ o ‘conservare’, che ha un significato diverso rispetto a *mettere a parte* ‘informare’. L'estensione della preposizione *a* potrebbe essere in questo caso legata a usi regionali, come nell'espressione *mettere a parcheggio* (segnalataci da R. De C. di Salerno), impiegata in senso proprio o figurato (come il verbo corrispondente *parcheggiare*): a Sud di Roma, infatti, si osserva una sovraestensione della preposizione *a*, utilizzata spesso al posto di *in* (come nell'espressione *a studio*). Notiamo tuttavia che in questo caso potrebbe aver agito anche l'influenza di usi burocratici, come mostra la diffusione di espressioni del tipo “zona (adibita alla) messa a parcheggio”.

L'espressione *mettere a tema*, di cui ci viene chiesto il significato (C. C. da Pavia), vuol dire “mettere al centro” di un discorso (o di un dibattito) un tema, un argomento. Il *tema* (*topic* in inglese), all'interno di una frase o di un testo, è la parte collocata solitamente all'inizio, in prima posizione. Lo stesso *tema* scolastico, in origine, era l'argomento indicato in testa a un compito di *composizione*. Per quanto riguarda la preposizione, che all'interno della locuzione si svuota del suo significato, vale la pena notare che in inglese l'espressione equivalente seleziona la preposizione *on* ‘su’ (*on topic*).

L'espressione *mettere a sistema* (segnalata da E. A. da Pavia) si è diffusa nel linguaggio politico e aziendale con il significato di ‘mettere in relazione più elementi in modo che formino un insieme coerente e organico’, quindi ‘pianificare’, con particolare riferimento allo sviluppo di un discorso, di

un programma, di una strategia. Questo è un esempio recente tratto dal discorso di un politico abruzzese: “Questa Giunta targata centrodestra continua a dimostrarsi incapace di mettere a sistema le risorse” (Pettinari (M5s): “Giunta regionale incapace di mettere a sistema le risorse”, [laquilablog.it](https://laquilablog.it), 27/2/2023).

L'espressione deriva probabilmente dal linguaggio matematico, in cui *mettere a sistema* (come il verbo equivalente *sistematizzare*, dal francese *systematiser*) equivale a ‘trovare soluzioni comuni’; da qui si è diffusa attraverso il linguaggio informatico. Anche in questo caso possiamo notare che la preposizione può variare nel passaggio da una lingua all'altra (in francese si usa la preposizione *en* ‘in’: *mettre en système*).

Un'altra espressione “nuova”, particolarmente diffusa nel linguaggio politico e aziendale, è *mettere a terra*, con valore di ‘impiegare le risorse per raggiungere obiettivi concreti’, secondo una metafora ripresa dall'ambito dell'ingegneria automobilistica (alla stregua di *mettere in pista*), e non da quello sportivo o elettrotecnico, come si potrebbe pensare. Su questo tema ha scritto Michele Cortelazzo, da cui riprendiamo un esempio tratto da un discorso del 15 dicembre 2020 di Stefano Bonaccini, presidente della Regione Emilia-Romagna (e in quel periodo anche della Conferenza delle Regioni): “abbiamo urgenza di sapere dal Governo quali sono i progetti che intende mettere a terra” (l'espressione ricorre nei discorsi dei politici, in genere con riferimento alle risorse economiche del PNRR).

Con la stessa accezione ci viene segnalata (G. A. dalla città metropolitana di Cagliari) una costruzione comune sia al linguaggio politico-amministrativo che all'italiano parlato in alcune regioni. Si tratta di *mettere a correre*, usata da politici e giornalisti sardi con il significato di ‘movimentare’, ‘stanziare’ soldi (per es. per la realizzazione di grandi opere). La costruzione ricalca l'espressione sarda registrata dal dizionario online *Ditzionàriu in l'nia de sa limba e de sa cultura sarda* di Mario Puddu (s. v. *dinài*) con il significato di ‘spendere’: *pònnere a cùrrere su dinari* (o *ponni a curri su dinai*, nella variante campidanese segnalataci da Cristina Lavinio).

Questo è un esempio preso dalla [nota stampa](#) del Consiglio Regionale della Sardegna del 29 novembre 2022 (a parlare è l'assessore al bilancio Giuseppe Fasolino): “Riconosco alle opposizioni grande senso di responsabilità, ogni qualvolta noi dovevamo portare un provvedimento per *mettere a correre* delle risorse abbiamo trovato nell'opposizione disponibilità e dialogo”.

Anche le altre attestazioni trovate in rete confermano il ricorrere della costruzione in contesti analoghi e con oggetti di ambito economico: *fondi, contributi, milioni di euro* ecc.

La costruzione del verbo *mettere* seguito da una frase all'infinito, oltre che dall'oggetto diretto, è comunque attestata nei dizionari sincronici di italiano; per esempio il [Sabatini Coletti](#) la riporta con il significato di ‘porre qualcuno a svolgere un determinato compito, o qualcosa a subire un effetto’: *m. il vigile a dirigere il traffico; m. i panni ad asciugare*. Si tratta di un uso del verbo con funzione di **causativo**: *mettere* in questo caso equivale a *far fare* o *lasciare*, ma con una un'accentuazione della componente agentiva, cioè della volontà e responsabilità del soggetto pubblico che colloca (burocraticamente *alloca*) le risorse.

Un'altra espressione che ci viene segnalata dalla Sardegna (C. M. da Palau) è *mettere a perdere* qualcuno, usata con significato analogo ad altri modi di dire del tipo di ‘mettere alle strette, alle corde, in croce’. Si tratta di un'espressione gergale con circolazione ristretta. In rete ne troviamo pochi esempi, tra cui uno tratto dalla trascrizione dell'[audizione](#) del generale Nicolò Bozzo da parte della Commissione d'inchiesta su stragi e depistaggi del 21 gennaio 1998: “[Morelli] ha scritto un

libro, aveva voglia di farlo, gli piaceva, mi ha messo a perdere perché gli fornissi elementi”. L’espressione risulta attestata anche precedentemente, in un testo del 1965, i *Ragionamenti pastorali* del monsignor Alessandro Sperelli (Roma, a spese di Guglielmo Hallé Libraro, 1664, Parte II, Ragionamento VII, p. 80), in cui si invita a “mortificare quell’interne passioni che tante volte ci hanno inquietati, e che tante fiatae ci hanno messi a perdere, e che sono nudrici de vitij, e madrigne delle Virtù” (fonte Google libri).

**Cita come:**

Cristiana De Santis, *Nei dintorni di mettere*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29064

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## *Elettrolisi aut / vel elettrolisi?*

Salvatore Claudio Sgroi

---

PUBBLICATO: 25 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Tre lettori di Roma, Bologna e Alatri pongono a proposito del termine *elettrolisi*, il quesito sulla “corretta pronuncia”, se sdrucchiolo (*elettrolìsi*) o piano (*elettrolìsi*), con argomentazioni diverse.

### *Elettrolisi aut / vel elettrolisi?*

La lettrice romana ha semplicemente “sentito entrambe le versioni da diverse fonti”; il lettore di Bologna sostiene (un po’ temerariamente) che la pronuncia sdrucchiola *elettrolìsi* “in tutti [sic!] i dizionari è indicata come l’unica pronuncia possibile”. Il lettore di Alatri invece, da un lato si affida alle sue “reminiscenze di greco scolastico”, dall’altro in maniera più prudente e realistica fa presente di aver “consultato alcuni dizionari di italiano e quasi tutti riportano la doppia pronuncia”.

La risposta è semplice. Dal momento che ci sono dizionari che riportano la doppia pronuncia, le due fonie, sdrucchiola e piana, sono, in base al criterio dell’autorità dizionaristica, entrambe corrette: “elettrolìsi VEL elettrolìsi”.

Anche le “diverse fonti orali” confermano la correttezza della duplice pronuncia, nel caso in cui si tratta di parlanti medi, non italo-foni popolari.

Infine, non meno utile è il confronto tra autorevoli dizionari di ortoepia, facilmente raggiungibili online, quali il *DiPI. Dizionario di pronuncia italiana* di Luciano Canepari (Zanichelli 2000) e il *DOP. Dizionario di ortografia e pronuncia* (1969<sup>1</sup>, 1981<sup>2</sup>) a cura di Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli; riveduto, aggiornato, accresciuto da Piero Fiorelli e Tommaso Francesco Bórri; versione multimediale ideata e diretta da Renato Parascandolo on line col titolo *Dizionario italiano multimediale e multilingue d’ortografia e di pronuncia* (2023<sup>2</sup>). E se propongono soluzioni diverse, è ragionevole riconoscere la legittimità della duplice pronuncia, lasciando al lettore la libera scelta.

Nel caso specifico, per Canepari la pronuncia sdrucchiola è infatti quella “moderna, la più consigliabile”, quella piana “accettabile”, “abbastanza consigliabile”.

Il DOP (1969<sup>1</sup>, 1981<sup>2</sup>) invece registra solo la variante sdrucchiola, con disconferma di quella piana, per contro la versione multimediale (2023<sup>2</sup>) riporta: “**elettrolisi** [*elettrolìsi*], meglio che *elettrolìfi*] s. f. (chim)”.

**Cita come:**

Salvatore Claudio Sgroi, Elettrolisi *aut / ve/* elettrolisi? , "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29065

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Sul plurale di *mango* e *avocado*

Anna M. Thornton

---

PUBBLICATO: 27 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Sono pervenuti vari quesiti sulla forma plurale dei nomi *mango* e *avocado*.

### Sul plurale di *mango* e *avocado*

**M**ango e *avocado* sono due cosiddetti esotismi, cioè voci entrate in italiano, spesso per il tramite di altre lingue europee, “da paesi lontani e assai poco conosciuti” (così Walter Belardi, in Marco Mancini, *L'esotismo nel lessico italiano*, Viterbo, Università degli studi della Tuscia, 1992, p. 7).

*Mango* ‘frutto della *Mangifera indica*’ deriva dal tamil (lingua dravidica parlata nell’India meridionale e nello Sri Lanka) *mānkāy*, per il tramite del portoghese *manga* e poi di spagnolo e inglese *mango*.

*Avocado* ‘frutto della *Persea americana*’ deriva dal nahuatl (lingua uto-azteca parlata in Messico all’epoca della conquista spagnola) *āhuacatl*, adattato in spagnolo come *aguacate*. Diversi dizionari di varie lingue (OED per l’inglese, TLFi per il francese, *l’Etimologico* per l’italiano) sono concordi nell’indicare un incrocio avvenuto in spagnolo tra *aguacate* e *abogado* /aβo'ɣaðo/ ‘avvocato’, che sarebbe alla base delle forme inglese e italiana *avocado*, e della forma francese *avocat* ‘avocado’, omonima di *avocat* ‘avvocato’. Tuttavia, secondo il DRAE, la denominazione del frutto in spagnolo è tuttora *aguacate*, e *avocado* è una variante propria dello spagnolo delle Filippine, la cui etimologia è ritenuta incerta; il DRAE non menziona l’ipotesi di un incrocio con *abogado* ‘avvocato’.

La storia dei nomi che indicano l’avocado nelle diverse lingue sarebbe quindi da approfondire, ma è irrilevante ai fini dei quesiti che ci sono stati posti.

Sia *mango* che *avocado* sono sostantivi maschili che indicano entità numerabili e terminano al singolare in -o, per i quali sarebbe del tutto normale un plurale in -i. Tale plurale è infatti ben attestato, ma è attestato anche l’uso di entrambe le voci come invariabili (quindi con plurali *i mango*, *gli avocado*) e, in minima parte, anche il trattamento di questi esotismi con conservazione della forma plurale dello spagnolo (*mangos*, *avocados*).

Un’idea delle tendenze nell’uso italiano contemporaneo si può avere ricercando le varie forme di plurale nel corpus *ItTenTen20*, contenente oltre 12 miliardi di occorrenze di parole usate in testi in lingua italiana presenti in rete.

Una ricerca delle diverse possibilità di plurale per *avocado*, dove la forma si presenti preceduta da *gli*, dà i seguenti risultati:

*gli avocado* 751      *gli avocadi* 68      *gli avocados* 34



Per *mango*, un'analoga ricerca richiede una considerevole ripulitura manuale dei risultati, dato che sia *Mango* che *Manghi* sono attestati anche come cognomi (la cui etimologia, però, non ha nulla a che vedere con quella del nome del frutto, cfr. Enzo Caffarelli e Carla Marcato, *I cognomi d'Italia: dizionario storico ed etimologico*, Torino, UTET, 2008, s.v.), e *Mangos* come (parte del) nome proprio di locali e altro; eliminate le occorrenze in cui le forme rappresentano un cognome o (parte di) un nome proprio, i dati sono i seguenti:

*i mango* 162      *i manghi* 231      *i mangos* 0

Come si vede, i due nomi, pur indicando referenti della stessa natura (frutti tropicali commestibili), non sono trattati esattamente nello stesso modo: per *mango* prevale la flessione con plurale in *-i*, mentre per *avocado* prevale largamente il trattamento come invariabile; inoltre, per entrambe le voci, ma soprattutto per *avocado*, è attestato, anche se in misura assai ridotta, un plurale non adattato in *-s* (in *ItTenTenzo* non si trova la sequenza *i mangos*, ma si trova il plurale *mangos* usato in italiano, come si vede nell'ultimo degli esempi citati più avanti).

Diamo qui di seguito qualche esempio di testi in cui le varie forme sono usate; si noterà che chi ha scritto i diversi testi non sempre tratta nello stesso modo le due voci:

alla frutta, portata dall'ospite di riguardo, s'abboffano finalmente di gustose banane, di succulenti **manghi**, di fragranti papaie, dei celebri **avocadi**, di ananassi superbi, d'insipidi kiwi e di dolci cocchi.

Un posto romantico con 4 casette circondate da magnifici giardini: **manghi**, papaye, **avocados**, aranci... e tanti fiori

siamo gli unici ospiti ci porta a visitare il loro orto: alberi pieni di frutta, **avocados**, papaya, frutto di passione, **manghi**, verdura, fiori e tutto intorno migliaia di farfalle di tutti i colori, in un ambiente naturale stupendo.

I **Mango** e gli **Avocadi** che troviamo in tutti i supermercati provengono spesso dal Brasile

21 Dicembre Stamattina io e Grigorj sotto direttiva di Ilda facciamo una confettura di **mangos** del posto per i bambini del merendero.

Ci si può chiedere il perché della diversità di tendenza nel trattamento delle due voci.

Tra i fattori che giocano un ruolo sta probabilmente l'attestazione di *Manghi* come cognome, che rende familiare la forma *manghi*, almeno per chi conosca persone con questo cognome. Al contrario, la somiglianza ma anche la differenza tra *avocado* e *avvocato* favorisce la percezione di un'origine spagnola di *avocado*, e quindi il trattamento come invariabile, comune con gli esotismi anche quando nulla osterebbe a una loro flessione regolare (come nel caso di nomi maschili in *-o* e nomi femminili in *-a*), o l'adozione del plurale nella sua forma alloglotta.

Insomma, tutte le tendenze attestate hanno una loro motivazione.

In italiano, sono oggi produttive tre classi di flessione per i nomi (cfr. Paolo D'Achille e Anna M. Thornton, *La flessione del nome dall'italiano antico all'italiano contemporaneo*, in *Italia linguistica anno Mille – Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV congresso internazionale di studi della SLI*, a cura di Nicoletta Maraschio e Teresa Poggi Salani, Roma, Bulzoni, 2003, pp. 211-230): quella con singolare in

-o e plurale in -i, che accoglie sostanzialmente solo nomi maschili (isolata l'eccezione di *mano* / *mani*, e di qualche altra voce femminile di uso non comune; cfr. Paolo D'Achille e Anna M. Thornton, *I nomi femminili in -o*, in *Prospettive nello studio del lessico italiano. Atti del IX Congresso Internazionale della SILFI*, a cura di Emanuela Cresti, Firenze, Firenze University Press, 2008, pp. 473-481), quella con singolare in -a e plurale in -e, che accoglie solo nomi femminili, e quella invariabile, che accoglie nomi di entrambi i generi. La classe degli invariabili un tempo comprendeva solo nomi che avevano specifiche caratteristiche fonologiche (terminazione in vocale accentata o in consonante), ma in seguito si è allargata anche ad accogliere nomi che avrebbero potuto anche entrare in una delle altre classi: innanzitutto nomi in cui la terminazione del singolare e il valore di genere appaiono in contrasto rispetto all'associazione che si ha nelle due classi più produttive, quindi i femminili in -o (*sdraio*, *lampo*, ecc.) e i maschili in -a (*sosia*, *lama* 'monaco buddista', ecc.; si consideri la differenza tra *il papa* / *i papi* e *il lama* / *i lama*), poi alcuni nomi in -e (*specie*, ecc.), e infine, di recente, anche nomi maschili in -o e femminili in -a, specialmente ma non solo se esotismi (cfr. Paolo D'Achille, *L'invariabilità dei nomi nell'italiano contemporaneo*, "Studi di Grammatica Italiana" XXIV, 2005, pp. 189-209). Per quest'ultima categoria di nomi, c'è variazione tra la flessione in una delle due classi produttive e il trattamento come invariabili, con prevalenza dell'una o dell'altra opzione in relazione a fattori difficilmente generalizzabili, tra i quali senz'altro gioca un ruolo la riconoscibilità di un dato nome come esotismo, per esempio in base a caratteristiche dell'ortografia, come nel caso di *kimono*, *eskimo*, *poncho*, trattati molto più comunemente come invariabili che flessi con plurale in -i. Nel caso di *mango* e *avocado* l'ortografia non permette di individuare immediatamente lo status di esotismo, che può però essere dedotto dalla conoscenza dei referenti, e nel caso di *avocado*, come detto, anche dal confronto con *avvocato*; per questi due nomi quindi la competizione tra le due tendenze nella formazione del plurale (in -i perché maschili con singolare in -o, invariabili perché esotismi) è particolarmente viva.

**Cita come:**

Anna M. Thornton, *Sul plurale di mango e avocado*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29066

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Puzzare di freddo

Massimo Bellina

---

PUBBLICATO: 29 SETTEMBRE 2023

### Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono quale sia l'origine dell'espressione, diffusa in area napoletana, *puzzare* o *puzzarsi di freddo* o *dal freddo*.

### *Puzzare di freddo*

Sull'espressione *puzzare di freddo* (o *dal freddo*), va anzitutto notato come esista anche l'analogo *puzzare di fame*, probabilmente prodotto per analogia. Sul piano morfologico, inoltre, osserviamo subito che è molto più utilizzata la forma pronominale *puzzarsi di* (o *dal*) *freddo*. Le attestazioni dell'espressione sono innumerevoli, ma tutte circoscritte nella città di Napoli, dove l'uso è evidentemente molto comune, non solo nel dialetto, ma anche nell'italiano locale.

L'espressione possiede anche attestazioni letterarie molto recenti. Ad esempio, in Marianna Pizzipao: "se ne sta sul balcone della cucina a puzzarsi di freddo" (*Le cicatrici che non ho*, Sulmona, Lupi Editore, 2019; è ragionevolmente ipotizzabile che l'autrice, nata a Salerno nel 1988, abbia avuto frequentazione abituale anche a Napoli). O anche, in un racconto di Luca Miniero (nato a Napoli nel 1967), nella raccolta *Milano Napoli da casello a casello* (Milano, Rizzoli, 2012):

Chi l'ha detto che a Napoli non fa freddo? [...] Quando ero piccolo non c'era il riscaldamento autonomo e nelle regioni del Sud i termosifoni venivano accesi dal primo novembre, mentre a Roma e in tutta l'Italia dal primo ottobre. Ora dico io non è che siamo in Africa che mi devi far **puzzare di freddo** per un mese, ricoperto di plaid e abbarbicato a una stufa. Chi vi ha convinto che l'equatore passa a Cassino? (p. 45)

Un'importante attestazione dialettale mi è stata gentilmente segnalata in una celebre canzone di Pino Daniele: "Nui ce puzzammo 'e famme, / 'o ssanno tutte quante, / e invece 'e ce aiutà / ce abboffano 'e caffè" (*Na tazzulella 'e caffè*, nell'album di esordio *Terra mia*, 1971; la canzone ebbe ampia diffusione anche perché lanciata in radio da Renzo Arbore, conduttore in quegli anni della trasmissione *Alto gradimento*).

Tuttavia l'espressione non si rinviene nei vocabolari dialettali dell'Ottocento (Puoti, De Ritis, D'Ambra, Andreoli), dove si registra invece *morire dal freddo* e simili. Nel *Vocabolario napoletano-italiano* di Raffaele Andreoli (Torino, Paravia, 1887), troviamo solo:

s.v. **famme**: *murirse de famme*, morir di fame;

s.v. **friddo**: *ciuncarse* o *murirse de friddo* [con rinvio ai rispettivi verbi];

s.v. **murire**: *murirse de famme, de sete, de suonno, de friddo*, e simili, morir di fame, di sete, di sonno, di

freddo, ed anche dalla fame, dalla sete, ecc. – *murirse de famme*, figur., per esser poverissimo, morire di fame

E in effetti nel dialetto napoletano, come ben attestato dalla lessicografia dialettale, piuttosto che *puzzare* e *puzzo*, si usano i verbi *fètere*, *fetire* (e *feti'*), *affetìre*, *ammorbare*, e i sostantivi *fiéto*, *fetènte*, *fetóre*.

Pertanto la nostra espressione viene registrata solo a partire dalla seconda metà del XX secolo (ma risulta tuttavia ancora assente nel corposo *Vocabolario napoletano-italiano* di Antonio Salzano (Napoli, Edizioni del Giglio, 1989). Si vedano:

1) Antonio Altamura, *Dizionario dialettale napoletano* (Napoli, Fiorentino, 1968; 1<sup>a</sup> ed. 1956)

s.v. **famma**: *puzzarse d' 'a famma*, la miseria si sente di lontano;

s.v. **puzzà'** (puzzare): *puzzarse da 'a famma*, miseria che si sente di lontano;

2) Sergio Zazzera, *Dizionario napoletano* (Roma, Newton Compton, 2013, 1<sup>a</sup> ed. 2007)

s.v. **frìddo**: *ciuncàrse opp. morìrse opp. puzzàrse 'e frìddo* = gelare

s.v. **puzzà'**: *p.se 'e famma opp. 'e frìddo opp. 'e suónno* = avere tanta fame opp. tanto freddo opp. tanto sonno

\*\*\*

L'espressione sembra suscitare molta curiosità fra i parlanti nativi, considerando la presenza di partecipate discussioni sul web, dove si avanzano le ipotesi più stravaganti. Ad esempio: il cadavere di chi muore di freddo o di fame si decompone, e pertanto *puzza*; “riguardo il puzzare di fame è certo che chi digiuna tanto va in acidosi e il suo alito emana un tanfo di acetone”; qualcuno fa riferimento a un presunto “odore del gelo”, oppure alla minzione incontenibile suscitata dal freddo, o ancora all'odore di panni umidi nei freddi bassi napoletani.

La più curiosa e incredibile è registrata in un post del 17 settembre 2020:

[mentre nelle case dei ricchi ci si scaldava con la stufa], nelle case più misere e dint' 'e vasce, il tepore umano provocato dalla vicinanza non bastava a riscaldare... Allora, con decenza parlando, “se facevano sotto” per riscaldarsi al tepore delle proprie urine e feci. Di qui l'abbinamento tra il freddo e la puzza, il cui tanfo si diffondeva nei vicoli più poveri.

\*\*\*

Dopo questa rassegna di ipotesi, tutte poco persuasive, osserviamo che:

- posto che il verbo *puzzare*, sul piano paradigmatico, sia utilizzato funzionalmente per *morire*, e rilevata la diatesi medio-passiva del verbo *morire*, si spiegherebbe l'uso forse più frequente della forma intransitiva pronominale *puzzarsi*. Si noti che in questo caso il significato dell'espressione sarebbe non “emanare, diffondere puzza di freddo (o di fame)”, ma “diventare puzzolente, impuzzolire” (a causa del freddo o della fame);

- le forme meno rappresentate *puzzare di sonno* e *puzzare di caldo* si possono agevolmente spiegare per analogia, una volta assimilato l'utilizzo di *puzzare* a quello di *morire*;
- l'ipotesi opposta, che cioè *puzzare di freddo* sia stato condizionato per imitazione da *puzzare di caldo*, espressione quest'ultima che pure dispone di una motivazione obiettiva negli odori corporei fisiologici, non è tuttavia convincente per due motivi: in primo luogo, si dice normalmente *puzzare dal caldo* (e non *di caldo*); in secondo luogo, non spiega la più diffusa forma pronominale *puzzarsi*.

Tuttavia, dopo aver rilevato che *puzzarsi* assume in quelle espressioni la stessa funzione di *morire*, resta ancora da spiegare le ragioni originarie dell'utilizzo del verbo *puzzare*.

Vediamo anzitutto la spiegazione che presenta Raffaele Bracale (autore di varie pubblicazioni sul dialetto, sulla cultura e sulla cucina napoletana, deceduto nel 2022), che traggo dalla citazione di un post e nella quale si assegna l'origine delle espressioni e la precedenza cronologica a *puzzarsi di fame*:

A margine e prendendo spunto dal termine *famma* (*fame*) rammento che in napoletano è viva e vegeta l'espressione *Puzzarse 'e famma* che servì da modello a *Puzzarse 'e friddo* usate per comunicare al colto ed all'inclita di avvertire i morsi della fame o quelli del freddo. L'espressione di partenza fu "puzzarse 'e famma" talora imbarocchita in "puzzarse d' 'a santa famma"; l'altra fu creata per analogia. Ma perché: "puzzarse 'e famma"? Perché quando si avvertono i violenti morsi della fame, lo stomaco comincia a secernere i succhi gastrici della digestione che lavorando a vuoto, producono eruttazioni maleolenti donde l'espressione. E qui penso di poter far punto convinto d'aver esaurito l'argomento.

Il meccanismo fisiologico così descritto non persuaderebbe il gastroenterologo. Vero è invece che l'insufficiente apporto di carboidrati nell'alimentazione induce l'organismo a bruciare grassi per produrre energia, fino a generare la condizione chetonemica detta *acetone*; il quale, com'è noto, ha spesso come primo sintomo uno sgradevole odore di frutta matura, emesso dai polmoni.

In ogni caso, di là dalla fondatezza di queste ipotesi, quello che sembra comunque verosimile è che l'origine di entrambe le espressioni *puzzare/puzzarsi di freddo* o *di fame* sia connessa con la miseria: chi è povero, chi sta morendo di fame o di freddo, generalmente trascura anche l'igiene personale, circostanza che può aver indotto ad associare espressivamente la povertà con la puzza, il freddo e la fame. Si può quindi ipotizzare un meccanismo mentale metonimico, che associ il fetore alla miseria, alla fame, alla scarsa igiene, e magari anche alla morte, sostituendo così *morire* con *puzzare*. In questa direzione è interessante leggere un brano che traggo dal primo romanzo di Erri De Luca (*Non ora, non qui*, Milano, Feltrinelli, 1989: una rievocazione della sua infanzia a Napoli, dove è nato nel 1950):

Molte schifiltoserie mi ha suscitato la città che meno se ne cura. Il moccio del naso, lo sputo, la tosse catarrosa, la dissenteria che procurava il freddo [...]. Il freddo faceva venire la cacarella. Solo da bambino l'ho saputo e ora mi pare quasi di inventare una notizia anziché ricordarla. L'ho riscoperta un mattino d'inverno quando mi trovai, molti anni in più, nella piazza delle corriere a Brunico nel Tirolo del sud. Quel freddo profumava di gelo tenuto fuori dalle case, di abeti gonfi di neve, di cuoio ingrassato e sbuffi di caffettiere. Lo respirai e ricordai d'improvviso il tanfo del freddo del mio vicolo dove la voce gelava in gola ai passanti, nessuno parlava più bene ed erano tutti balbuzienti. Le mani erano gonfie, la dissenteria infestava il poco spazio comune; da quelle mie parti si usava dire: **puzzare di freddo**. A Brunico sentii l'aroma fragrante del gelo, l'allegria che può contenere e che non conoscevo. Seppi che può anche profumare il freddo.

Diversamente dal Bracale, l'ipotesi contraria della precedenza cronologica di *puzzarsi di freddo* e dell'associazione con la miseria è piaciuta da ultimo a Roberto Saviano, che la ricorda in un recente

articolo (12 febbraio 2021, su Corriere.it – “Corriere della sera” online; il testo va contestualizzato nell'ambito della polemica dell'autore contro l'abbandono dei migranti al gelo nell'Europa dell'Est):

Nella mia terra, a Napoli, c'è un'espressione meravigliosamente drammatica: «**puzzarsi dal freddo**». **Ha un significato profondissimo ed eloquente**, declinabile in due grandi macrostorie. La prima: il freddo, quando lo vivi per strada e sei mal coperto, ti prende soprattutto allo stomaco, lo senti lì, e tutto ciò che hai dentro non lo trattiene, va giù nei pantaloni, ti cachi addosso, e puzzi. La seconda è quella dei bassi napoletani, le abitazioni al piano terra che danno sul marciapiede: un tempo, d'inverno, nei bracieri spesso non c'era nulla da ardere, né legno né carbone, quindi a letto ci si urinava addosso per scaldarsi, e questo ti faceva puzzare. L'intera Europa, il governo bosniaco e quello croato stanno puzzando per il proprio comportamento, un puzzo assai peggiore del puzzare dal freddo, perché il loro puzzo è morale, politico, un puzzo che solo la barbarie sa emanare. (Roberto Saviano, *Il Generale Inverno, arma contro i migranti. Ma è l'Europa barbara che puzza dal freddo*; grassetto nell'originale)

Si noti tuttavia che viene qui riproposta l'inaccettabile spiegazione del “farsela sotto”, già presentata nel post prima citato del 2020: comportamento che sembra assurdo, e che risulta in pratica anche molto poco economico per ovvie ragioni di termologia.

**Cita come:**

Massimo Bellina, Puzzare di freddo , “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29068

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Novità linguistiche dal PNRR: *casa della (o di) comunità*

Kevin De Vecchis

---

PUBBLICATO: 7 SETTEMBRE 2023

Per chi ancora non lo sapesse, il PNRR (Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza) è un piano predisposto dal governo italiano in seguito alla pandemia di COVID-19 per rilanciare l'economia e migliorare la qualità della vita del nostro Paese. Il programma prevede una serie di interventi da attuare in sei direzioni (definite "Missioni"), quali la digitalizzazione e l'innovazione, la rivoluzione verde e la transizione ecologica, le infrastrutture e la mobilità sostenibile, l'istruzione e la ricerca, la coesione e l'inclusione, la salute. Presentato alla Commissione europea il 30 aprile 2021 e approvato dalla stessa il 13 luglio 2021, il PNRR ha avuto (e avrà ancora) in Italia importanti risvolti socioeconomici, influenzando di riverbero anche la lingua. I vari documenti redatti dal governo, diffusi poi dai media, hanno agito infatti sul lessico, ora rilanciando parole già esistenti (è il caso di *resilienza*, che compare nel nome ufficiale del *Piano*, parola presa in prestito dalla psicologia e ancor prima dall'ambito tecnologico; si veda, in proposito, *la risposta* di Simona Cresti sul sito dell'Accademia), ora creando *ex novo* espressioni o termini propri del linguaggio burocratico, come nel caso di *casa della comunità*.

L'espressione in questione fa una delle sue prime comparse nel *documento* presentato alla Commissione europea il 30 aprile 2021. A proposito degli interventi relativi alle *Reti di prossimità, strutture intermedie e telemedicina per l'assistenza sanitaria territoriale* (Missione 6 - Salute) compare un punto sulla necessità di "rafforzare le prestazioni erogate sul territorio grazie al potenziamento e alla creazione di strutture e presidi territoriali (come le Case della Comunità e gli Ospedali di Comunità)" (p. 226). *Casa della comunità* ricorre poco dopo anche nel *decreto* del Ministero dell'Economia e delle Finanze, emanato il 6 agosto 2021 e pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" n. 229, 24/9/2021, riguardante le risorse finanziarie previste per i vari interventi (rimodulate poi in un secondo *decreto* ministeriale del 23 novembre 2021, apparso sulla "Gazzetta Ufficiale" n. 309, 30/12/2021). La tabella presente nel documento segnala di fatto lo stanziamento di 2 miliardi di euro per l'intervento di realizzazione di "Case della Comunità e presa in carico della persona" (p. 16).

Per spiegare il significato dell'espressione non ci possiamo affidare alla lessicografia italiana, dove è assente (ultima consultazione di Devoto-Oli online, Zingarelli 2024 e *Vocabolario Treccani* online eseguita il 10 luglio 2023), ma dobbiamo ricorrere ancora una volta a un testo burocratico, ossia al *documento* allegato al decreto ministeriale del 23 maggio 2022, n. 77 del Ministero della Salute, intitolato *Regolamento recante la definizione di modelli e standard per lo sviluppo dell'assistenza territoriale nel Servizio sanitario nazionale*, pubblicato sulla "Gazzetta Ufficiale" n. 144, 22/6/2022:

[1] La **Casa della Comunità** (CdC) è il luogo fisico e di facile individuazione al quale i cittadini possono accedere per bisogni di assistenza sanitaria, socio-sanitaria a valenza sanitaria e il modello organizzativo dell'assistenza di prossimità per la popolazione di riferimento. Nella Casa della Comunità lavorano in modalità integrata e multidisciplinare tutti i professionisti per la progettazione ed erogazione di interventi sanitari e di integrazione sociale ai sensi dell'articolo 1, comma 163, della legge 31 dicembre 2021, n. 234, subordinatamente alla sottoscrizione della relativa Intesa ivi prevista e alla sottoscrizione dell'accordo previsto all'articolo 21, comma 1, del Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 12 gennaio 2017, anche al fine di definire gli ambiti delle



competenze del Servizio sanitario nazionale da un lato e dei comuni dall'altro, mediante l'impiego delle risorse umane e strumentali di rispettiva competenza disponibili a legislazione vigente [...]. (Allegato 1 al *Regolamento recante la definizione di modelli e standard per lo sviluppo dell'assistenza territoriale nel Servizio sanitario nazionale*, "Gazzetta Ufficiale" n. 144, 22/6/2022, p. 26)

In parole semplici, la *casa della comunità* è una struttura del Servizio Sanitario Nazionale (SSN) che offre servizi di cura e di assistenza sociosanitaria ai cittadini, continuando (e potenziando) di fatto i compiti della *casa della salute* (rimando al glossario "Le Parole della Salute" per la definizione e a un articolo di "Quotidiano sanità" per un confronto tra le due strutture). Il "Regolamento" prevede infatti la creazione di 1) una casa della comunità "di riferimento" o "centrale" (nel documento si usa l'anglismo *hub*) ogni 40.000-50.000 abitanti, che, supportata da gruppi di medici di medicina generale, pediatri di libera scelta e altri professionisti della salute, assicura la presenza medica e infermieristica 7 giorni su 7, 24 ore su 24, e garantisce servizi di cure primarie, ambulatori specialistici, servizi diagnostici di base, servizi infermieristici, punti prelievi ecc.; 2) più case della comunità "periferiche" (nel documento si usa l'anglismo *spoke*), ossia dislocate in modo capillare nel territorio, soprattutto nelle aree rurali e montane del nostro Paese, ma facenti riferimento alla casa della comunità centrale; questa tipologia non è a tempo pieno e offre meno servizi sociosanitari (rimandiamo a un articolo di "Med4.Care" per approfondire).

Dal punto di vista morfologico, *casa della comunità* è un'espressione formata da N + prep. + N (nei documenti ufficiali i due sostantivi appaiono quasi sempre con la lettera maiuscola). Il primo elemento è rappresentato dal sostantivo *casa*, termine già largamente usato in ambito sanitario e sociale (si pensi alla già citata *casa della salute*, alla *casa di cura*, alla *casa internazionale della donna*, alla *casa dello studente* o ancora alla *casa del popolo*), che assume il significato di "edificio di uso pubblico o aperto al pubblico" (Zingarelli 2024); il secondo è la preposizione articolata *della*, che introduce il complemento di specificazione. In alcuni casi questa può essere sostituita anche dalla preposizione semplice *di*, che ha la stessa funzione (es. *casa di preghiera*, *casa di ricovero*, *casa di cura*, *casa di pena*), ma che può anche voler indicare un concetto meno definito; il terzo elemento è il sostantivo *comunità*, con cui si intende il gruppo sociale del territorio a cui sono rivolti i servizi. Nella fattispecie, l'ambito sanitario predilige la formazione di locuzioni con schema N + *di* + *comunità* o *famiglia*, con cui si indicano figure o presidi dedicati alla cittadinanza: per es. *infermiere/a di comunità* e *di famiglia*, *medico/a di comunità* e *di famiglia*, *medicina di comunità*, *ospedale di comunità*.

Veniamo ora alle attestazioni e ai dati sulla diffusione. La prima occorrenza rintracciata della parola è nella forma *casa della comunità* (così anche nel documento presentato alla Commissione europea il 30 aprile 2021 riportato all'inizio) e si trova in un articolo dell'ottobre del 2020 apparso sul "Corriere della Sera":

[2] I servizi territoriali ci sono solo in Emilia-Romagna e in Veneto. Al Sud mancano anche i posti letto delle RSA. Telemedicina, **Casa della Comunità** e Ospedali della Comunità, nel peggiore dei casi, fanno parte del libro dei sogni, nel migliore del piano ministeriale di resilienza di cui si discuterà nei prossimi mesi (Alessandro Trocino, *Medici di base e Covid-hotel, cosa manca*, "Corriere della Sera", 27/10/2020, p. 11; qui *Casa della Comunità* potrebbe essere un refuso per *Casa della Comunità*).

L'espressione non compare solo in documenti ufficiali e sulla stampa, ma si diffonde anche attraverso altri mezzi di comunicazione come canali social ufficiali di esponenti politici [3] o siti governativi [4]:

[3] Oggi sono stato alla **Casa di comunità** dell'Ospedale Vecchio di Monza. Il primo appuntamento in Lombardia non poteva che riguardare la sanità: dopo quasi 30 anni è ora di voltare pagina, potenziando la sanità pubblica, quella per tutti (*Tweet* di @GiuseppeConteIT del 6/2/2023) [da notare l'iniziale minuscola di *comunità* e l'uso di *di*]

[4] **Casa della Comunità** - Aperte fino a 24h su 24 e 7 giorni su 7, oltre 1.350 **Case della Comunità** finanziate con le risorse del PNRR, diffuse in tutto il territorio nazionale, sono il luogo fisico e di facile individuazione al quale i cittadini possono accedere per bisogni di assistenza sanitaria e socio-sanitaria. Rappresentano il modello organizzativo dell'assistenza di prossimità per la popolazione (Ministero della Salute, *Riforma dell'assistenza territoriale*, [pnrr.salute.gov.it](http://pnrr.salute.gov.it), consultato il 10/7/2023) [qui al plurale]

Grazie ai dati raccolti nella fase di ricognizione preliminare sulla diffusione delle “parole nuove” segnalate all'Accademia, possiamo operare un confronto tra la situazione odierna e quella di diversi mesi fa sulle pagine italiane di Google. Schematizziamo i risultati in due tabelle, in cui si mostrano i dati relativi a *casa della comunità* (tabella 1), *casa delle comunità* (tabella 2) e *casa di comunità* (tabella 3), al singolare e al plurale.

Tabella 1:

	risultati al 5/10/2022	risultati al 10/7/2023
[1] “casa della comunità”	230.000	447.000
[2] “casa della comunità” + “PNRR”		53.200
[3] “case della comunità”	90.300	181.000
[4] “case della comunità” + “PNRR”		62.700
Totale [1 + 3]	320.300	628.000
Totale [2 + 4]		115.900

Tabella 2 (per cui non disponiamo di risultati precedenti):

	risultati al 10/7/2023
[1] “casa delle comunità”	40.100
[2] “casa delle comunità” + “PNRR”	4.400
[3] “case delle comunità”	13.200
[4] “case delle comunità” + “PNRR”	1.150
Totale [1 + 3]	53.300
Totale [2 + 4]	5.550

Tabella 3:

	data 5/10/2022	data 10/7/2023
[1] “casa di comunità”	363.000	624.000
[2] “casa di comunità” + “PNRR”		79.300
[3] “case di comunità”	240.000	924.000
[4] “case di comunità” + “PNRR”		89.800
Totale [1 + 3]	603.000	1.584.000
Totale [2 + 4]		169.100

A questi dati, che ci testimoniano un rapido incremento della diffusione dell'espressione in breve tempo, oltre a una preferenza per l'uso della preposizione *di*, probabilmente sulla base di quanto rilevato sopra (e a dispetto della documentazione ufficiale), possiamo aggiungere le attestazioni reperite sull'archivio della "Repubblica" e del "Corriere della Sera" (tabella 4 per la stringa *casa della comunità*, tabella 5 per *casa delle comunità*, tabella 6 per *casa di comunità*; tutte le stringhe sono state cercate con *casa* sia al singolare che al plurale), da prendere anch'esse con molta cautela, dato il possibile rumore generato da espressioni omografe con diverso significato o da ripetizioni degli stessi articoli:

Tabella 4:

	"la Repubblica" (10/7/2023)	"Corriere della Sera" (10/7/2023)
casa della comunità	4 (2021), 5 (2022), 4 (2023)	1 (2020), 14 (2021), 13 (2022), 5 (2023)
case della comunità	25 (2021), 46 (2022), 9 (2023)	35 (2021), 31 (2022), 15 (2023)
Totale	93	114

Tabella 5:

	"la Repubblica" (10/7/2023)	"Corriere della Sera" (10/7/2023)
case delle comunità	1 (2022)	1 (2021)
Totale	1	1

Tabella 6:

	"la Repubblica" (10/7/2023)	"Corriere della Sera" (10/7/2023)
casa di comunità	10 (2021), 31 (2022), 9 (2023)	8 (2021), 40 (2022), 10 (2023)
case di comunità	67 (2021), 122 (2022), 40 (2023)	39 (2021), 86 (2022), 52 (2023)
Totale	279	235

Anche sui giornali si può notare un aumento delle occorrenze nel tempo e una netta preferenza per la costruzione con la preposizione *di*. La convivenza delle due forme testimonia che l'espressione non si è ancora del tutto acclimatata in italiano e quindi, a rigore, non può ancora considerarsi un'unità polirematica. Un'altra oscillazione riguarda le iniziali maiuscole, spesso sostituite dalle minuscole, segno di una percezione dell'espressione come nome comune e non come nome proprio (come sembrava essere considerata all'inizio). Esempi di alternanze sia tra maiuscole o minuscole sia della preposizione semplice o articolata si trovano in molte fonti scritte, tra cui lo stesso, già citato, "Regolamento" del DM n. 77 del 23 maggio 2022 [5] e diversi articoli di giornale [6; 7]:

[5] Il Distretto costituisce il luogo privilegiato di gestione e di coordinamento funzionale ed organizzativo della rete dei servizi sociosanitari a valenza sanitaria e sanitari territoriali. È inoltre deputato, anche attraverso la **Casa di Comunità**, al perseguimento dell'integrazione tra le diverse strutture sanitarie, in modo da assicurare una risposta coordinata e continua ai bisogni della popolazione, l'uniformità dei livelli di assistenza e la pluralità dell'offerta. All'interno del distretto possono essere presenti i Consultori familiari e le attività rivolte ai minori, ove esistenti, funzionalmente collegati con la **Casa della Comunità** hub. (Allegato 1 al *Regolamento recante la definizione di modelli e standard per lo sviluppo dell'assistenza territoriale nel Servizio sanitario nazionale*, "Gazzetta Ufficiale" n. 144, 22/6/2022, p. 23)

[6] **Case di comunità**: centri di vaccini e presenza medica per 12 ore al giorno [...]. La prima sede, quella di via Rugabella a Milano, è stata inaugurata alla fine di dicembre 2021. Via via sono seguiti altri tagli del nastro in tutte le province. Ma al momento **le case della comunità** viaggiano a scartamento ridotto (Sara Bettoni, *Case di comunità: centri di vaccini e presenza medica per 12 ore al giorno*, “Corriere della Sera”, 21/8/2022, p. 3)

[7] Se ne parla da anni, nel tempo sono cambiate le riforme e pure il nome dato a queste strutture, che finalmente potrebbero partire. **Le case di comunità**, per le quali si stanziavano 2 miliardi, saranno centri diffusi sul territorio dove il cittadino troverà i servizi sanitari di base, a partire dal proprio medico di famiglia. La loro forza è la capillarità ma anche una certa complessità, che rende possibile la presa in carico completa dei pazienti, in particolare i cronici che rappresentano il 40% della popolazione. Nella **Casa della comunità** lavorerà un team multidisciplinare, con appunto medici e pediatri di famiglia (almeno 10), specialisti, infermieri di comunità (almeno 8) e altri professionisti della salute, nonché assistenti sociali (Michele Bocci, *Sette miliardi sull'assistenza sanitaria, il futuro passa dalla telemedicina*, *repubblica.it*, 7/6/2021)

Concludiamo, infine, con un breve accenno a un'altra espressione affine, ma già attestata prima del PNRR: *ospedale di comunità*. Anche questa locuzione, non registrata dalla lessicografia italiana, grazie al PNRR ha subito un forte rilancio. Essa indica “una struttura sanitaria di ricovero della rete di assistenza territoriale” che “svolge una funzione intermedia tra il domicilio e il ricovero ospedaliero” ([pnrr.salute.gov.it](http://pnrr.salute.gov.it), consultato il 10/7/2023), presente nel territorio italiano già da diversi anni. Definito con il DM 70/2015 ([qui il testo](#)), poi nel “Patto per la Salute 2014-2016” ([qui all'art. 17](#)) e nello “Schema di intesa alla Conferenza di Stato-Regioni sui requisiti strutturali, tecnologici ed organizzativi minimi dell'Ospedale di Comunità” ([qui il documento](#)), anche l'ospedale di comunità è stato oggetto di interesse del PNRR, che si prefigge di potenziarlo e diffonderlo il più possibile nel nostro Paese attraverso un investimento di un miliardo di euro. A differenza di *casa della comunità*, questa locuzione viene costruita nella maggioranza dei casi con la preposizione *di* (su Google si registrano 287.000 risultati al singolare + 120.000 risultati al plurale), anche se non mancano esempi di *ospedale della comunità* (31.200 + 29.400, ma contenenti molto rumore), ma anche *ospedale di comunità* appare spesso con le iniziali dei sostantivi maiuscole. Dato questo precedente (a cui aggiungiamo quelli già riportati poco sopra), sarebbe stato forse da preferire anche per *casa della comunità* la preposizione semplice in modo che potesse essere più trasparentemente ricondotto all'uso sanitario, ma molto probabilmente il modello *casa della salute* ha agito nella direzione opposta.

**Cita come:**

Kevin De Vecchis, *Novità linguistiche dal PNRR: casa della (o di) comunità*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29058

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Due tecnicismi della sociologia: *omosociale* e *omosocialità*

Sara Giovine

---

PUBBLICATO: 28 SETTEMBRE 2023

L'aggettivo *omosociale*, insieme alla corrispondente forma sostantivale *omosocialità*, è oggi usato soprattutto in ambito sociologico per designare o per riferirsi a una particolare tipologia di relazione e di interazione sociale, di natura non sessuale né romantica, tra due o più persone dello stesso sesso. Dal punto di vista linguistico, l'aggettivo è un composto formato dal confisso *omo-* (dal greco *homós* 'uguale, simile'), indicante uguaglianza o identità, e dall'aggettivo *sociale*, sul modello dell'inglese *homosocial* (a sua volta formato dal prefissoide di origine greca *homo-* e dall'aggettivo *social*, sul modello di *homosexual*); mentre il sostantivo è un derivato di *omosociale* con l'aggiunta del suffisso nominale *-ità*, sul modello dell'inglese *homosociality* (a sua volta derivato deaggettivale di *homosocial*, sul modello di *homosexuality*).

Le due voci, non ancora registrate da alcun dizionario italiano dell'uso (ultimo controllo il 12/7/2023), sono modellate sull'inglese, rispettivamente sull'aggettivo *homosocial* e sul suo derivato *homosociality*, entrambe attestate a partire dal 1927, quando compaiono in un articolo di psicologia medica dello scienziato britannico John Carl Flügel, che per primo ne ha proposto l'impiego, secondo quanto documentato dall'*Oxford English Dictionary* (OED, s.v. *homosocial* e *homosociality*):

We may perhaps be allowed to coin the word '**homosocial**' to designate 'social' relationships between members of the same sex. [...] **Homosociality** is apt to be freer up to a certain point than heterosociality, because there is less fear of the irruption of sexuality. [‘Possiamo forse coniare la parola omosociale per designare relazioni sociali tra membri dello stesso sesso. [...] L'omosocialità tende a essere, entro certi limiti, più libera rispetto all'eterosocialità, perché c'è meno paura dell'irruzione della sessualità'] (John Carl Flügel, *Sexual and Social Sentiments*, in "*British Journal of Medical Psychology*", 7, 2, 1927, pp. 147-48)

L'OED, che marca i due termini come propri della psicologia e della sociologia (l'aggettivo come "originally Psychology and Sociology" e il sostantivo come "chiefly Psychology and Sociology"), riporta anche successive occorrenze delle voci, che ne attestano la discreta vitalità nei decenni successivi, e in particolare tra gli anni Sessanta e Settanta, un periodo non a caso interessato da una notevole fioritura delle ricerche nei campi delle scienze sociali e della psicologia, oltre che dalla nascita dei cosiddetti "Gender Studies" ('studi di genere' in italiano), che indagano con un approccio multidisciplinare soprattutto i temi dell'identità sessuale e della rappresentazione di genere. In quegli anni, il concetto di omosocialità e di relazione omosociale viene approfondito, tra gli altri, dalla sociologa americana Jean Lipman Blumen, autrice nel 1976 di uno studio particolarmente fortunato, intitolato *Toward a Homosocial Theory of Sex Roles: An Explanation of the Social Institutions of Sex Segregation* ['Verso una teoria omosociale dei ruoli sessuali: una spiegazione delle istituzioni sociali della segregazione sessuale']: in esso l'omosocialità, definita come la ricerca, il desiderio e/o la preferenza per la compagnia di persone dello stesso sesso ("the seeking, enjoyment, and/or preference for the company of the same sex"), senza implicazioni di tipo erotico o sessuale, viene riconosciuta come uno dei principi organizzatori delle moderne società occidentali e indicata come una delle cause principali della differenziazione dei ruoli sociali tradizionalmente assunti dai due sessi e della conseguente emarginazione economica, politica e sociale delle donne. La teoria della studiosa viene

ripresa e sviluppata in successive ricerche sociologiche, e ciò contribuisce a una maggiore diffusione non solo dei concetti di omosocialità e di rapporto omosociale, ma anche dei termini che li designano. Come ricostruito in una serie di saggi dedicati all'argomento, è però soprattutto lo studio del 1985 della sociologa e critica letteraria statunitense Eve Kosofsky Sedgwick, *Between Men: English Literature and Male Homosocial Desire* ['Tra uomini: letteratura inglese e desiderio omosociale maschile'], a decretare l'effettiva fortuna delle due voci, almeno nell'uso specialistico della sociologia e della sociologia della letteratura. Nel saggio viene proposta un'inedita lettura di alcune opere della letteratura inglese dell'Ottocento, alla luce di quello che viene definito "desiderio omosociale maschile": secondo l'autrice, che ipotizza l'esistenza di una stretta contiguità tra omosocialità e omosessualità, tale desiderio è comune a ogni legame tra uomini, ma, a causa della crescente avversione, a partire dal Settecento, verso una sua possibile declinazione erotica, tende a esprimersi e a realizzarsi solamente attraverso i rapporti di natura eterosessuale con le donne, la cui condizione viene così descritta:

the schism in women's status, between being ostensibly the objects of men's heterosexual desire and being more functionally the conduits of their homosocial desire toward other men. [la scissione nella condizione delle donne, tra l'essere apparentemente l'oggetto del desiderio eterosessuale dell'uomo e l'essere più funzionalmente il tramite del suo desiderio omosociale verso altri uomini'] (Eve Kosofsky Sedgwick, *Between Men: English Literature and Male Homosocial Desire*, New York, Columbia University Press, 1985, p. 57)

Il saggio, tra i primi tentativi di applicazione degli studi di genere all'analisi dei testi letterari, gode di una discreta fortuna, anche al di fuori degli Stati Uniti, e viene più volte ristampato negli anni. In italiano, le prime, isolate, attestazioni delle voci *omosociale* e *omosocialità* si rinvennero proprio in un articolo di critica letteraria dell'inizio degli anni Novanta che cita e riprende le teorie della studiosa, in particolare per descrivere le dinamiche relazionali che si instaurano tra i personaggi di un poema cavalleresco di fine Cinquecento:

Segno iconico di desiderio nella sua totale inaccessibilità, Celsidea funziona come catalista delle aspirazioni dei vari cavalieri alla gloria militare e come pretesto per combattimenti autorizzati e rituali. In questo senso, lei promuove quello che, riscrivendo il desiderio mimetico di René Girard per includere il genere delle persone coinvolte [...], Eve Sedgwick ha chiamato il **desiderio omosociale** ("homosocial desire") e Luce Irigaray la "hommo-sexualité" (scritta anche "hom(m)osexualité") maschile, cioè il tipo di relazioni, di solito non sessuali, che gli uomini stabiliscono tra loro sul corpo, letteralmente, dell'altro sesso. (Valeria Finucci, *La scrittura epico-cavalleresca al femminile: Moderata Fonte e "Tredici canti del Floridoro"*, in "Annali d'Italianistica", 12, 1994, pp. 203-231, a p. 219)

Risamante, sfidandolo, raddrizzerà le cose dimostrandogli che il suo errore non è tanto quello di essersi messo a combattere per la bellezza della sua donna (la molla, come dicevo, della **omosocialità maschile**, con cui lei, come donna, ha poco da spartire) quanto che la sua donna ha sposato la causa sbagliata, quella di vittimizzare, in nome di una discutibile decisione paterna, il suo doppio fisico e psicologico, la gemella. (ivi, p. 224)

Lo studio, seppure redatto in italiano, è tuttavia pubblicato in una rivista scientifica di area statunitense ed è firmato da una studiosa di origine sì italiana, ma che ha svolto la sua carriera accademica negli Stati Uniti, in particolare alla Duke University, dove ha lavorato per alcuni anni anche Eve Sedgwick, con le cui teorie la studiosa sarà quindi facilmente venuta in contatto. La stessa studiosa si era inoltre già servita dell'aggettivo *omosociale* in una recensione, pubblicata due anni prima nella medesima rivista, del volume di Sergio Zatti *Il Furioso fra epos e romanzo*:



Perché, se è vero che il meccanismo triangolare per cui il soggetto desidera l'oggetto in quanto è il rivale a desiderarlo è in sé incredibilmente fruttuoso di applicazioni, è anche vero che per Girard l'oggetto ha sempre un sesso ben preciso, a meno che non si tratti di una cosa inanimata (per esempio, una spada, un elmetto): è sempre una donna a dover fare da *go-between* in un rapporto **omosociale**. (Valeria Finucci, recensione a Sergio Zatti, *Il Furioso fra epos e romanzo*, Lucca, Pacini Fazzi, 1990, in "Annali d'Italianistica", 10, 1992, pp. 360-362, a p. 362)

Per un'effettiva esportazione nel nostro paese del concetto di omosocialità (e del termine che lo designa) bisogna invece attendere circa un decennio, quando cominciano a circolare anche in Italia gli studi condotti da alcuni sociologi anglosassoni tra la metà degli anni Novanta e i primi anni Duemila, che hanno approfondito il tema dell'omosocialità maschile mettendolo in relazione con il modello della mascolinità tradizionale: tra questi, particolarmente fortunati sono soprattutto un articolo di Sharon R. Bird del 1996 intitolato *Welcome to the Men's Club: Homosociality and the Maintenance of Hegemonic Masculinity* ['Benvenuti al club degli uomini: omosocialità e il mantenimento della mascolinità egemonica'], e uno studio di Michael Flood del 2008 dal titolo *Men, Sex, and Homosociality. How Bonds between Men Shape Their Sexual Relations with Women* ['Uomini, sesso e omosocialità. Come i legami tra gli uomini modellano le loro relazioni sessuali con le donne']. Nel primo si dimostra il ruolo determinante delle relazioni tra soli uomini nella costruzione dell'identità maschile e la tendenza di tali relazioni a perpetuare il modello della cosiddetta "mascolinità egemonica" (un concetto elaborato dal sociologo australiano Raewyn Connell nel 1994, per descrivere una serie di atteggiamenti e pratiche maschili finalizzate alla sottomissione delle donne e degli altri modelli di mascolinità considerati inferiori): ciò avverrebbe attraverso tre tendenze comportamentali riconosciute come caratteristiche dei rapporti omosociali, quali il distacco emotivo delle persone coinvolte, la competitività reciproca e l'oggettivazione sessuale delle donne. Il secondo testo conferma l'importanza dei legami omosociali in contesti prevalentemente maschili (come quello accademico-militare dell'Australian Defence Force Academy, assunto come caso-studio dal sociologo) e indaga i modi in cui tali legami influenzano anche le relazioni sociali e sessuali che gli uomini instaurano con le donne.

In italiano, *omosociale* e *omosocialità* cominciano a essere impiegati come tecnicismi della sociologia solamente a partire dal secondo decennio del Duemila, in pubblicazioni specialistiche che citano e riprendono questi studi, come è possibile dedurre dalla ricerca dei due termini nelle pagine di Google Italia e Google libri: se si escludono un paio di occorrenze isolate dei primi anni Duemila – rinvenute in una recensione del 2004 del romanzo *Colori proibiti* dello scrittore giapponese Yukio Mishima (<https://www.culturagay.it/saggio/226>, in cui si parla di "omosocialità" e di "intesa omosociale maschile" tra i due protagonisti), e in un articolo di psicologia sociale del 2007, che fa riferimento all'esistenza di "accordi omosociali" nella società rurale indiana a dominio maschile ([http://www.analisiqualitativa.com/magma/0502/article\\_04.htm](http://www.analisiqualitativa.com/magma/0502/article_04.htm)) – le due voci appaiono prevalentemente in articoli scientifici, monografie, tesi di laurea e di dottorato di ambito psicologico o sociologico, che ricorrono al concetto di omosocialità soprattutto per indagare la costruzione dell'identità maschile e il suo ruolo nella riproduzione dei tratti della mascolinità tradizionale, appunto sulla scia delle ricerche statunitensi. Per es.:

Le dinamiche **omosociali** di produzione delle mascolinità qui esplorate confermano come non si possano ricondurre le relazioni tra uomini alla mera riproduzione di configurazioni egemoni della mascolinità. È nella grana fine della ricerca, nell'esplorare come i significati del maschile si costituiscono nelle interazioni situate, che possiamo cogliere i diversi meccanismi dell'**omosocialità**, e la loro variabile relazione con modelli di mascolinità in cambiamento. (Raffaella Ferrero Camoletto, Chiara Bertone, *Tra uomini: indagare l'omosocialità per orientarsi nelle trasformazioni del maschile*, in *About Gender. International Journal of Gender Studies*, vol. VI, n. 11, 2017, pp. 45-73, a p. 67)



Il secondo vettore attraverso cui il modello della virilità ordina il maschile è costituito dall'**omosocialità**. L'appartenenza al genere maschile, essendo una costruzione sociale, deve essere socialmente validata e riconosciuta dagli altri appartenenti al "club degli uomini". [...] Ed è in contesti **omosociali** che, fin da bambini, si forgia la rappresentazione collettiva del maschile, attraverso la condivisione di un codice fondato sulla contrapposizione alle donne. (Giuseppe Burgio, *Io sono un corpo. Politiche e pedagogie della maschilità*, in "Annali online della Didattica e della Formazione Docente", vol. XII, 20, 2020, pp. 27-42, a p. 33)

I partecipanti al presente esperimento sembrano aver adattato il proprio comportamento per evitare di essere criticati o esclusi dal gruppo dei pari; riprendendo la definizione dell'**omosocialità** proposta da Bird (1996): il dimostrarsi devianti rispetto a ciò che viene considerato "normativo" in un gruppo **omosociale** significa venir esclusi dal gruppo stesso. (Letizia Asquini, *"Sono solo ragazzi": Il ruolo del feedback omosociale nel mantenimento della mascolinità egemone*, Tesi di laurea magistrale in Psicologia Clinico-Dinamica, Università degli Studi di Padova, a.a. 2021/2022, p. 57)

Sempre a partire dal secondo decennio del Duemila, una discreta circolazione delle due voci è inoltre rilevabile anche nell'ambito della critica letteraria e della sociologia della letteratura, come attestano le occorrenze restituite dal motore di ricerca, relative ad articoli e pubblicazioni specialistiche che, sulla scorta degli studi di Eve Sedgwick e di altri critici statunitensi, adottano una prospettiva di genere nell'analisi dei testi letterari, approfondendo per esempio la rappresentazione del maschile e la presenza di legami maschili di tipo omosociale nelle opere indagate:

In quei testi [le *chansons de geste*, ndr], specchio di una società **omosociale**, la donna occupava uno spazio del tutto marginale: quando era presente, restava sullo sfondo del rapporto maschile, se non era perfino utilizzata come strumento per mantenerlo o rinsaldarlo. (Domenico Conoscenti, *Amore, amicizia e omosocialità nel Novellino e nell'Ur-Novellino*, in "Allegoria", 64, 2011, pp. 135-152, a p. 145)

Del resto il conte Manzoni denuncia (negli *Sposi* e, con forza ancora maggiore, nel *Conte di Carmagnola* e nell'*Adelchi*) la famiglia aristocratica come groviglio di colpa e oppressione, spazio deformato in cui il matrimonio non è frutto di un patto eterosessuale ma di un accordo **omosociale** tra stirpi patriarcali, proprio come nei romanzi analizzati da Eve Kosofsky Sedgwick in *Between Men*. (Tommaso Giartosio, *Aria di braveria. Appunti queer sui Promessi Sposi/1*, nel sito "Le parole e le cose 2", 22/3/2012)

Nel caso che vorrei analizzare – quello di Pier della Vigna – il rapporto **omosociale** con Federico II, l'atto del suicidio e la sua stigmatizzazione attraverso il contrappasso del cerchio sono tutti elementi collegati alla *queerness* del personaggio: l'identità di Piero, infatti, sfugge a una precisa categorizzazione, secondo il sistema della *Commedia*. (Alessandro De Laurentiis, *La pulsione di morte di Pier della Vigna. Un'analisi queer del canto XIII dell'Inferno di Dante*, in "Whatever", 4, 2021, pp. 1-28, a p. 3)

Alla diffusione dei due termini nel campo della critica letteraria contribuisce inoltre la pubblicazione nel 2008 del volume dell'accademico e attivista francese Louis-Georges Tin, *L'Invention de la culture hétérosexuelle*, tradotto in italiano nel 2010 col titolo *L'invenzione della cultura eterosessuale*: lo studio – che, attraverso l'analisi di alcuni testi esemplari della letteratura europea, si propone di ricostruire le trasformazioni socioculturali che hanno determinato la sostituzione di un modello di relazione di tipo prevalentemente omosociale con un modello di tipo eterosessuale, divenuto poi dominante – ha infatti suscitato un discreto interesse in sede critica, anche in Italia, dove viene recensito dallo scrittore Giorgio Vasta in un articolo del quotidiano "la Repubblica" nel gennaio 2011 e poi riproposto nel blog di approfondimento culturale "minima&moralia":

Nel suo saggio – che di fatto è uno studio delle origini sociali e culturali del nostro presente – Tin, docente a Parigi nonché ideatore del movimento antiomofobia IDAHO (International Day Against Homophobia and Transphobia), concentra la propria attenzione sulla letteratura per comprendere in che modo nel corso del tempo un modello di relazione prevalentemente **omosociale** è stato sostituito da un altro modello, quello eterosessuale, divenuto culturalmente tirannico. L'**omosocialità** – che diversamente dall'omosessualità, specifica Tin, rimanda all'esistenza di un legame maschile non necessariamente vincolato al rapporto carnale – è il denominatore comune delle narrazioni di epoca feudale. (Giorgio Vasta, *Se la coppia è un'invenzione. Così il modello dell'amor cortese è riuscito a conquistare il mondo*, "la Repubblica", sez. Cultura, 5/1/2011, p. 39)

I neologismi *omosociale* e *omosocialità*, come si può dedurre dalle attestazioni fin qui riportate, risultano prevalentemente impiegati in riferimento alle relazioni sociali di tipo maschile, anche in ragione della loro storia, ma è possibile rinvenire anche qualche isolato esempio di impiego riferito ai rapporti tra donne, per es.:

Nelle comunità che si costruiscono attorno a Mami Wata [divinità delle acque marine in alcune culture africane, ndr] ciò che più importa è l'**omosocialità femminile** piuttosto che l'omosessualità, poiché è a partire da questa che si possono costruire definizioni alternative di femminilità. (Alessandra Brivio, *Mami Wata: violenza e seduzione*, in *World Wide Women. Globalizzazione, Generi, Linguaggi*. Volume 2, a cura di Franca Balsamo, Torino, CIRSDe, pp. 77-88, a p. 86)

Molte altre fonti (ad esempio Eschilo e Strabone) arricchiscono il quadro dell'universo **omosociale** delle Amazzoni, specificando che esse erano in grado di riprodursi per partenogenesi e che popolavano terre remote. (Federica Letizia Cavallo, *Ma che genere di isola è. L'insularità come archetipo femminile dall'età classica al Cinquecento*, in *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*. Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano (Roma, 7-10 giugno 2017), a cura di F. Salvatori, Roma, A.Ge.I., 2019, pp. 2919-2926, a p. 2920)

Fin dal *Prologo* (de *L'amica geniale*, Ndr) notiamo l'importanza narrativa di un rapporto di amicizia femminile. L'operazione di Ferrante sembra così rispondere creativamente alle sollecitazioni provenienti dal femminismo della differenza rispetto alla necessità di moltiplicare i luoghi simbolici di **omosocialità femminile**, per cui dopo la relazione madre-figlia la nostra autrice sperimenta questa parte dell'impensato della cultura umana nello spazio letterario [...]. (Isabella Pinto, *L'amicizia femminile come processo di soggettivazione*, in "Legendaria", 141-142, aprile-luglio 2020, p. 65)

Le due voci appaiono per il momento di diffusione tendenzialmente circoscritta all'uso specialistico della sociologia, della psicologia e della critica letteraria. Piuttosto limitata si rivela invece la loro circolazione nella lingua corrente, e scarse sono anche le attestazioni nella stampa quotidiana: se si escludono due occorrenze isolate, datate 1986 e 1994, in cui *omosocialità* e *omosociale* sono però usati impropriamente in un'accezione prossima a quella di *omosessualità* e *omosessuale*, si contano infatti appena 2 attestazioni di "omosociale" e 4 di "omosocialità" negli articoli della "Repubblica", nessuna negli archivi storici del "Corriere della Sera" e della "Stampa", e solo un esempio nel sito della "Stampa"; le testimonianze sono presenti per lo più all'interno di articoli in cui a prendere la parola sono critici e sociologi che dei due termini si servono abitualmente. Per es.:

Il convegno ["Sessualità e diritti Lgbt (lesbiche, gay, bisessuali e transgender). Nuove frontiere per la cittadinanza lesbica, gay, bisessuale e trans nella società eterosessista" ndr] è «frutto del lavoro di ricerca condotto a Napoli dal 2008» spiega Corbisiero «nell'ambito dei "gay cultural studies", all'interno dei quali abbiamo individuato alcuni filoni tematici che vanno dalle identità e dai comportamenti sessuali agli spazi urbani dell'**omosocialità**». (Rosa Viscardi, *C'è un diritto all'identità sessuale*, "la Repubblica", sez. Napoli, 18/4/2012, p. 14)

I gruppi chiusi su Telegram e Whatsapp spesso funzionano come luoghi di organizzazione e coordinamento di attacchi mirati alle donne, come nel caso della condivisione non consensuale di materiale intimo. All'interno di questi gruppi prevalentemente maschili, però, si nota anche come la violenza contro le donne venga enormemente normalizzata e diventi una pratica chiave nella costruzione di relazioni **omosociali** tra uomini. (Loredana Lipperini, *Violenza e misoginia sulle piattaforme web, così trionfa la cultura dello stupro*, lastampa.it, 21/12/2022)

Le occorrenze rinvenute in rete (con una ricerca nelle pagine italiane di Google del 13/7/2023, che restituisce 8.240 risultati di “omosocialità”, 3.660 di “omosociale” e 2.170 di “omosociali”) sembrano tuttavia attestare, negli ultimi due o tre anni, un leggero incremento delle due voci nell'uso corrente: tra il 2020 e il 2023 cominciano infatti a essere impiegate anche in blog, giornali online e altri portali web in riferimento a diversi fenomeni sociali e culturali, come i movimenti antirazzisti (Matteo Pautasso, *Black Lives Matter: partecipazione e omosocialità*, in “Eurobull”, 15/2/2023), il cameratismo maschile tedesco di epoca nazista (Massimiliano Sardina, *Berlino 1933. La seduzione del cameratismo. Un tedesco contro Hitler. Una testimonianza di Sebastian Haffner*, in “Amedit”, n. 29, 2016), la letteratura futurista (Cristina Lombardi-Diop, *Modernità, supremazia bianca, e violenza. La nascita dell'uomo futurista*, in “roots&routest”, X, 32, gennaio-aprile 2020) o i movimenti monastici medievali (Matteo Dalena, *Uomini e santi che odiavano le donne*, in “Storica National Geographic”, 23/12/2021), o anche nelle recensioni di film (Pietro Bianchi, Elisa Cuter, *La legge del desiderio maschile. Tutti vogliono qualcosa di Richard Linklater*, in “Doppiozero”, 24/6/2016) e di serie televisive (Isabella Pinto, *Il ritorno dell'“Amica geniale”*, in “Dinamo Press”, 7/2/2020). Alcune occorrenze sono poi relative ad articoli di costume che ricorrono alle due forme per chiarire il significato dell'anglismo *bromance* (già approfondito [nelle pagine di questa rivista](#)), che indica un rapporto di profonda amicizia o di forte intesa tra due o più uomini, spesso definito come una forma di “intimità omosociale” (come [qui](#) e [qui](#)). Rispetto a *bromance*, discretamente diffuso nella lingua corrente anche come conseguenza del suo utilizzo in canzoni, prodotti cinematografici e spettacoli di vario tipo, la fortuna di *omosocialità* e *omosociale* nell'uso comune appare decisamente più ridotta, forse in quanto percepite come voci di natura tecnica e specialistica; o forse piuttosto perché poco chiare sul piano semantico, anche perché il prefisso *omo-* è ormai percepito come riduzione di *omosessuale* (cfr. *omofobia*).

#### Cita come:

Sara Giovine, *Due tecnicismi della sociologia: omosociale e omosocialità*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29067

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Maranza, un vecchio giovanilismo

Luisa di Valvasone

---

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2023

In passato c'erano i paninari, gli *hipster*, i truzzi, gli emo; oggi, invece, è il tempo dei *maranza*. Nell'ultimo anno, infatti, questa parola – sostantivo maschile e femminile invariabile, talvolta usato con valore aggettivale – è arrivata alle orecchie di molti parlanti italiani attraverso i social network, in particolare Twitch e TikTok, e, in seconda battuta, la stampa. In sostanza, siamo davanti a esponenti di un nuovo tipo di subcultura giovanile, evoluzione di un certo gusto che in altre epoche o latitudini avremmo detto “tamarro, coatto”. Chi è un *maranza*? Su TikTok – dove l'hashtag *#maranza* ha superato il miliardo di occorrenze – spopolano video che rispondono a questa domanda: generalmente i *maranza* sono ragazzi (meno frequentemente ragazze) giovani e giovanissimi (i più piccoli sono a volte appellati come *maranzini* o *baby maranza*, mentre i più “disinvolti” *capi maranza*); in genere ostentano un atteggiamento “da strada”, strafottente, talvolta aggressivo e intimidatorio. Tuttavia, i veri elementi di riconoscibilità (e dunque di appartenenza) sono dati dai gusti musicali (trap e simili; la canzone *Alicante* di Gambino sembra essere diventata una sorta di musica-manifesto: “Bellissima canzone l'ho fatta ascoltare a mio nonno è diventato un *maranza*” si legge in un commento al video pubblicato su YouTube) e dallo stile, per delineare il quale riprendiamo una breve descrizione – dai toni ironici – da una delle quattro definizioni presenti su [Slengo.it](#) (“dizionario online dedicato ai neologismi e al gergo in lingua italiana, curato dal popolo di Internet”): “Lo riconosci dai ricciolini, dalla tuta Nike o Lacoste, dalle TN [scarpe da ginnastica Nike] e dal borsello Louis Vuitton rigorosamente tarocco”. Nei video pubblicati sui social network alcuni ballano la “*sturdy*”, un genere di danza importato dal mondo del rap statunitense. Anche il linguaggio ha un suo ruolo identitario: “Le loro conversazioni sono caratterizzate da toni molto (se non di più) volgari ed iniziano spesso con espressioni equivalenti al “fra” o “bro” (abbreviazioni dei rispettivi termini “fratello” e anglosassone “brother”) con tanto di termini stranieri, difatti ne è esempio “sacoché” (termine francese ai [sic] borsellini)” ([Slengo.it](#)). Scorrendo i video su TikTok possiamo aggiungere che, oltre all'apporto dell'inglese e del francese, fanno parte del lessico dei *maranza* termini arabi, come ad esempio *wallah* (letteralmente ‘giuro su Dio’, anche titolo di una canzone di Ghali). La presenza di arabismi è dovuta al fatto che, stando alle ricerche sui social network e sulla rete, una buona parte di coloro che si (auto)definiscono *maranza* è composta da giovani italiani di seconda generazione di origine nordafricana e da ragazzi nordafricani immigrati in Italia (e ciò spiega anche la presenza del francese nel lessico), fattore che, come descrive un [articolo](#) di “Wired” del 2022 [Daniele Polidoro, *Chi sono i “maranza” virali su TikTok (e cosa c'entra la politica)*, 30/8/2022], ha comportato la proliferazione di pregiudizi e di contenuti mediatici di carattere razzista. Il riferimento a persone di origine nordafricana potrebbe rispecchiare la semantica originale del termine, niente affatto priva di connotazioni razziste.

L'opinione pubblica si è divisa, nell'ultimo anno, tra chi ritiene i *maranza* un fenomeno sociale pericoloso e criminale (su TikTok si distingue tra “*maranza buoni*” e “*maranza cattivi*”), e chi invece ne evidenzia le contraddizioni e ne mette in risalto gli aspetti più ridicoli e caricaturali. Ad alimentare la visione negativa dei *maranza* hanno contribuito alcuni fatti saliti alla ribalta delle cronache locali e nazionali nell'estate del 2022, quando – prima a Peschiera del Garda, poi a Riccione – sono stati organizzati, grazie al passaparola su TikTok, raduni di giovani, principalmente originari

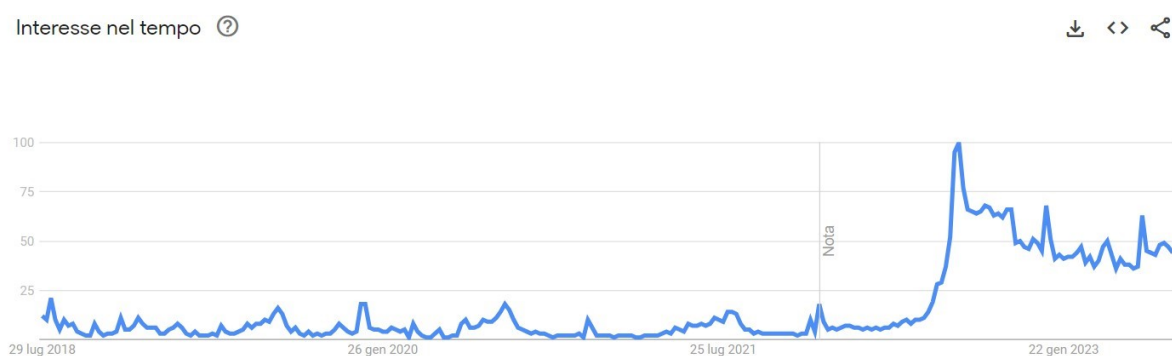
da paesi dell'Africa settentrionale, che hanno portato scompiglio e segnalazioni di disturbi della quiete e di atti vandalici:

Durante tutti i mesi estivi i **maranza** sono diventati sempre più noti e le loro azioni hanno coinvolto diverse aree del Paese. Famoso il caso di Riccione: la città della costa adriatica è stata invasa da questi gruppi di ragazzi che per settimane hanno portato scompiglio importunando cittadini, turisti e prendendo di mira specialmente giovani minorenni. Sono stati tanti anche i personaggi dello spettacolo che, di passaggio da Riccione, hanno criticato il livello di sicurezza [della] località romagnola. Il fenomeno tuttavia non si è fermato. Nonostante gli appelli di cittadini e turisti spaventati, l'opinione dei social si divide in merito ai **maranza**: da una parte il giudizio negativo di chi vede le azioni di questi gruppi come atti vandalici, dall'altra la presa in giro di chi ironizza sul loro aspetto e loro modi di fare. (*Chi sono i maranza, un fenomeno nato su Tik Tok che si diffonde in tutta Italia*, SkyTG24, 26/10/2022)

Sull'associazione, da parte soprattutto della stampa, della parola *maranza* alla microcriminalità giovanile (frequente l'accostamento tra i termini *maranza* e *baby gang*) si è espresso così Marco Biffi, in un articolo dedicato al sostantivo e pubblicato sul "Corriere Fiorentino":

Vedo un rischio in questo modo di usare le parole; e chi le usa per professione dovrebbe saperlo. Il fatto che in gruppi di violenti ci siano anche alcuni **maranza** non significa, ovviamente, che **maranza** significhi violento. Così si rischia di marchiare inutilmente, con facili e superficiali sovrapposizioni, migliaia di ragazzi che non farebbero e non fanno del male a nessuno, e che semplicemente aderiscono giovanilmente, come avviene in ogni generazione, alla moda di un momento. (Marco Biffi, *Giovani, lingua e mode: se maranza non sempre fa rima con violenza*, "Corriere Fiorentino", 21/1/2023)

In ogni caso, ai fatti di cronaca citati sopra si può attribuire la causa principale della diffusione del termine *maranza*, che, grazie al risalto dato dai quotidiani e dalla stampa nazionale, si è presto diffuso oltre i confini dei social network e dei linguaggi giovanili. A confermare il dato è anche il grafico restituito da Google Trends che mostra un picco di ricerche ad agosto 2022:



Attualmente la diffusione del termine sembra piuttosto consistente. Da una ricerca su Google Italia del 10/7/2023 si ottengono 683.000 risultati, ai quali tuttavia vanno sottratti i molti riferiti sia alla presenza di Maranza come cognome, sia a quella della frazione omonima del comune di Rio di Pusteria (Bolzano). La ricerca di alcune stringhe può fornirci dati più attendibili: "i maranza" 18.400 risultati; "il maranza" 15.300; "le maranza" 795; "la maranza" 1.700; "maranza + giovani" 55.800; "maranza + ragazzi" 117.000; "maranza + trap" 36.200; "maranza + musica" 457.000; "maranza + moda" 45.100; "maranza + baby gang" 170.000. I dati mostrati attestano l'uso del termine riferito prevalentemente al maschile. Inoltre, le ricerche su Google confermano che *maranza* è un sostantivo in *-a* di tipo invariabile, che rientra nella classe produttiva di nomi come *panda*, *boia*, *lama* (solo 75 sono i risultati per "i maranzi". Il femminile plurale "le maranze", che pure dovrebbe essere la forma

normale (data la rarità in italiano di nomi in *-a* femminili invariabili), conta poco più di un centinaio di occorrenze tra le pagine del motore di ricerca (il 4/10/2023), perlopiù usi occasionali e isolati (ad esempio, nomi propri di profili su TikTok). Normale, invece, è l'invariabilità di *maranza* come apposizione del plurale di *ragazzo* o *ragazza*: per la stringa “ragazze maranze” si ottiene un solo risultato (“tre ragazze maranze”, titolo di una bacheca su Pinterest), a fronte di 1.090 risultati per “ragazze maranza”; di “ragazzi maranzi” abbiamo 0 risultati, mentre di “ragazzi maranza” 538.

È certo che la parola *maranza* stia vivendo un momento di ampia diffusione e vitalità, ma si tratta davvero di un neologismo? Nell'archivio del quotidiano “la Repubblica” si trovano 18 risultati pertinenti (su un totale di 75), 22 (su 88) in quello del “Corriere della Sera”. In entrambe le ricerche (svolte il 10/7/2023) la prima attestazione di *maranza* risale al 1989, in associazione a un allora giovanissimo rapper Jovanotti:

Per definire coloro che arrivano in ritardo sulle mode e le seguono per conformismo e mancanza di personalità, i neologismi si sprecano: «coatto», «pacco», «tarro», «tamarro», o, se nel soggetto brilla almeno un briciolo di simpatia, «**maranza**». (Mario Luzzatto Fegiz, *Discoteca che vai, «truzzi», acid e Jovanotti che trovi*, “Corriere della Sera”, 16/2/1989, p. 3)

La piccola setta di giovani che adora Jovanotti, (tanti in realtà lo detestano) trova in lui la fine della paura: non c'è bisogno di leggere, di pensare al futuro, di darsi da fare, non c'è bisogno di saper cantare, ballare, per uscire dall'infanzia. Casino, sballo, figo, **maranza**, cuccare... Basta saltare sconnessamente, limitare il proprio linguaggio a casino, sballo, figo, **maranza**, cuccare, per dimenticare le troppe cose che non si sanno, perché la vita sia una festa, perché ci sia movimento. (Natalia Aspesi, *Piacere Lorenzo di professione Jovanotti*, “la Repubblica”, 22/2/1989, p. 27)

*Maranza* si trova infatti nei testi di due canzoni di Jovanotti del 1988, *Bella storia* (nell'album *Jovanotti Special*, Universal Music Italy) e *Il capo della banda* (nell'album *La mia moto*, Ibiza Records); di quest'ultima riportiamo la strofa che ci interessa:

Mi chiamo Jovanotti e sono in questo ambiente  
di matti di **maranza** e di malati di mente  
fissati con le moto e coi vestiti americani  
facciamo tutto ora o al massimo domani.

Dalla fine degli anni Ottanta le attestazioni proseguono, anche se sporadiche, fino ai giorni nostri. Nell'archivio della “Repubblica”, ad esempio, sono così disposte negli anni: dopo la prima nel 1989, ne troviamo 2 nel 2002 (in entrambe il termine compare nel composto “tecno maranza”, con funzione aggettivale, in riferimento alla musica), 2 nel 2004, 1 nel 2005, 2 nel 2009, 1 nel 2012 (ancora “tecno maranza”), 1 nel 2020 (come titolo di una canzone di Edda & Marok remixata da Flavio Ferri), per poi salire a 5 nel 2022 e 4 nel 2023 (fino a luglio).

La parola *maranza* non è passata inosservata nemmeno a chi, a partire dagli anni Novanta, si è interessato di lessico giovanile. Nel 1992 le indagini linguistiche su un campione di studenti di Milano e di Trento, pubblicate nel volume *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta*, fanno emergere, prevalentemente a Milano, una bassa diffusione del termine *maranza* tra i giovani e ne evidenziano la forte connotazione gergale di provenienza “paninara”. Anche Lorenzo Coveri registra il termine nel 1993, nell'articolo *Novità del/sul linguaggio giovanile*, mentre nel 2011 Giacomo Bendotti inserisce *maranza* nel glossario di giovanilismi a chiusura del suo libro *Scialla!* con questa definizione:



MARANZA tipo vistoso e volgare nei modi, prevalentemente di sesso maschile. Equivale a: coatto, truzzo, tamarro. In uso a Milano e Torino. Varianti: capo maranza, per indicare in un gruppo di maranza quello che si distingue in peggio, e maranzino, ragazzino di dodici-quindici anni che si atteggia a bulletto e sbruffone. A Pavia invece maranza è la marijuana. (Giacomo Bendotti, *Scialla! (Stai sereno)*, Milano, Mondadori, 2011)

Negli anni Novanta e Duemila, *maranza* è stato registrato anche dalla lessicografia di settore, in due dizionari di lessico giovanile: *Peso vero sclero* (1997), che rimanda alla voce *truzzo*, e *Scrostati gaggio!* (2004), che registra anche il valore aggettivale e il secondo significato di ‘marijuana’ nel pavese, e fornisce la seguente definizione: «Maranza (var. marànz), sm. e f. invar. Giovane che veste in maniera vistosa e che ha modi volgari, truzzo, tamarro». Con lo stesso significato lo ritroviamo su *Slangopedia* e *LinguaGiovani*, l'elenco in rete di vocaboli giovanili dell'Università di Padova (con segnalazione del 2000 da Busto Arsizio).

Riportiamo qui alcuni esempi, tratti dai quotidiani e dalla rete, dell'uso di *maranza* negli ultimi decenni:

PERPAX: devo fare un cd ad una ragazza molto discotecara... siccome non è il mio genere potreste elencarmi 12/13 brani di musica “trance/hardcore/techno” ve ne sarei molto grato...  
Innessuno: [...] ma ti serve musica **maranza** o techno normale? (da una [discussione su un forum online](#), 1/9/2003)

È la Torino “**maranza**”, quella che mal sopporta limitazioni, blocchi del traffico e che non è disposta a rinunciare alla propria auto. (Fabio Marzano, *Telecamere, il lamento dei furbi*, “la Repubblica”, sez. Torino, 15/02/2004, p. 2)

A Firenze le tipe se la menano a dumila  
i pantaloni a zampa la firma su i' golfino  
per una sei un **maranza** per l'altra sei un pottino (una strofa della [canzone A Firenze le tipe](#) del rapper fiorentino Acrimonio, 2009)

«La prima frase che ho scritto sulla lavagna dello studio di registrazione è stata: “musica per le feste”. In Italia ce n'è poca e quella poca va cercata indietro nel tempo. Ascoltando i Black Eyed Peas ho pensato alle canzoni da luna park, da sentire alla giostra calcinculo, roba da **maranza** che ti entra dentro e diventa la musica di oggi». (Andrea Laffranchi, *Jovanotti, un disco per ballare dedicato alla mamma scomparsa*, “Corriere della Sera”, 25/1/2011, p. 55)

O ancora Manuela Doriani, veterana con i suoi 43 anni, esperienze a radio DeeJay e M20, «che per me è la più importante in assoluto con la sua capacità di riempire anche locali enormi grazie a un'ottima scelta di dance **maranza**, cioè tamarra». (Luigi Bolognini, *L'altra metà della consolle. Brave, belle e pure trendy*, “la Repubblica”, sez. Milano, 21/01/2012, p. 13)

Ma di mio padre che va in giro in macchina col finestrino abbassato e gli Eiffel 65 a palla come se fosse il re dei **maranza** ne vogliamo parlare? Mi sotterro. ([Twitter](#), 19/9/2018)

Alle 18, tra la terrazza e l'ingresso del centro commerciale Gran Reno ci saranno almeno trecento ragazzini, tra i tredici e i diciotto anni. Sono quasi tutti vestiti di nero: scarpe da tennis, pantaloni della tuta, cintura griffata di Louis Vuitton. È la divisa dei “**maranza**”, come si auto-definiscono nei video su TikTok: hastag GranReno. «Significa che ci vestiamo bene ma siamo poveri. I **maranza** sono quei ragazzi che sembrano eleganti, ma la sera dormono di m...da» , spiega uno di loro, ReJoy che



viene da Vignola. (Caterina Giusberti, *Operatori sociali per aiutare i ragazzi che si sfidano coi video su TikTok*, Repubblica.it, sez. Bologna, 9/10/2022)

Dalle attestazioni appena mostrate in ordine cronologico possiamo dire che il significato di *maranza* nei suoi primi esempi è abbastanza simile all'odierno, seppur con alcune differenze (naturali, se consideriamo il trascorrere del tempo e il legame tra il fenomeno e la società stessa, che nel frattempo è cambiata): se prima il referente di *maranza* era il tamarro, il coatto, legato al mondo della *dance* e dei locali notturni, oggi il "tipo-maranza" è, come abbiamo visto, qualcosa di leggermente diverso. È a partire dal 2019 che il sostantivo sembra aver iniziato a cambiare denotazione, ancora attraverso i social network (Twitch, in questo caso), come spiega Vincenzo Marino nella sua newsletter "Zio" dedicata al mondo dei giovani:

È infatti su Twitch, tra il 2019 e il 2021, che il termine comincerà a esser utilizzato diversamente e a connotare *altro*: forse sulla scorta di un creator in particolare, o forse in modo del tutto casuale, "maranza" verrà adottato da alcuni degli streamer più influenti della scena italiana (Homyatol, Il Gabbrone, Fabio Zeta) per contraddistinguere quei ragazzi da cui generalmente vengono importunati durante le dirette per strada (le *IRL*). [...] La propagazione di queste clip avrebbe poi contribuito a far circolare il termine fuori da Twitch, saldando un immaginario tutto nuovo per chi — come i più giovani — ignorava completamente l'originale significato anni Ottanta di "maranza", e costruendo da zero una figura nei fatti diversa da quella che le generazioni precedenti avevano disegnato con questo nome. Di *dance* e *tamarria*, a quel punto, non c'è quasi più traccia. (Vincenzo Marino, *Diciamo che "maranza" è la parola del 2022*, "Zio", 23/12/2022)

Da notare che *maranza* non è invece registrato nel più moderno dizionario di giovanilismi *Bella ci!* (2019), segno, forse, che nella lingua dei giovani (o almeno dei giovani romani) il termine era in disuso prima del rilancio degli ultimi anni. Lo ritroviamo rapidamente citato, con riferimento alla sua presenza su Slangopedia, nel contributo di Giuseppe Sergio all'interno del volume *L'italiano e i giovani* a cura di Annalisa Nesi (2022). Attualmente i soli repertori lessicografici che registrano *maranza* sono i due portali in rete Slengo.it – in cui, delle quattro definizioni accennate in apertura, due sono localizzate in Lombardia e una in Liguria – e *Urban Dictionary*, che riporta due definizioni, una del 2008 e una del 2022, entrambe con riferimenti a Milano ma imprecise nelle descrizioni. Non se ne ha traccia nei maggiori dizionari d'italiano (le versioni online del Devoto-Oli e dello Zingarelli sono state consultate il 25/7/2023).

Come si è letto nelle attestazioni finora riportate, l'origine del sostantivo sembra essere settentrionale. La maggior parte delle attestazioni giornalistiche più lontane nel tempo è di fatto legata alle città di Milano e Torino. Il volume di Ettore Rossoni *L'origine dei cognomi Italiani*, indica Maranza come cognome raro "tipicamente lombardo del basso bresciano". Non abbiamo trovato traccia della parola *maranza* nei dizionari dialettali settentrionali, mentre alcune ipotesi circa l'etimologia sono state fornite da Emanuele Banfi (1992) – il quale però segnala l'espressione andare in maranza 'bigiare la scuola' a Trento, legandola a un toponimo locale – e Lorenzo Coveri (1993), che suggeriscono un'origine dai dialetti meridionali, dove *maranza* significa 'melanzana' con allusione al colore (ma, ad esempio, in Sicilia vale 'arancia'), con una possibile sovrapposizione di forme come *marakesch* o *marocco* nel significato dispregiativo – di uso giovanile, almeno degli anni Ottanta e Novanta, e registrati già nel dizionario *Pesta duro e vai tranquillo* del 1980 (nelle forme *marakès* e *màrocs*) – di 'italiano del Sud, meridionale'. Nell'uso attuale sembra non esservi più un rapporto con il meridione, ma piuttosto con l'Africa settentrionale. Il riferimento a persone di origine nordafricana, in particolare marocchina, almeno nell'uso milanese, si ritrova anche nelle cronache di un episodio razzista del 2009 in un quartiere di Milano:

Un rogo di motorini, otto scooter ridotti a carcasse carbonizzate per ribadire che al Corvetto i padroni sono loro. Gli italiani. Come avevano già scritto in piazzale Gabrio Rosa: “Corvetto comanda” e non i nuovi arrivati, i **magrebini**, i **“maranza”** spacciatori, contro i quali hanno aperto anche un gruppo a tinte neonaziste su Facebook. [...] Impegnati, come scrivono sul gruppo Facebook “Per quelli che dicono no ai **maranza**”, contro l’invasione degli stranieri. (Sandro De Riccardis, *Corvetto, gang a caccia di marocchini*, “la Repubblica”, sez. Milano, 19/4/2009, p. 7)

**Marocchini o «maranza»**, come li chiamano i giovani del Corvetto. C’è un gruppo su Facebook. [...] Eccovi alcuni messaggi pescati a caso: «Noi italiani dobbiamo essere più uniti e farci rispettare»; «Facciamo qualcosa ci comanderanno tutti»; «Al **maranza** calci e pugni nella schiena tanto a noi non ci fai pena». (Andrea Galli, *Razzisti al Corvetto. «Reclutavano su Facebook»*, “Corriere della Sera”, Cronaca di Milano, 19/4/2009, p. 3)

Anche oggi possiamo trovare alcuni video sui social network in cui i *maranza* sono identificati esclusivamente come persone di origine straniera (qui un esempio da YouTube che ironizza su questa identificazione: *ITALIANI vs MARANZA - 7 VS 7 FOOTBALL CHALLENGE!!*). Quel che è certo è che i giovani *maranza* di oggi, quelli che troviamo nei video di TikTok (dai toni spesso ironici e parodistici, altre volte critici e, purtroppo, razzisti) sono “di tutte le origini”, piaccia o meno, e ciò che li identifica sono di fatto lo stile, l’abbigliamento, i gusti musicali, un certo uso del linguaggio. Proprio come i “tamarri e simili” delle generazioni passate. Oggi c’è il *maranza*, per la prossima generazione chissà? D’altronde, come recita una canzone degli Articolo 31 del 1996: “Il tamarro è sempre in voga perché non è di moda mai”.

#### Nota bibliografica:

- Renzo Ambrogio, Giovanni Casalegno, *Scrostati gaggio! Dizionario storico dei linguaggi giovanili*, Torino, UTET, 2004.
- Emanuele Banfi, *Conoscenza e uso di lessico giovanile a Milano e a Trento*, in Banfi-Sobrero (a cura di), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta. Regole, invenzioni, gioco*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Lorenzo Coveri, *Novità del/sul linguaggio giovanile*, in Edgar Radtke (a cura di), *La lingua dei giovani*, Tübingen, Narr, 1993.
- Marino Livolsi, Ivano Bison, *Una lettura dei dati. Alcune ipotesi interpretative*, in Banfi-Sobrero (a cura di), *Il linguaggio giovanile degli anni Novanta. Regole, invenzioni, gioco*, Roma-Bari, Laterza, 1992.
- Lorenzo Maria Lucenti, Jacopo Montanari (a cura di), *Bella ci! Piccolo glossario di una lingua sbalconata*, Alghero, Edicions de l’Alguer, 2019.
- Gian Ruggero Manzoni, Emilio Dalmonte, *Pesta duro e vai trànquilo. Dizionario del linguaggio giovanile*, Milano, Feltrinelli, 1980.
- Gian Ruggero Manzoni, *Peso vero sclero. Dizionario del linguaggio giovanile di fine millennio*, Milano, Il Saggiatore, 1997.
- Annalisa Nesi (a cura di), *L’italiano e i giovani. Come scusa? Non ti followo*, Firenze, Accademia della Crusca - goWare, 2022.
- Ettore Rossoni, *L’origine dei cognomi italiani. Storia ed etimologia*, Melegnano, s.n., 2014.

**Cita come:**

Luisa di Valvasone, Maranza, *un vecchio giovanilismo*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29085

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

LA CRUSCA RISPOSE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

## **CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA - parte I: origine di camorra**

**Alberto Nocentini**

---

PUBBLICATO: 24 MARZO 2014

### **Quesito:**

Agli utenti che ci chiedono quale sia l'origine delle denominazioni *camorra*, *mafia* e *'ndrangheta*, risponde Alberto Nocentini affrontando le tre controverse questioni etimologiche. Abbiamo ritenuto opportuno di pubblicare il testo in tre parti distinte: questa settimana è la volta di camorra.

### **CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA - parte I: origine di camorra**

**O**ltre a indicare tre forme simili di malavita organizzata, proprie di tre regioni italiane (rispettivamente la Campania, la Sicilia e la Calabria), i tre termini condividono due caratteristiche storiche che li accomunano: l'aver avuto un periodo di trasmissione sotterranea, che ne ha ritardato l'attestazione nei documenti ufficiali, e l'esser nati come designazioni esterne sostitutive delle denominazioni interne, generiche e asettiche, come *onorata* o *bella società*, *cosa nostra* o semplicemente *sistema*. La prima caratteristica rappresenta l'ostacolo più serio alla ricostruzione etimologica per il divario cronologico fra il momento della formazione e la data delle prime testimonianze documentarie, mentre la seconda indirizza la ricerca della motivazione originaria non verso l'ambito ristretto della descrizione oggettiva, ma verso il campo aperto delle applicazioni metaforiche. In parole semplici, indipendentemente dalla gravità e dalla perniciosità dei fenomeni che rappresentano, i tre termini sono parole come tutte le altre, che andranno indagate cogli strumenti consueti dell'indagine etimologica.

Per evitare un'inutile dispersione di energie e d'informazione, in quanto autore del più recente vocabolario sull'argomento (*L'Etimologico*, Firenze, Le Monnier, 2010), mi prendo la responsabilità di selezionare solo le proposte che abbiano qualche solido fondamento e che portino a risultati plausibili, passando sotto silenzio i tentativi dilettanteschi ed evitando i vicoli ciechi, e chiedo al lettore un supplemento di fiducia nella mia competenza specialistica, indirizzandolo verso la soluzione da me preferita coll'avvertenza che in tutti e tre i casi si tratta di soluzioni non (ancora?) approvate e condivise dal mondo accademico.

Cominciamo col napoletano *camorra*, che presenta le testimonianze più antiche, anche se la sua consacrazione ufficiale si avrà nel 1862 col rapporto circostanziato di Marco Monnier (*La camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, Firenze, Barbera). Nel suo *Vocabolario domestico napoletano e toscano* (Napoli, 1841) Basilio Puoti registra *gamorra* come “giuoco proibito dalla legge, che si fa da vili persone; e anche il luogo stesso dove si giuoca. Biscazza, biscaccia” e *gamurrista* come “colui che giuoca nelle *gamorre*. Biscaiuolo, biscazziere”; citazioni confermate da Vincenzo De Ritis nel *Vocabolario napoletano lessigrafico e storico* (Napoli, 1845), che registra: “in gergo dicesi *camorra* e *camorristi* i giuochi e i giocatori di vantaggio [cioè d'azzardo], quasi collegati insieme per ingannare i

troppo semplici”. La testimonianza più antica fa sempre riferimento a una casa da giuoco nota come *la camorra innanzi Palazzo*, che ricorre in un decreto regio sul gioco d’azzardo, la prammatica *De aleatoribus* del 1735.

Scartando le ipotesi meno plausibili (chi ne avesse curiosità può consultare la rassegna di Enzo Giudici in *Etimologia e lessico dialettale*, Pisa, Pacini, 1981, pp. 379-397), prendiamo in considerazione quella che ci sembra la più fondata nella formulazione del compianto Alberto Zamboni (*Lessicografia dialettale: ricordando Paolo Zolli*, Roma-Padova, Antenore, pp. 519-526): la voce *camera* presenta varianti dialettali con *-o-* interna (*càmmora*) e con accento piano e raddoppiamento di *-r-* (*camerra*), che avrebbero prodotto un derivato *\*camorraro*, variante di *cameraro*, col significato di ‘biscazziere, taglieggiatore dei giocatori d’azzardo’, da cui il retroderivato *camorra* ‘luogo dove si pratica il giuoco d’azzardo, bisca’ e poi ‘società di malfattori, associazione a delinquere’. I punti deboli di questa ipotesi restano due: il termine chiave *\*camorraro*, che è presupposto ma non attestato, e il passaggio di significato da ‘bisca’ a ‘società di malfattori’, che non è sufficientemente dettagliato nella motivazione.

In una monografia consacrata all’argomento dal titolo *Lessico e camorra* (Napoli, Fridericiana Editrice Universitaria, 2008), corredata di una documentazione esauriente e ben commentata, Francesco Montuori rileva la difficoltà formale e soprattutto quella semantica, che consiste nel fatto che, documenti alla mano, il significato di *camorra* come ‘pratica estorsiva’ precede quello di ‘società di malfattori’. Per superare le difficoltà, pur rimanendo nell’ambito della famiglia lessicale di *camera* e *cameraro*, Montuori introduce due nuovi elementi: il gergale *camorone* ‘gabelliere’, attestato nell’Italia mediana alla fine del XV secolo, e il verbo *camorrare* ‘fare soperchierie’, che ricorre a Stigliano (Matera) in un documento del 1580, in cui il Viceré di Napoli censura il comportamento vessatorio dei soldati, mandati a reprimere il banditismo, nei confronti della popolazione civile. La *camorra* in quanto ‘estorsione’ deriverebbe dunque da *camorrare*, che si riferiva alle pratiche vessatorie esercitate, prima ancora che dai malviventi, dai rappresentanti ufficiali delle istituzioni, quali i soldati e i gabellieri.

Le argomentazioni di Montuori ci allontanano però dal giuoco d’azzardo, che la documentazione storica più evidente indica come l’ambiente in cui si è sviluppato il fenomeno camorristico, e quindi da Napoli, in cui il costume del giuoco d’azzardo, lotto compreso, è stata pratica diffusa più che in ogni altra città; e questo sulla base di due supporti lessicali piuttosto labili, il gergale *camorone*, che non ricorre nel napoletano, e il verbo *camorrare*, il cui significato di ‘far soperchierie’ è tutt’altro che sicuro, parendo altrettanto plausibile nel contesto il significato di ‘prendere stanza, dimorare’.

Una via del tutto diversa è tentata da Ottavio Lurati (*Modi di dire*, Lugano, Fondazione Ticino Nostro, 1998, pp. 232-236), il quale chiama in causa l’omonimo *camorra* ‘tessuto e veste femminile’, bene attestato nel napoletano colle varianti *camurra*, *gamorra* e *gamurra*, accostamento già proposto da Monnier nella sua relazione (1862, p. 85), dove si legge: “La parola *camorra* si trova spesso nelle antiche commedie in dialetto, e designa sempre una specie di abito cortissimo a giacchetta [...] Da ciò può concludersi che questo abito popolare era indossato in altri tempi da una genia di bravi e di lazzaroni che presero il nome dalle loro vesti”. Lurati non parte da questa motivazione, che è priva di supporti storici e documentari, ma dalla locuzione *pagare la camorra*, parallela a *pagare il pizzo*, che nel gergo carcerario si sarebbe riferita alla tangente imposta al nuovo inquilino della cella per possedere una coperta; al nuovo arrivato si imponeva di pagare il diritto ad avere un posto-letto (*pizzo*), un lume (*lampa*) e una coperta (*camorra*). L’argomentazione di Lurati, oltre a spostare l’origine del fenomeno camorristico dall’ambiente del giuoco d’azzardo a quello carcerario, presenta però due forzature: la prima riguarda il significato di *gamurra* come ‘coperta’, che è del tutto assente in napoletano, e l’altra riguarda la locuzione *pagare la camorra* nel senso originario di ‘pagare la coperta’,

che è estrapolata arbitrariamente da locuzioni parallele come *pagare la lampa* e *pagare il pizzo*.

Si può tuttavia utilizzare il suggerimento di Lurati restando nell'ambiente del giuoco d'azzardo e prendendo le mosse dalla locuzione *far camorra*, *far la camorra*, in cui *camorra* ha il significato di 'frode al giuoco esercitata di comune accordo da giocatori di professione', significato diffuso anche al di fuori dell'ambiente napoletano; così, p. es., Ildefonso Nieri registrava nel suo *Vocabolario lucchese* (1901) il verbo *camorrare* nel senso di 'far la cordellina e la trama sotto sotto in due o più contro qualcuno'. In Toscana ricorreva, e ricorre ancora, la locuzione parallela *far camiciola*, *far la camiciola*, registrata da Pietro Fanfani nel *Vocabolario dell'uso toscano* (1863) e così descritta: "lo dicono i giuocatori o di biliardo, o di palle, o di altro giuoco di abilità, quando uno di essi, indettato coll'avversario, perde a bella posta, per vuotar le tasche a un altro con cui è in società, e spartirsi poi il suo denaro, e goderselo alla barba sua". L'uso metaforico di *camiciola* illumina l'identico rapporto metaforico fra la *gamurra/camorra* come indumento e la *camorra/gamorra* come pratica estorsiva esercitata coll'inganno al giuoco, in cui più giocatori abituali agiscono d'intesa per mettere di mezzo i giocatori inesperti.

Le locuzioni *far camorra* e *far camiciola* si aggiungono alla serie di locuzioni simili che si fondano sull'uso metaforico dei capi d'abbigliamento, con un impiego gergale dell'eufemismo antifrastico, il cui scopo è quello di esprimere apertamente un'azione dannosa e moralmente spregevole, come *fare le scarpe* nel senso di 'tramare ai danni di qualcuno fingendo di essergli amico', *fare il vestito* per 'coprire d'insulti' o il veneziano *meter la vesta* 'gabbare, ingannare'. In conclusione, la voce *camorra*, variante dialettale di *camera*, che indicava una delle case da giuoco attive a Napoli nel XVIII secolo, è confluita coll'omonimo *camorra*, variante di *gamurra* 'veste', usato nel senso metaforico di 'imbroglio al giuoco', assumendo il significato di 'pratica estorsiva', esercitata colla frode e colla prepotenza dalla consorteria di bari e di imbrogliatori, poi estesa ad altri ambienti cittadini (mercati, caserme, carceri, postriboli), fino a caratterizzare e dare il nome alla consorteria stessa.

**Cita come:**

Alberto Nocentini, CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA - *parte I: origine di camorra*,  
"Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29078

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

LA CRUSCA RISPOSE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

## CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA - parte II: origine di *mafia*

Alberto Nocentini

---

PUBBLICATO: 29 MARZO 2014

### Quesito:

Dopo la parte riguardante l'etimologia del termine *camorra*, pubblichiamo lo studio di Alberto Nocentini a proposito dell'origine di *mafia*. Coloro che sono interessati alla voce *'ndrangheta* saranno soddisfatti la prossima settimana.

### CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA - parte II: origine di *mafia*

La comparsa di *mafia* è più o meno coeva a quella di *camorra*, ma priva di precedenti anteriori al periodo postunitario: attraverso il derivato *mafioso* figura nel testo teatrale di Giuseppe Rizzotto *I mafiusi di la Vicaria di Palermu* (1863) e la sua registrazione ufficiale nella lessicografia si deve al *Nuovo vocabolario siciliano-italiano* di Antonino Traina (Palermo, 1868-1873) coi significati di 'braveria, baldanza, tracotanza, pottata, spocchia' e infine 'nome collettivo di tutti i mafiosi'. La presenza di una *-f-* in posizione interna, estranea alla tradizione latina, e la sua peculiarità di voce siciliana, hanno indirizzato la ricerca delle origini verso l'arabo e in questa direzione, la proposta che riscuote più consensi è quella dell'adattamento del prestito *mahyās* 'smargiasso', col derivato *mahyaša* 'smargiassata millanteria', nella riformulazione di Salvatore Trovato (*Atti del XXI Congresso Internazionale di Linguistica e Filologia Romanza*, Vol. III, Tübingen, Niemeyer, 1998, pp. 919-925).

Meno fortunata, ma non per questo meno degna di considerazione, è la proposta avanzata a suo tempo da G.M. Da Aleppo e G.M. Calvaruso (*Le fonti arabe del dialetto siciliano. Vocabolario etimologico*, Roma, Loescher, 1910) e rilanciata con qualche correzione da M. Salem Elsheikh (*Gli interscambi culturali e socio-economici fra l'Africa Settentrionale e l'Europa mediterranea*, Napoli, 1986, pp. 943-951), secondo la quale *mafia* sarebbe la resa dell'arabismo *mo'afiah* 'arroganza, tracotanza, prevaricazione'. Se dovessimo propendere per l'arabismo, questa seconda ipotesi ci sembrerebbe preferibile, perché comporta un adattamento minimo in quanto il segmento iniziale *mo'a-* si riduce facilmente a *ma-*. Ma le difficoltà dell'arabismo sono altre, prima di tutte la datazione: è difficile accettare una trasmissione sotterranea di almeno otto secoli, se si attribuisce il prestito al periodo della dominazione araba della Sicilia, e d'altra parte, se si sostiene la sua adozione recente, si ha l'obbligo di indicarne e motivarne il tramite attraverso i documenti.

Bisogna poi tener conto di due fatti di ordine semantico: il primo è che gli scrittori siciliani del secondo Ottocento sono concordi nel sostenere che in Sicilia il significato primitivo di *mafia* era 'eleganza, braveria, eccellenza'; il secondo è che fuori di Sicilia la voce è diffusa nei dialetti centro-meridionali col significato di 'spocchia' e prevalentemente nella variante *maffia* con doppia *-f-*. Una ricerca più accurata fa emergere il bergamasco *mafia* "donna di età mezzana", l'elbano *maffiona* '(donna) colla faccia piena e tonda' e la locuzione *far (la) maffia* 'sfoggiare lusso', propria del gergo militare. Al maschile troviamo il torinese *mafi*, *mafiu* 'tanghero' e il milanese *brüt mafée* 'uomo brutto', che Angelico Prati (*Voci di gerganti, vagabondi e malviventi*, Supplem. II a *L'Italia Dialettale*, 1940, pp.



125-128) riconduce senza difficoltà al nome proprio *Maffeo*, variante di *Matteo*, appartenente alla serie dei nomi biblici in *-èo*, che hanno acquisito un significato dispregiativo, descritti a suo tempo da Bruno Migliorini (*Dal nome proprio al nome comune*, Genève, Olschki, 1927, pp. 274-275). La stessa origine il Prati attribuisce di conseguenza alle voci femminili citate sopra, ma questa sua conclusione ha incontrato scarsa approvazione.

Vale invece la pena d'insistere sull'origine del nome proprio *Maffeo* per almeno tre buone ragioni: fornisce una base lessicale accertata *maf(f)-*, altrimenti estranea al lessico italiano, rende conto dell'oscillazione *-f/-ff-* tipica dei nomi propri che derivano da *Matthaeus*, permette di vedere nella Sicilia un centro di espansione recenziore della voce nella sua accezione più nota, ma non necessariamente il luogo della sua formazione. Stando ai dati forniti dai dialetti italiani, *maf(f)ia* è in partenza una *vox media* che significa 'braveria, baldanza', suscettibile di assumere accezioni positive o negative secondo l'etica e il costume dei parlanti: così in Sicilia, dove l'esibizione delle proprie ricchezze e del proprio stato sociale elevato è considerato un comportamento legittimo e naturale, la voce ha preso il significato di 'eleganza, eccellenza', mentre in Toscana, dove è vista come un'ostentazione inopportuna da guardare persino con sospetto, ha preso quello di 'spocchia, boria'.

Il nodo mancante è quello che lega questo comportamento al nome di *Maffeo* e il personaggio di riferimento non può che essere l'apostolo *Matteo*. A guardar bene nel racconto della sua conversione secondo il Vangelo di Luca ci sono tutti gli elementi utili, considerando non tanto il suo significato profondo quanto piuttosto le reazioni prodotte nell'immaginazione e nei sentimenti dell'uditorio. A differenza degli altri apostoli, semplici pescatori che avevano seguito Gesù senza cerimonie, Matteo, da ricco pubblicano, solennizza l'avvenimento con un atto di magnificenza: "Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C'era una folla di pubblicani e d'altra gente seduta con loro a tavola" (Luca 5, 29). Per gli ascoltatori delle letture domenicali questi elementi erano più che sufficienti a caratterizzare il tipo che trasforma un evento personale in un'esibizione di lusso e di superiorità, che *fa la mafia*.

Del resto il Vangelo di Luca è il più ricco di particolari narrativi, recepiti e rielaborati sia dalla tradizione dotta che da quella popolare, come le figure del *ricco epulone*, prototipo del gaudente dissoluto, e del povero Lazzaro, prototipo dello straccione miserabile, che ha dato il napoletano (e italiano) *lazzarone* 'pezzente, vagabondo, canaglia'. Un riflesso dell'immagine popolare dell'apostolo Matteo, conseguenza della sua magnificenza, si coglie con evidenza in un detto che mi è stato riferito da un informatore di Torremaggiore (Foggia): quando qualcuno a tavola si abbuffa oltre misura, si usa rimproverarlo dicendo *eh, Sande Mattè!*

**Cita come:**

Alberto Nacentini, CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA - *parte II: origine di mafia*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29079

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

LA CRUSCA RISPOSE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

## CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA - parte III: origine di 'ndrangheta

Alberto Nocentini

---

PUBBLICATO: 7 APRILE 2014

### Quesito:

Dopo la trattazione degli etimi di *camorra* e *mafia*, Alberto Nocentini conclude il suo scritto affrontando la questione dell'origine di *'ndrangheta*.

### CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA - parte III: origine di 'ndrangheta

Ultima e tardiva a emergere dalla sua vita sotterranea a più di un secolo di distanza è *'ndrangheta*, che avuto la sua registrazione lessicale grazie a Ernesto Ferrero (*I gerghi della malavita dal '500 a oggi*, Milano, Oscar Mondadori, 1972) nella forma *'ndranghete*, adattamento del dialettale *'ndranghiti*. La proposta etimologica che ha riscosso più consensi è stata formulata da Paolo Martino nel saggio *Per la storia della 'ndranghita* (Roma, Università "La Sapienza", 1988), dove si sostiene la provenienza dal greco *andragathía* 'virtù propria dell'uomo' e per superare le difficoltà di ordine fonetico poste dalla derivazione diretta di *'ndranghita* da *andragathía*, prima fra tutte lo spostamento dell'accento, si presuppone il tramite del verbo *'ndranghitiari* 'atteggiarsi a uomo d'onore', da cui per retroderivazione sarebbero discesi sia *'ndranghita* 'onorata società' che *'ndranghita* 'uomo d'onore'. La sopravvivenza della voce classica *andragathía*, priva di testimonianze nei dialetti calabresi e siciliani, sarebbe garantita da un documento singolare: in una carta dell'Italia meridionale del geografo olandese Abrahamus Ortelius, pubblicata ad Anversa nel 1596, colla dicitura *Andragathia regio*, posta sotto l'etnico *Lucani*, viene indicata un'area corrispondente al Cilento, mentre nel *Thesaurus Geographicus*, che ebbe più edizioni a partire dal 1587, l'*andragathia* è collocata "in Brutiis", cioè nell'attuale Calabria.

La carta di Ortelius, oltre ad essere un testimone unico, presenta altre peculiarità degne di nota: la Calabria è indicata nella sua parte centro-settentrionale mediante l'etnico *Brutii*, mentre *Calabria* indica la Puglia salentina e la dicitura *Andragathia regio* copre un'area bianca, priva di indicatori geografici. Tutto questo prova che le fonti del cartografo sono i geografi classici e che alle sue fonti manca una descrizione del Cilento, area priva di vie di comunicazione e quindi sconosciuta nei particolari, per la quale non trova di meglio che la denominazione di *Andragathia regio*, associata all'etnico *Lucani* e motivata dalla fama di combattenti fieri e valorosi che i Lucani godevano nell'antichità. Dunque si tratta di una reminiscenza classica del dotto geografo olandese, oltretutto non riferita alla Locride, epicentro delle società mafiose, e non certo della testimonianza della sopravvivenza medievale di un grecismo riaffiorato ai giorni nostri.

Scartata l'ipotesi del grecismo, non resta che indagare fra i materiali dialettali di origine neolatina e, mancando una tradizione lessicografica accurata ed esauriente per i dialetti della Calabria e in particolare della Locride, si può ricorrere alla contigua Sicilia e in particolare alle province di Messina e di Catania, la cui continuità dialettale colla Calabria meridionale è cosa nota. Nel II Volume del *Vocabolario siciliano* curato da Giovanni Tropea (Catania-Palermo, 1985) la

voce *'ndrànghiti* 'associazione mafiosa' è registrata colle varianti *'ntràgniti* e *'ntrànchiti*, che ricorre nella locuzione *ra 'ntrànchiti* '(essere) della malavita'; quest'ultima variante coincide coll'omonimo *'ntrànchiti* 'interiora di capretto o di pecora', che a sua volta presenta le varianti *'ntragni*, *'ntràgnisi*, *'ntrànghisi* 'interiora, frattaglie' e discende dal lat. *interanĕa* 'interiora', come l'antico francese *entraignes*, il catalano *entranyes*, lo spagnolo *entrañas*, il portoghese *entranhas*. La coincidenza delle varianti di *'ndrànghiti* 'associazione mafiosa' con quelle di *'ntragni* 'interiora' non può essere fortuita e quindi si prospetta un rapporto di derivazione, che va inevitabilmente dalla ricca famiglia lessicale discendente dal lat. *interanĕa* (resta solo il sospetto che le voci siciliane siano state introdotte dal catalano o dallo spagnolo) verso l'isolato *'ndrànghiti*.

Sul piano formale le differenze fonetiche fra le varianti *'ndrànghiti* e *'ntrànchiti* si spiegano agevolmente come fenomeni di assimilazione dovuti alla generalizzazione della sonorità consonantica nel primo caso e della sordità nel secondo, mentre la differenza fra *'ndrànghiti* e *'ntràgniti* risponde all'esito alternativo che si ritrova nelle coppie come *unghia* e *ugna*, *cinghia* e *cigna*. La terminazione *-ti* di *'ntràgniti* (e quindi di *'ndrànghiti*) rispetto a *'ntragni* è un suffisso con valore collettivo, che ricorre in voci dilettales calabresi che si riferiscono a insiemi di oggetti minuti, quali *durciàmati* 'assortimento di dolci', *salèmiti* 'ciccioli', *sordàmiti* 'piccola somma di denaro', *spezzàmiti* 'ritagli, rottami', *spicòmati* 'insieme di spighe raccolte'; il suffisso è con tutta probabilità di provenienza greca ed è ricavato dai prestiti declinati secondo il paradigma del neutro *stóma*, plur. *stómata*, dove il morfema *-ta* è stato identificato con facilità come segno di pluralità e poi normalizzato in *-ti* conformemente alla desinenza dei plurali di origine latina.

Sul piano semantico il significato di 'interiora, intestini' ha assunto quello metaforico di 'membri uniti da un legame interno, profondo, esclusivo e riservato' e quindi 'uomini d'onore', da cui la locuzione *società dei 'ndranghiti* e per ellissi semplicemente *'ndranghiti*.

**Cita come:**

Alberto Nocentini, CAMORRA, MAFIA, 'NDRANGHETA - parte III: origine di 'ndrangheta ,  
"Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29080

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

ARTICOLI |  ACCESSO APERTO

## Excerpta dalla giornata di studi *La lingua dei «Promessi sposi»*: lavori in corso

Donatella Martinelli

---

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2023

**A**lla vigilia dell'anno in cui ricorre il centocinquantenario della morte di Manzoni si è tenuto a Parma (in data 7 dicembre 2022), nell'ambito delle attività della scuola di Dottorato di ricerca in Scienze filologico-letterarie, storico-filosofiche e artistiche, una giornata di studio dal titolo *La lingua dei «Promessi sposi»*: lavori in corso. Era l'occasione per mettere a confronto ricerche linguistiche condotte su fronti diversi, e con differenti metodologie, da giovani impegnati nella tesi di dottorato, o da poco dottori, nella convinzione che il confronto potesse rappresentare, specie negli anni fecondi della formazione, un lievito prezioso di riflessioni. I saggi qui raccolti sono *excerpta* di lavori in corso di più ampio respiro: li offriamo ad Angelo Stella, che aveva incoraggiato l'iniziativa e attendeva di valutarne i risultati, in memoria di riconoscenza e di affetto, con l'auspicio che l'anniversario manzoniano, giunto ormai al termine, possa promuovere una nuova leva di valenti studiosi.

**Cita come:**

Donatella Martinelli, *Excerpta dalla giornata di studi La lingua dei «Promessi sposi»*: lavori in corso, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30152

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

# Dai *Promessi Sposi* al Cherubini (1839-1856): i proverbi non dichiarati nella Quarantana

Irene Rumine

---

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2023

L'interesse di Manzoni per i modi espressivi dell'uso vivo, tra cui i proverbi, si colloca inizialmente nella ricerca della lingua per il romanzo ed è più tardi orientato all'individuazione di una lingua per la nazione, promossa anche con il progetto di un vocabolario dell'uso fiorentino e la programmata "revista" del *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini. Rilevato tale interesse nei postillati e negli scritti linguistici manzoniani, dove i proverbi sui quali ricade l'attenzione dell'Autore coincidono parzialmente con quelli adoperati nei *Promessi Sposi*, il presente contributo si propone di esaminare i proverbi non dichiarati in quanto tali nella Quarantana, ripercorrendone le correzioni apportate da Manzoni e le attestazioni nella tradizione, per rilevare l'apporto manzoniano all'integrazione lessicografica della seconda edizione del Cherubini.

## 1. Premessa

Il romanzo di Manzoni ospita locuzioni e proverbi di assai varia tipologia, offrendosi per questo aspetto come un campo di indagine estremamente interessante<sup>1</sup>. Per quanto riguarda la componente proverbiale, nei *Promessi Sposi* del 1840-1842 si rintracciano proverbi veri e propri, dichiarati in quanto tali (es. "lo dice anche il proverbio: ambasciator non porta pena") e non dichiarati, sia citati per esteso (es. *il lupo non mangia la carne del lupo*) che lasciati in sospeso (es. *uomo avvertito...*), ma anche riformulati con perifrasi o richiamati per allusione (es. "voce del popolo [era, anche in questo caso, voce di Dio?]", "guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano!"). Vi si trovano, inoltre, modi proverbiali (es. *battere il ferro mentre è caldo, dare un colpo al cerchio e uno alla botte, rimanere col danno e con le beffe*) ed espressioni variamente classificate come sentenze, massime, stereotipi, anche di conio manzoniano (es. "volete avere molti in aiuto? cercate di non averne bisogno"). In questa sede, si esaminano i proverbi non dichiarati della Quarantana, illustrandone le correzioni intervenute nelle redazioni del romanzo e le attestazioni nella tradizione, per rilevare l'apporto di Manzoni all'integrazione della seconda edizione del Cherubini, che si colloca nella progettata revisione del *Vocabolario milanese-italiano*<sup>2</sup>.

## 2. Il proverbio negli studi manzoniani

L'interesse di Manzoni per frasi e vocaboli vivi nell'uso parlato e scritto è documentato negli scritti che accolgono la riflessione linguistica manzoniana: quelli editi dall'Autore, come la *Relazione* del marzo 1868, con la relativa *Appendice* del maggio 1869, ma specialmente quelli inediti, consistenti in appunti, spogli e abbozzi di opere rimaste incompiute, ora raccolti e pubblicati nell'Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Manzoni<sup>3</sup>. La stessa meticolosa attenzione ai modi dell'uso si riscontra in notevole misura nelle postille di Manzoni, sia esplicite che 'mute'. Vere e proprie postille esplicite sono quelle ai vocabolari della *Crusca veronese*, del Cherubini, nelle edizioni del 1814 e del 1839-1856, e del Mésangère, ma anche le postille alle *Comoedie* di Plauto, nonché quelle meno numerose alle commedie di Terenzio e al *Lexicon* del Forcellini<sup>4</sup>. Non meno rilevanti sono le postille 'mute' di Manzoni al *Teatro comico fiorentino* e a molti altri testi di lingua, costituite da *notabilia* e segni di lettura di vario tipo<sup>5</sup>.

Nella riflessione manzoniana sulla fraseologia, già avviata durante la redazione della Prima minuta e documentata da vari frammenti raccolti in tali scritti linguistici – soprattutto nelle bozze delle cinque redazioni del trattato *Della lingua italiana* – sono esaminate le “locuzioni”, ma non i proverbi, i quali invece sono menzionati in genere da Manzoni tra gli esempi di “modi”, “idiotismi” o “riboboli” della lingua<sup>6</sup>. Oltre a tale materiale, gli appunti e gli elenchi lessicali, sia quelli inerenti alla ricerca della lingua per il romanzo, sia quelli successivi che preparano il *Saggio di vocabolario italiano secondo l'uso di Firenze* (1856) e la “revista” della seconda edizione del Cherubini, registrano spesso indistintamente locuzioni, proverbi e modi proverbiali.

### 3. I “proverbi” nel romanzo

La presenza dei proverbi nella *Quarantana* si spiega principalmente con la volontà di conformare la lingua del romanzo all'uso vivo, restituendo al discorso dei personaggi o alla voce del narratore uno degli elementi più espressivi del parlato. Ma trova un'ulteriore motivazione stilistica nell'intento di Manzoni di rendere verosimile la storia narrata, inserendo un così efficace mezzo retorico nei dialoghi o nei monologhi dei personaggi. D'altra parte, il proverbio costituisce anche un “momento di pausa, di riflessione e di distacco dell'autore dalla sua opera”, divenendo un espediente privilegiato dell'ironia manzoniana (cfr. Cianfaglioni 2006, pp. 133-134), non solo quando è pronunciato dai personaggi, ma anche quando è riferito dal narratore (sia noto o frutto dell'inventiva autoriale).

L'intento ironico è tanto più evidente quando il proverbio è dichiarato attraverso delle glosse metalinguistiche, presenti fin dalla Prima minuta, che sono incentrate il più delle volte su un *verbum dicendi* e introdotte da formule del tipo “come dice il proverbio”, “ciò che l'uom dice in proverbio”, “lo dice anche il proverbio”, “si dice in proverbio”, o “secondo quel proverbio”, “è un proverbio”, e simili. Nella *Quarantana* i proverbi dichiarati in quanto tali sono *ambasciator non porta pena* (V 35, podestà), *chi è in difetto è in sospetto* (VIII 43, n.), *far di necessità virtù* (X 71-72, n.), *l'abito non fa il monaco* (XIX 15, conte zio), *il lupo cambia il pelo, ma non il vizio* (XIX 16, n.), *del senno di poi ne son piene le fosse* (XXIV 80, n.), ed è glossata come proverbio anche un'espressione di conio manzoniano, attribuita all'autore secentista del manoscritto: “il nostro anonimo credé bene di formare un proverbio: volete aver molti in aiuto? cercate di non averne bisogno” (XXV 39, n.)<sup>7</sup>.

### 4. I proverbi non dichiarati nella *Quarantana*

#### 4.1 Proverbi citati per esteso

Oltre ai proverbi dichiarati, nell'edizione definitiva del romanzo vi è un numero maggiore, ma pur sempre esiguo, di proverbi non dichiarati come tali. In questa tipologia rientrano, innanzitutto, i proverbi citati per esteso, sia italiani che latini: *il diavolo non è brutto quanto si dipinge* (III 10, Agnese), *chi cerca trova* (IV 28, anonimo della folla), *una le paga tutte* (IV 28, anonimo della folla), *tutto il mondo è paese* (VI 30, Renzo), *Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuterò* (VI 41, Agnese), *omnia munda mundis* (VIII 78, padre Cristoforo), *a chi tocca, tocca* (XII 38, anonimo del popolo; e *a chi la tocca, la tocca*: xxxiii 46, Tonio), *il lupo non mangia la carne del lupo* (XIV 4, anonimo della folla), *una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso* (XIV 17, birro), *non si può cantare, e portar la croce* (XVI 47, mercante), *la vigna è bella; pur che la duri* (XVI 50, mercante), *quando la pera è matura, convien che caschi* (XVI 57, mercante), *a Roma si va per più strade* (XIX 7, n.), *i cenci vanno all'aria* (XXIV 27, don Abbondio tra sé), *dimmi chi pratichi, e ti dirò chi sei* (XXV 30, n.), *la patria è dove si sta bene* (XXXVIII 15, don Abbondio), *agli anni non c'è rimedio* (XXXVIII 27, don Abbondio), *senectus ipsa est morbus* (XXXVIII 27, don Abbondio)<sup>8</sup> e *vox populi, vox Dei* (XXXVIII 41, don Abbondio). Due proverbi sono intenzionalmente ritoccati da Manzoni rispetto alla forma tradizionale e assumono nel romanzo un significato peculiare: *comanda*

*chi può, e ubbidisce chi vuole* (XIV 32, Renzo) e *quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni* (XXXVII 39, n.). Altri due proverbi della Quarantana sono riformulati dal narratore: *tra due litiganti il terzo gode*, parafrasato nella dicitura “tra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo la goda” (XXVI 59, n.), e *voce del popolo, voce di Dio*, rielaborato nella perifrasi “voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?)” (XXXI 32, n.)<sup>9</sup>.

Dei proverbi appena richiamati, di tradizione classica o popolare, solo alcuni sono registrati nella *Crusca veronese*, da cui Manzoni li desume o in cui ne verifica la corrispondenza toscana. Altri, invece, mancano al vocabolario del Cesari. Passiamoli in rassegna, distinguendo le due categorie, per verificare in che misura i proverbi non dichiarati, e citati per esteso, nella Quarantana entrano nella seconda edizione del Cherubini.

#### 4.1.1 Proverbi registrati nella *Crusca veronese*

Della prima categoria fanno parte i seguenti proverbi della tradizione letteraria, registrati nella *Crusca veronese*, ma comuni anche al dialetto dello scrittore.

*Il diavolo non è brutto quanto si dipinge*. Il proverbio, della tradizione popolare fiorentina<sup>10</sup>, è introdotto nella Prima minuta (cfr. *FL* i, III 14: “il diavolo non è mai brutto come si dipinge”) e confermato nella Quarantana. Negli anni 1835-1836, il Grossi ne annota un esempio desunto dai *Dissimili* (I, 2) del Cecchi, negli spogli che preparano la *Risposta* alle critiche al Marco Visconti (*SL* II, p. 416, n. 561: “il diavolo non è brutto come e' si dipinge”). Il proverbio, mancante nel Cherubini del 1814, è registrato nella seconda edizione del vocabolario milanese, come corrispondente del milanese *el diavol l'è pœu minga insci brutt come el depensgen*<sup>11</sup>.

*Chi cerca trova*. Il proverbio, di tradizione classica<sup>12</sup>, è introdotto nella Seconda minuta, nell'accezione ironica di ‘andare incontro a pericoli e disgrazie per propria imprudenza’, e nella stessa forma letteraria registrata nel vocabolario del Cesari e attestata nel *Malmantile* del Lippi: “Chi cerca truova”<sup>13</sup>. Nella Ventisettana il proverbio subisce il consueto monottongamento, richiesto dall'uso vivo, e la stessa dicitura è confermata nell'ultima edizione del romanzo. Il corrispondente milanese *chi cerca trœuva* entra nel Cherubini del 1839-1856<sup>14</sup>.

*Tutto il mondo è paese*. Il proverbio, equivalente al latino *quoevis terra patria* (cfr. *Cr. ver.*, s. v. *paese*, par. V), è introdotto nella Ventisettana, in sostituzione della dicitura della Seconda minuta: “Da per tutto si vive” (*SP* i, VI 30). Manzoni lo spiega come segue, nell'elenco delle correzioni allegate alla nota lettera del 9 dicembre 1828 a Gosselin, il traduttore francese dell'edizione Baudry 1827: “on vit partout” (cfr. Manzoni/Arieti-Isella 1986, p. 514). La *Crusca veronese* registra il proverbio, senza, tuttavia, riportarne esempi nella forma adoperata nei *Promessi Sposi*. Ma in quella forma si legge in una commedia del Cecchi, *La conversione della Scozia* (IV, 3), che non figura nel *Teatro comico fiorentino*, e nella *Forza della ragione* (II, 9) del Fagioli e, al di fuori delle attestazioni fiorentine, nell'*Incredulo senza scusa* (i, I, 1) del Ségneri e nelle *Lettere familiari* (i, XII) del Magalotti, tutti autori letti e postillati da Manzoni<sup>15</sup>. L'esatto corrispondente milanese *tutte el mond l'è paes* è registrato nel Cherubini solo nella seconda edizione (cfr. Cherubini 1839-1856, vol. III [1841], s. v. *mónd*).

*Il lupo non mangia la carne del lupo*. Il proverbio, di tradizione classica<sup>16</sup>, entra nella Seconda minuta (cfr. *SP* ii, XIV 4), nell'identica forma in cui è registrato nella *Crusca veronese* e che è confermata nella Ventisettana: “il lupo non mangia della carne di lupo” (V ii, XIV 4). Nella Quarantana la dicitura del proverbio è adeguata a quella più corrente nella lingua, registrata a fine secolo in Petrocchi 1887-1891



(vol. II [1891], s. v. *lupo*: “il lupo non mangia la carne di lupo”). Il proverbio ha corrispondenza nel milanese *can no mangia can*, aggiunto nella seconda edizione del Cherubini (cfr. Cherubini 1839-1856, vol. I [1839], s. v. *càn*).

*Una mano lava l'altra, e tutt'e due lavano il viso*. Il proverbio, di origine classica<sup>17</sup>, è introdotto nel *Fermo e Lucia* in due occorrenze: nella prima, è adoperato da don Rodrigo nella dicitura *una mano lava l'altra, e le due il viso* (cfr. *FL* ii, VII 71). Nella seconda, è citato dal birro nella forma breve e dichiarato in quanto tale: “Una mano lava l'altra, è un proverbio che l'avrete anche nel vostro paese” (*FL* iii, VII 52). Negli *Sposi Promessi* è cassata la prima occorrenza e, nella seconda, è eliminata la glossa e riformulato il proverbio nella dicitura *una mano lava l'altra, e le due il viso* (cfr. *SP* ii, XIV 17), che si legge nella *Crusca veronese* e che è attestata nella *Spiritata* (IV, 1) del Lasca. La dicitura è confermata nella Ventisettana. Tuttavia, il Cioni, incaricato di correggere la prima edizione del romanzo, indica come corrente nell'uso fiorentino la forma *una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso* (cfr. *Correzioni autografe del Dott. Gaetano Cioni alla prima edizione de' Promessi Sposi [1827-1828]*, in Manzoni/Brambilla-Sforza 1900, pp. 295-308, a p. 307), che Manzoni nella Quarantana sostituisce alla precedente, annotando in una postilla al vocabolario del Cesari: “nell'uso attuale: una mano lava l'altra, e tutte e due lavano il viso”. Tale forma è raccolta nella *Maniere di dire fiorentine* di Luigi Matteucci del 1856 (cfr. *SL* II, p. 1004, *Locuzioni diverse*, n. 67). Il corrispettivo milanese *ona mano lava l'oltra e tutt'e dó laven el mostacc* è registrato nella seconda edizione del Cherubini<sup>18</sup>.

*Non si può cantare, e portar la croce*. Il proverbio, equivalente al latino *simul stare et sorbere difficile est* (cfr. *Cr. ver.*, s. v. *croce*, par. XIII), entra nella Ventisettana nella forma *non si può mica cantare e portar la croce*, col rafforzativo avverbiale *mica* affine al milanese *minga* (cfr. *V* ii, XVI 47), e in sostituzione della dicitura “non si può mica far due fatti in una volta” della Seconda minuta (cfr. *SP* ii, XVI 47)<sup>19</sup>. Nella Quarantana il proverbio è corretto con la forma recuperata dalla *Crusca veronese*<sup>20</sup> e la stessa si ritrova nella seconda edizione del Cherubini, come traduce del milanese *se po' minga cantà e portà la cros*<sup>21</sup>.

*A Roma si va per più strade*. Il proverbio popolare, attestato nella tradizione, è introdotto nella Seconda minuta (cfr. *SP* ii, XIX 7) e arriva invariato alla Quarantana<sup>22</sup>. Mancante nella prima edizione del Cherubini, il proverbio è aggiunto nella seconda edizione del vocabolario, come traduce del milanese *tutt'i strad mennen a Romma* (cfr. Cherubini 1839-1856, vol. IV [1843], s. v. *Ròmma*). Nei più tardi appunti lessicali viareggini, con cui Manzoni approfondisce, insieme ai collaboratori, il lavoro iniziato a Varramista per la redazione di un vocabolario dell'uso fiorentino, è annotato l'equivalente “*Tutte le strade conducono a Roma*” (cfr. *SL* II, p. 978, s. v. *strada*, n. 528).

*Tra due litiganti il terzo gode*. Il proverbio, di tradizione latina<sup>23</sup>, entra nella Seconda minuta, ma è riformulato così dal narratore, alludendo a Renzo nella controversia tra il governatore di Milano e il residente di Venezia: “fra due grossi litiganti, qualche cosa, per poco che sia, bisogna sempre che il terzo goda” (*SP* iii, XVI 59; identica dicitura è in *V* iii, XXVI 59). È confermato nella Quarantana, con la sola modifica della preposizione (*fra* > *tra*) e la ridondanza del pronome *la*. Un'attestazione del proverbio si rintraccia nel *Padre di famiglia* (III, 15) di Goldoni<sup>24</sup>, autore ripetutamente citato da Manzoni sia negli spogli dagli scrittori sia negli scritti teorici in cui argomenta la difesa della lingua dell'uso vivo: dalla prima redazione del trattato *Della lingua italiana*<sup>25</sup>, avviata nel 1830, all'*Appendice alla Relazione* del maggio 1869<sup>26</sup>. Il corrispondente milanese del proverbio, *tra i duu litigant el terz el god*, non è registrato nella prima edizione del Cherubini, ma entra solo nella seconda edizione del vocabolario<sup>27</sup>.

*Quel che va nelle maniche, non può andar ne' gheroni.* Il proverbio, di tradizione popolare, è introdotto nella Seconda minuta, col significato di 'quel che è sufficiente o necessario ad una cosa, non può bastare ad un'altra' (cfr. *SP* iii, XXXVII 39; la stessa lezione è in *V* iii, XXXVII 39). Tale dicitura, confermata nella Quarantana, non corrisponde, tuttavia, alla maniera prettamente toscana e più comune, *quel che non va nelle maniche, va nei gheroni*, cioè 'quello che non si consuma in una cosa, si consuma in un'altra', la quale è registrata nella *Crusca veronese*<sup>28</sup>. La stessa forma è registrata nel Cherubini del 1814, come traduce del milanese *quell che no va in sœula va in tomera*, a cui è riferita la postilla: "Usatissimo", con l'aggiunta, in calce alla pagina, della traduzione del proverbio: "Quel che non va nella suola va nel tomaio. M."<sup>29</sup>.

#### 4.1.2 Proverbi non registrati nella *Crusca veronese*

La seconda categoria è invece costituita dai proverbi, anch'essi citati per esteso nell'ultima edizione del romanzo, ma non registrati nel vocabolario del Cesari. Si tratta, oltre che dei proverbi latini e delle due espressioni di tradizione classica, *la patria è dove si sta bene* e *agli anni non c'è rimedio*, di: *una le paga tutte*, *Dio dice: aiutati ch'io t'aiuterò*, *a chi tocca tocca* (e *a chi la tocca la tocca*), *comanda chi può*, e *ubbidisce chi vuole*, *la vigna è bella; pur che la duri, quando la pera è matura, convien che caschi, i cenci vanno all'aria, dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei*.

Quanto ai proverbi latini, *omnia munda mundis* è un noto passo paolino della lettera a Tito (I, 15) (cfr. Manzoni/Poggi Salani 2013, in Q VIII 78, nota 100). *Senectus ipsa est morbus* è una sentenza tratta dal *Phormio* (IV, 1) di Terenzio (cfr. Manzoni/Poggi Salani 2013, in Q XXXVIII 27, nota 60), introdotta, fin dalla Seconda minuta, dalla formula metalinguistica "come dice" (cfr. *SP* iii, XXXVIII 27)<sup>30</sup>, e, come spiega lo stesso Manzoni in una postilla al *Lexicon* del Forcellini: "*dice; dice però* – a foggia d'impersonale – è modo dell'uso vivente toscano vivente"<sup>31</sup>. La sentenza terenziana trova il corrispettivo popolare nel proverbio *agli anni non c'è rimedio*. Di tradizione latina è anche *la patria è dove si sta bene* (introdotta in *SP* iii, XXXVIII 15, e confermata in *V* iii, XXXVIII 15), traduzione della massima *patria est ubicunque bene est*, generalmente attribuita a Pacuvio e citata anche da Cicerone nelle *Tusculanae disputationes* (V, 108) (cfr. Manzoni/Poggi Salani 2013, in Q XXXVIII 15, nota 26). Attestato nella tradizione medievale, a partire da Alcuino di York, è, invece, il proverbio *vox populi, vox Dei* (cfr. Tosi 1991, p. 3, n. 1), che nel romanzo è già impiegato in italiano e riformulato mediante perifrasi, nella richiamata frase: "voce del popolo (era, anche in questo caso, voce di Dio?)" (Q XXXI 32)<sup>32</sup>.

I restanti proverbi sopra richiamati sono popolari e comuni ai dialetti d'Italia, e in quattro casi sono attestati nella tradizione fiorentina.

*Una le paga tutte.* Il proverbio è introdotto nella Quarantana in sostituzione della forma meno popolare "un momento le paga tutte" della Ventisettana (cfr. *V* i, IV 28). Prima che nei *Promessi Sposi*, il proverbio è attestato in due commedie di Goldoni<sup>33</sup> ed è comune al toscano e ai dialetti settentrionali, centrali e meridionali<sup>34</sup>. Entra nella seconda edizione del Cherubini, dove è registrato come equivalente di *vunna je paga tutt* (cfr. Cherubini 1839-1856, vol. IV [1843], s. v. *vunna* e *væunna*).

*Dio dice: aiutati, ch'io t'aiuto.* Il proverbio è introdotto nella Seconda minuta, nella forma col verbo al futuro (cfr. *SP* i, VI 41: "Dio dice: aiutati, ch'io ti aiuterò"; la dicitura è confermata in *V* i, VI 41)<sup>35</sup> corrispondente alla maniera milanese *el Signor el dis: juttet che te juttaroo*, registrata solo in appendice alla prima edizione del Cherubini e quindi entrata nella seconda<sup>36</sup>. La forma *aiutati ch'io t'aiuto*, scelta nella Quarantana, corrisponde a quella più diffusa nell'uso toscano, registrata, ad

esempio, in Petrocchi 1887-1891 (vol. I [1887], s. v. *aiutare*) e in Rigutini-Fanfani 1875 (vol. I, s. v. *aiutare*).

*A chi tocca, tocca, e a chi la tocca la tocca.* Il proverbio entra nella Seconda minuta, nelle forme “a chi tocca tocca” (SP ii, XII 38) e “a chi ella tocca, ella tocca” (ivi, iii, XXXIII 46), quest’ultima reduplicata nella battuta di Tonio. Nella Ventisettana, la prima occorrenza è modificata nella dicitura “a chi tocca, suo danno” (V ii, XII 38). Rimane, invece, invariata la seconda occorrenza del proverbio (cfr. V iii, XXXIII 46), che Manzoni spiega così nella ricordata lettera a Gosselin del 1828: “*litt.*: cela tombe sur qui cela tombe: *expression qui signifie à peu près que c’est un malheur inévitable, fatal, sans remède*” (cfr. Manzoni/Arieti-Isella 1986, p. 529). Il proverbio è attestato nel *Servigiale* (III, 3) del Cecchi e, nell’esemplare del *Teatro comico fiorentino* (t. II, p. 49), è sottolineato ed evidenziato, a margine, da un segno a foggia di I<sup>37</sup>. Lo stesso esempio fiorentino è annotato dal Grossi negli spogli dagli autori per la *Risposta* (cfr. SL II, p. 419, n. 636). Nell’ultima edizione del romanzo, al cap. XII è ripristinato il proverbio nella forma della Seconda minuta (cfr. Q XII 38: “a chi tocca, tocca”), mentre è confermata l’occorrenza dello stesso nel dialogo tra Tonio e Renzo, con la sola modifica del pronome secondo l’uso vivo (*ella* > *la*). Negli appunti lessicali di Viareggio del 1856, presi per la progettata redazione di un vocabolario dell’uso fiorentino, il proverbio è annotato nella variante *chi ne tocca ne tocca*, corrispondente al milanese “Chi è sott è sott” (cfr. SL II, p. 986, n. 724; la forma milanese è registrata in Cherubini 1814, t. II, s. v. *sott*). Entra quindi nella seconda edizione del Cherubini, accompagnato dall’esempio fiorentino del Cecchi (cfr. Cherubini 1839-1856, vol. IV [1843], s. v. *toccà*).

*Comanda chi può, e ubbidisce chi vuole.* Il proverbio entra nella Seconda minuta (cfr. SP ii, XIV 32) ed è confermato nella Ventisettana, col solo scempiamento del verbo *obbedire* (cfr. V ii, XIV 32: “comanda chi può, e obedisce chi vuole”), poi nuovamente modificato nell’edizione definitiva. Si tratta della riformulazione manzoniana del comune proverbio *comandi chi può, obbedisca chi deve*, non registrato nella *Crusca veronese*, né nel Cherubini del 1814, e, tuttavia, attestato nella tradizione. Si legge, infatti, nell’*Uomo prudente* (III, 1) di Goldoni<sup>38</sup> e nelle *Avventure e osservazioni sopra le coste di Barberia* del Pananti<sup>39</sup>. È quindi registrato nella seconda edizione del Cherubini, col corrispondente milanese *comanda chi pò, ubbedissa chi deve*, o *chi tocca*, e con l’esempio del Pananti<sup>40</sup>.

*La vigna è bella; pur che la duri.* Il proverbio, introdotto nella Seconda minuta (cfr. SP ii, XVI 50; la stessa dicitura è in V ii, XVI 50) e confermato senza modifiche nella Quarantana, richiama la locuzione *trovare una bella vigna*, registrata nella *Crusca veronese* (cfr. *Cr. ver.*, s. v. *vigna*, par. VII) e nel Cherubini del 1814<sup>41</sup>. La diffusione di quest’ultima espressione nel toscano è confermata dal Cioni, nella risposta al quesito sull’uso milanese di “*Vigna* in senso di ‘fortuna’, di ‘buona speculazione’”: «Si dice: “ha trovato una vigna”. “Speculazione” si dice, ma è risultato dell’ingegno, dell’accortezza e sim.» (cfr. SL II, p. 105, n. 309)<sup>42</sup>. Il proverbio manca nella seconda edizione del Cherubini, in cui è, però, registrata l’espressione, affine a quella della Quarantana, *la vigna l’è durada pocch*<sup>43</sup>.

*Quando la pera è matura convien che caschi.* Il proverbio è introdotto nella Seconda minuta (cfr. SP ii, XVI 57: “perché quando la pera è matura, convien ch’ella caschi”) e riscontrato da Manzoni nella *Forza della ragione* (III, 4) del Fagiuoli<sup>44</sup>, di cui annota l’esempio in una postilla alla *Crusca veronese*: “Quando la pera è matura, bisogna ch’ella caschi. Fag. Forza etc. III. 4.” (cfr. Manzoni/Isella 2005, s. v. *pera*). È confermato nella Ventisettana (cfr. V ii, XVI 57) e, con l’espunzione del pronome *ella*, nella Quarantana. Lo stesso proverbio è aggiunto con una postilla integrativa anche alla prima edizione del Cherubini: “quando la pera è mezza, o matura convien che cada”<sup>45</sup>, ed entra nella seconda edizione del vocabolario milanese, come equivalente di *el pomm quand l’è madur bisogna ch’el croda*<sup>46</sup>.

*I cenci vanno all'aria*. Il proverbio è introdotto nella Seconda minuta, nella forma “gli stracci vanno all'aria” (SP ii, XXIV 27), poi confermata nella Ventisettana (cfr. V ii, XXIV 27). Tale forma è affine all'uso milanese *i strasc van a la fola*, o *l'è semper i strasc che va a bordell*, varianti registrate nel Cherubini del 1814 come traducanti di “*I cenci e gli stracci vanno all'aria*” (Cherubini 1814, t. II, s. v. *strasc*). La sostituzione di *straccio* con *cencio*, nel passaggio alla Quarantana, è richiesta, ancora una volta, dall'avvicinamento della lingua del romanzo all'uso fiorentino, e nell'esemplare postillato della prima edizione del Cherubini sono cassate dalla traduzione italiana del proverbio le parole “*e gli stracci*”<sup>47</sup>. Manzoni rintraccia il proverbio nella *Forza della Ragione* (I, 9) del Faggiuoli, evidenziandolo con una sottolineatura nell'edizione delle *Commedie di Gio. Battista Faggiuoli* (t. V, p. 48): “*i cenci hann'ire all'aria*”<sup>48</sup>. Un'ulteriore attestazione fiorentina del proverbio si riscontra nel *Poeta di teatro* del Pananti<sup>49</sup>. La variante milanese *l'è semper i strasc che va a l'ari* entra nella seconda edizione del Cherubini (cfr. Cherubini 1839-1856, vol. IV [1843], s. v. *strasc*).

*Dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei*. Il proverbio è introdotto nel *Fermo e Lucia*, accompagnato da una glossa esplicativa del narratore, che lo dichiara come tale commentando: “Dimmi con chi tratti e ti dirò chi sei è un proverbio; e | come tutti i proverbj, non solo è infallibile, ma ha anche la facoltà di rendere infallibile l'applicazione che ne fa chi lo cita” (FL iii, IX 41I). Il proverbio si legge anche nel *Don Chisciotte*<sup>50</sup>, romanzo attentamente spogliato da Manzoni negli anni '40 e di cui egli, come testimonia Cesare Cantù, ne “notò le frasi, che sono identiche colle ancora vive del parlar milanese”<sup>51</sup>. Nella Seconda minuta è eliminata la glossa, ma è mantenuto il proverbio (cfr. SP iii, XXV 29-30: “dimmi con chi tratti, e ti dirò chi sei”), e la scelta è confermata nella Ventisettana (cfr. V iii, XXV 29-30). La stessa forma si legge nei più tardi quesiti di Manzoni a Giovanna Feroci Luti per la revisione del romanzo. Interrogata sulla forma dell'uso vivo («“Dimmi con chi tratti o chi tratti o chi pratici e ti dirò chi sei”»), la collaboratrice fiorentina segnala tra quelle correnti la forma *dimmi chi pratici e ti dirò chi sei* (cfr. SL II, p. 790, 17, n. 8), che viene introdotta nella Quarantana<sup>52</sup>. Il proverbio non è, però, registrato nel Cherubini.

#### 4.2 Proverbi lasciati in sospenso

La strategia narrativa di Manzoni non si esaurisce nella citazione per esteso del proverbio. Nella Quarantana, infatti, alcuni proverbi non dichiarati sono lasciati in sospenso: *uomo avvertito...* (I 32, bravo), *quando promette dieci...* (VII 10, Lucia), *dalla vita alla morte...* (VIII 18, Tonio), *finché c'è fiato...* (XXXVIII 9, don Abbondio). Tali proverbi non sono registrati nella *Crusca veronese* e alcuni di essi sono diffusi nell'italiano comune, mentre altri sono recuperati dal dialetto milanese e adattati alla lingua dell'uso vivo. Vediamoli da vicino, verificando quali sono recepiti nella seconda edizione del Cherubini.

*Uomo avvertito...* Il proverbio entra nella Seconda minuta (cfr. SP i, I 32: “Uomo avvertito... ella c'intende”; la dicitura è identica in V i, I 32) e arriva alla Quarantana, con la sola modifica del pronome (*ella* > *lei*)<sup>53</sup>. La reticenza, che rispecchia i moduli espressivi di chi lo pronuncia (il bravo che minaccia don Abbondio: “Uomo avvertito... lei c'intende”), fa ritenere che si tratti di un proverbio comune, sebbene sia più diffusa in Italia la forma *uomo avvisato mezzo salvato* che quella *uomo avvertito mezzo munito*<sup>54</sup>. Proprio quest'ultima forma è registrata nel Cherubini del 1814, come traducante del milanese *omm visaa l'è mezz difes*<sup>55</sup>. Mancante nella *Crusca veronese*, il proverbio è annotato da Manzoni negli appunti milanesi del 1827, nella forma *uomo avvertito è mezzo salvo* (cfr. SL II, p. 77, n. 1), la stessa che si legge in una postilla manzoniana al *Mésangère*, per tradurre il francese *un homme averti en vaut*<sup>56</sup>.

*Quando promette dieci...* Il proverbio è introdotto nella Seconda minuta, dove è adoperato da Lucia per convincere Renzo a fidarsi di padre Cristoforo (cfr. *SP* i, VII 10: “Convien fidarsi a lui; è un uomo che, quando promette dieci...”; e *V* i, VII 10), ed è confermato nell’edizione definitiva<sup>57</sup>. Il proverbio, in cui l’aggettivo numerale *dieci* ha valore indeterminato o approssimativo (cfr. *Cr. ver.*, s. v. *dieci*), può indicare sia abbondanza – come nella formulazione di Lucia – sia scarsità (cfr. LEI, XIX, 490, s. v. *decem*). Non è registrato nella *Crusca veronese*, né nel Cherubini e non ne risultano esempi nella tradizione. Nella seconda metà dell’Ottocento, tuttavia, un’attestazione del proverbio, nella variante *quando promette dieci, mantiene uno*, si rintraccia in Petrocchi 1887-1891 (vol. II [1891], s. v. *promettere*).

*Dalla vita alla morte...* L’espressione, che sottintende *il passo è breve*, è introdotta nel *Fermo e Lucia*, dove è detta da Tonio per chiedere al curato di mettere per iscritto l’estinzione del proprio debito (cfr. *FL* i, VII 89: “Che dice [ella] mai?, s’io mi fido, Sig.<sup>r</sup> Curato = ma dalla vita alla morte...”), e arriva invariata alla *Quarantana*<sup>58</sup>. La frase, mancante nella *Crusca veronese*, non è toscana (cfr. in questo senso Manzoni/Bianchi 1959, p. 197) ma lombarda, ed è usata nel romanzo “proprio nella forma ellittica che, a chi sappia capire il sottinteso, la rende molto più efficace della corrispondente toscana”<sup>59</sup>. Nella forma milanese, la stessa è aggiunta in una postilla alla prima edizione del Cherubini, che non registra l’espressione: “Da la vitta a la mort...”<sup>60</sup>. Non entra, tuttavia, nell’*editio major* del vocabolario.

*Fin che c’è fiato...* Il proverbio in sospenso è introdotto nella *Quarantana* ed è pronunciato da don Abbondio nel dialogo del capitolo finale con Renzo<sup>61</sup>. Si tratta dell’ellissi del proverbio comune *finché c’è fiato, c’è speranza*, mancante nella *Crusca veronese*, ma attestato nell’*Astuto balordo* (I, 7) del Fagioli<sup>62</sup>. Ha corrispondenza nel milanese *fin che gh’è fiao gh’è vitta*, registrato solo nella seconda edizione del Cherubini, dove è accompagnato dall’esempio dello scrittore comico fiorentino<sup>63</sup>.

## 5. Osservazioni conclusive

Dall’esame dei proverbi non dichiarati nella *Quarantana* si desume che quelli citati per esteso e registrati nella *Crusca veronese* mancano nel Cherubini del 1814, ma entrano nella seconda edizione del vocabolario milanese. Le uniche eccezioni sono costituite da *quel che va nelle maniche non va ne’ gheroni*, del quale è attestata già nella prima edizione del Cherubini la forma affine, e più diffusa, *quel che non va nelle maniche, va ne’ gheroni*, e da *vox popel* o *popul*, *vox Dei*, versione milanese del proverbio comune, anch’essa registrata fin dalla prima edizione del vocabolario dialettale.

Quanto ai proverbi non registrati nella *Crusca* del Cesari, ovvero i restanti citati per esteso nella *Quarantana* e tutti quelli lasciati in sospenso, anch’essi sono aggiunti nel Cherubini del 1839-1856, ad esclusione di *uomo avvertito mezzo munito*, già presente nel Cherubini del 1814, e di *Dio dice: aiutati, ch’io t’aiuto*, di cui si legge in appendice alla prima edizione di quel vocabolario la variante *el Signor el dis: juttet che te juttaroo*, nonché dei proverbi *dimmi chi pratici, e ti dirò chi sei*, *quando promette dieci...* e *dalla vita alla morte...*, assenti anche nella prima edizione del vocabolario milanese. Quanto a *la vigna è bella; pur che la duri*, tale proverbio manca nella seconda edizione del Cherubini, in cui, tuttavia, è introdotta l’espressione affine *la vigna l’è durada pocch*. Infine, del proverbio *i cenci vanno all’aria*, già presente nel Cherubini del 1814, solo nella seconda edizione del *Vocabolario milanese* è registrato il più prossimo corrispondente *l’è semper i strasc che va a l’ari*.

In una lettera del 6 agosto 1827 da Genova, in cui riserva parole di stima per gli amici scrittori, Tommaso Grossi e Giovanni Torti, Manzoni racconta una “*vecchiatina*” a Rossari, “in quanto anch’egli partecipe di quell’idea di una lingua italiana costituita con il fondo comune a tutti i dialetti” (cfr.



Manzoni/Arieti-Isella 1986, pp. 423-426, nota a p. 915): “Uno di quei due nominati in ultimo [scil. Due bravi giovani di Genova] mi disse iersera d’aver trovati nella mia *Opera* molti modi di dire ch’egli aveva fino allora creduti genovesi pretti. Poco mancò ch’io gli gittassi le braccia al collo, e lo baciassi su l’una e su l’altra gota” (ivi, pp. 424-425). Quell’inaspettata uniformità di locuzioni e proverbi tra tutti o gran parte degli idiomi italiani (e spesse volte non solo italiani), che Manzoni aveva più volte notato e che aveva rilevato espressamente per *battere il ferro mentre è caldo* (fr., “battez le fer pensant qu’il est chaud”), sembra valere anche per i proverbi qui esaminati, che non sono solo toscani e lombardi, ma “probabilmente di molti forse di tutti i dialetti d’Italia”<sup>64</sup>.

### Nota bibliografica

- Antonelli 2008: Giuseppe Antonelli, *Le glosse metalinguistiche dei “Promessi Sposi”*, in “Studi di lessicografia italiana”, XXV, 2008, pp. 141-178.
- Bassi 1932: Domenico Bassi, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, in “Aevum”, VI, 1932, pp. 225-274.
- Belli/Vigolo-Gibellini 1978: Giuseppe Gioachino Belli, *Sonetti*, a cura di Giorgio Vigolo, con la collaborazione di Pietro Gibellini, Milano, Mondadori, 1978.
- Bonora 1973: Ettore Bonora, *Osservazioni sui lombardismi dei “Promessi Sposi”*, in “Giornale storico della letteratura italiana”, LXL, 472/1973, pp. 515-548 (poi in *Id.*, *Manzoni. Conclusioni e proposte*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 125-161).
- Cantù 1882: Cesare Cantù, *Alessandro Manzoni. Reminiscenze*, 2 voll., Milano, Treves, 1882.
- Cartago 2013: Gabriella Cartago, *Un laboratorio di italiano venturo. Postille manzoniane ai testi di lingua*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2013.
- Casaccia 1876: Giovanni Casaccia, *Dizionario genovese-italiano*, seconda ed. accresciuta del doppio e quasi tutta rifatta, Genova, Schenone, 1876 (1a ed. 1851).
- Cherubini 1814: Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 2 tt., Milano, Stamperia Reale, 1814.
- Cherubini 1839-1856: Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, 4 voll., Milano, Imperial Regia Stamperia, 1839-1843, più un volume postumo curato da Giuseppe Villa, Milano, Società tipografica de’ Classici italiani, 1856.
- Cianfaglion 2006: Claudio Cianfaglion *Vox populi, vox Dei? Proverbi e locuzioni idiomatiche nei “Promessi Sposi”*, San Martino delle Scale, Abadir, 2006.
- *Commedie di Gio. Battista Fagioli*: Giovanni Battista Fagioli, *Commedie di Gio. Battista Fagioli*, 7 tt., Lucca, Marescandoli, 1734-1738.
- *Cr. ver.:* *Vocabolario degli Accademici della Crusca oltre le giunte fatteci finora, cresciuto d’assai migliaja di voci e modi de’ classici, le più trovate da veronesi*, 7 voll., Verona, Dionigi Ramanzini, 1806.
- Danzi 2001: Luca Danzi, *Lingua nazionale lessicografia milanese. Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2001.
- Dardi 2011: Andrea Dardi, *Goldoni in Manzoni*, in Paola Manni e Nicoletta Maraschio (a cura), *Da riva a riva. Studi di lingua e letteratura italiana per Ornella Castellani Pollidori*, Firenze, Cesati, 2011, pp. 121-146.
- D’Ovidio 1895: Francesco D’Ovidio, *Le Correzioni ai Promessi Sposi e la questione della lingua*, Napoli, Pierro, 1895 (1a ed. 1882).
- *Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro*: Annibale Caro, *Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro corrette e illustrate come può vedersi nella prefazione a’ lettori*, 3 voll., Padova, Giuseppe Comino, 1763.

- *Delle lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti*: Lorenzo Magalotti, *Delle lettere familiari del conte Lorenzo Magalotti e di altri insigni uomini a lui scritte*, 2 voll., Firenze, stamperia di S.A.R. per Gaet. Cambiagi, 1769.
- Ferrari 2017: Jacopo Ferrari, *Sulle postille inedite manzoniane alla seconda edizione del Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*, in “Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata”, XLVII, 3/2017, pp. 95-108.
- Ferrari 2022: Jacopo Ferrari, *Alessandro Manzoni ed Emilia Luti postillatori del Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*, in Michele A. Cortelazzo, Silvia Morgana e Massimo Prada (a cura), *Lessicografia storica dialettale e regionale*. Atti del XIV Convegno ASLI, Milano, 5-7 novembre 2020, Firenze, Cesati, 2022, pp. 635-640.
- Forcellini 1827-1831: Egidio Forcellini, *Totius Latinitatis lexicon consilio et cura Jacobi Facciolati opera et studio Aegidii Forcellini*, 4 voll., Firenze, Typis Seminarii, 1827-1831.
- Gherardini 1852-1857: Giovanni Gherardini, *Supplemento a' vocabolarj italiani proposto da Giovanni Gherardini*, 6 voll., Milano, stamperia di Gius. Bernardoni di Gio., 1852-1857.
- Ghirardi 2016: Sabina Ghirardi, *La voce delle postille “mute”: i notabilia manzoniani alle commedie di Giovan Maria Cecchi*, in “Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria”, I, 2016, pp. 131-212.
- Goldoni/Ortolani 1935-1956: Carlo Goldoni, *Tutte le opere*, 14 voll., a cura di Giuseppe Ortolani, Milano, Mondadori, 1935-1956.
- *Ingegnoso idalgo don Chisciotte della Mancia di Michele Cervantes*: Miguel Cervantes de Saavedra, *Ingegnoso idalgo don Chisciotte della Mancia di Michele Cervantes di Saavedra tradutto da Bartolomeo Gamba ed ora riveduto da Francesco Ambrosoli*, 2 voll., Milano, Ubicini, 1841.
- Manzoni/Arieti-Isella 1986: Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, vol. I, a cura di Cesare Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986.
- Manzoni/Bianchi 1959: Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, col commento di Enrico Bianchi, Firenze, Le Monnier, 1959 (1a ed. 1946).
- Manzoni/Brambilla-Sforza 1900: Alessandro Manzoni, *Scritti postumi*, vol. I, pubblicati da Pietro Brambilla, a cura di Giovanni Sforza, Milano, Rechiedei, 1900.
- Manzoni/Colli-Italia-Raboni 2006: Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia. Prima minuta (1821-1823)*, vol. I, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, edizione critica diretta da Dante Isella, Milano, Casa del Manzoni, 2006.
- Manzoni/Colli-Raboni 2012: Alessandro Manzoni, *Gli Sposi Promessi. Seconda minuta (1823-1827)*, vol. II, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, edizione critica diretta da Dante Isella, Milano, Casa del Manzoni, 2012.
- Manzoni/Isella 2005: Alessandro Manzoni, *Postille al Vocabolario della Crusca nell'edizione veronese*, a cura di Dante Isella, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2005.
- Manzoni/Martinelli 2022: Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi. Ventisettana*, a cura di Donatella Martinelli, edizione critica diretta da Dante Isella, Milano, Casa del Manzoni, 2022.
- Manzoni/Poggi Salani 2013: Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi: testo del 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013.
- Manzoni/Rigutini-Mestica 1894: Alessandro Manzoni, *I promessi sposi*, a cura di Giuseppe Rigutini ed Enrico Mestica, edizione per le scuole, Firenze, Barbèra, 1894.
- Manzoni/Stella-Vitale 2000a: Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.
- Manzoni/Stella-Vitale 2000b: Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici inediti I*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.
- Manzoni/Stella Vitale 2000c: Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici inediti II*, 2 tt., a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.



- Martinelli 2017: Donatella Martinelli, *L'edizione digitale delle postille manzoniane a Plauto: problemi ecdotici*, in "Ecdotica", XIV, 2017, pp. 48-88.
- Martinelli 1994: Donatella Martinelli, *Postille inedite del Manzoni al "Lexicon" del Forcellini*, in "Annali manzoniani", n.s., II, 1994, pp. 35-78.
- Matarrese 1977: Tina Matarrese, *Lombardismi e toscanismi nel "Fermo e Lucia"*, in "Giornale storico della Letteratura italiana", CLIV, 1977, pp. 308-427.
- Mésangère 1823: *Dictionnaire des proverbes français; par m. de la Mesangère, de la Société Royale des antiquaires de France*, Paris, De Crapelet, 1823.
- Morandi 1879: Luigi Morandi, *Le correzioni ai Promessi Sposi e l'unità della lingua*, 3a edizione migliorata e molto accresciuta, Parma, Luigi Battèi, 1879 (1a ed. 1874).
- *Opere del Padre Paolo Segneri: Opere del Padre Paolo Segneri della Compagnia di Giesu distribuite in tre tomi, con un breve ragguaglio della sua vita. Come nella pagina prima si vede*, Parma, Paoli Monti, 1814.
- *Opere teatrali del sig. avvocato Carlo Goldoni veneziano: Opere teatrali del sig. avvocato Carlo Goldoni veneziano: con rami allusivi*, 47 voll., Venezia, Antonio Zatta e figli, 1788-1795.
- Pananti 1817: Filippo Pananti, *Avventure e osservazioni di Filippo Pananti sopra le coste di Barberia*, 3 voll., seconda edizione riveduta dall'Autore, Milano, A. F. Stella, 1817.
- Pananti 1824-1825: Filippo Pananti, *Opere in versi e in prosa del dottor Filippo Pananti*, 3 voll., Firenze, Piatti, 1824-1825.
- Pananti 1831-1832: Filippo Pananti, *Versi e prose del dottor Filippo Pananti con correzioni ed aggiunte dell'autore*, 10 tt., Firenze, All'insegna della Speranza, 1831.
- Pariset 1885-1892: Carlo Pariset, *Vocabolario parmigiano-italiano*, 2 voll., Parma, Ferrari e Pellegrini, 1885-1892.
- Petrocchi 1887-1891: Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Fratelli Treves, 1910 (1a ed. 1887-1891).
- Pitrè 1880: Giuseppe Pitrè, *Proverbi siciliani raccolti e confrontati con quelli degli altri dialetti d'Italia*, 4 voll., Palermo, Pedrone Lauriel, 1880.
- Polimeni 2011: Giuseppe Polimeni, *La Similitudine Perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola italiana dell'Ottocento*, Milano, FrancoAngeli, 2011.
- Rigutini 1864: Giuseppe Rigutini, *Le lettere scelte di Giuseppe Giusti postillate per uso de' non toscani*, Firenze, Le Monnier, 1864.
- Rigutini-Fanfani 1875: Giuseppe Rigutini, Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, 2 voll., Firenze, Tipografia Cenniniana, 1875.
- Rumine 2022: Irene Rumine, *Proverbi e tradizione popolare nei capitoli V e XXXVIII dei Promessi Sposi*, in "Studi Linguistici Italiani", XLVIII, 1/2022, pp. 84-103.
- Rumine 2023: Irene Rumine, *Percorsi correttòri dal Fermo e Lucia alla Quarantana: l'esempio dei proverbi glossati*, in "DILEF. Rivista digitale del Dipartimento di Lettere e Filosofia", in corso di pubblicazione.
- Sant'Albino 1859: Vittorio Di Sant'Albino, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino, Società Unione Tipografico Editrice, 1859.
- *Teatro comico fiorentino: Gian Carlo Frighetti (a cura), Teatro comico fiorentino contenente 20 delle più rare commedie citate da' sig. Accademici della Crusca diviso in tomi sei*, Firenze [i. e. Venezia], 1750.
- TLIO: *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, fondato da Pietro G. Beltrami e continuato da Lino Leonardi, diretto da Paolo Squillaciotti, Opera del Vocabolario Italiano, <http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/>.
- Tosi 1991: Renzo Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 1991.

<sup>1</sup> Il presente lavoro si colloca nell'ambito di una tesi di dottorato sulla fraseologia dei *Promessi Sposi* del 1840-1842, elaborata a partire da un glossario in cui si sono schedate le espressioni fraseologiche e proverbiali della Quarantana [d'ora in avanti: Q], per cui si è fatto riferimento a Manzoni/Poggi Salani 2013. La tesi, dal titolo *Fraseologismi e proverbi nell'edizione Quarantana dei Promessi Sposi*, è stata discussa presso l'Università di Genova, a.a. 2019-2022. Una tassonomia dei fraseologismi presenti nelle quattro redazioni del romanzo manzoniano e una sistematizzazione che ne colga l'evoluzione in diacronia è stata condotta da Ersilia Russo, nell'ambito di un progetto di dottorato presso l'Università di Firenze.

<sup>2</sup> Si citano abbreviatamente il testo del *Fermo e Lucia* [ovvero: FL], degli *Sposi Promessi* [ovvero: SP] e della *Ventisettana* [ovvero: V], per i quali si fa riferimento ai volumi del piano dell'edizione critica diretto da Dante Isella, rispettivamente: Manzoni/Colli-Italia-Raboni 2006, Manzoni/Colli-Raboni 2012 e Manzoni/Martinelli 2022.

<sup>3</sup> Si fa riferimento a Manzoni/Stella-Vitale 2000a, Manzoni/Stella-Vitale 2000b, e Manzoni/Stella-Vitale 2000c. Gli scritti linguistici sono, d'ora in avanti, citati abbreviatamente: SL [*Scritti linguistici editi*], SL I [*Scritti linguistici inediti I*] e SL II [*Scritti linguistici inediti II*].

<sup>4</sup> I postillati appena menzionati sono riprodotti nel portale Manzoni Online, a cui si rinvia ([www.alessandromanzoni.org/](http://www.alessandromanzoni.org/)), ad eccezione della seconda edizione del Cherubini, le cui postille sono in corso di trascrizione per cura di Jacopo Ferrari, e del *Mésangère* 1823, di cui sono state trascritte le 106 postille a cura di Sabina Ghirardi.

<sup>5</sup> Sulle postille manzoniane al *Teatro comico fiorentino* e ad altri testi di lingua, si veda Cartago 2013. Anche per tali postillati si rinvia a Manzoni Online ([www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/6229](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/6229)).

<sup>6</sup> Il significato traslato di vocaboli "aggregati in locuzioni speciali", di cui Manzoni parla nel trattato *Della lingua italiana* [ovvero: DLI], è caratteristico anche dei proverbi ed è sottoposto anch'esso, come il significato proprio dei vocaboli semplici, all'arbitrio dell'uso: "Ciò che fa essere nelle lingue i rispettivi vocaboli, sia col significato che si chiama proprio, sia con uno traslato, sia considerati ognuno a sé, sia aggregati in locuzioni speciali, non è altro che l'Uso" (DLI, *Quinta Redazione*, i, II, parr. 161-162, in SL, p. 451).

<sup>7</sup> Alcune osservazioni sulle correzioni relative ai proverbi dichiarati e accompagnati da glosse metalinguistiche, dalla Prima minuta all'ultima edizione del romanzo, sono svolte in Rumine 2023. Per l'esame di *ambasciator non porta pena* e *vox populi, vox Dei*, nell'impiego che ne fa Manzoni nel romanzo, si rinvia a Rumine 2022.

<sup>8</sup> Tale proverbio latino è preceduto, fin dalla Seconda minuta, dalla glossa metalinguistica *come dice* (cfr. Q XXXVIII 27: "agli anni non c'è rimedio: e, come dice, *senectus ipsa est morbus*").

<sup>9</sup> Altri proverbi, nella Quarantana, riecheggiano nelle parole del narratore o dei personaggi, come, ad esempio: *can che abbaja non morde* (cfr. ivi, I 76: “Eh! le schioppettate non si danno via come confetti: e guai se questi cani dovessero mordere tutte le volte che abbaiano!”, Perpetua), *giù vino e su parole* (cfr. ivi, XIV 53: “vino e parole continuarono ad andare, l’uno in giù e l’altre in su”, n.), *è meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia* (cfr. ivi, XVI 2-3: “se posso essere uccel di bosco, – aveva anche pensato, – non voglio diventare uccel di gabbia”, Renzo tra sé), *a ognuno il suo mestiere* (cfr. ivi, XXXVII 15: “il tempo il suo mestiere, e io il mio”, Renzo).

<sup>10</sup> Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *diavolo*, par. XX. Per le attestazioni del proverbio nell’italiano e nei dialetti, antichi e moderni, cfr. LEI, XX, 146 e 161-162, s. v. *diabolus*, dove la prima attestazione, del fiorentino antico, è individuata nelle *Novelle* del Sacchetti, nella forma *il diavolo non è mica nero come si dipinge*.

<sup>11</sup> Cfr. Cherubini 1839-1856, vol. I (1839), s. v. *diavol*, che registra *el diavol l’è poeu minga insci brutt come el fan o come el depensgen*: “Non è il diavolo brutto come si dipinge”.

<sup>12</sup> Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *cercare*, par. III, che registra il corrispondente latino del proverbio, *qui quaerit, invenit*. Una prima attestazione di *chi cerca trova* nei volgari italiani si legge, in padovano antico, nelle *Rime* di Giovanni Dondi dall’Orologio (ante 1388): “Dice ’l proverbio: chi cercha ci trova; / non cerchiando mi par che mal si prova” (cfr. TLIO, s. v. *cercare v.*, par. 2.1).

<sup>13</sup> *SP* i, VIII 4. Per la definizione del proverbio, cfr. VOLIT, s. v. *cercare*, par. 1.c. L’esempio di Lorenzo Lippi, registrato nella sopracitata voce della *Crusca veronese*, è tratto dal *Malmantile racquistato*, viii, IV: “Che ben sapesti, che chi cerca, truova”.

<sup>14</sup> fr. Cherubini 1839-1856, vol. IV (1843), s. v. *trovâ*. Ma il proverbio è comune anche ad altri dialetti italiani e, nella letteratura dialettale, si legge in un sonetto del Belli (“chi ccerca trova”, per cui cfr. Belli/Vigolo-Gibellini 1978, p. 453, sonetto n. 399, citato da Cianfaglioni 2006, pp. 90-91).

<sup>15</sup> Gli esempi degli autori menzionati sono registrati nella *V Crusca*, s. v. *mondo*, par. CXLIX (per cui cfr. la banca dati *Lessicografia della Crusca in rete*, <http://new.lessicografia.it>). Per la riproduzione delle postille manzoniane alle commedie del Cecchi

([www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/6229](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/6229)) e a quelle del Fagioli

([www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/5750](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/5750)), alle *Opere* del Ségneri

([www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10460](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10460)) e alle *Lettere familiari* del Magalotti

([www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10480](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10480)), si rinvia alle relative schede in *Manzoni Online*.

<sup>16</sup> Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *lupo*, par. VIII, che registra il corrispondente latino *lupus alterius lupi carnem non edit*, ma non riporta esempi del proverbio nella tradizione.

<sup>17</sup> Il proverbio, derivato dal latino *manus manum lavat* e attestato nel *Flos* del Monosini, è registrato in *Cr. ver.*, s. v. *lavare*, par. III, nella forma “Una mano lava l’altra, e tutte due il viso”, e s. v. *mano*, e *mana*, par. CLXXIII, nella forma “Una mano lava l’altra, e le due il viso”.

<sup>18</sup> Cherubini 1839-1856, vol. III (1841), s. v. *man* (cfr. anche vol. V [1856], s. v. *man*, dove si legge *ona man con l'altra se lava la faccia*).

<sup>19</sup> Il proverbio, dichiarato come tale, si leggeva già nei fogli della Seconda minuta, poi espunti dal testo: “Non si può, dice il proverbio, cantare e portar la croce” (cfr. *SP* ii, XIX 15).

<sup>20</sup> La *Crusca veronese* registra l'esempio del Cecchi, *La dote*, IV, 2 (“e non si può portar la croce e cantare”), che, tuttavia, non si legge nel *Teatro comico fiorentino*, ma si ritrova nell'edizione delle *Comedie di Gianmaria Cecchi*, Venezia, Bernardo Giunti, 1585, libro I, 27r.

<sup>21</sup> Cfr. Cherubini 1839-1856, vol. I (1839), s. v. *cantà*. Cfr. anche vol. II (1841), s. v. *Màrta*, dove il proverbio è registrato come equivalente di *se po' minga fa de Marta e Madalenna tutt'a on bott*, che nella *Quarantana* è adoperato nella forma *far da Marta e Maddalena*.

<sup>22</sup> Per l'attestazione del proverbio nella tradizione toscana, cfr. *Cr. ver.*, s. v. *strada*, par. VIII. Per altri esempi del proverbio nella tradizione, cfr. *GDLI* 1961-2002, vol. XVII (1994), s. v. *Roma*, par. VIII.

<sup>23</sup> Il proverbio deriva dal latino *inter duos litigantes tertius gaudet*, registrato in *Cr. ver.*, s. v. *terzo*, par. III, con l'esempio del *Malmantile racquistato* del Lippi, iii, XXIII: “I due contrarj fan, che il terzo goda”.

<sup>24</sup> Cfr. Goldoni/Ortolani 1935-1956, vol. II, p. 870: “Fia. Oh meschina me! Che sento? / Ott. (Tra due litiganti, può essere che il terzo goda)” (l'esempio è citato in *GDLI* 1961-2002, vol. XX [2001], s. v. *terzo*, par. XXXVIII). Delle *Opere teatrali del sig. avvocato Carlo Goldoni veneziano* Manzoni postilla i tomi III e VI, parzialmente riprodotti in Manzoni Online (t. III: [www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/8955/reader#mode/iup](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/8955/reader#mode/iup); t. VI: [www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/8952/reader#mode/iup](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/8952/reader#mode/iup)).

<sup>25</sup> Nella prima redazione del trattato *DLI*, Manzoni affronta l'argomento delle “locuzioni parlate popolari”, di cui sono costellate le commedie in dialetto veneziano di Goldoni, quelle latine di Plauto e Terenzio e le francesi di Molière, che vengono menzionate a sostegno della difesa dell'uso fiorentino (cfr. *DLI, Prima Redazione*, Appunto 21, in *SL II*, pp. 250-253).

<sup>26</sup> Nell'*Appendice alla Relazione* Manzoni ritorna su Goldoni, lodando il commediografo per la sua capacità di scrivere commedie “in puro e bel veneziano” (ivi, cap. VI, parr. 12-15, in *SL*, pp. 236-238, citazione a p. 237).

<sup>27</sup> Cfr. Cherubini 1839-1856, vol. IV (1843), s. v. *tèrz* (cfr. anche vol. II [1840], s. v. *litigànt*: “Voce che usiamo nel dettato *Fra due litiganti il terzo gode*”).

<sup>28</sup> Cfr. *Cr. ver.*, s. v. *gherone*, par. III, che non registra esempi della tradizione. Si veda, a proposito di tale proverbio, il commento di Rigutini e Mestica: “Nel capitolo trentottesimo si legge *Quel che va nelle maniche non va ne' gheroni*, per significare che quel che si spende per un lato, si risparmia per un altro, mentre la maniera toscana è, *Quel che non va nelle maniche, va ne' gheroni*, usata in certi casi per avvertire, che quello che si risparmia per un verso intorno a qualche cosa, suole spendersi poi per un

altro. Abbiamo adunque pensato di venire in soccorso dei giovani non toscani, i quali possono correr pericolo d'apprendere in questo libro una toscanità non sempre schietta" (in Manzoni/Rigutini-Mestica 1894: il passo è citato da Polimeni 2011, p. 295).

<sup>29</sup> Postilla a Cherubini 1814, t. II (p. 176), s. v. *sœula*, per cui cfr.

[www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/184/mode/iup](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/184/mode/iup), in Manzoni Online. Si veda anche Cherubini 1839-1856, vol. IV (1843), s. v. *sœula*.

<sup>30</sup> La stessa dicitura è in V iii, XXXVIII 27, con la sola modifica dell'interpunzione, poi confermata in Q. La formula "come dice" è ricondotta da Antonelli 2008, pp. 156-160, alla voce dei personaggi.

<sup>31</sup> Postilla n. 54 al Forcellini 1827-1831, vol. II (1828), s. v. *inquo*, per cui cfr. Martinelli 1994, p. 67 (per la riproduzione della postilla, cfr.

[www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/4284/reader#page/730/mode/iup](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/4284/reader#page/730/mode/iup), in Manzoni Online). Cfr. anche Poggi Salani, in Q XXXVIII 27, nota 59.

<sup>32</sup> Il proverbio latino è già presente in *FL* i, V 53: "secondo quel proverbio= ella m'insegna | che i proverbi sono voce di Dio secondo quell'altro proverbio= vox populi vox Dei= quel proverbio che dice: ambasciator non porta pena". Nella Seconda minuta è, tuttavia, espunto da quel luogo del romanzo e aggiunto nell'ultimo capitolo (cfr. *SP* iii, XXXVIII 41; lo stesso si legge in V iii, XXXVIII 41). Il proverbio trova corrispondenza nel milanese *vox popel* o *popul*, *vox Dei*, registrato nel Cherubini fin dalla prima edizione, come traduce di "Voce del popolo o di popolo, voce d'Iddio o del Signore" (Cherubini 1814, t. II, s. v. *popel*; lo stesso si legge in Cherubini 1839-1856, vol. III [1841], s. v. *popol* o *popel*). L'equivalente italiano del proverbio latino è registrato anche in *Cr. ver.*, s. v. *boce*, par. VIII ("Boce del popolo, boce d'Iddio, o del Signore"), e s. v. *voce*, par. XXIII ("Voce del popolo, voce d'Iddio, o del Signore").

<sup>33</sup> Si legge in Goldoni, *La buona moglie*, III, 14 ("O tardi, o a bonora, el ne ariva, e una le paga tute", in Goldoni/Ortolani 1935-1956, vol. II, p. 610) e *La donna bizzarra*, III, 9 ("Una le paga tutte, dice il proverbio", ivi, vol. VI, p. 1194), per cui cfr. Dardi 2011, pp. 121-146. Si veda anche l'attestazione del proverbio nell'edizione postillata da Manzoni *Delle lettere familiari del commendatore Annibal Caro*, vol. II (1751), *Al Cavalier Rafael Silvago, a Malta*, p. 264: "Trovatene, e inviatene dell'altre; che una viene, che paga tutte".

<sup>34</sup> Il proverbio *una le paga tutte* è registrato in Gherardini 1852-1857, vol. IV (1855), s. v. *pagàre*, par. XVII: "(Noi altri Lombardi diciamo *Una paga tutte*)" (del *Supplemento* di Gherardini Manzoni postilla i voll. III e V, parzialmente riprodotti in Manzoni Online, rispettivamente [www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/7465/reader#mode/iup](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/7465/reader#mode/iup) e [www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/7467/reader#mode/iup](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/7467/reader#mode/iup)). Per la diffusione del proverbio in altri dialetti settentrionali, si vedano Sant'Albino 1859, s. v. *un*, e Casaccia 1876, s. v. *pagà*. Attestazioni dello stesso nei dialetti siciliano, bergamasco, genovese, veneto, toscano e marchigiano, si leggono in Pitre 1880, vol. I, pp. 350-351. La diffusione del proverbio nel toscano è

confermata da TOMMASEO-BELLINI, s. v. *pagare*, par. XXII, e da Petrocchi 1887-1891, vol. II (1891), s. v. *pagare* (*Una volta paga sempre*, “Una le paga tutte”; la forma in corsivo è registrata nel dizionario di Petrocchi tra le voci fuori d’uso). Ma si veda anche la lettera n. 77 di Giuseppe Giusti a Tommaso Grossi, Firenze, 24 aprile 1844: “Lasciamoli armeggiare, chè ogni nodo viene al pettine, e una le paga tutte” (in Rigutini 1864, pp. 206-209, a p. 208), e la raccolta di proverbi toscani di Giusti, sia i manoscritti e che le due edizioni, curate da Gino Capponi, del 1853 e del 1871 ([www.proverbi-italiani.org/giusti\\_sala\\_lettura.asp?m=3](http://www.proverbi-italiani.org/giusti_sala_lettura.asp?m=3), in *Proverbi italiani*).

<sup>35</sup> Per una panoramica delle attestazioni nei dialetti italiani moderni delle forme aiutati ch’io t’aiuterò, il Signore dice: aiutati ch’io t’aiuterò, chi s’aiuta, Dio l’aiuta e simili, cfr. LEI, I, 726, s. v. *adiutare*.

<sup>36</sup> Cfr. Cherubini 1814, t. II, *Appendice al Vocabolario milanese-italiano*, s. v. *juttà*, dove il proverbio milanese è seguito dall’equivalente italiano: “*A tela ordita Dio manda il filo*”. La stessa forma entra in Cherubini 1839-1856, vol. II (1840), s. v. *juttà*, e vol. IV (1843), s. v. *Signór*.

<sup>37</sup> Cfr. Cartago 2013, p. 270, e, per la riproduzione del passo, [www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/6232/reader#page/247/mode/1up](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/6232/reader#page/247/mode/1up), in Manzoni Online.

<sup>38</sup> Cfr. Goldoni/Ortolani 1935-1956, vol. II, p. 297: “CUO. Comanda chi può, obbedisca chi deve”.

<sup>39</sup> Cfr. Pananti 1817, vol. I, p. 49: “*comandi chi può, obbedisca chi deve*”.

<sup>40</sup> Cfr. Cherubini 1839-1856, vol. I (1839), s. v. *comandà*: “*Comandi chi può, obbedisca chi deve* (Pan. *Viag. Barb.* I, 49)”. Il proverbio è successivamente registrato in TOMMASEO-BELLINI, s. v. *comandare*, par. II, e in *V Crusca*, s. v. *comandare*, par. XXI.

<sup>41</sup> Cfr. Cherubini 1814, vol. I, s. v. *Giuli*: *Avè trovaa la vigna de papa Giuli*, “*Aver trovato una bella vigna*”. Cfr. anche la postilla a Cherubini 1814, t. II (p. 276), s. v. *vigna*: «*Vigna di papa Giulio. C.*» ([www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/284/mode/1up](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/284/mode/1up), in Manzoni Online).

<sup>42</sup> Come osserva Poggi Salani, in Q XVI 50, nota 108, a proposito di *la vigna è bella; pur che la duri*: “[e]spressioni metaforiche del genere sono registrate nella lessicografia di secondo Ottocento con esempi dell’uso (ma giudicate basse da Fanfani, Voc. [scil. Pietro Fanfani, *Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 1855])”.

<sup>43</sup> L’espressione si legge Cherubini 1839-1856, vol. IV (1843), s. v. *vigna*, con il significato di: “La cuccagna è durata poco”. Cfr. anche, s. v. *vigna*, l’espressione *fin che dura la vigna*.

<sup>44</sup> Il proverbio è sottolineato da Manzoni nell’edizione delle *Commedie di Gio. Battista Fagioli*, t. V, p. 134 (cfr. Cartago 2013, p. 190; per la riproduzione del passo, cfr. [www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/5145/reader#page/138/mode/1up](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/5145/reader#page/138/mode/1up), in Manzoni Online).



<sup>45</sup> Cfr. Cherubini 1814, t. II (p. 59), s. v. *pomm*, per cui cfr.

[www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/67/mode/iup](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/67/mode/iup), in Manzoni Online). A proposito dell'aggettivo *mezza*, si vedano gli *Appunti lessicali* (Viareggio, 1856), n. 702, in *SL II*, p. 985: “*Frutto macolato, meno che mezzo. Una pera mezza*”.

<sup>46</sup> Cfr. Cherubini 1839-1856, vol. I (1839), s. v. *croda*, dove si spiega: “Quando il pero è maturo convien che cada (Buoni *Prov.* II, 266) [...]. Simile al francese *Quand la poire est mûre elle rombe* (Roux Dict.)”.

<sup>47</sup> Ivi, p. 208, per cui si veda

[www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/216/mode/iup](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/216/mode/iup), in Manzoni Online.

<sup>48</sup> Cfr. Cartago 2013, p. 191, e, per la riproduzione della pagina,

[www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/5145/reader#page/52/mode/iup](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/5145/reader#page/52/mode/iup), in Manzoni Online.

<sup>49</sup> Cfr. *Poeta di teatro*, terza ed. italiana (1824), canto XXXII, in Pananti 1824-1825, vol. I, p. 122: “Han detto, ah qui sommettersi convienci, / Che sempre ad ire all'aria tocca ai cenci” (cfr. *V Crusca*, s. v. *cencio*, par. XXIII). Nella forma *son sempre i cenci che vanno all'aria*, il proverbio si legge quindi nella quinta ed., canto XXXIV, in Pananti 1831-1832, t. III, p. 13: “Son sempre i cenci quei che vanno all'aria”.

<sup>50</sup> Cfr. *l'Ingegnoso idalgo don Chisciotte della Mancia di Michele Cervantes*, p. 89, cap. X: “Dimmi con chi vai, e ti dirò chi sei”, e p. 217, cap. XXIII: “Oh adesso quadra bene il proverbio, soggiunse Sancio: dimmi con chi vai e ti dirò chi sei”. Oltre a tale esemplare del romanzo di Cervantes, Manzoni possedeva due edizioni francesi, anch'esse conservate nella biblioteca di via Morone: quella del 1836-1837, 2 tt., Paris, Dubochet et C., tradotta da Louis Diardot e illustrata da Tony Johannot, e quella del 1798, 6 tt., Paris, Deterville, tradotta da Florian.

<sup>51</sup> La testimonianza di Cesare Cantù, per la verità “interessata e non sempre attendibile” si legge Cantù 1882, p. 207, dove lo scrittore brianzolo aggiunge di aver pubblicato nel volume *Manzoni e il suo territorio* (1844) una lista di tali frasi tratte dal *Don Quijotte*, datagli dall'Autore (cfr. Manzoni/Stella-Vitale 2000c, p. 832, nota 1).

<sup>52</sup> Nella forma della *Quarantana*, il proverbio *dimmi chi pratici e ti dirò chi sei* si legge nel manoscritto B della raccolta di Giuseppe Giusti e nelle due edizioni, curate da Gino Capponi, del 1853 e del 1871 (cfr. [www.proverbi-italiani.org/giusti\\_sala\\_lettura.asp?m=3](http://www.proverbi-italiani.org/giusti_sala_lettura.asp?m=3), in *Proverbi italiani*).

<sup>53</sup> In *FL i*, I 32-33, si leggeva al suo posto: “era nostro dovere d'avvisarla e l'abbiamo fatto”.

<sup>54</sup> Cfr. Morandi 1879, p. 239: “E avrebbe dovuto sostituirvi *avvisato*, poiché de' due proverbi toscani: *Uomo avvertito, mezzo munito* e *Uomo avvisato, è mezzo salvo*, quest'ultimo è più comune anche nel resto d'Italia; anzi, in molti luoghi, si dice: *Uomo avvisato, mezzo salvato*; e quindi la reticenza del bravo, con tal correzione, avrebbe appagato tutti i gusti”. Cfr. poi D'Ovidio 1895, p. 104, nota 3. Un'attestazione



del proverbio si legge, inoltre, nell'*Ingegnoso idalgo don Chisciotte della Mancia di Michele Cervantes*, vol. II, p. 147, cap. XVII: "Uomo avvisato mezzo salvato".

<sup>55</sup> Cfr. Cherubini 1814, t. II, s. v. *visà*: "Uomo avvertito mezzo munito". Cfr. Cherubini 1839-1856, vol. III (1841), s. v. *òmm*, e vol. IV (1843), s. v. *visà*.

<sup>56</sup> Cfr. la postilla n. 63 a Mésangère 1823, s. v. *deux* (p. 201): "Uomo avvertito mezzo salvo", per cui si veda [www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10415/postille](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10415/postille), in Manzoni Online.

<sup>57</sup> In *FL* i, VII 22, un passo in cui ricorre in modo insistito il verbo *promettere* nelle parole di Lucia, si leggeva invece: "fate quel che vi dice quest'uomo del Signore, ed io vi prometto che io farò tutto quello che si potrà, tutto quello che vorrete perch'io possa esser vostra moglie".

<sup>58</sup> Cfr. *SP* i, VII 71: "Che dic'ella, signor curato? s'io mi fido! ma, dalla vita alla morte..."; e *V* i, VIII 18: "Ma, siccome il mio nome è sul suo libriccio, dalla parte del debito... dunque giacchè ella ha già avuto l'incomodo di scrivere una volta, cos'... dalla vita alla morte...".

<sup>59</sup> Bonora 1973, p. 527, che spiega ancora: "a mettere nero sul bianco, si vuol dire, è bene pensare perché il passo dalla vita alla morte è breve e può essere improvviso, sicchè una ricevuta resterà anche per gli eredi a evitare liti e questioni. E proprio perché nella frase lombarda il Manzoni sentì la forza del ragionamento che essa sottende, la volle far pronunciare a Tonio". L'espressione è successivamente registrata in *V Crusca*, s. v. *morte*: "si dice quando chiediamo un'obbligazione per iscritto, e simili, non per diffidenza, ma per il caso possibile che il debitore o la persona obbligata venga a mancare".

<sup>60</sup> Postilla a Cherubini 1814, t. II (p. 280), s. v. *vitta*, per cui cfr.

[www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/288/mode/1up](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/2704/reader#page/288/mode/1up), in Manzoni Online.

<sup>61</sup> Cfr. *Q* XXXVIII 9, dove don Abbondio ribatte a Renzo, che gli ha chiesto di celebrare finalmente il matrimonio: "Questo non ci ha che fare [*scil.* la questione della morte di don Rodrigo] [...] v'ho forse detto di no? Io non dico di no; parlo... parlo delle buone ragioni. Del resto, vedete, fin che c'è fiato...". In *V* iii, XXXVIII 9, si leggeva invece: "fin che l'uomo ha fiato in corpo..." (lo stesso in *SP* iii, XXXVIII 9).

<sup>62</sup> Il passo si legge nelle *Commedie di Gio. Battista Fagiuoli*, t. I, p. 202, ma non reca segni di lettura (cfr. [www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/5144/reader#page/204/mode/1up](http://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/5144/reader#page/204/mode/1up), in Manzoni Online).

<sup>63</sup> Cfr. Cherubini 1839-1856, vol. I (1839), s. v. *fiàa*, e, con l'esempio del Fagiuoli, vol. IV (1843), s. v. *vitta*. Il proverbio è diffuso in altri dialetti settentrionali, come il parmigiano, per cui cfr. Pariset 1885-1892, vol. I (1885), s. v. *fià* (*fintant che gh'è fia a gh'è speranza*), e vol. II (1892), s. v. *speranza*.

<sup>64</sup> *DLI, Prima Redazione. Appunti vari*, Appunto 22, in *SL* II, pp. 253-255. L'assunto dell'esistenza di un patrimonio di modi e proverbi comuni ai dialetti italiani tra di loro e con il fiorentino è ripreso nella *Relazione* del 1868 (cfr. *SL*, pp. 74-75, parr. 70-73).

**Cita come:**

Irene Rumine, *Dai Promessi Sposi al Cherubini (1839-1856): i proverbi non dichiarati nella Quarantana*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30150

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Gli studi linguistici sui comici toscani da Cherubini a Manzoni: osservazioni su alcune postille alla prima edizione del *Vocabolario milanese-italiano*

Sabina Ghirardi

---

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2023

Non è ancora stata allestita un'edizione critica e commentata delle centinaia di postille alla prima edizione (1814) del *Vocabolario milanese-italiano*, ma di certo non sono mancati gli studi su questo postillato così importante nella ricerca linguistica manzoniana. Questa edizione rimane infatti per lungo tempo il punto di riferimento per Manzoni, che trasforma le pagine del vocabolario in una sorta di ricco atlante linguistico dove si depositano gli esiti dei suoi studi sul fiorentino coevo: la postillatura procede infatti eliminando le voci superflue o desuete che Manzoni trova nelle catene sinonimiche proposte da Cherubini e aggiornando i lemmi all'effettivo uso attestato dai parlanti che aveva egli stesso ascoltato durante il suo soggiorno fiorentino o dai suoi fidati collaboratori fiorentini.

Il contributo si propone quindi di analizzare alcune postille linguistiche di Manzoni al *Cherubini*, ricercando un confronto con i *notabilia* ai testi della tradizione comica fiorentina cinque, sei e settecentesca (quegli stessi comici, tra l'altro – Fagioli su tutti – che compaiono tra le *auctoritates* di riferimento per lo stesso Cherubini) e con la materia linguistica del romanzo, per valutare la maggior vicinanza della lingua registrata nelle postille alla “dicitura” dell'edizione Quarantana. Nel contributo viene messo a fuoco anche il contributo di altri postillati, come il *Dictionnaire des proverbes français* di Pierre de la Mésangère, che possono entrare in dialogo con il *Cherubini*, per dare un saggio dell'approfondimento raggiunto dagli studi linguistici manzoniani, che attingono a tutte le lingue care a Manzoni per forgiare quella lingua di registro comune da proporre non solo per i *Promessi Sposi*, ma per l'uso nazionale.

### Premessa

Ma v'ha certo un lavoro del Manzoni che resta; il Dizionario milanese tutto postillato da lui. Gli piaceva osservare, e far notare altrui, che il Cherubini s'era presa la più gran pena del mondo per combinare, di capo suo, o ritrovare locuzioni italiane corrispondenti alle milanesi; ma ci correva, per lo più, tra le une e le altre, questa differenza; che le prime si leggevano soltanto nel suo Dizionario e non eran conosciute da nessuno, né in Milano né altrove, dove le seconde, almeno a Milano, erano amiche di casa di tutti. Il Manzoni annota in margine le fiorentine ch'era stato in grado di accertare. (Bonghi 1877, pp. xxv- xxvi).

**I**l “Dizionario milanese” del quale parla Bonghi è il *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini, nella sua prima edizione del 1814<sup>1</sup>, presenza stabile – e utile senz'altro più al Manzoni lessicologo che al Manzoni narratore – nello *scriptorium* manzoniano fin dalla stesura del *Fermo e Lucia*, e testimone fedele, postilla dopo postilla, dell'evoluzione degli studi linguistici manzoniani. A questa edizione, anche dopo il viaggio a Firenze, la pubblicazione della *Quarantana* e l'*editio maior* del Cherubini (in quattro tomi, tra il 1839 e il 1843, a cui si aggiunge un quinto volume, pubblicato postumo nel 1856, che Manzoni però non possedette), l'autore dei *Promessi Sposi* rimase a lungo legato, poiché sui suoi margini si era nel tempo creato “un preziosissimo taccuino di lavoro, la sede privilegiata ove fissare, per assaggi, la campionatura di fiorentino parlato che la sorte aveva offerto a un insaziabile appetito”<sup>2</sup>. E Bonghi ben coglie, da un lato, le fragilità dell'operazione lessicografica di Cherubini, che riporta sulle colonne del suo vocabolario una lingua lontana dall'uso,

dall'altro la *ratio* della postillatura manzoniana, al contrario volta all'ossequio della massima oraziana secondo cui l'uso è il solo arbitro della lingua<sup>3</sup>.

Sebbene non sia riuscito a raggiungere l'obiettivo di individuare forme toscane veramente spendibili nella prassi linguistica quotidiana, già nella prima edizione il Cherubini cita tra le fonti toscane impiegate per la compilazione proprio i medesimi autori che saranno oggetto degli spogli manzoniani; nella *Prefazione al Lettore*, infatti, Cherubini dichiara le proprie fonti linguistiche, mostrando di aver ben compreso, certo aiutato dall'elenco dei Citati della *Crusca*, a quali tipologie di testi e di autori – ai margini del canone e del parnaso letterario, e per lo più comici – indirizzarsi per individuare un registro linguistico medio e colloquiale:

non lasciai di spogliare molti di quegli scrittori toscani che più si diletтарono di cose famigliari o d'arti, come un Lippi, un Sacchetti, un Neri, un Cellini, un Cecchi, un Grazzini, un Ambra, un Berni, un Fagioli, ecc. onde, per così dire, spigliare lo sfuggito ai compilatori de' nostri dizionarij.

La consapevolezza di Cherubini nel redigere la prima edizione del suo vocabolario non può certo dirsi ancora matura – imponente è il debito nei confronti del *Dizionario universale critico enciclopedico della lingua italiana* di Francesco d'Alberti di Villanuova<sup>4</sup> – ma è comunque degno di nota, nel contesto lessicografico dell'epoca<sup>5</sup>, lo sforzo compiuto dal lessicologo lombardo nel tentativo di ritrovare corrispondenze tra il dialetto milanese e il fiorentino, con lo scopo anche, indirettamente, di dare una certa risonanza al milanese al di fuori dei suoi confini linguistici<sup>6</sup>. Nell'identificazione del nucleo di autori da passare al setaccio (con l'eccezione di Fagioli, vissuto in epoca posteriore) è possibile riconoscere quindi il tirocinio sulla *Crusca*, che si avvale proprio di quei medesimi *auctores*; quegli stessi autori di lingua cui si rivolgerà anche Manzoni per i suoi spogli della tradizione comica fiorentina cinque, sei e settecentesca.

L'accoglienza riservata dai contemporanei al *Vocabolario milanese-italiano* non fu però incoraggiante – e anche contributi ben più recenti continuano a evidenziare le carenze della compilazione<sup>7</sup> – eppure l'impostazione di ricerca di Cherubini alle prese con la redazione del vocabolario pare in qualche misura anticipare quella che sarà la ricerca manzoniana. Tra il 1811 – anno particolarmente significativo anche per la pubblicazione dell'ultimo tomo della *Crusca* veronese – e l'uscita del suo vocabolario (autunno 1814), infatti, “il Cherubini intraprese un lungo soggiorno di studio in Toscana alla ricerca della lingua parlata”<sup>8</sup>, anche se la compilazione conserva una natura prettamente libresca, come emerge dalla già menzionata tavola dei citati, dove compare, oltre ai comici toscani, “un'ampia serie di opere letterarie in dialetto milanese: la letteratura è dunque almeno e prevedibilmente una delle fonti dalle quali recuperare il dialetto”<sup>9</sup>.

Nonostante il non indifferente sforzo lessicografico di Cherubini, Manzoni, dopo il viaggio a Firenze e grazie alla collaborazione dei fidati *sodales* fiorentini (tra gli altri, Gaetano Cioni, Giovan Battista Niccolini, Guglielmo Libri, Emilia Luti e la madre Giovanna Feroci Luti), non ha dubbi: per quanto autorevole, la voce libresca, “di carta e d'inchiostro” dei comici fiorentini, deve essere scalzata da quella dei fiorentini “di carne e d'ossa”<sup>10</sup>. In questa direzione procede quindi la postillatura del Cherubini, eliminando, progressivamente, “il troppo e 'l vano” che Manzoni trova nelle catene sinonimiche e nei riboboli proposti dal compilatore milanese e aggiornando i lemmi all'effettivo uso attestato dai parlanti che aveva egli stesso documentato durante il suo soggiorno fiorentino o grazie ai suoi collaboratori.

Manca ancora, e i tempi sarebbero ormai maturi, visto il fervore del cantiere sugli studi linguistici manzoniani, un'edizione critica e commentata delle centinaia di postille – di mano manzoniana, ma non solo, dal momento che collaborano al lavoro anche Gaetano Cioni, Giuseppe Borghi ed Emilia Luti – alla prima edizione<sup>11</sup> del *Vocabolario milanese-italiano*: sarebbe un tassello fondamentale per ampliare il già complesso e stratificato mosaico dei vocabolari e dei testi spogliati e annotati da Manzoni per plasmare lo “speciale tono medio di conversazione”<sup>12</sup> dei *Promessi Sposi*, che a sua volta avrebbe potuto rappresentare il paradigma per la lingua comune nazionale.

Questo contributo si propone quindi di analizzare alcune postille linguistiche di Manzoni al Cherubini, ricercando un confronto con i *notabilia* (sottolineature) ai testi della tradizione comica fiorentina cinque, sei e settecentesca (quegli stessi comici, come si è detto – Faggioli su tutti – che compaiono tra le *auctoritates* di riferimento anche per Cherubini) e con la materia linguistica del romanzo, per valutare la maggior vicinanza della lingua registrata nei *marginalia* alla “dicitura” dell'edizione Quarantana, dal momento che la gran parte della postillatura è, appunto, da riferirsi al periodo successivo alla prima edizione del romanzo e al soggiorno fiorentino (dalla fine di agosto ai primi di ottobre del 1827). Il campione di indagine è volutamente ridotto – si tratta di un carotaggio poco più che superficiale – per un motivo preciso: sono state riscontrate poche concordanze tra le postille al Cherubini e i *notabilia* ai comici proprio perché è cambiato il metodo dell'indagine linguistica di Manzoni, ormai pronto a svincolarsi dal principio di autorità rappresentato dalla lingua letteraria.

Per quanto di ridotte proporzioni, però, l'analisi permette di mettere a fuoco anche l'apporto di altre postille, come quelle al *Dictionnaire des proverbes français* di Pierre de la Mélangère, che possono entrare in dialogo con quelle al Cherubini, per dare un saggio dell'approfondimento raggiunto dagli studi linguistici manzoniani, che attingono a tutte le lingue care a Manzoni – milanese, francese, nonché il latino delle postille a Plauto – per plasmare la lingua “viva e vera”<sup>13</sup> del romanzo.

Le annotazioni manzoniane al Cherubini<sup>14</sup> vengono pertanto presentate di seguito alla trascrizione del lemma cui si riferiscono e all'indicazione della pagina; segue il commento della postilla stessa, il confronto con *notabilia*, altri spogli linguistici o postillati e l'analisi dei riusi all'interno delle diverse stesure del romanzo<sup>15</sup>.

### La postilla alla voce *baja*

Fa de baja. ~~Far da burla~~, da scherzo. Celiare.  
[p. 20]

Far per celia  
Far per chiasso

La postilla è assai indicativa del *modus operandi* manzoniano: la consueta catena sinonimica proposta da Cherubini viene bocciata *in toto*<sup>16</sup> e la postilla va quindi di fatto a riscrivere il lemma, proponendo la resa fiorentina aggiornata all'uso contemporaneo e colto certificato dai toscani di “carne e ossa”.

Manzoni sottolinea la locuzione *voler la baia* anche nel testo dei *Bernardi* di Francesco D'Ambra (“tu vuoi la baia”)<sup>17</sup> e l'espressione *dire baje* (“e quante cicalerie e quante baje s'è dette!”) nella commedia *Trinuzia* di Agnolo Firenzuola<sup>18</sup>, sebbene nel romanzo impieghi la sola voce *baia*.

Mancante nel *Fermo e Lucia*, il termine toscano trova accoglienza nella Seconda minuta: in *SP VII 12-13* esso diviene addirittura *mot-clé* del concitato scambio tra Fermo e Agnese, costruito su enfatiche ripetizioni ecolaliche: “– Non son cose da dirsi nemmen per baia, ripigliò Agnese. – Per baia! gridò Fermo, arrestandosi ritto in faccia ad Agnese seduta, e piantandole in faccia due occhi stralunati. Per baia! Vedrete se sarà baia”.

Il termine torna anche in *SP XII 10*, non più in un dialogo, ma nella descrizione degli antefatti dei tumulti di San Martino: “ma alla esecuzione di questo vegliava la moltitudine, che vedendo finalmente convertito in legge il suo desiderio, non avrebbe sofferto che fosse per baia”. Procedendo, nella revisione definitiva, a un *décalage* del tasso di letterarietà del lessico (ma trascurando – una probabile sbavatura nell'imponente *limae labor* finale – l'altrove imperante principio della semplificazione dei doppioni), Manzoni elimina la voce *baia* sostituendola, nel primo passo, con *burla* (riprendendo quindi una delle voci cassate in postilla) e, nel secondo, con *celia*.

### La postilla alla voce *di*

Dì (verb.). *Dire*.

[...]

Dì robb che no pò stà nè in ciel nè in terra. *Dir cose che non le direbbe una bocca da forno*, cioè che non possono stare, falsità, bugie manifeste.

[p. 125]

cose che non stanno nè in ciel nè in terra.

La postilla (che in questo caso trova accoglienza nel margine inferiore della pagina, segnalata da indicatore di richiamo) testimonia invece una delle felici concordanze – non riconosciuta però da Cherubini, che utilizza una diversa locuzione – tra il dialetto materno e la lingua *target*, il fiorentino: uno di quei casi di ‘doppia cittadinanza’ linguistica che nelle postille alla *Crusca* sarebbero stati accolti con entusiastici superlativi assoluti<sup>19</sup>.

L'espressione idiomatica viene infatti sottolineata nel testo del *Servigiale* di Giovan Maria Cecchi (“Non lo trovo staman nè in Ciel, nè in terra”)<sup>20</sup>.

La vitalità dell'espressione, che nel contesto della commedia vale però *in nessun luogo*, è confermata anche da Giovanna Feroci Luti che, interrogata a proposito della correttezza dell'espressione “Supposizioni, ragioni ecc. cose che *non stanno ne in cielo ne in terra*”, assicura che “Sta bene così”<sup>21</sup>. In questo senso, però, il modo assume un diverso significato da quello della commedia, ponendosi come sinonimo di “cosa assurda, impossibile, incredibile”<sup>22</sup>.

Il modo di dire, nell'accezione confermata dalla Feroci Luti, trova accoglienza soltanto dopo l'ultima e definitiva revisione. In *Q XII 5*, nonostante Manzoni sia intento a comporre una digressione sulle motivazioni economiche della carestia, non rinuncia a inserire nella sua prosa, che tende ora a uno stile quasi saggistico (influenzato certamente dalle ampie letture sull'argomento), punte più colloquiali, tratte dal toscano parlato, che abbassano il registro e lo rendono omogeneo al resto della diegesi: “si suppone tutt'a un tratto che ci sia grano abbastanza, e che il male venga dal non vendersene abbastanza per il consumo: supposizioni che non stanno né in cielo, né in terra”. Rispetto alla diversa formulazione di *SP*, il passo in esame inizia ad assumere la fisionomia che presenterà in *Q* solo nella Ventisetтана, dove però il calzante modo di dire era sostituito da un'espressione dal tono non proverbiale: “suppositi troppo fuori d'ogni proposito”.

## La postilla alla voce *fava*

Fava. *Fava*.

[...]

Cuntà su la rava e la fava. ~~Da libro e carte~~. Mostrare tutte le circostanze; addurre tutte le particolarità.

[p. 145]

Raccontare una cosa per filo e per segno.

Ancora una volta Manzoni cancella la proposta toscana di Cherubini<sup>23</sup>, avvertita evidentemente come troppo libresca, a favore del modo attestato dall'uso vivo. Questa postilla al Cherubini permette di riflettere su una concordanza con un testo, per così dire, stravagante nel panorama dei postillati manzoniani, ossia il *Dictionnaire des proverbes français* di Pierre de la Mésangère, conservato a Grosio (in Valtellina, provincia di Sondrio), nella biblioteca della Villa Visconti-Venosta<sup>24</sup>. La prima postilla al Mésangère – che verosimilmente Manzoni postilla tra il 1823 (ne possiede infatti la terza edizione, pubblicata in quell'anno), e il 1824, lasciando per giunta incompiuta l'operazione di postillatura, forse proprio per lasciare spazio ad altri testi più significativi dal punto di vista linguistico, come per esempio le commedie fiorentine – mostra un'interessante concordanza con il modo di dire postillato nel Cherubini.

Per rendere conto della complessità e dell'intreccio degli studi lessicografici manzoniani riportiamo qui di seguito anche il testo del lemma francese postillato:

AIGUILLE. (*De fil en*)

De propos en propos. A mesure que les mœurs deviennent plus raffinées, on abandonne les proverbes, on craint de paraître n'avoir pas assez de rapports avec la bonne société. Vous n'entendrez point une couturière dire: *De fil en aiguille*, et un commis marchand: *Je sais ce qu'en vaut l'aune*. [p. 34]

Per filo e per segno

Questa prima annotazione a margine al *Dictionnaire* dimostra come il tentativo di traduzione letterale porti Manzoni a travisare il significato proprio della locuzione francese: il modo francese *de fil en aiguille*, infatti, ha il significato, ben diverso rispetto al modo postillato, di *a poco a poco*; Manzoni avrà quindi ricercato il proverbio italiano più simile a quello francese, guidato probabilmente dalla voce *fil*, che lo avrà portato a consultare il lemma *filo* della *Crusca*, che riporta il modo di dire “*Per filo, e per segno, posto avverbialm. vale Per l'appunto, Puntualmente*”, che non corrisponde però all'espressione francese.

La locuzione *per filo e per segno*, sebbene non trovi impiego nel romanzo, rappresenta la proposta di traduzione appuntata da Manzoni in corrispondenza dell'avverbio *ordine* dei *Menaechmei* plautini<sup>25</sup>.

## Un'aggiunta al Cherubini: la voce *Sentigh*<sup>26</sup>

Sentigh = no ghe senti, nol ghe sent: son sordo da quest'orecchio  
[postilla aggiunta nel margine inferiore di p. 157 del t. II]

In Q XXXVIII 14 Manzoni, a proposito dei rinnovati tentativi di don Abbondio di procrastinare la celebrazione delle nozze, scrive che il curato “era sordo da quell'orecchio”. Tale formulazione giunge a perfezione soltanto nell'ultima redazione, dal momento che sia in *SP* sia in *V* Manzoni non aveva



sfruttato appieno l'espressività del modo di dire postillato, optando per una forma meno incisiva e più vicina, per la ripresa del verbo *sentire*, alla forma milanese: "Don Abbondio non ci sentiva da quell'orecchia".

Alla postilla si deve però intersecare, per aver un quadro più completo dell'approfondimento dello scavo linguistico manzoniano intorno a ognuna delle locuzioni setacciate per la definizione di una lingua media di conversazione, la sottolineatura, nella commedia *La Tancia* di Michelangelo Buonarroti il Giovane<sup>27</sup> della locuzione, simile a quella ora in esame, *fare il sordo* ("Gli han fatto il sordo, e sono stati chiotti").

### La postilla alla voce *sgari*

Sgarì (che anche dicesi Sgarà). Gridare. ~~Garrire~~.  
[p. 163, t. II]

Urlare. Stridere. Quest'ultimo si dice de' bambini, qualche volta delle donne.  
Sgarì: detto d'un colore. Avventare. V. Quello scialle è d'un rosso che avventa.

Manzoni cancella vigorosamente, coprendo con una macchia di inchiostro (altra prassi ricorrente per il postillatore), la variante *garrire*, percepita come del tutto inappropriata e fuori dall'uso come sinonimo di *gridare*. Molto più interessante la riflessione, per così dire, 'di genere', sull'uso del termine e l'aggiunta di un'altra sfumatura semantica, ora metaforica, del verbo, che si può usare in riferimento a colori sgargianti.

Il confronto con i reimpieghi di questi verbi all'interno del romanzo può dimostrare l'acribia dell'analisi linguistica manzoniana, che nulla lascia al caso, ma che si sforza di associare ad ogni referente la voce semanticamente più calzante. L'unica occorrenza della voce *stridere* non associata a oggetti è quella di *SP XX 31*, nella scena del rapimento di Lucia ad opera dei bravi dell'Innominato. L'occasione pare a Manzoni perfetta per utilizzare sia il sostantivo sia il verbo per descrivere lo spavento della giovane: "Lucia girò la testa indietro spaventata, e gettò uno strido; il malandrino la cacciò nella carrozza: uno che vi stava seduto col dorso volto ai cavalli, la prese e la ficcò, divincolantesi invano e stridente, a sedere nel fondo"; nella *Ventisettana* il passo non subisce correzioni, mentre nell'edizione definitiva l'espressione "gettò uno strido" diviene la più vivace "cacciò un urlo" e i due participi presenti, che certo non rendevano scorrevole la costruzione sintattica, vengono felicemente sostituiti con una proposizione concessiva che sfrutta però i medesimi verbi: "per quanto lei si divincolasse e stridesse". Le altre due occorrenze del verbo *stridere*, confermate in entrambe le edizioni a stampa, sono invece utilizzate in riferimento a oggetti, come in *SP IV 67* ("e le donne lasciando il manico dell'aspo che facevano girare e stridere") e in *SP V 65* ("ognuno accorda il suo stromento, facendolo stridere quanto più può").

Quando invece i protagonisti sono uomini, allora, sempre in accordo con il principio enucleato nella postilla, il verbo privilegiato è *urlare*; a titolo esemplificativo si ricordino le occorrenze di *SP V 34*: "– Le torno a dire, Sig<sup>r</sup>. Podestà riverito, che l'autorità del Tasso non serve al suo assunto, che anzi sta contro di lei, riprese ad urlare il conte Attilio", *SP XV 7*: "E dirizzando la bocca verso la porta della scaletta, cominciava a gridare ancor più sgangheratamente" (con sostituzione, in *Q* di *gridare* con *urlare*, per ridurre i doppioni sinonimici) e *SP XXXIII 19*: «"Scelerato!" urlò don Rodrigo».

Si potrebbe completare questa rapida disamina con la riflessione sul verbo *strillare* che, come *stridere* nella postilla, Manzoni associa di preferenza a donne e bambini oppure, in apparente infrazione della

regola generale, al pavido don Abbondio, come nell'occorrenza di *SP VI 32*, "il curato può strillare": in questo caso, però, certo Agnese, nel tentativo di convincere i due promessi alla sortita del matrimonio a sorpresa, ha tutto l'interesse a presentare don Abbondio nel modo più vile possibile; efficace quindi anche in questo senso associare al curato un termine solitamente impiegato per figure muliebri. Interessante l'operazione di revisione di *SP X 25*: viene qui descritta la "voce stridula della vecchia" che deve svegliare Gertrude per andare a Monza; in *Q* l'aggettivo viene corretto in *strillante*, per rendere ancor più odiosa la voce della sopraffazione della domestica complice del principe padre. Altra vecchia detestabile è la "bugiarda strega" che dà dell'untore a Renzo in *SP XXXIV 64* ("Allo strillar della donna accorreva gente dalle due bande"). In *SP XXI 42*, nel soliloquio dell'Innominato, in riferimento a Lucia e, più in generale, alla debolezza femminile, viene utilizzato il verbo *guaire*, avvertito però poco convincente, come dimostra la successiva revisione: "Non lo sapeva io prima d'ora che le donne guaiscono? guaiscono anche gli uomini alle volte, quando non si possono rivoltare"; in questo caso abbiamo in *Q* la correzione di *guaiscono* in *strillano*, nella consueta prospettiva di *reductio ad unum* dei dopponi lessicali. Chiudiamo infine la rassegna con un'occorrenza del verbo *strillare* associato a bambini, in *SP XXXV 13*: "recando due pargoletti strillanti nel lazzaretto".

Un'ultima precisazione riguarda la voce *garrire*, segnalata dal Cherubini e così vigorosamente cancellata da Manzoni, che pure l'aveva usata nel *Fermo e Lucia*: in *FL iv, II 53* leggiamo infatti – passo che subirà, nel suo complesso, una radicale revisione nelle successive redazioni – che don Abbondio "cessava di garrire anch'egli tutto impaurito"; in *FL iv, VI 57* si parla di "garriti fanciulleschi" (invariati in *SP*, diventano in *Q* "un mugolio di fanciulli") e al § 74 Ghita definisce Fermo un "garritore". In *SP X 90*, infine, Manzoni descrive l'angoscia provata da Gertrude, tormentata dalla visione spettrale della conversa assassinata, della quale avrebbe mille volte preferito tornare a "udire espressamente la sua voce, quel suo garrito, per quanto potesse essere minaccioso"; in *Q* però l'inciso "quel suo garrito" viene cassato, facendo così scomparire qualsiasi occorrenza della voce *garrire* o *garrito* dalla "dicitura" del romanzo.

## Nota bibliografica

- Bonghi 1877: Ruggero Bonghi, *Alessandro Manzoni, la lingua italiana e le scuole*, in Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825 raffrontate tra loro dal prof. Riccardo Folli. Precede una lettera di Ruggiero Bonghi*, Milano, Briola e Bocconi, 1877, pp. ix-xxxii.
- Cartago 2013: Gabriella Cartago, *Un laboratorio di italiano venturo. Postille manzoniane ai testi di lingua*, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2013.
- Danzi 1992: Luca Danzi, *Dialetti toscani nel vocabolario milanese*, in "La Ricerca Folklorica", XXVI, 1992, pp. 31-40.
- Danzi 2001: Luca Danzi, *Lingua nazionale lessicografia milanese: Manzoni e Cherubini*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001, p. 193.
- De Robertis 1949: Giuseppe De Robertis, *Il Vocabolario del Cherubini*, in *Id., Primi studi manzoniani e altre cose*, Firenze, Le Monnier, 1949.
- Fanfani 1863: Pietro Fanfani, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze, G. Barbèra editore, 1863.
- Ferrari 2017: Jacopo Ferrari, *Sulle postille inedite manzoniane alla seconda edizione del Vocabolario milanese italiano di Francesco Cherubini*, in "Studi italiani di linguistica teorica e applicata del

- Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica e Applicata”, Università di Bologna, XLVI, 1/2017, pp. 95-108.
- GDLI 1961-2002: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, a cura di Giorgio Bàrberi-Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002.
  - Ghirardi 2016: Sabina Ghirardi, *Sentori di lingua “toscano-milaneese” nei notabilia manzoniani inediti alla Tancia di Michelangelo Buonarroti il Giovane*, in “I quaderni di Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria”, I, 2016, pp. 324-377.
  - Ghirardi 2018: Sabina Ghirardi, *Le postille manzoniane al Dictionnaire des proverbes français di Pierre de la Mésangère*, in “I quaderni di Prassi Ecdotiche della Modernità Letteraria”, III, 2018, pp. 205-232.
  - Manzoni/Arieti-Isella 1986: Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, a cura di Cesare Arieti con un’aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986.
  - Manzoni/Bassi 1932: Alessandro Manzoni, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e Terenzio*, a cura di Domenico Bassi, in “Aevum”, VI, 1932, p. 225-274.
  - Manzoni/Isella 2005: Alessandro Manzoni, *Postille al Vocabolario della Crusca nell’edizione veronese*, a cura di Dante Isella, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2005 (1a ed. 1964).
  - Manzoni/Colli-Italia-Raboni 2006: Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia*, 2 voll., a cura di Barbara Colli, Paola Italia, Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006.
  - Manzoni/Colli-Raboni 2012: Alessandro Manzoni, *Gli Sposi Promessi*, 2 voll., a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012.
  - Manzoni/Martinelli 2022: Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi*, a cura di Donatella Martinelli, Milano, Casa del Manzoni, 2022.
  - Manzoni/Poggi Salani 2013: Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi: testo del 1840-1842*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2013.
  - Manzoni/Stella-Vitale 2000a: Alessandro Manzoni, *Appendice alla relazione intorno all’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, in *Id.*, *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.
  - Manzoni/Stella-Vitale 2000b: Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici inediti*, 2 tt., a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoni, 2000.
  - Piotti 2022: Mario Piotti, *Usi e funzioni della letteratura dialettale nella lessicografia dialettale lombarda dell’Ottocento*, in Michele A. Cortelazzo, Silvia Morgana, Massimo Prada (a cura), *Lessicografia storica dialettale e regionale*. Atti del XIV Convegno ASLI (Milano, 5-7 novembre 2020), Firenze, Franco Cesati Editore, 2022, pp. 617-626.
  - Rohlfs 1966-1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi, 1966-1969 (ed. or. *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Berna, Francke editore, 1949-1954).
  - Sforza 2018: Giovanni Sforza, *Alessandro Manzoni e il Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*, in “Annali manzoniani”, 3a serie, I, 2018, pp. 155-166.

---

<sup>1</sup> Per un profilo di Francesco Cherubini e una descrizione generale del suo vocabolario, cfr. Sforza 2018, pp. 155-166.

<sup>2</sup> Danzi 2001, p. 193.

<sup>3</sup> Il precetto oraziano secondo cui l'*usus* è "penes arbitrium et ius et norma loquendi" (*De Arte poetica*, v. 72) viene non a caso scelto come citazione epigrafica per l'*Appendice* alla relazione ministeriale *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (1869). Ancora sul primato dell'uso si ricordi la lettera del 25 febbraio 1829 indirizzata a Giuseppe Borghi nella quale Manzoni definisce il *Vocabolario* della Crusca "il più perfetto, o, per parlare più ragionevolmente, il meno imperfetto, il più autorevole, il più utile, nella singolar condizione di questa povera lingua. Ma dove l'Uso si fa intendere, il *Vocabolario* non conta più per me" (Manzoni/Arieti-Isella 1986, lettera n. 309).

<sup>4</sup> Sulla formazione di Cherubini e il suo rapporto con l'opera di D'Alberti Villanuova, cfr. Danzi 2001, pp. 63-74.

<sup>5</sup> "Lo studio metodico dei dialetti era un terreno pressoché vergine in Italia all'altezza del primo decennio del secolo, sicché appare eccezionale che il giovane studioso si impegnasse, a proprie spese, in un lungo viaggio, per interrogare direttamente il popolo parlante in servizio di un dizionario, per di più dialettale" (Danzi 1992, p. 32). Nei decenni successivi, però, si registrerà un incremento considerevole delle pubblicazioni di vocabolari dialettali, soprattutto in Lombardia, dove ne verrà pubblicata, o ristampata, una trentina (cfr. Piotti 2022, p. 618).

<sup>6</sup> Cfr. Piotti 2022, p. 620.

<sup>7</sup> Luca Danzi parla per esempio di "incerta esplorazione filologica" (Danzi 2001, p. 212), cui si accompagna un'eccessiva predilezione per i registri volgari, quando non addirittura scurrili, specialmente "nei casi in cui poteva utilizzare modi più comuni e civili, di livello medio" (ivi, p. 118).

<sup>8</sup> Danzi 1992, p. 32. Anche in questo caso Cherubini segue le orme di D'Alberti Villanuova, il quale "per due volte aveva viaggiato in Toscana, per raccogliere una gran messe di voci in funzione della sua opera lessicografica" (ivi, p. 65).

<sup>9</sup> Piotti 2022, p. 620.

<sup>10</sup> Manzoni/Stella-Vitale 2000b, p. 38.

<sup>11</sup> Per le postille alla seconda edizione del Cherubini, si vedano gli studi di Jacopo Ferrari (Ferrari 2017, pp. 95-108).

<sup>12</sup> De Robertis 1949, p. 85.

<sup>13</sup> Manzoni/Stella-Vitale 2000a, p. 234.

<sup>14</sup> Le digitalizzazioni dell'intero postillato, così come quelle degli altri testi citati nel prosieguo del contributo, sono consultabili, con relative schede descrittive, accedendo al portale Manzoni Online, [www.alessandromanzoni.org](http://www.alessandromanzoni.org), dove sta trovando accoglienza tutto il ricchissimo *thesaurus* manzoniano.

<sup>15</sup> Per fare riferimento alle diverse stesure ed edizioni del romanzo sono state utilizzate le seguenti abbreviazioni: *FL* (*Fermo e Lucia*) nell'edizione critica Manzoni/Colli-Italia-Raboni 2006; *SP* (*Gli Sposi Promessi* o *Seconda minuta*) nell'edizione critica Manzoni/Colli-Raboni 2012; *V* (edizione Ventisettana

del romanzo) nell'edizione critica Manzoni/Martinelli 2022; Q (edizione Quarantana) nell'edizione commentata Manzoni/Poggi Salani 2013.

<sup>16</sup> Le barre di cancellazione sono invero modalità usuale di Manzoni per espungere dal lemma le equivalenze che non convincono.

<sup>17</sup> Le commedie di D'Ambra (*Il furto*, *I Bernardi* e *La cofanaria*) costituiscono l'intero quinto tomo dei sei tomi del *Teatro comico fiorentino contenente XX. delle più rare commedie Citate da' Sig. Accademici della Crusca*, pubblicati nel 1750 a Firenze e ora custoditi (con segnatura 1293-1298) nella biblioteca della casa milanese di via Morone, sede del Centro Nazionale Studi Manzoniani (CNSM). Per un regesto completo dei *notabilia* ai *Bernardi*, cfr. Cartago 2013, pp. 291-294.

<sup>18</sup> Le commedie *La TrinuZIA* e *I Lucidi* sono contenute nel quinto e ultimo tomo delle *Opere di messer Agnolo Firenzuola fiorentino*, a cura delle Edizioni delle opere classiche italiane (voll. 82-86, Milano, 1802); i cinque volumi dell'*opera omnia* di Firenzuola sono custoditi nella biblioteca di Villa Manzoni a Brusuglio, con segnatura MANZ.BRU. A.03. 082-86.

<sup>19</sup> Come nel caso della postilla al lemma *essere* del *Vocabolario* della Crusca, in corrispondenza della locuzione *non esserci per nulla*: "Locuz. pur milanesissima" (Manzoni/Isella 2005, p. 207).

<sup>20</sup> Il testo della commedia è contenuto nel secondo tomo del *Teatro comico fiorentino* (vd. *supra*, n. 17). Per i *notabilia* al *Servigiale*, cfr. Cartago 2013, pp. 270-271.

<sup>21</sup> Manzoni/Stella-Vitale 2000b, p. 782.

<sup>22</sup> Questa la definizione di GDLI 1961-2002.

<sup>23</sup> La locuzione è registrata però nel vocabolario toscano di Pietro Fanfani: "*Dare libro e carta*, Dare ogni minuto ragguaglio" (Fanfani 1863, s.v. *libro*).

<sup>24</sup> Nella medesima biblioteca è conservato anche un esemplare della seconda edizione del Cherubini con le postille di Rossari ricopiate dal figliastro di Manzoni, Stefano Stampa, che fa dono del volume a Giovanni Visconti Venosta, il quale aveva assistito Manzoni nelle ultime settimane di vita, trasferendosi al secondo piano della sua casa milanese e provvedendo anche a riordinare libri e manoscritti. Per una presentazione generale del *Mésangère* e una relativa proposta di edizione commentata delle postille, mi sia invece permesso rimandare a Ghirardi 2018, p. 205-232.

<sup>25</sup> Manzoni/Bassi 1932, p. 246. Questo il contesto più ampio della battuta di Menecmo I: "*uxor rescivit rem omnem, ut factum est, ordine*" (v. 679); in traduzione (citiamo quella di Mario Scàndola): "Mia moglie è al corrente di tutto, sa come sono andate le cose, fino al minimo particolare". La locuzione *per filo e per segno*, dunque, con il suo sapore quotidiano, calza a pennello per rendere l'effetto di spontaneità del dialogo plautino.

<sup>26</sup> Si osservi l'enclisi di *-ghe* per *ci* (cfr. Rohlfs 1966-1969, vol. III, § 903).

<sup>27</sup> Il testo della commedia è contenuto nel sesto e ultimo tomo del *Teatro comico fiorentino* (vd. *supra*, n. 17). Sull'importanza dello spoglio di questa commedia nella prospettiva della lingua "toscano-

milanese” della Ventiseptana rimando a Ghirardi 2016, pp. 324-377.

**Cita come:**

Sabina Ghirardi, *Gli studi linguistici sui comici toscani da Cherubini a Manzoni: osservazioni su alcune postille alla prima edizione del Vocabolario milanese-italiano*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30146

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Per un'indagine fraseologica dei *Promessi sposi*

Ersilia Russo

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2023

Il contributo propone una modalità di indagine della fraseologia dei *Promessi sposi*, circoscrivendo alcune coordinate teoriche fondamentali in relazione alla specificità del testo manzoniano. A partire dal concetto di “non non-creatività” (De Mauro 1990), la fraseologia viene considerata un livello fondamentale dell'uso linguistico per quanto riguarda la realizzazione di una medietà di tono e di registro (Testa 1997). Per via della convenzionalità che le caratterizza, le strutture fraseologiche diventano il “bandolo della matassa” della lingua del romanzo fino alla sua ultima versione. L'impiego di “modi di dire”, “frasi”, e “locuzioni”, vivi e veri, richiede allo scrittore un largo dispiegamento di forze, parallelo alla redazione dell'opera. La presenza di questi fenomeni può essere osservata in diacronia, verificandola nelle quattro forme del testo (le due minute, *Fermo e Lucia* e *Gli Sposi Promessi*, e le due edizioni a stampa), in modo da individuare le spinte linguistico-culturali che hanno determinato la costituzione della *facies* fraseologica del romanzo. In questo contributo si presenta, come caso di studio, la storia delle locuzioni avverbiali sinonimiche *al buio*, *a naso*, *a tastoni*, *a tentone*. Alla luce di queste considerazioni, emerge come lo studio dei *Promessi sposi* da un punto di vista fraseologico permetta di ripercorrere le tappe fondamentali della sua stesura, e di dedurre il metodo di costruzione linguistica del romanzo attraverso le strategie, le fonti, le riflessioni teoriche dell'autore.

### 1. La fraseologia nell'architettura linguistica del romanzo

**N**ella formazione della tessitura linguistica dei *Promessi sposi*, che trova il suo culmine nell'approdo alla tesi fiorentinista, l'organizzazione della fraseologia acquista una rilevanza crescente nella misura in cui l'autore si rende conto del suo peso specifico nella restituzione di una lingua “viva e vera”. L'impiego consapevole e mirato della fraseologia è infatti da ricondurre a determinate strategie stilistiche, che, nel caso manzoniano, si sussumono nella creazione di una medietà dell'espressione e della concretezza della forza illocutiva<sup>1</sup>. Nel processo di stesura del romanzo, essa diventa il “bandolo della matassa”, lo snodo teorico e applicativo della questione linguistica ottocentesca, così come confluisce nel celebre romanzo storico. Considerarne il valore e ricostruirne la composizione permettono di svincolare il testo da giudizi prettamente estetici e critici per “fare al Manzoni linguista la parte che gli compete” (Nencioni 1987, p. 26). Tanto più che lo scrittore dedica alle strutture fraseologiche una serie di riflessioni, e ritiene che “il problema della lingua, inteso nei due sensi di teoria e prassi linguistica, [è] da non separarsi mai in uno scrittore, tanto meno in uno scrittore come Manzoni, proteso alla coerenza di concezione ed esecuzione” (ivi, pp. 15-16). Comprendere, dunque, il ruolo rivestito dalla fraseologia e dalle rispettive unità minime – le unità fraseologiche – attraverso la ricostruzione della loro evoluzione nelle diverse fasi redazionali dei *Promessi sposi*, rende possibile ripercorrere il lavoro di ricerca dello scrittore, condotto prima su fonti scritte, letterarie e lessicografiche, e successivamente tramite informatori locali, e permette di individuare le spinte concettuali che hanno dato forma alla futura lingua nazionale.

Gli studi incentrati sulla fraseologia manzoniana hanno alle loro spalle una significativa storia critica: dall'opera di De Capitani 1842, che, nella sua ricognizione diacronica, contempla formazioni polilessicali che hanno subito una variazione tra Ventisettana e Quarantana<sup>2</sup>, al più sistematico Cavallini 1975, che dà prova di un saggio di dizionario fraseologico elencando le polirematiche in prospettiva sincronica, fino allo studio di Cianfaglioni 2006, che concentra l'attenzione sui proverbi e sui modi di dire. Nencioni, a proposito dello studio di Cavallini, ebbe a dire: “nella sua parzialità ed



esiguità, l'opera del Cavallini è utile, tanto scarse e malcerte per sicuri confronti e riferimenti sono le raccolte fraseologiche dell'italiano" (ivi, p. 19), riconoscendo l'occasionalità dei metodi e dei presupposti delle raccolte locuzionali in italiano, dovute senza dubbio all'evanescenza dell'ambito di ricerca, variamente delimitato dalle diverse correnti linguistiche se non dai singoli studiosi<sup>3</sup>. Per intraprendere un'indagine storica del patrimonio fraseologico dei *Promessi sposi*, è opportuno, quindi, mettere ordine all'area di competenza dello specifico settore linguistico, delimitando l'ambito mediante parametri teorici ricavati dalla letteratura scientifica più recente (§ 2). La sistematicità dell'approccio potrà quindi essere garantita dall'individuazione di una tassonomia che tenga conto delle strutture multipartola che informano il testo (§ 4), e per le quali Manzoni propone una definizione sintetica ma esaustiva (§ 3). Nel § 5 la ricostruzione storico-linguistica della fraseologia manzoniana viene esemplificata da un caso di studio d'eccezione: l'alternarsi, nelle varie fasi del romanzo, delle locuzioni idiomatiche sinonimiche *a naso*, *a tastoni*, *a tentone*, *al tasto*.

## 2. La fraseologia come campo d'indagine

Per motivare la presenza della fraseologia nelle lingue, Koesters e Berardini<sup>4</sup> si rifanno al principio semiotico della "non non-creatività" (De Mauro 1990, p. 53), in particolare a una sua precisa modalità di manifestazione. In generale, la "non non-creatività" indica la caratteristica delle lingue storico-naturali di potersi esprimere in modo non prevedibile, nuovo, se non unico. È ciò che differenzia il codice della matematica – dove esso è un calcolo solo se non-creativo, costituito da un numero finito di regole di funzionamento – dal codice linguistico: le lingue non sono sistemi chiusi, ma creativi, o, più tecnicamente, "non non-creativi", intendendo con creatività la "disponibilità alla variazione delle forme di un sistema o di un codice semiologico, insita negli utenti del sistema o codice e riconoscibile come proprietà del sistema o codice stesso" (*Ibidem*). La "non non-creatività" si manifesta su vari livelli: nell'oscillazione collettiva e individuale del vocabolario, che sul piano intersoggettivo contempla "l'obsolescenza, la progressiva uscita dall'uso e dalla memoria d'un vocabolo, e il neologismo" (De Mauro 1990, p. 90); nell'indeterminatezza dei significati e significanti, non sempre univocamente stabiliti; e, infine, nella presenza di stringhe di parole considerabili sia come combinazioni libere sia come espressioni agglutinate dotate di significato complessivo:

questa "non non-creatività" si manifesta [...] nel fatto che nelle lingue una stringa di parole può essere usata sia come una combinazione libera di elementi in cui il significato globale si presenta come la somma dei significati delle singole parole, sia come un'unica espressione, dal significato complessivo, agglutinato e irriducibile alla somma dei significati dei singoli costituenti. (Koesters-Berardini 2020, p. 1)

"Ogni lingua", scrive De Mauro, «ha i suoi *idioms*, le sue "espressioni idiomatiche" o "frasi fatte"», come "*andare in bianco, mangiare in bianco, essere in rosso, vedere rosso, ridere verde, vedere nero, vedere rosa, essere al verde*" (De Mauro 1990, p. 140). In essi, "il gioco combinatorio e metaforico originario si è perduto e l'intero sintagma, nel suo complesso, vale come una parola a monema lessicale unico" (*ibidem*). Le espressioni agglutinate descritte dallo studioso rientrano nell'ambito della fraseologia, che, nella sua accezione ampia<sup>5</sup>, comprende un vasto e differenziato numero di strutture multilessicali. Sebbene circoscrivere la sua area di competenza presupponga una serie di riflessioni teorico-metodologiche che difficilmente possono essere riconducibili a principi unanimemente riconosciuti e accettati, è tuttavia necessario individuare, in una fase preliminare dei lavori, parametri che permettano la ricognizione delle forme coinvolte. Nostro punto di partenza è la considerazione della fraseologia come "sovraordinato indicante tutte le espressioni che limitano, a diversi gradi, la scelta del parlante sull'asse della combinazione" (Cini 2005, p. 22). In questo senso,

viene ritenuta fraseologica “qualsiasi combinazione di parole o morfemi lessicali in cui sia presente un elemento di agglutinazione semantica e/o strutturale fra i costituenti lessicali” (Koesters-Berardini 2020, p. 21). Tali elementi, che possono essere anche molto diversi tra loro da un punto di vista formale, presentano tutti un certo grado di non-composizionalità semantica e di fissità strutturale<sup>6</sup>, in misura variabile tra le diverse tipologie di polirematica ma anche all’interno di una stessa tipologia<sup>7</sup>. Esistono, inoltre, molteplici livelli di trasparenza/opacità e calcolabilità semantica, nonostante i termini coinvolti nelle espressioni siano per lo più comuni e trasparenti. Dal punto di vista strutturale, la coesione morfo-sintattica può svilupparsi su gradi diversi di fissità, per cui talvolta sono ammessi alcuni procedimenti di trasformazione, come la passivizzazione, la topicalizzazione, l’interrogazione e altri. Per rendere conto, dunque, della polimorfia che caratterizza le unità fraseologiche sembra opportuno far riferimento a “una nozione graduale di parola: esiste un *continuum* che va dalla parola-parola alla non-parola, lungo il quale si collocano vari tipi di forme complesse che saranno ritenute tanto più parole quanto più presentano le caratteristiche peculiari della parola prototipica” (Casadei 2003, p. 124). Per questi motivi, classificare i fraseologismi diventa un’operazione tutt’altro che univoca e lineare, tant’è che i confini tra una struttura e l’altra sono estremamente sfumati e la concezione della fraseologia può variare sulla base delle diverse posture teoriche adottate dai linguisti.

### 3. La riflessione fraseologica manzoniana

Tali costruzioni multiparola sono centrali nella stesura dei *Promessi Sposi*. Nella seconda *Introduzione a FL*, in cui la riflessione linguistica si insinua nel bilancio complessivo della scrittura (con il celebre “scrivo male a mio dispetto”<sup>8</sup>) Manzoni esprime un’avvertenza al lettore, che diventa una *excusatio non petita*:

Quanto allo stile, d’una sola cosa crediamo dovere avvertire il benigno lettore. Egli vedrà che noi abbiamo conservat non solo nei dialoghi, ma anche nel racconto vocaboli, modi proverbiali, frasi assolutamente Lombarde. [...] Se noi avessimo conosciute frasi dello stesso valore le quali fossero non solo intelligibili, ma adoperate negli scritti e nei discorsi per tutta Italia, certamente le avremmo preferite. (*FL*, p. 5)

Lo scrittore dichiara di aver utilizzato, non soltanto nelle parti dialogate ma anche in quelle della narrazione autoriale, *vocaboli, modi proverbiali e frasi assolutamente Lombarde*. Nell’enumerazione a climax ascendente fa succedere all’elemento lessicale minimo – il vocabolo – due elementi lessicali multipli: i *modi proverbiali* – i proverbi ma anche gli *idioms* di cui parla De Mauro – e le *frasi*, costruzioni sintattiche o fraseologiche specifiche di un dato idioma. In quanto forme idiomatiche (dal gr. *ιδιωματικός* ‘particolare’, ‘proprio’), questi ultimi sembrano costituire gli elementi più specifici e caratteristici di una lingua, e di conseguenza più difficilmente traducibili. Essi sono per di più particolarmente attivi sul versante dell’oralità; così, rintracciare i modi di dire, “vivi e veri”, diventa operazione necessaria: per via del significato globale e convenzionale che li determina, è necessario che essi siano in uso, altrimenti la struttura risulta incomprensibile dai parlanti stessi. Sintomatica la lettera inviata a Tommaso Grossi durante il soggiorno fiorentino del 17 settembre 1827, che “mostra un Manzoni già molto indaffarato a risciacquare i suoi lenzuoli in acqua d’Arno” (Pollidori Castellani, p. 383). In essa si riscontrano un’autocorrezione e una rimodulazione proprio di un’espressione idiomatica:

Oltre quel che si risponde alle mie domande espresse, non passa giorno, ch’io non raccolga accidentalmente nel discorso modi di dire, dei quali io sarei andato a cercare il corrispondente toscano, e non l’avrei trovato, o l’avrei trovato nei libri disusato, ignorato, morto fradicio. Mi ricordo

d'essere stato *lì lì* (così si dice, non: *a un pelo*) per fare un baratto onde sostituire archibugiata a schioppettata, ch'io non aveva mai avuto il piacere d'incontrare nè in libri di lingua, nè nei vocabolarii. (Manzoni/Arieti 1986, vol. I, p. 433, n. 265)

Dopo il riscontro con la realtà toscana, Manzoni realizza che il modo di dire *essere a un pelo* sia tipico anche del proprio dialetto, e che la forma toscano-italiana corrispondente dal punto di vista semantico sia *essere lì lì*, ossia 'essere sul punto di fare qualcosa'.

Che quello fraseologico sia un punto nodale nella scrittura del testo lo si riconosce dalla riflessione metalinguistica che Manzoni vi dedica. Essa è concentrata negli scritti linguistici editi e inediti, in particolare nella relazione *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* e relativa *Appendice* e nel trattato *Della lingua italiana*, ma è ricostruibile anche tramite considerazioni ricavabili dall'epistolario e dalla ricerca svolta sui postillati, che ha portato alla redazione di veri e propri repertori di locuzioni, oltre alle inchieste rivolte agli amici e collaboratori toscani, *in primis* a Emilia Luti.

Nella quinta redazione del *Della lingua italiana*, Manzoni si sofferma lungamente sull'illustrazione dei *modi di dire*:

Intendo que' modi di dire composti di più vocaboli, e che hanno un loro significato particolare e determinato, come *andare in collera*, *mettere in campo*, *far caso*, *lasciare stare*, *esser fuori di sé*, *da parte mia*, *vostra*, *sua*, *val a dire*, *in lungo e in largo*, *a man salva*, *di mano in mano*, etc. etc. Il qual significato, come ognun vede, anche da questi pochi esempi, e come, del resto, ognuno sa, non risulta però sempre e necessariamente dal concorso de' vocaboli: alle volte ne risulterebbe uno diverso; alle volte nessuno. (Manzoni/Stella-Vitale 2000, t. I, p. 400)

È interessante notare la corrispondenza dei tratti peculiari affidati in questo breve paragrafo ai *modi di dire* e la definizione offerta da Casadei delle espressioni idiomatiche<sup>9</sup>: gli elementi caratterizzanti tali formazioni sono la polilessicalità, cioè l'essere graficamente composti da più vocaboli, e la non-composizionalità, avendo essi una semantica globale svincolata dai significati dei costituenti dell'espressione, che ne sottolinea la convenzionalità di forma e senso.

#### 4. Una proposta di tassonomia

Una concezione "ampia" della fraseologia sembra la più efficace per rispondere efficacemente sia alle considerazioni teoriche dell'autore, sia alla molteplicità dei fenomeni multiparola presenti nel romanzo. Analizzando il testo, abbiamo individuato una serie di strutture che trovano riscontro nella letteratura scientifica di riferimento, oltre che nei vocabolari storici e sincronici e nei commenti all'opera. Esse sono caratterizzate da un diverso grado di fissità strutturale e di opacità semantica, e sono state ricondotte a undici categorie: *proverbi*, *espressioni* o *locuzioni idiomatiche* (i "modi di dire"), *binomi irreversibili*, *paragoni standardizzati*, *formule*, *segnali discorsivi*, *costruzioni a verbo supporto*, *locuzioni*, *collocazioni*, *verbi sintagmatici*, *reduplicazioni*.

I *proverbi*, caratterizzati da un altissimo grado di fissità e convenzionalità, veicolando un contenuto metaforico e sentenzioso, non sono numerosi. Spesso glossati, talvolta camuffati nel testo, sono stati ricondotti a molteplici origini: biblica, classica, colta, lombarda e di neoformazione<sup>10</sup>. Essi provengono tanto dalla voce narrante quanto dai personaggi, sia socialmente e culturalmente elevati, sia provenienti dai ceti più bassi. Il loro andamento nelle diverse fasi del romanzo è piuttosto stabile: *ambasciator non porta pena*, inserito in *FL* (i, V 53), rimane invariato fino a *Q* (tranne per il ripristino della vocale finale di *ambasciatore* in *SP* i, V 35, troncata nelle altre redazioni). Molti proverbi sono

inseriti in *SP*, ovvero durante la revisione del primo manoscritto, successiva o contemporanea alla lettura e rilettura dei testi toscani, da cui Manzoni deriva moltissimi di questi modi fraseologici. Tra gli altri: *del senno di poi son piene le fosse* (*SP* ii, XXIV 80); *il lupo lascia il pelo, ma non il vizio* (*SP* ii, XIX 16), che diventa in *V* *il lupo muta il pelo, ma non il vizio* (ii, XIX 16) e in *Q* *il lupo cambia il pelo, ma non il vizio* (XIX 16). Talvolta il proverbio può sostituire una frase libera: è il caso di *Uomo avvertito... lei c'intende* (*Q* I 32), entrato in *SP*, sostituendo *era nostro dovere d'avvisarla e l'abbiamo fatto* *FL* i, I 32. Il carico antonomastico del proverbio è così forte che non è necessario per il bravo che l'ha pronunciato concludere la frase per farsi intendere, ed è sufficiente a sottolineare, nella sospensione, il tono intimidatorio utilizzato nei confronti di don Abbondio.

L'espressione (o locuzione) idiomatica abbina “un significante fisso a un significato convenzionale tipicamente non letterale” (Casadei 1996, p. 13). Con *espressioni idiomatiche* intendiamo quindi quelle formazioni polilessicali sintatticamente e semanticamente fisse, totalmente opache a un parlante non nativo. Sono estremamente diffuse nel romanzo, entrando in particolare in Seconda Minuta: esse diventano uno degli strumenti per caratterizzare la lingua scritta di fenomeni tipici dell'oralità. L'espressione idiomatica *essere un altro paio di maniche*, ossia ‘essere una cosa completamente diversa’<sup>11</sup>, è presente in due luoghi: *È un altro par di maniche* (*Q* XVII 48) che sostituisce *Gli è un altro paio di maniche* e *un altro par di maniche* (*Q* XXVII 13), che rimpiazza, questa volta, una frase libera (*è un'altra cosa* *SP* V ii, XXVII 13). Questa tipologia di unità fraseologica ha la funzione di esprimere con maggiore intensità e concretezza quanto sarebbe detto con circonlocuzioni meno efficaci: come “mettere qualcuno alle strette”, che compare in due luoghi in *Q* (II 26 e XV 57), sostituendo due frasi libere, rispettivamente *per incalzarlo a parlare* (*FL* i, II 30) e *quando sono in angustie* (*SP* V ii, XV 57)<sup>12</sup>. Moltissime sono le espressioni idiomatiche che fanno riferimento alla vita quotidiana o a fatti storici, come nei seguenti casi:

(*Q*) *io fo l'orecchio del mercante* (IV 10)  
 (*SP*) (*V*) *io faccio orecchie da mercante* (i, IV 10)

(*Q*) *portare il soccorso di Pisa* (VII 57)  
 (*V*) *portare il soccorso di Pisa* (i, VII 57)

(*Q*) *Vide il soccorso di Pisa* (XIII 41)  
 (*SP*) (*V*) *Vide il soccorso di Pisa* (ii, XIII 41)

(*Q*) *è un porto di mare* (XI 31)  
 (*SP*) (*V*) *è un porto di mare* (i, XI 31)

I *binomi irreversibili* sono formati da una coppia di termini appartenenti alla stessa categoria grammaticale, uniti da una congiunzione e tendenzialmente non scambiabili. Sono strutture piuttosto ricorrenti e fisse; pensiamo al *vo e torno* di Perpetua (*Q* VII 84) e di Griso (*Q* XXXIII 15), entrato già in *FL*, risentendo in *Q* della morfologia toscana. Di *più o meno* sono presenti tredici occorrenze, di cui una entra solo in *Q* (XXXII 27) e un'altra in *V* (i, I 5), tutte proferite dal narratore, tranne in XXXVIII 14 (dove è pronunciata da don Abbondio). *Qua e là* presenta ventisette occorrenze, solo in cinque casi derivate da *FL*, senza contare le possibili variazioni: *in qua e in là* (*Q* VII 28) che sostituisce *quà e là* (*FL* i, VII 48, *SP* V i, VII 28), *or qua or là* (*Q* V VIII 45), *di qua e di là* (*Q* IV 23). Un caso particolare è quello di *su e giù* (*FL* i, III 8), sostituito da *innanzi e indietro* in *V* i, III 8, mentre in *Q* VII 11 è *innanzi e indietro* (*SP* V i, VII 11) a essere sostituito con *in su e in giù* (*Q* VII 11).

Un'ulteriore struttura fissa che può essere considerata nell'analisi fraseologica dei *Promessi sposi* è quella dei *paragoni standardizzati*, cioè dei paragoni il cui portato concettuale si fissa in un patrimonio comune. Quelli utilizzati nel romanzo sono, nella loro icasticità, estremamente eloquenti:

(Q) *era più impiccato come un pulcino nella stoppa* (III 11)  
 (SP) (V) *impacciato come un pulcino nella stoppa* (i, III 11)

(Q) *Bianco come un panno lavato* (XIII 55)  
 (SP) (V) *bianco come un panno curato* (ii, XIII 55)

(Q) *venivan giù come la grandine* (XII 40)  
 (SP) (V) *venivano giù come gragnuola* (ii, XII 40)

(Q) *far morir la povera gente, come mosche* (XII 36)  
 (FL) *ammazzare la povera gente* (iii, VI 26)  
 (SP) (V) *far morir la povera gente come mosche* (ii, XII 36)

Numerose sono le *formule*, soprattutto quelle di benedizione (*Il Signore vi benedica!* Q III 43; *Il Signore sia con voi* Q III 43) e di esclamazione (*per amor del cielo*, con ben diciannove occorrenze, *Che Dio guardi* in FL i, V 78 e SP V Q i, V 62), frequentemente riferite all'ambito religioso. Per la loro finalità pragmatica, si trovano esclusivamente nel discorso diretto, non essendo mai proferite dal narratore.

I *segnali discorsivi* strutturano il discorso sottolineando l'architettura interattiva della conversazione<sup>13</sup>. Sono piuttosto frequenti nel romanzo, in contesto sia intra che extra-dialogico: sono rappresentati dai tanti *come si dice* (dieci occorrenze), *per dir così* (trentaquattro occorrenze), *come si suol dire* (tre occorrenze), che svolgono di volta in volta di una funzione di attenuazione e rimodulazione del contenuto espresso appena dopo.

Le *costruzioni a verbo supporto* – in cui il verbo ha il ruolo di 'supporto' di un nome – ricorrono con costanza, essendo molto frequenti nella lingua:

(Q) *Facendo vista di* (XX 28)  
 (SP) *facendo vista di* (ii, XX 28)  
 (V) *Facendo vista di* (ii, XX 28)

(Q) *fece le viste di* (XVI 21)  
 (V) *fe' sembiante di* (ii, XVI 21)

Talvolta si registra un'oscillazione del verbo reggente, che rispecchia un'incertezza nell'uso del termine più adeguato, perché aderente alla lingua di riferimento, come nel caso di *domandare scusa*, sostituito in Q dalla forma più colloquiale *chiedere scusa*:

(FL) *gli avrei domandato io scusa* (i, IV 75)  
 (SP) *gli domandava io scusa* (i, IV 61)  
 (V) *gli domandava io scusa* (i, IV 61)  
 (Q) *gli chiedevo scusa io* (IV 61)

A metà tra espressioni idiomatiche e collocazioni, le *locuzioni* sono definite dalla parte del discorso che occupano, non rendendo conto del ruolo grammaticale dei suoi costituenti. Esse possono essere

avverbiali (*a bizzeffe* Q III 49, da *a furia* FL i, III 58), verbali (*dare un'occhiata*, con ben quarantanove occorrenze, comprese le varianti con *occhiatina* Q XV 44, *occhiate* Q XXIII 5, *delle occhiate* Q V 66), nominali (*maestro di casa* Q IV 19 da *maggiordomo* FL i, IV 19), aggettivali (*in gran gala* Q IV 57 da *riccamente vestito* FL i, IV 57), preposizionali (*in faccia al* Q XX 19), congiunzionali *in modo che* (Q X 49, da *in maniera che* SP i, X 49).

Le *collocazioni* sono definite come la “frequente co-occorrenza di due parole in una lingua”<sup>14</sup>; tra queste *tendere insidie* (Q I 14), *affrettò il passo* (Q IV 52), *attaccar discorso* (Q II 26), *Si sparse la voce* (Q III 49) da *Si sparse la voce* (FL i, III 58), divenuto *Andò attorno la voce* in SP e V (i, III 49).

I *verbi sintagmatici* appaiono piuttosto stabili nella diacronia delle fasi redazionali del romanzo: *aver fatto bene* (Q Intr. 15), *abbiam fatto male* (Q XXIV 74), *tirarsene indietro* (Q V 27), *gli metteva addosso* (Q XX 15), *venne avanti* (Q III 43) da *entrò* (FL SP V i, III 50/43), così come le *reduplicazioni*: *via via* (Q I 6), *adagio adagio* (Q XVI 41), *a poco a poco* (ventidue occorrenze, e nessuna attestazione in FL), *quasi quasi* (quattro occorrenze, aggiunte in SP), *nulla nulla* (Q V 19), *bel bello* (Q I 8), che sostituisce *lentamente* (FL SP i, I 18).

### 5. Un caso di studio: le espressioni *a naso*, *a taston(e/i)*, *a tentone*, *al tasto*

Per esprimere l'azione di procedere “per intuizione, senza avere elementi di fatto”<sup>15</sup>, Manzoni, nelle diverse fasi del romanzo, si serve di una serie di espressioni idiomatiche avverbiali: *a naso*, *a tentone*, *a tastoni*, *al tasto*, non tutte sopravvissute fino all'ultima edizione del romanzo (*Tabella 1*).

	<i>Fermo e Lucia</i>	<i>Gli Sposi Promessi</i>	Ventisettana	Quarantana
VII, 97 = VIII, 24	trovò tosto a tentone	cercando a tentone	cercando a tentone	cercando a tastoni
VIII, 3	a tentone			
VIII, 13 = VIII, 52		galoppò a tentone	galoppò a tentone	corse, come poteva, al buio
VIII, 71		Mettendogli a tentone la mano, anch'egli, sul capo		
XVII, 9		quell'andar cercando, come si dice, a naso	quell'andare alla ventura, cercando, come si dice, a naso	quell'andare alla ventura, e, per dir così, al tasto
XXI, 15		a tentone	a tentone	a tastone
XXI, 51		a tentone	in furia	in furia
XXXVIII, 43		andare a tentone	andare a tentone	andare a tastoni

Tabella 1. Occorrenze delle espressioni idiomatiche *a naso*, *a tentone*, *al tasto*, *a tastoni* in diacronia.

L'espressione *a naso* rappresenta un *unicum* in SP e in V, cadendo in Q. Nel Gdli 1961-2002 essa è accompagnata dalla locuzione sinonimica *a lume di naso*, ossia “con l'odorato, annusando” in senso letterale, succedendo, nel significato figurato, “seguendo il proprio intuito senza un programma o degli indizi precisi; procedendo a tentoni, a caso”. In SP e V l'espressione è circonscritta dalla glossa



metalinguistica *come si dice*, che ha lo scopo di indicare un'espressione comunemente utilizzata nella lingua corrente. Infatti, essa è registrata regolarmente sui vocabolari milanesi presi in esame: in Cherubini 1814 s.v. *vista*: “A vista de nas. A occhio e croce. Così alla grossa, senza cura”; in Cherubini 1839-1843 s.v. *nas*: “A lumm o A vista de nas. A occhio e croce. A giudizio dell'occhio. A man chiusa? Alla grossa, senza consideraz.e”, in Arrighi 1896 s.v. *vista*, “A vista o a lumm de nas: A occhio e croce”; infine in Angiolini 1897 s.v. “nas, à lümm de nas: a occhio e croce, a colpo d'occhio: di giudizio che si faccia senza molta analisi”. La stessa espressione risulta invece assente nei vocabolari toscani, sintomo della sua estraneità al repertorio linguistico fiorentino, e verosimile motivo di esclusione dalla compagine linguistica di Q. Qui, al suo posto, troviamo l'espressione *al tasto*<sup>16</sup>, sempre introdotta da una segnalazione metalinguistica. *Al tasto* rimane un *unicum* in Q, e nella sua forma con la preposizione articolata è presente solo nel Rigutini-Fanfani 1875, s.v. *tasto* “Andare al tasto, per camminare all'oscuro tastando i luoghi, gli oggetti, al fine di aiutarsi col tatto, non potendo con la vista”, mentre nella versione *a tasto* è attestata tanto nei vocabolari milanesi (Cherubini 1839-1843 s.v. *tàst*, Arrighi 1896 s.v. *tast*) quanto in quelli toscani (Tommaseo-Bellini, Rigutini-Fanfani 1875, Giorgini-Broglio 1870-1897, s.v. *tasto*).

In FL l'unico modo utilizzato per esprimere un andare casuale e incerto corrisponde all'espressione *a tentone*, situata in due luoghi, anche piuttosto vicini (i, VII 97 e i, VIII 13). In i, VII 97 l'espressione rimane intatta fino a V, mentre viene sostituita in Q, dalla forma semanticamente coincidente *a tastoni*. Nella seconda occorrenza (i, VIII 13) essa cade già in Seconda minuta, dove però entra in altri cinque luoghi. In nessun caso si stabilizza fino a Q: in SP i, VIII 13 e V i, VIII 52 *galoppò a tentone* è sostituito in Q con *corse, come poteva, al buio* (VIII 52); SP i, VIII 71 cade in V; SP i, XXI 15 *a tentone* viene sostituito in Q con *a tastone*; SP i, XXI, 51 è cambiato in V con *in furia* (fino a Q); infine, SP iii, XXXVIII 43 è sostituito in Q con *a tastoni*. La polirematica rimane dunque inalterata fino a V (tranne nel caso di *in furia*, complice uno slittamento semantico). Nei vocabolari milanesi, la locuzione *a tentone*, peraltro ben attestata nei vocabolari toscani<sup>17</sup>, è presentata come il corrispettivo italiano di *a tastoni*, la quale diventa la variante più diffusa in Q (compreso *a tastone*), forse proprio per tale corrispondenza toscano-milane<sup>18</sup>.

	<i>a (lume o vista di) naso</i>	<i>a tasto</i>	<i>a tastone</i>	<i>a tentone</i>
GDLI 1961-2002	x	x	x	x
Cherubini 1814	x		x	
Cherubini 1839-1843	x	x	x	
Arrighi 1896	x	x	x	
Angiolini 1897	x	x	x	
TOMMASEO-BELLINI		x	x	x
Rigutini-Fanfani 1875		x	x	x
Giorgini-Broglio 1870-1897		x	x	x

Tabella 2. Presenza delle diverse espressioni idiomatiche nei vocabolari milanesi e toscani.

In Q, troviamo in aggiunta le espressioni *al buio* (Gdli 1961-2002 s.v. *buio*, nel senso figurato di “Andare, fare al buio: procedere a caso, alla cieca, non sapere esattamente ciò che si deve fare”) e *al tasto* (Gdli 1961-2002 s.v. *tasto*, tra le locuzioni “A, al tasto. Procedendo tentoni, alla cieca, senza vedere, tastando con le mani e con i piedi”). Mentre la prima locuzione avverbiale non trova



riscontro nei lemmi dei vocabolari consultati, la seconda è piuttosto ben attestata, sia in milanese (Arrighi 1896 s.v. *tast*, *tasto*, “Andà a tast o a tastón: Andar tastoni”) che in toscano (Rigutini-Fanfani 1875 s.v. *tasto*, Andare al tasto, per camminare all’oscuro tastando i luoghi, gli oggetti, al fine di aiutarsi col tatto, non potendo con la vista”).

Per quanto riguarda la restante produzione manzoniana, le voci *a naso* e *a tastone/i* non hanno nessuna attestazione; *a tasto* è presente nell’*Appendice* alla relazione *Dell’unità della lingua e dei mezzi di diffonderla* (due occorrenze), nella *Storia Longobardica* (due attestazioni) e nell’epistolario (una attestazione). L’espressione *a tentone* è impiegata nella lettera a Ranieri Sbrangia del 12 ottobre 1853 e in quella a Luigi Pellico del 9 novembre 1823. Negli *Scritti Linguistici inediti* rinveniamo *a tastoni*, nel suo senso figurato, all’interno delle liste lessicali redatte tra il *Fermo e Lucia* e la *Ventisettana* (1823-1825). Dalla collaborazione con Cioni e Niccolini (1827-1830) risulta invece l’appunto su “A stima; a lume di naso”, glossato con «In senso disprezzativo: “a occhio e croce” è ancora in uso. “A occhio” quando si tratti di giudicar cosa che possa esser sotto il giudizio degli occhi; anche “a vista”: si dice». Un’ultima attestazione, estremamente significativa, è riconducibile alle postille apportate dal nostro autore sul *Vocabolario degli Accademici della Crusca* nell’edizione cosiddetta ‘veronese’: sul margine inferiore della pagina che contiene il lemma *naso*, Manzoni scrive “A naso. V. not. marg.” con un rimando intratestuale alla propria nota appuntata alla lettera A, nell’intervallo ANA, dove viene riportato un passo tratto dall’*Orlando Innamorato* di Francesco Berni: “A naso. Bern. Orl. In. I. 15. 29. E non vo’ dir s’abbatte Il Conte quivi, anzi vi venne a naso. E, I. 19. 39: Questo è quel traditore, a naso il sento. Vale: per leggieri indizii, quasi indovinando, e corrisponde al milanese: *a lume di naso*”. Nonostante la conferma del testo toscano, la locuzione cade nel romanzo, in cui la forma predominante è appunto *a tastone/i*, che, come mostra la *Tabella 2*, è la maggiormente attestata in tutti i vocabolari, milanesi e toscani, concretizzando quella commistione tra i due idiomi così vagheggiata da Manzoni<sup>19</sup>.

## 6. In conclusione

Conseguentemente all’affermazione della necessità di adottare una concezione ‘ampia’ della fraseologia per l’analisi della lingua dei *Promessi sposi* considerata nella sua diacronia, sono state individuate undici categorie fraseologiche che rappresentino adeguatamente le caratteristiche sintagmatiche del testo. La rapida panoramica svolta su ciascuna struttura ha perseguito l’obiettivo di delimitare il campo d’indagine, circoscrivendo un’area – quella della fraseologia – piuttosto vaga ed evanescente. Caso particolare, tra le formazioni multiparola, è costituito dalle locuzioni idiomatiche, nelle quali la convenzionalità di forma e significato risulta più manifesta. È probabilmente questo il motivo per cui si registra un loro incremento nel processo di riscrittura del romanzo: esse rispondono all’intenzione di modulare il registro linguistico verso il basso, rendendo la lingua scritta letteraria più vicina alla colloquialità del parlato.

Allora lo studio della fraseologia dei *Promessi sposi* acquista il merito di portare alla luce il processo di redazione del romanzo e del lavoro di ricerca linguistica che lo sorregge, individuando proprio nell’impiego di determinate strutture multilessicali uno dei modi di perseguire la *medietas* del registro, costruita attraverso un lavoro di esplorazione che, partendo dalla consultazione di fonti scritte toscane, si è esteso all’interrogazione dell’oralità fiorentina ed è sfociato nella riflessione metalinguistica.

## Nota bibliografica

- Angiolini 1897: Francesco Angiolini, *Vocabolario milanese-italiano coi segni per la pronuncia, preceduto da una breve grammatica del dialetto e seguito dal repertorio italiano-milanese*, Torino, Paravia, 1897.
- Arrighi 1898: Cletto Arrighi, *Dizionario milanese-italiano col repertorio italiano- milanese*, Milano, Hoepli, 1898.
- Casadei 1996: Federica Casadei, *Metafore ed espressioni idiomatiche: uno studio semantico sull'italiano*, Roma, Bulzoni, 1996.
- Casadei 2003: Federica Casadei, *Lessico e semantica*, Roma, Carocci, 2003.
- Cavallini 1975: Giorgio Cavallini, *Saggio di dizionario fraseologico manzoniano*, Roma, Bulzoni, 1975.
- Cherubini 1814: Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Stamperia Reale, 1814.
- Cherubini 1839-1843: Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1839-1843.
- Cianfaglion 2006: Claudio Cianfaglion, *Vox populi vox Dei? Proverbi e locuzioni idiomatiche nei Promessi Sposi*, San Martino delle Scale, Abadir, 2006.
- Cini 2005: Monica Cini, *Problemi di fraseologia dialettale*, Roma, Bulzoni, 2005.
- De Capitani 1842: Giovanni Battista De Capitani, *Voci e maniere di dire più spesso mutate da Alessandro Manzoni nell'ultima ristampa de' Promessi sposi*, Milano, Tipografia e Libreria Pirotta e C., 1842.
- De Mauro 1990: Tullio De Mauro, *Minisemantica dei linguaggi non verbali e delle lingue*, Bari, Laterza, 1990.
- GDLI 1961-2002: Salvatore Battaglia (a cura), GDLI. *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino, UTET, 1961-2002.
- Giorgini-Broglio 1870-1897: Giovan Battista Giorgini, Emilio Broglio, *Nòvo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Cellini, 1870-1897.
- Ježek 2005: Elisabetta Ježek, *Lessico: classi di parole, strutture, combinazioni*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- Koesters-Berardini 2020: Sabine Koesters Gensini, Andrea Berardini (a cura), *Si dice in molti modi. Fraseologia e traduzioni nel Visconte dimezzato di Italo Calvino*, Roma, Sapienza Università, 2020.
- Manzoni/Arieti 1986: Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, vol. I, a cura di Cesare Arieti, Milano, Adelphi, 1986.
- Manzoni/Colli-Italia-Raboni 2006: Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia. Prima minuta (1821-1823)*, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006.
- Manzoni/Colli-Raboni 2012: Alessandro Manzoni, *Gli Sposi Promessi. Seconda minuta (1823-1827)*, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012.
- Manzoni/Nigro 2002: Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi (1827)*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Milano, Mondadori, 2002.
- Manzoni/Nigro-Paccagnini 2002: Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi (1840) - Storia della colonna infame*, a cura di Salvatore Silvano Nigro ed Ermanno Paccagnini, Milano, Mondadori, 2002.
- Manzoni/Stella-Vitale 2000: Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici inediti*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Casa del Manzoni, 2000.
- Nencioni 1987: Giovanni Nencioni, *Manzoni e il problema della lingua tra due centenari (1973-1985)*, in *Manzoni. "L'eterno lavoro"*. Atti del Congresso internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985), Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 1987, pp. 15-56.

- Nuccorini 2007: Stefania Nuccorini, *Italian phraseology*, in Harald Burger *et al.* (a cura), *Phraseologie / Phraseology. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung / An International Handbook of Contemporary Research*, Berlino, De Gruyter, 2007, pp. 691-703.
- Pollidori Castellani 1987: Ornella Pollidori Castellani, *Teoria e prassi tra le quinte dei «Promessi sposi»*, in Manzoni. *“L’eterno lavoro”*. Atti del Congresso internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell’opera e negli studi del Manzoni (Milano, 6-9 novembre 1985), Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 1987, pp. 373-402.
- Quartu 1993: Monica Quartu, *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*, Milano, Rizzoli, 1993.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1988-1995: Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti (a cura), *Grande Grammatica di Consultazione*, Bologna, Il Mulino, 1988-1995.
- Rigutini-Fanfani 1875: Giuseppe Rigutini, Pietro Fanfani, *Vocabolario italiano della lingua parlata*, Firenze, tipografia Cenniniana, 1875.
- Rossi 2020: Micaela Rossi, *FRASE(MI)OLOGI(SMI)(A)? Tra terminologie e concetti*, in Iride Valenti (a cura), *Lessicalizzazioni “complesse”. Ricerche e teoresi*, Roma, Aracne, 2020, pp. 81-96.
- Testa 1997: Enrico Testa, *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi, 1997.
- TOMMASEO-BELLINI: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Dalla Società L’Unione Tipografico-Editrice, 1861-1874.
- Vocabolario Treccani 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana, 2008.

<sup>1</sup> Cfr. Testa 1997, pp. 3-17.

<sup>2</sup> D’ora in poi, si farà riferimento alle quattro ‘forme’ del romanzo attraverso l’utilizzo delle seguenti sigle: *FL* per *Fermo e Lucia* (Manzoni/Colli-Italia-Raboni 2006), *SP* per *Gli Sposi Promessi* (Manzoni/Colli-Raboni 2012), infine *V* (Ventisettana) e *Q* (Quarantana) per la prima e la seconda edizione a stampa, edite rispettivamente da Ferrario e da Guglielmini Redaelli (Manzoni/Nigro 2002 e Manzoni/Nigro-Paccagnini 2002).

<sup>3</sup> A proposito della molteplicità delle concezioni della fraseologia, e per una ricognizione degli studi, cfr. Cini 2005, pp. 27-58 e Nuccorini 2007.

<sup>4</sup> Cfr. Koesters-Berardini 2020, pp. 1-14.

<sup>5</sup> Cfr. *ivi*, pp. 18-22.

<sup>6</sup> Con *non-composizionalità* si fa riferimento al fatto che il significato dell’espressione si trova a essere svincolato dalla semantica dei suoi componenti. Cfr. Casadei 1996, pp. 3-14.

<sup>7</sup> Alcuni arcilessemi che indicano qualsiasi struttura compresa nella fraseologia sono: *unità fraseologica*, *polirematica*, *lessema complesso*, *locuzione*, *lessicalizzazione complessa*, *fraseologismo*, ecc. Per approfondire la questione terminologica nella denominazione delle formazioni fraseologiche, cfr. Rossi 2020, pp. 81-96.

<sup>8</sup> *FL*, p. 6.

<sup>9</sup> Cfr. Casadei 1996, p. 13.

<sup>10</sup> Cfr. Cianfaglioni 2006, pp. 95-127.

<sup>11</sup> Quartu 1993, s.v. *manica*.

<sup>12</sup> Invece entra direttamente in *SP* i, VI 5 *venir più alle strette*, stabilizzandosi fino a *Q*.

<sup>13</sup> Cfr. Renzi-Salvi-Cardinaletti 1988-1995, t. III, p. 225.

<sup>14</sup> Ježek 2005, p. 177.

<sup>15</sup> *Vocabolario Treccani* 2008 s.v. *naso*.

<sup>16</sup> Gdli 1961-2002 s.v. *tasto* “Locuz. - A, al *tasto* -. Procedendo tentoni, alla cieca, senza vedere, tastando con le mani e con i piedi”.

<sup>17</sup> Tommaseo-Bellini s.v. *tentone* o *tentoni* “Andar tentone, o a tentone, e vale Andare adagio e leggeri, quasi tastando co’ piedi il suolo, e facendosi la strada collo stendere le braccia innanzi; il che si fa per bujo, o per non essere sentito. Da Tentare”, Rigutini-Fanfani 1875 s.v. *tentóne* e *tentóni* “usato col verbo Andare, e vale Adagio e leggeri, quasi tastando co’ piedi il suolo e facendosi la strada collo stendere le braccia innanzi, il che si fa per buio, o per non esser sentito”, Giorgini-Broglio 1870-1897 s.v. *tentone* e *tentoni* “Usasi col verbo Andare, per Andare adagio, a *tasto*, quasi tentando il terreno, come si fa nel buio per non inciampare”.

<sup>18</sup> L’oscillazione è presente sia in Cherubini 1814 s.v. *taston* (*a*) “Tastone. Tastoni. A *tastone*. A *tentone*. Al *tasto*. Brancolando” e Cherubini 1839-1843 s.v. *tastón* (*a*) “A giudizio del *tatto*. *Tastone*. *Tastoni*. A *tastone*. A *tentone*. Al *tasto*. Brancolando”, che in Tommaseo-Bellini s.v. *tastone* e *tastoni* “Andar *tastone*, o a *tastone*, vale Andar brancolando, al *tasto*” e Giorgini-Broglio 1870-1897 s.v. *tastone*, o *oni* “lo stesso che A *tasto*. Andare, Camminare a *tastoni*; Andare barcollando. Andare a caso o a vanvera”.

<sup>19</sup> Cfr. la lettera a Rossari del giugno del 1825; in Manzoni/Arieti 1986, vol. I, p. 380, n. 220.

**Cita come:**

Ersilia Russo, *Per un’indagine fraseologica dei Promessi sposi*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30148

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## "Cantucci" d'autore. Sulle funzioni testuali delle parentesi tonde nei *Promessi Sposi*

Arianna Redaelli

---

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2023

L'attenzione rivolta da Manzoni nei confronti dell'apparato interpuntivo dei *Promessi Sposi* è nota, ed è testimoniata dalle continue modifiche che intorno a esso s'addensano fin sulle bozze di stampa, non meno che dalla complessità delle scelte infine confluite nell'edizione definitiva. Verosimilmente tale complessità è dovuta, almeno in parte, a un cambio di rotta che proprio nel secondo Ottocento interessa la punteggiatura italiana (direzionata verso una *ratio* d'uso comunicativo-testuale più che morfosintattica e/o pausativa), e dunque a una coscienza più matura dei rapporti che intercorrono tra interpunzione e testo. In questa prospettiva, uno studio approfondito della punteggiatura del romanzo consentirebbe, da un lato, di verificare le preferenze d'intervento di un Autore il cui apporto è stato determinante per tale mutamento d'uso dell'interpunzione; dall'altro, di gettare luce sulle sue strategie di costruzione del testo, delle quali gli elementi interpuntivi sono indizi importanti.

In questo alveo intende collocarsi l'articolo, che propone un'indagine complessiva delle parentesi tonde manzoniane (un segno *ante tempus* comunicativo) nell'edizione Quarantana dei *Promessi Sposi*. Lo scopo è in specie di osservarne le funzioni testuali, le quali, considerata la travagliata vicenda redazionale del romanzo, si intrecciano talvolta con osservazioni d'ascendenza filologico-comparativa provenienti dal confronto tra le diverse fasi di lavoro.

### 1. Premessa

Nella storia della punteggiatura italiana, l'Ottocento si distingue come un secolo particolarmente significativo, tanto per le novità della trattatistica quanto per il contributo di singoli autori (cfr. Mortara Garavelli 2003, pp. 130-132), tra i quali, in primo luogo, Manzoni. I due aspetti sono strettamente correlati: nel secondo Ottocento, infatti, il sistema interpuntivo subisce una rivoluzione funzionale che da un paradigma intonativo-pausativo e/o morfosintattico lo porta a ragioni d'uso di natura strettamente comunicativo-testuale<sup>1</sup>. Il cambiamento si registra soprattutto all'interno delle grammatiche sensibili all'esperienza linguistica dei *Promessi Sposi* (cfr. Ferrari 2018a, pp. 185-198): l'ipotesi che la lezione interpuntiva di Manzoni sia stata il 'primo motore' per la formulazione teorica e la diffusione di un nuovo modo d'intendere i segni pare lecita, e sembrerebbe in effetti avvalorata da alcune recenti ricognizioni a campione sul romanzo (cfr., in particolare, Ferrari 2020; Lala 2020, pp. 166-168).

Pur trattandosi di un terreno scivoloso sia dal punto di vista diacronico (per la complessità evolutiva del sistema manzoniano, che subisce continui ritocchi da parte dell'autore fin sulle bozze di stampa della Quarantana) sia dal punto di vista sincronico (per le difficoltà di interpretazione delle scelte confluite nell'edizione definitiva e per l'assenza di riflessioni metalinguistiche di Manzoni sull'argomento), uno studio puntuale della punteggiatura dei *Promessi Sposi* promette di offrire risultati interessanti. Consentirebbe infatti, da un lato, di ricostruire più precisamente una tappa fondamentale per la storia della punteggiatura, esemplificando le dinamiche tra aderenza alla norma e innovazione negli usi di un Autore il cui apporto è stato determinante per la forgiatura di una nostra lingua italiana; dall'altro, permetterebbe di valorizzare, accanto agli aspetti lessicali e morfosintattici, le logiche e strategie manzoniane di costruzione del testo<sup>2</sup>, delle quali gli espedienti interpuntivi sono indizi importanti.

Le scelte operate in questa sede consentono di vagliare soprattutto il secondo itinerario d'indagine. Il contributo propone un'inchiesta generale sulle parentesi tonde – un segno dal ruolo *ante tempus* comunicativo – nei *Promessi Sposi* del 1840-42. Dopo un breve inquadramento del contesto normativo e metodologico di riferimento, seguirà una panoramica descrittiva delle preferenze di intervento e delle funzioni testuali del segno. La presenza relativamente limitata delle parentesi tonde nel romanzo ha consentito di prendere in esame tutte le attestazioni (per un totale di 163 nella *Quarantana*), tuttavia selezionate a livello esemplificativo, e di allungare lo sguardo alla Ventisettana e alle redazioni precedenti per sintetiche considerazioni di tipo filologico-comparativo<sup>3</sup>.

## 2. Una “vera interpunzione”: dalle grammatiche a Ghisalberti

Le parentesi tonde occupano una posizione peculiare nel panorama interpuntivo: oggi come nei secoli passati, assolvono al compito di introdurre “nel testo un confine di Enunciato”, assegnando “all’Unità Testuale che delimitano lo statuto di Inciso, ovvero di Unità posta su un diverso piano semantico-pragmatico, secondario rispetto al piano principale del testo” (Pecorari 2018, p. 109). La loro ubicazione è variabile, benché mai incipitaria, e così anche il tipo di costituente ammesso al loro interno, che può essere più o meno esteso e, con una flessibilità ancor maggiore nell’italiano contemporaneo, appartenente a qualunque categoria formale.

Per inquadrare il contesto entro il quale si colloca il *corpus* sottoposto a studio, sembra utile tratteggiare almeno a grandi linee lo sfondo normativo di riferimento (cfr. Pecorari 2020b). Nelle grammatiche italiane del Settecento, la presenza delle parentesi nel novero dei segni interpuntivi non è affatto scontata (le parentesi mancano del tutto, per esempio, nelle *Regole ed osservazioni della lingua toscana* di Salvatore Corticelli), mentre diventa più stabile in quelle ottocentesche. Si segnala poi un’oscillazione terminologica forte: sino a Ottocento inoltrato, con *parentesi* si usa indicare tanto il segno quanto l’intera proposizione con funzione incidentale<sup>4</sup>. Laddove il grammatico si inoltra nella descrizione della parentesi, i criteri prevalenti sono riconducibili a tre categorie: “la pesantezza morfosintattica del costituente inserito, la sua espletività e indipendenza sintattico-semantica, e le funzioni comunicative che esso riveste nel testo”<sup>5</sup>. Vengono cioè prescritte, *ex negativo*, quando l’inciso è lungo (ma non troppo, onde evitare difficoltà di ricostruzione e interpretazione della sequenza in cui si trova), e la sua eventuale eliminazione non arreca danni al senso complessivo della frase. Solo in modo sporadico, invece, si manifesta l’attenzione alla tipologia di contenuto delle parentesi, cui si riconosce la possibilità di intrattenere relazioni logico-semantiche con il piano principale del testo, soprattutto, e schematicamente, con funzione commentativa o esplicativa<sup>6</sup>. Non fanno eccezione, in questo percorso tutt’altro che lineare, neppure le grammatiche e i trattatelli d’impronta manzoniana, che si distinguono soltanto per l’apertura della trattazione ad alcuni casi d’uso specifici (chiaramente tratti dai *Promessi Sposi*: cfr. *infra*, § 3.4), e per l’aggiunta, nella grammatica di Cappuccini e Morandi, di qualche riferimento alle possibilità grafiche del segno, disponibile ad accogliere eventuali rinvii bibliografici<sup>7</sup>.

Alla luce di tale impostazione interpretativo-prescrittiva, riscontrabile sino ad almeno inizio Novecento (cfr. Pecorari 2020b, p. 631 e pp. 633-634), meglio si comprendono le considerazioni di Fausto Ghisalberti, che al sistema di punteggiatura dei *Promessi Sposi* riserva particolare attenzione, anche filologica, in un’intera sezione dello studio preparatorio all’edizione critica Barbi-Ghisalberti del 1942. La menzione alle parentesi tonde si trova in dirittura di conclusione, al secondo punto del paragrafo intitolato *Segni grafici*, categoria entro la quale sono comprese le “minuzie che hanno la loro importanza a dar quell’ordine e quella forbitezza esteriore che il Manzoni non trascurava”<sup>8</sup>. Una posizione liminare, potremmo dire, che tuttavia si spiega con le considerazioni che Ghisalberti



esibisce a seguire, volte perlopiù a giustificare gli emendamenti correttivi destinati a confluire nel testo in pubblicazione.

Le sue note si addensano intorno all'interazione tra le parentesi e gli altri segni interpuntivi, la virgola soprattutto. Dopo aver brevemente discusso alcuni casi in cui la virgola o diverso segno considerato segmentante e/o dotato di valore pausativo compaiono prima della parentesi di apertura (invece che dopo, come ci si aspetterebbe), Ghisalberti commenta:

Noi stentiamo a capire come il Manzoni potesse credere che il segno di chiusura della parentesi potesse servire al lettore come segno di pausa o di stacco, dove pausa e stacco è assai più necessario [...]. Eppure tale fu da principio il suo uso prevalente. Bisogna inferirne quindi che anche il segno di parentesi fu considerato da lui come una vera interpunzione o come il più efficace surrogato di essa, e che per conseguenza, poiché la parentesi si inserisce come un vero e proprio inciso nella membratura del periodo, il Manzoni ritenesse più logico segnare prima che la parentesi si aprisse, quelle interpunzioni che fossero richieste dall'articolazione naturale del discorso<sup>9</sup>.

Rinunciando a un'analisi puntuale delle singole occorrenze rinvenute, si sofferma poi sulle ingerenze tipografiche che avrebbero indotto l'Autore a una parziale regolarizzazione degli usi<sup>10</sup>. Nonostante le preliminari remore, si ritrova così indotto ad ammettere la versatilità, nel romanzo manzoniano, del segno parentetico, e a concludere che Manzoni “sentiva [...] il bisogno di distinguere caso da caso, e assai più avrebbe fatto se da ultimo non si fosse arreso ai consigli dei revisori”<sup>11</sup>.

### 3. Le dimensioni testuali delle parentesi nei *Promessi Sposi*

Il ruolo di parentesi e parentetiche in genere è stato recentemente oggetto di numerosi studi, in riferimento a *corpora* di lingua scritta, prevalentemente d'uso<sup>12</sup>, e di lingua parlata. In questo breve contributo si adotta la proposta terminologica del modello interpuntivo basilense, che riconosce alle parentesi tonde tre ordini di funzioni testuali: enunciativa, referenziale e logico-argomentativa<sup>13</sup>. Tali funzioni corrispondono a connessioni semantiche che prendono parte all'architettura del testo nel suo complesso, tra singoli enunciati ma anche, sebbene più raramente, tra interi movimenti testuali. Con le dovute cautele, il modello risulta idoneo anche per un testo letterario – per sua stessa indole reticente di fronte a catalogazioni rigide – dove rappresenta un valido fondamento sul quale elaborare schemi d'analisi in cui i dati si incrociano in maniera non sempre lineare con opzioni estetico-letterarie, e che restano dunque aperti a un più vasto novero di possibilità.

#### 3.1 La dimensione enunciativa: tra polifonia e dialettica del vero

La maggior parte delle parentesi che si incontrano nella redazione definitiva del romanzo instaurano con il piano principale del testo una relazione di tipo enunciativo, che corrisponde alla possibilità di introdurre, mediante il segno, un piano locutivo secondario rispetto a quello dell'enunciato in cui si inseriscono (cfr. Pecorari 2018, p. 118). Entro questa categoria generale, si riconoscono tuttavia casi diversi, da distinguere anzitutto in base alla voce prima cui si riferiscono.

##### 3.1.1 Voci tra parentesi: i personaggi

Quando si trovano inserite nelle battute dei personaggi, le parentesi rivestono esclusivamente un ruolo di “sdoppiamento virtuale”: l'inciso che delimitano lascia cioè emergere, isolandolo, il punto di vista soggettivo di chi parla (o, altrove, scrive). Preliminarmente si può osservare che tali sdoppiamenti – che si trovano tanto in contesto dialogico quanto, come si vedrà, monologico, nelle



sequenze di pertinenza del narratore – generano nella lettura un effetto assimilabile a quello delle parentetiche che si producono nel parlato: acquistano così una natura quasi teatrale (perché rivolte direttamente o indirettamente a un interlocutore), che lascia affiorare la primazia della dimensione orale in modo se possibile più evidente di quanto non accada quando dal segno interpuntivo si solleva una voce realmente altra<sup>14</sup>.

In contesto conversazionale, le parentesi irrompono nell'Enunciato inserendovi invocazioni, esclamazioni, considerazioni o commenti *a latere* del discorso, domande retoriche o inviti diretti agli interlocutori. Per esempio, la voce di Lucia che riferisce a Gertrude le ingerenze di don Rodrigo (1), quella del Cardinal Federigo in colloquio con l'Innominato (2) e infine la voce della vecchia che racconta a Lucia della “gran conversione” (3) accolgono tra parentesi un'invocazione all'autorità divina:

(1) E in quanto a quel signore (**Dio gli perdoni!**) vorrei piuttosto morire, che cader nelle sue mani. (IX 34)

(2) Oh pensate! se io omiciattolo, io miserabile, e pur così pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei con gaudio (**Egli m'è testimonia**) questi pochi giorni che mi rimangono [...]. (XXIII 17)

(3) “M'ha mandata il nostro curato,” disse la buona donna: “perché questo signore, Dio gli ha toccato il cuore (**sia benedetto!**), ed è venuto al nostro paese [...]”. (XXIV 13)

Tali appelli sono concentrati, come si vede, in momenti caratterizzati da particolare pathos ed espressività, e aprono uno spiraglio sull'opera di regia – per restare nei termini della resa teatrale di certi innesti parentetici – che la Provvidenza presta alla realtà storica degli eventi<sup>15</sup>. Si addicono poi, i primi due soprattutto, allo spirito profondo del personaggio: lo stesso si può dire delle domande retoriche, che s'infittiscono – quasi pausa riflessiva e altera, la cui autonomia illocutiva è fortemente attenuata dalla ripresa verbale al condizionale e dalla formulazione ellittica – nel discorso d'ammonimento del Cardinale a don Abbondio:

(4) Ah! se per tant'anni d'ufizio pastorale avete (**e come non avreste?**) amato il vostro gregge, se avete riposto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido. (XXV 55)

(5) Ah! se v'avessero provocato, offeso, tormentato, vi direi (**e dovrei io dirvelo?**) d'amarli, appunto per questo. (XXVI 22)<sup>16</sup>

Coerentemente con le movenze tipiche della loro perizia oratoria, si accertano invece che gli interlocutori ascoltino a dovere, tramite incidente parentetica, gli abili affabulatori, come sono – pur mossi da scopi ben diversi – fra Galdino (6) e Ambrogio Fusella (7):

(6) Un giorno, (**sentite questa**) lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e, gozzovigliando, raccontava la storia del noce, e rideva de' frati. (III 51)

(7) A me, per esempio, dovrebbero rilasciare un biglietto in questa forma: Ambrogio Fusella, di professione spadaio, con moglie e quattro figliuoli, tutti in età da mangiar pane (**notate bene**): gli si dia pane tanto, e paghi soldi tanti. (XIV 45)

### 3.1.2 Voci tra parentesi: il narratore

Dall'analisi delle parentesi associate alla voce del narratore, emergono invece considerazioni più complesse. Innanzitutto, le parentesi narratoriali possono produrre, dal punto di vista enunciativo, tanto uno "sdoppiamento virtuale" quanto uno "sdoppiamento reale".

### 3.1.2.1 Diegesi narrativa e "sdoppiamenti reali"

Le attestazioni in cui le parentesi hanno un ruolo propriamente polifonico, cioè di "sdoppiamento reale", sono in realtà esigue e si possono ricondurre a due modi d'uso: entrambi sono accomunati dalla mediazione forte del narratore. La prima riguarda la possibilità di delimitare una fonte enunciativa effettivamente alternativa rispetto a quella che guida il piano principale, attribuendole la responsabilità di un determinato contenuto testuale<sup>17</sup>. La modalità è affine, ma non identica, a quella affidata nell'italiano contemporaneo alle lineette doppie (cfr. Longo 2018, pp. 139-140), e attestata per le parentesi ancora nei testi d'uso settecenteschi (cfr. Pecorari 2020a, p. 198); non però identica, si diceva, perché se nel caso di lineette e parentesi settecentesche l'intrusione dello scrivente può avvenire anche nei limiti imposti da un discorso diretto o da una citazione, nel romanzo manzoniano è inserita entro materiale linguistico rielaborato e/o citato indirettamente. La somiglianza si rinviene invece nel riferimento alla fonte, che si accompagna in genere (a fare da cornice) a un *verbum dicendi*, naturalmente compreso entro parentesi:

(8) Nella lettera, il segretario d'Agnese, dopo qualche lamento sulla poca chiarezza della proposta, passava a descrivere, con chiarezza a un di presso uguale, la tremenda storia di quella persona (**così diceva**); e qui rendeva ragione de' cinquanta scudi [...]. (XXVII 25)

(9) Dietro la spoglia del morto pastore (**dice il Ripamonti, da cui principalmente prendiamo questa descrizione**), e vicino a lui, come di meriti e di sangue e di dignità, veniva l'arcivescovo Federigo. (XXXII 18)

Da un lato, tale modalità d'uso delle parentesi si confà all'impalcatura storico-argomentativa retrostante la narrazione; dall'altro, come si può già parzialmente osservare in (9), essa si mostra disponibile ad assecondare l'atteggiamento del narratore onnisciente e analista, che interviene sulla fonte con commenti in prima persona, anche offuscandone l'indicazione stessa:

(10) Tra il primo pensiero d'una impresa terribile, e l'esecuzione di essa (**ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno**), l'intervallo è un sogno, pieno di fantasmi e di paure. (VII 79)<sup>18</sup>

In qualche caso, l'espediente gli consente inoltre di gestire lo sdoppiamento (e il compartimento di responsabilità) *ab origine* dei livelli narrativi, *id est* quello dell'anonimo manoscritto<sup>19</sup>, e di prenderne ove necessario le distanze, in una commistione tra sdoppiamento reale e virtuale:

(11) Era figliuolo d'un mercante di \*\*\* (**questi asterischi vengon tutti dalla circospezione del mio anonimo**) che, ne' suoi ultimi anni, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato a viver da signore. (IV 8)<sup>20</sup>

(12) Gli s'era perciò offerto e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s'intende; gli aveva reso più d'un servizio (**il manoscritto non dice di più**); e n'aveva riportate ogni volta promesse di contraccambio e d'aiuto, in qualunque occasione. (XIX 51)

(13) L'uomo (**dice il nostro anonimo: e già sapete per prova che aveva un gusto un po' strano in fatto di similitudini; ma passategli anche questa, che avrebbe a esser l'ultima**), l'uomo, fin che sta in questo

mondo, è un inferno che si trova sur un letto scomodo più o meno, e vede intorno a sé altri letti, ben rifatti al di fuori, piani, a livello: e si figura che ci si deve star benone. (XXXVIII 62)

La seconda modalità d'intervento, invece, è incoraggiata dalla – e si trova entro la – citazione diretta delle gride. Data la complessa articolazione linguistica di questi provvedimenti legislativi, qui le parentesi ospitano di solito “note del narratore”<sup>21</sup>, destinate a chiarire termini ed espressioni rimasti indistinti o di difficile interpretazione. Le note sono rese evidenti grazie all'impiego del carattere tondo su base corsiva della citazione<sup>22</sup>:

(14) Il 23 maggio poi dell'anno 1598, *informato, con non poco dispiacere dell'animo suo, che... ogni dì più in questa Città e Stato va crescendo il numero di questi tali (bravi e vagabondi), né di loro, giorno e notte, altro si sente che ferite appostatamente date, omicidii e ruberie et ogni altra qualità dei delitti, ai quali si rendono più facili, confidati essi bravi d'essere aiutati dai capi e fautori loro...* (I 20)<sup>23</sup>

(15) *Comanda Sua Eccellenza (il marchese de la Hynojosa) che chi porterà i capelli di tal lunghezza che copra il fronte fino alli cigli esclusivamente, ovvero porterà la trezza, o avanti o dopo le orecchie, incorra la pena di trecento scudi; et in caso d'inhabilità, di tre anni di galera, per la prima volta, e per la seconda, oltre la suddetta, maggiore ancora, pecuniaria et corporale, all'arbitrio di Sua Eccellenza.* (III 28)<sup>24</sup>

### 3.1.2.2 Diegesi narrativa e “sdoppiamenti virtuali”

Quanto agli “sdoppiamenti virtuali”, è entro la voce (o meglio: le voci) del narratore, ‘controcanto’ dei personaggi, che la polifonia simulata dalle parentesi manifesta la reale ampiezza delle sue possibilità. Certo, non meno di Galdino e Fusella, anche il narratore è accorto oratore, e come loro invita il proprio interlocutore, cioè il lettore, a focalizzare l'attenzione dove il racconto lo richiama<sup>25</sup>; e al pari del Cardinale fa propria la tecnica della domanda retorica incidentale con duplicazione del verbo al condizionale<sup>26</sup>. Ancora, nelle parentesi del narratore si ritrovano delle esclamazioni, espresse talvolta nella forma di aforisma moralizzante<sup>27</sup> e, in un singolo caso, di apostrofe rivolta a un personaggio<sup>28</sup>. Ma l'impiego delle *lunulae* con funzione enunciativa “virtuale” da parte della prima voce narrante risponde anche ad altri e più articolati scopi.

In primo luogo, lo sdoppiamento prodotto dalle parentesi è strumento efficace per gestire quell'ironia valutativa con riserva moraleggiante che è caratteristica tipica del narratore manzoniano: rende infatti chiaro il contrasto tra lo sfondo, relativamente oggettivo, e l'inciso di commento, che può essere anche neutro nella sua formulazione specifica (o persino non avere l'aspetto di un commento vero e proprio), ma assume i tratti del faceto proprio in virtù della sua posizione nell'organizzazione testuale. È il caso della seconda incidentale tra parentesi in (16), dove l'insinuazione, a prima vista riflessiva e convenzionale, diviene subito dopo ironica e poi amara, e getta infine “un grave giudizio morale su tutta la vicenda” (Manzoni/Poggi Salani 2013, p. 202n); e di (17), in cui si profila come un'interrogativa sospesa che ammicca, senza esplicitarlo, al motto popolare *vox populi vox Dei*:

(16) La corte di Madrid, che voleva a ogni patto (abbiam detto anche questo)<sup>29</sup> escludere da que' due feudi il nuovo principe, e per escluderlo aveva bisogno d'una ragione (**perché le guerre fatte senza una ragione sarebbero ingiuste**), s'era dichiarata sostenitrice di quella che pretendevano avere, su Mantova un altro Gonzaga, Ferrante, principe di Guastalla [...]. (XXVII 2)

(17) Molti medici ancora, facendo eco alla voce del popolo (**era, anche in questo caso, voce di Dio?**), deridevan gli auguri sinistri, gli avvertimenti minacciosi de' pochi [...]. (XXXI 32)

Significativamente, la modalità di interrogazione valutativa dell'ultimo esempio è il frutto di un'acquisizione progressiva sul testo, volta a ottenere una maggiore allusività globale<sup>30</sup>. In effetti, le parentesi possono talora funzionare da segnale filologico di mutamenti testuali<sup>31</sup>, e più in generale di quel processo denso di ripensamenti che è l'*iter* correttorio manzoniano. A rafforzare l'ipotesi, si veda (18), dove l'innesto parentetico include un sottinteso ironico che si comprende solo tornando alla sua prima formulazione (19) in *FL* (cfr. Manzoni/Poggi Salani 2013, p. 206n):

(18) Entrati, videro gli altri, de' quali avevan già sentita la voce, cioè que' due bravacci, che seduti a un canto della tavola, giocavano alla mora, gridando tutt'e due insieme (**li, è il giuoco che lo richiede**), e mescendosi or l'uno or l'altro da bere, con un gran fiasco ch'era tra loro. (VII 63)

(19) Ad un deschetto stavano seduti due facce di scherani, giocando alla mora, e gridando quindi tutti e due ad un fiato, come si farebbe in una controversia<sup>32</sup>: fra i due giuocatori stava un gran fiasco di vino dal quale andavano essi versando a vicenda. (i, VII 56)

A partire da *SP* e poi in *V* l'intero passaggio subisce una complessiva rielaborazione, avvicinandosi alla forma che prenderà nella redazione finale, e il paragone viene cassato. Soltanto in *Q* compare però l'inciso tra parentesi, che rivà in parte alla versione originaria, la quale evidentemente Manzoni ritenne di dover recuperare (e lo si osserva dal tono avversativo del *li* seguito da virgola), similitudine esclusa.

Altrove, le parentesi assolvono a una funzione "metalinguistica"<sup>33</sup>: segnalano un'attenuazione o una riflessione che riguarda la validità delle scelte terminologiche operate. Nel romanzo, tale funzione coinvolge direttamente – sottintendendovi spesso, o manifestando apertamente, un intento valutativo – la distanza tra il tempo (e la lingua) della narrazione e il tempo (e la lingua) del racconto:

(20) Il gentiluomo pensò subito che, quanto più quella soddisfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il suo credito presso tutta la parentela, e presso il pubblico; e sarebbe (**per dirla con un'eleganza moderna**) una bella pagina nella storia della famiglia. (IV 48)

(21) Fece avvertire in fretta tutti i parenti che, all'indomani, a mezzogiorno, restassero serviti (**così si diceva allora**) di venir da lui, a ricevere una soddisfazione comune. (IV 48)

(22) Non solo da' molti conclavi ai quali assistette, riportò il concetto di non aver mai aspirato a quel posto così desiderabile all'ambizione, e così terribile alla pietà; ma una volta che un collega, il quale contava molto, venne a offrirgli il suo voto e quelli della sua fazione (**brutta parola, ma era quella che usavano**), Federigo rifiutò una tal proposta in modo, che quello depose il pensiero, e si rivolse altrove. (XXII 40)

(23) Il 23 di novembre, grida che sequestra, agli ordini del vicario e de' dodici di provvisione, la metà del riso vestito (**risone lo dicevano qui, e lo dicono tuttora**) che ognuno possessa [...]. (XXVIII 5)

Se si considerano la centralità che l'elemento linguistico riveste nella stesura dei *Promessi Sposi* e la proiezione dell'attenzione lessicografica autoriale sul narratore, non stupisce che la modalità

“metalinguistica” delle parentesi trovi riscontro nel testo manzoniano sin da *FL*<sup>34</sup>.

Infine, come già nota Gibbons, le parentesi enunciative che si aprono alla ‘doppia voce’ del narratore gli consentono di gestire la materia del vero (del vero ‘etico’ soprattutto)<sup>35</sup>. A un livello basilare, contengono incisi commentativi di (auto)conferma, che si rifanno all’intero contenuto del piano principale:

(24) Né in questo sarebbe stata la difficoltà: giacché **(dobbiam dirlo a onor del vero)** non ci si presentò alla mente una critica, che non le venisse insieme una risposta trionfante, di quelle risposte che, non dico risolvon le questioni, ma le mutano. (*Introduzione* 14)

Oppure, entro un discorso citato indirettamente, a una sua parte. È quanto accade in (25), dove esse garantiscono l’autenticità di quel che segue, in contrasto con quanto riportato prima:

(25) E a fine d’indurla più facilmente a ciò, non mancaron di dirle e di ripeterle, che finalmente era una mera formalità, la quale **(e questo era vero)** non poteva avere efficacia, se non da altri atti posteriori, che dipenderebbero dalla sua volontà. (IX 62)

Non sembra un caso che quest’ultimo passaggio provenga dal capitolo IX, ove la vicenda della monacazione di Gertrude si intreccia con le persuasioni e i sottili inganni psicologici della sua famiglia, e ove la distinzione fra ciò che è vero da ciò che non lo è può apparire ambigua. Per Manzoni, si sa, la verità non è un dogma: è piuttosto un dato che va discusso, e raggiunto, in un lungo procedimento dialettico che passa attraverso il dubbio, la diffidenza, persino la negazione. E poiché in questo processo il lettore ha bisogno di essere orientato, ecco innesti parentetici che contengono interrogativi dubitativi con accezione retorica, che talvolta, come accade in (26), giungono curiosamente al risultato di smentire la fondatezza della supposizione (in questo caso di Agnese), invece di consolidarla; litoti (per usare un termine formale), quale in (27); massime di validità più generale (28):

(26) Agnese tanto ci andava facendo dentro le sue congetture allegre: che Renzo finalmente, se non gli era accaduto nulla di sinistro, dovrebbe presto dar le sue nuove; e se aveva trovato da lavorare e da stabilirsi, se **(e come dubitarne?)** stava fermo nelle sue promesse, perché non si potrebbe andare a star con lui? (XXV 19)

(27) Una tal risoluzione **(non poteva dubitarne)** avrebbe accomodato ogni cosa, saldato ogni debito, e cambiata in un attimo ogni situazione. (IX 82)

(28) Si disse **(e tra la leggerezza degli uni e la malvagità degli altri, è ugualmente malsicuro il credere e il non credere)**, si disse, e l’afferma anche il Tadino, che monatti e apparitori lasciassero cadere apposta dai carri robe infette, per propagare e mantenere la pestilenza, divenuta per essi un’entrata, un regno, una festa. (XXXII 44)

L’esempio in (28) consente di accennare brevemente a un altro – l’ultimo per ora – ordine di considerazioni. In alcuni casi l’inserzione di un inciso, per sua natura destinato a interrompere la linearità dell’enunciato con un contenuto di portata gerarchicamente inferiore, interviene in aggiunta sul costrutto che lo ospita, inducendo un meccanismo di duplicazione: un elemento linguistico che precede (anche non immediatamente) la parentesi di apertura viene ripetuto, spesso identico, subito dopo quella di chiusura:

(29) La sposina (così si chiamavan le giovani monacande, e Gertrude, al suo apparire, fu da tutti salutata a quel nome), la sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fiocavan da tutte le parti. (X 14)

(30) Fissò la meta (così chiamano qui la tariffa in materia di commestibili), fissò la meta del pane al prezzo che sarebbe stato giusto, se il grano si fosse comunemente venduto trentatre lire il moggio: e si vendeva fino a ottanta. (XII 9)

(31) S'era immaginato (come sempre in tempo di carestia rinasce uno studio di ridurre in pane de' prodotti che d'ordinario si consumano sott'altra forma), s'era, dico, immaginato di far entrare il riso nel composto del pane detto di *mistura*. (XXVIII 5)

Si tratta di un fenomeno per la maggior parte endogeno<sup>36</sup> (l'innesto parentetico e il piano della locuzione primaria sono generati dalla medesima voce, cioè quella del narratore<sup>37</sup>), e presente, pur più sporadicamente, sin da *FL*, il cui esito più evidente è quello di riprodurre una *fictio* narrativa "in presa diretta" (forse favorita pure dalla lunghezza incidentale), talvolta ulteriormente accentuata da una parziale variazione dell'elemento duplicato, cui viene annesso un *verbum dicendi*, in prima persona e al tempo presente.

### 3.2 La dimensione referenziale

Sono pochi i casi in cui le parentesi aggiungono informazioni utili alla riuscita di un atto di riferimento che rischia di apparire oscuro, e sono tutte di pertinenza narrativa<sup>38</sup>. Le parentetiche che si muovono entro tale dimensione agiscono a vantaggio del lettore, rimuovendo ostacoli che potrebbero comprometterne il processo di comprensione. È quanto accade quando le parentesi contengono precisazioni di carattere geografico:

(32) Già era di nuovo finita la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la gente cominciava a annoiarsi; quando si sparse la voce, che, al Cordusio (**una piazzetta o un crocicchio non molto distante di lì**), s'era messo l'assedio a un forno. (XII 46)

(33) Il protofisico Lodovico Settala [...] riferì, il 20 d'ottobre, nel tribunale della sanità, come, nella terra di Chiuso (**l'ultima del territorio di Lecco, e confinante col bergamasco**), era scoppiato indubitabilmente il contagio. (XXI 10)

o linguistico, tramite glossa di un termine specialistico, in genere di ambito storico-politico (34), oppure traduzione di tessera alloglotta (35):

(34) Finalmente i decurioni (**un magistrato municipale composto di nobili, che durò fino al novantasei del secolo scorso**) informaron per lettera il governatore, dello stato in cui eran le cose: trovasse lui qualche ripiego, che le facesse andare. (XII 14)

(35) Né sarebbe infatti assurdo il crederlo una troncatura del vocabolo *monathlich* (**mensuale**); giacché, nell'incertezza di quanto potesse durare il bisogno, è probabile che gli accordi non fossero che di mese in mese. (XXXII 29)<sup>39</sup>

O, ancora, quando svelano l'identità di un referente indicato con termine generico nel piano principale del testo:

(36) “Monza è di qua...” e si voltava, per accennar col dito; quando l’altro compagno (**era il Nibbio**), afferrandola d’improvviso per la vita, l’alzò da terra. (XX 31)

(37) Per riparar dunque alla meglio, i due medici della Sanità (**il Tadino suddetto e Senatore Settala, figlio del celebre Lodovico**) proposero in quel tribunale che si proibisse sotto severissime pene di comprar roba di nessuna sorte da’ soldati ch’eran per passare [...]. (XXVIII 71)

Talvolta, però, le ricadute dell’esplicitazione contenuta tra parentesi sono più ampie, ed essa risulta non solo utile, ma indispensabile, nonostante la sua collocazione tra parentesi le attribuisca un ruolo marginale a livello testuale. Se ne può trarre un saggio dagli esempi che seguono, dove gli incisi sciolgono il nome proprio di un personaggio del romanzo non ancora introdotto o, se introdotto, non meglio identificato:

(38) Intanto la buona Agnese (**così si chiamava la madre di Lucia**), messa in sospetto e in curiosità dalla parolina all’orecchio, e dallo sparir della figlia, era discesa a veder cosa c’era di nuovo. (II 77)

(39) Un certo conte Attilio, che stava seduto in faccia (**era un cugino del padron di casa; e abbiám già fatta menzione di lui, senza nominarlo**), veduta una testa rasa e una tonaca, accortosi dell’intenzione modesta del buon frate, “ehi! ehi!” gridò: “non ci scappi, padre riverito: avanti, avanti”. (V 26)

Si osservi come in (39) – ma vi sono anche altri esempi indirizzati in tal senso – la precisazione referenziale sia complicata da un’aggiunta in prima persona plurale, che stabilisce un forte legame con la dimensione enunciativa.

### 3.3 La dimensione logico-argomentativa

Sul piano logico-argomentativo, le parentesi racchiudono un contenuto connesso da una relazione logica al piano principale<sup>40</sup>, il cui grado d’incidenza sulla progressione testuale è però basso (cfr. Pecorari 2018, p. 113). Fra le parentesi dei *Promessi Sposi*, non sono molte quelle che si muovono entro tale piano, ed è dunque difficile avanzare solide considerazioni di carattere generale.

Si può comunque notare una parziale prevalenza delle relazioni di specificazione, realizzate mediante diversi costrutti sintattici (soprattutto, in ordine di frequenza e di esemplificazione, relativa appositiva, frase sintatticamente non integrata o apposizione nominale):

(40) Certo, di quelle baruffe (**che avevan sempre a un di presso lo stesso principio, mezzo e fine**), non rimaneva alla buona Lucia propriamente astio contro l’acerba predicatrice, la quale poi nel resto la trattava con gran dolcezza [...]. (XXVII 36)

(41) Alla biblioteca unì un collegio di dottori (**furon nove, e pensionati da lui fin che visse; dopo, non bastando a quella spesa l’entrate ordinarie, furon ristretti a due**); e il loro ufizio era di coltivare vari studi [...]. (XXII 26)<sup>41</sup>

(42) cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d’un libro (**libri stampati, dico**) di quel tempo. (XIX 37)<sup>42</sup>

e di motivazione:



(43) Il frate chiamò con un cenno il giovine, il quale se ne stava nel cantuccio il più lontano, guardando (**giacché non poteva far altro**) fisso fisso al dialogo in cui era tanto interessato [...]. (XXVI 66)

Concettualmente fra le due tipologie c'è una differenza che non è soltanto semantica: se la relazione di specificazione prevede già di per sé che il secondo congiunto, cioè quello tra parentesi, sia subordinato al primo, quella di motivazione può presentare anche un contenuto dominante, la cui dominanza esce però annullata dalla collocazione tra parentesi. Le parentesi manzoniane, tuttavia, si oppongono a questa generalizzazione, non essendo dotate di particolare dinamismo: il segno interpuntivo perlopiù conferma solo la subalternità dell'innesto, a cui sarebbe arduo agganciare un movimento logico ulteriore anche se quello non si trovasse fra parentesi.

Un numero davvero esiguo di parentesi, infine, ospita un inciso che si lega al piano principale del testo secondo una relazione di aggiunta, e crea una gerarchia tra contenuti che starebbero altrimenti sullo stesso piano<sup>43</sup>.

Un caso interessante è invece rappresentato dall'esempio che segue, tratto dall'incontro tra Federigo, Lucia e la madre, la quale riferisce al cardinale delle sorti di Renzo:

(44) Domandò allora dove fosse il promesso sposo, e sentendo da Agnese (**Lucia stava zitta, con la testa e gli occhi bassi**) ch'era scappato dal suo paese, ne provò e ne mostrò una maraviglia e dispiacere; e volle sapere il perché. (XXIV 75)

L'addizione parentetica, oltre a fornire un complemento descrittivo rispetto alla terza figura che compare entro la scena narrata nel piano principale, delinea un'opposizione tra il dinamismo dei due personaggi che prendono la parola (il cardinale e Agnese) e l'intimorita staticità di Lucia. Guardando all'evoluzione del testo, significativamente la parentetica compare in modo stabile a partire da *SP*, ed è simultanea a un preciso intervento contenutistico: in *FL*, infatti, il cardinale intima ad Agnese il silenzio con uno sguardo e alla fine è Lucia che, tra i singhiozzi, si sforza di parlare<sup>44</sup>. Sebbene escluso dalla progressione testuale, dunque, l'elemento tra parentesi si configura come parte integrante del testo (e la sua centralità viene ristabilita poco dopo anche a livello testuale, quando Lucia interviene a confermare "con voce sicura" la rispettabilità del giovane), accentuandone piuttosto l'intensità complessiva.

### 3.4 Casi particolari

A concludere questa breve disamina degli impieghi parentetici manzoniani, si segnalano alcuni casi particolari.

Nei capitoli XVIII, XXVIII e XXXIV, si incontrano attestazioni parentetiche che includono un intero periodo: la parentesi di apertura è preceduta dal punto fermo e prosegue sino al punto fermo successivo, collocato fuori dalla parentesi di chiusura. Il segmento linguistico che vi è incluso inizia con la lettera maiuscola. Si tratta di una modalità d'uso registrata nella grammatica di Cappuccini e Morandi, i quali dichiaratamente la desumono dai *Promessi Sposi*<sup>45</sup>, e ancora oggi considerata "non molto frequente ma tuttavia possibile" (cfr. Cignetti 2011, p. 50):

(44) Attilio, appena arrivato a Milano, andò, come aveva promesso a don Rodrigo, a far visita al loro comune zio del Consiglio segreto. (**Era una consulta, composta allora di tredici personaggi di toga e**

di spada, da cui il governatore prendeva parere, e che, morendo uno di questi, o venendo mutato, assumeva temporaneamente il governo). (XVIII 38)

(45) Veniva rimosso per i cattivi successi della guerra, della quale era stato il promotore e il capitano; e il popolo lo incolpava della fame sofferta sotto il suo governo. **(Quello che aveva fatto per la peste, o non si sapeva, o certo nessuno se n'inquietava, come vedremo più avanti, fuorché il tribunale della sanità, e i due medici specialmente).** (XXVIII 73)

(46) Renzo s'abbatteva appunto a passare per una delle parti più squallide e più desolate: quella crociata di strade che si chiamava il *Carrobio* di porta Nuova. **(C'era allora una croce nel mezzo, e, dirimpetto ad essa, accanto a dove è san Francesco di Paola, una vecchia chiesa col titolo di sant'Anastasia).** (XXXIV 34)

Come si vede, gli incisi sono tutti riconducibili alla dimensione logico-argomentativa, in (45) congiunta a quella enunciativa, e si trovano in sequenze narrative-descrittive. Pur nella loro peculiarità, la natura testualmente subalterna di inciso è confermata dal fatto che non vi sia alcun legame tra questi e il testo che segue.

In altri due casi, le parentesi includono una frase sintatticamente completa ma che si trova nello spazio di un discorso diretto ed è caratterizzata da minuscola iniziale:

(47) “Da una parte, sapendo quante brighe, quante cose ha per la testa il signore zio...” **(questo, soffiando, vi mise la mano, come per significare la gran fatica ch'era a farcele star tutte)** “s'è fatto scrupolo di darle una briga di più. [...]” (XVIII 50)

(48) “[...] Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere...” **(l'innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provarne sdegno, anzi quasi un sollievo);** “che gloria,” proseguiva Federigo [...]. (XXIII 15)

In effetti, si tratta di intrusioni del narratore onnisciente che mostrano l'atteggiamento (e, in (48), più precisamente lo stato emotivo) dell'interlocutore diretto di colui che parla, e che le fanno rassomigliare a parentesi “didascaliche”<sup>46</sup>, affini a quelle che si incontrano nei testi teatrali (per tornare un'ultima volta a tale genere testuale). Le parentesi di (48), poi, ospitano un contenuto tematicamente tutt'altro che secondario: è anzi una anticipazione utile a comprendere quanto l'innominato gradisca, nella sua dura franchezza, il lungo discorso del cardinal Federigo nel suo svolgersi, dunque ancor prima che sia concluso. Il suo felice stupore viene infatti ribadito poco oltre (XXIII 18), in una rappresentazione breve che però occupa l'intero capoverso successivo.

Seguono infine due casi, per così dire, intermedi fra gli ultimi presentati, in cui un periodo completo, introdotto però di nuovo da maiuscola, si trova tra le virgolette di un discorso diretto (49) o tra le lineette di un discorso pensato (50):

(49) “[...] La conosco quell'arme; so cosa vuol dire quella faccia d'ariano, con la corda al collo.” **(In cima alle gride si metteva l'arme del governatore; e in quella di don Gonzalo Fernandez de Cordova, spiccava un re moro incatenato per la gola).** “Vuol dire, quella faccia: comanda chi può, e ubbidisci chi vuole.” (XIV 32)

(50) – [...] Se lascio scappare una occasione così bella, – **(La peste! Vedete un poco come ci fa qualche volta adoprare le parole quel benedetto istinto di riferire e di subordinare tutto a noi medesimi!)** –

non ne ritorna più una simile! – (XXXIII 34)

Si tratta, rispettivamente, di un innesto di motivazione e di un innesto di commento. I casi riscontrabili entro tale tipologia sono solo questi due in tutto il romanzo, ma forse sarebbero stati di più se – come già suggeriva Ghisalberti – non fossero intervenute alcune ingerenze tipografiche a regolarizzare gli usi eterogenei dell'Autore. È infatti curioso notare come la modalità d'impiego delle parentetiche appena descritta non dovesse apparire consueta neppure al redattore che corresse – dialogando 'per carta' con lo stesso Manzoni – le bozze di stampa della *Quarantana*<sup>47</sup>. Lo si desume da un fascicolo contenente il capitolo X, e proprio in corrispondenza di un caso simile a quelli appena mostrati<sup>48</sup>, dove si trova una nota di mano del tipografo, il quale, considerato l'accumulo di segni interpuntivi in uno spazio davvero ristretto, propone di sopprimere le virgolette: "Essendovi le parentesi mi sembrano inutili le virgolette.". Alla qual nota Manzoni risponde, sempre 'per carta', di suo pugno e altrettanto estesamente, piegandosi solo in parte al suggerimento: "Mi par che sia meglio levar le parentesi"<sup>49</sup>. La doppia revisione dà i suoi esiti: queste ultime risultano in effetti espunte dal passaggio in tutte le edizioni di riferimento (ma restano, come s'è visto, altrove).

#### 4. Conclusioni

L'indagine *corpus-based* condotta sulle parentesi dei *Promessi Sposi* ha messo in luce diversi aspetti relativi all'impiego del segno entro l'architettura testuale.

Innanzitutto, si è potuto osservare come, sebbene le parentesi manzoniane rivestano funzioni pertinenti tanto alla dimensione enunciativa quanto a quelle logico-argomentativa e referenziale, la prima sia nettamente maggioritaria e qualitativamente più differenziata; il che tutto sommato non sorprende in un romanzo come quello di Manzoni, e più in generale in un testo letterario, ma piuttosto accerta la predilezione autoriale per un uso delle parentesi che meglio si presta al servizio delle voci, piuttosto che alla struttura storico-dimostrativa sottesa alla narrazione. In buona parte dei casi, le parentesi costituiscono una sorta di 'cantuccio' (che è tale anche perché gerarchicamente subordinato al livello principale del testo), dal quale l'Autore, tramite la voce del narratore onnisciente, commenta, orienta, valuta, suggerisce, persuade. Talvolta convergono verso la dimensione enunciativa anche parentesi che avrebbero altro scopo logico, per esempio di specificazione; e sempre alla stessa dimensione è deputata, almeno parzialmente, la gestione delle fonti e più in generale della responsabilità di alcuni contenuti testuali che partecipano a validare, con sguardo critico, quel vero storico che sta alla base di tutta la narrazione (espediente dell'anonimo manoscritto compreso).

Si è inoltre cercato di mostrare come, in certi casi, le parentesi costituiscano un importante indizio filologico, poiché consentono all'Autore, nel passaggio da una redazione all'altra, di gestire macro-modifiche contenutistiche (è quanto accade, per esempio, nel dialogo tra Lucia, Agnese e il cardinal Federigo) o di variare le proprie strategie testuali, magari conducendo alcuni costrutti verso un minore tasso di esplicitzza (un esempio è nella rielaborazione del proverbio latineggiante *vox populi vox Dei*).

Complessivamente, infine, si è visto come la scelta dei contenuti da porre tra parentesi prenda le mosse da una prassi piuttosto stabile, che nel caso manzoniano si lega a fili stretti ad alcuni punti fermi della tecnica narrativa (si pensi alla retorica dell'ironia e all'idea della verità come concetto dialettico). Non mancano però eccezioni in questo senso, che alcune grammatiche, fedeli al modello manzoniano, si preoccupano di recuperare e normare, ma che non sono in definitiva entrate nell'uso corrente italiano, malgrado l'influenza che su di esso hanno avuto l'Autore e il romanzo.

L'osservazione di tali casi consente di gettare uno sguardo anche sull'ascendenza della revisione tipografica sull'apparato interpuntivo dei *Promessi Sposi* nella loro versione licenziata: probabilmente a tale revisione, e già lo notava il Ghisalberti, si devono alcune delle oscillazioni d'uso riscontrabili sul testo. Resta naturalmente aperta la possibilità di interrogare in questa prospettiva anche gli altri segni di punteggiatura.

### Nota bibliografica

- Antonelli 2008: Giuseppe Antonelli, *Le glosse metalinguistiche dei «Promessi sposi»*, in “Studi di lessicografia italiana”, XXV, 2008, pp. 141-178.
- Bricchi 2021: Mariarosalia Bricchi, *Manzoni prosatore. Un percorso linguistico*, Roma, Carocci, 2021.
- Cappuccini-Morandi 1895: Giulio Cappuccini, Luigi Morandi, *Grammatica italiana (regole ed esercizi)*, Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli, Paravia, 1895 (1a ed. 1894).
- Cauro 1845: Andrea Cauro, *Corso di sintassi ragionata e pratica della lingua italiana*, Napoli, Vincenzo Raimondi, 1845.
- Cignetti 2011: Luca Cignetti, *L'inciso: natura linguistica e funzioni testuali*, Alessandria, Dell'Orso, 2011.
- Corticelli 1745: Salvatore Corticelli, *Regole ed osservazioni della lingua toscana ridotte a metodo per uso del seminario di Bologna*, Bologna, Lelio dalla Volpe, 1745.
- Cresti 2020: Emanuela Cresti, *Ancora sulla paratassi dello scritto letterario*, in “CHIMERA. Romance Corpora and Linguistic Studies”, VII, 2020, pp. 23-53.
- Ferrari 2014: Angela Ferrari, *La linguistica del testo*, Roma, Carocci, 2014.
- Ferrari 2018a: Angela Ferrari, *Punteggiatura*, in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasi (a cura), *Storia dell'italiano scritto. Grammatiche*, vol. IV, Roma, Carocci, 2018, pp. 169-202.
- Ferrari 2018b: Angela Ferrari et al., *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci, 2018.
- Ferrari 2020: Angela Ferrari, *Le virgole dei Promessi Sposi*, in Ead. et al. (a cura), *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 3-17.
- Fiorentini-Sansò 2019: Ilaria Fiorentini, Andrea Sansò, *From digressive marker to topic shifter and beyond. The case of Italian* tra parentesi (*in brackets*), in “Journal of Pragmatics”, XIV, 2019, pp. 102-115.
- Fornara 2008: Simone Fornara, *Il Settecento*, in Bice Mortara Garavelli (a cura), *Storia della punteggiatura in Europa*, Roma, Laterza, 2008 (2a ed. 2021), pp. 159-177.
- Frigerio 2022: Sveva Frigerio, *Gerarchie testuali nella poesia di Pascoli: gli innesti parentetici in Myricae*, in Ead. (a cura), *Linguistica e testi letterari. Modelli, strumenti e analisi*, Roma, Carocci, 2022, pp. 109-145.
- Gherardini 1843: Giovanni Gherardini, *Lessigrafia italiana o sia maniera di scrivere le parole italiane proposta e messa a confronto con quella insegnata dal Vocabolario della Crusca*, Milano, Bianchi di Giacomo, 1843.
- Ghisalberti 1941: Fausto Ghisalberti, *Studi sul testo dei «Promessi Sposi»*, in “Annali manzoniani”, II, 19/1941, Milano, Casa del Manzoni, pp. 53-198.
- Gibbons 2017: David Gibbons, *Appunti per una tipologia della parentesi manzoniana*, in “Testo: studi di teoria e storia della letteratura e della critica”, I, 1/2017, pp. 73-88.
- Lala 2020: Letizia Lala, *Sintassi e punteggiatura tra Ottocento e Novecento: un percorso all'interno di una selezione di estratti da grandi testi letterari*, in Angela Ferrari et al. (a cura), *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 165-192.
- Longo 2018: Fiammetta Longo, *Le lineette doppie*, in Angela Ferrari et al., *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci, 2018, pp. 127-140.

- Manzoni/Colli-Italia-Raboni 2006: Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia. Prima Minuta (1821-1823)*, vol. I, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, edizione critica diretta da Dante Isella, Milano, Casa del Manzoni, 2006.
- Manzoni/Colli-Raboni 2012: Alessandro Manzoni, *Gli Sposi Promessi. Seconda Minuta (1823-1827)*, vol. II, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, edizione critica diretta da Dante Isella, Milano, Casa del Manzoni, 2012.
- Manzoni/Martinelli 2022: Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi. Ventisettana*, a cura di Donatella Martinelli, edizione critica diretta da Dante Isella, Milano, Casa del Manzoni, 2022.
- Manzoni/Poggi Salani 2013: Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi: testo del 1840-42*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzonianiani, 2013.
- Moneglia 2021: Massimo Moneglia, *Le unità di informazione Parentetiche alla periferia destra del Comment nella Teoria della Lingua in Atto*, in "DILEF", I, 1/2021, pp. 88-123.
- Mortara Garavelli 2003: Bice Mortara Garavelli, *Prontuario di punteggiatura*, Bari, Laterza, 2003.
- Pecorari 2018: Filippo Pecorari, *Le parentesi tonde*, in Angela Ferrari et al., *La punteggiatura italiana contemporanea. Un'analisi comunicativo-testuale*, Roma, Carocci, 2018, pp. 109-125.
- Pecorari 2020a: Filippo Pecorari, *Le funzioni testuali delle parentesi tonde nella scrittura d'uso settecentesca: i testi giornalistici*, in Angela Ferrari et al. (a cura), *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 193-207.
- Pecorari 2020b: Filippo Pecorari, *Le parentesi tonde nella storia della norma interpuntiva*, in Gabriella Alfieri et al. (a cura), *Pragmatica storica dell'italiano: modelli e usi comunicativi del passato*. Atti del Convegno ASLI (Catania, 29-31 ottobre 2018), Firenze, Cesati, 2020, pp. 629-635.
- Pecorari 2020c: Filippo Pecorari, *Le parentesi tonde nella storia della scrittura giornalistica: un confronto tra il secondo Ottocento e la contemporaneità*, in Angela Ferrari et al. (a cura), *Capitoli di storia della punteggiatura italiana*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 209-229.
- Petrocchi 1887: Policarpo Petrocchi, *Grammatica della lingua italiana*, Milano, Treves, 1887.
- Redaelli 2021: Arianna Redaelli, *Per un'interpretazione comunicativa della punteggiatura nelle grammatiche francesi del secolo XVIII: esempi di lettura manzoniana*, in "Italiano LinguaDue", XIII, 2/2021, pp. 573-588.
- Rogacci 1720: Benedetto Rogacci, *Pratica, e compendiosa istruzione a' principianti, circa l'uso emendato, & elegante della Lingua Italiana*, Venezia, Nicolò Pezzana, 1720 (1a ed. 1711).
- Schneider 2007: Stefan Schneider, *Reduced Parenthetical Clauses as Mitigators. A Corpus Study of Spoken French, Italian and Spanish*, Amsterdam-Philadelphia, Benjamins, 2007.
- Soave 1771: Francesco Soave, *Grammatica ragionata della lingua italiana*, Parma, Fratelli Faure, 1771.
- Tucci 2010: Ida Tucci, «Obiter dictum». *La funzione informativa delle unità parentetiche*, in Massimo Pettorino, Antonella Giannini e Francesca Maria Dovetto (a cura), *La comunicazione parlata 3*. Atti del terzo congresso internazionale (Napoli, 23-25 febbraio 2009), Napoli, Università degli Studi di Napoli L'Orientale, pp. 635-654.

---

<sup>1</sup> Cfr. Ferrari 2018a, pp. 185-194. In base alla concezione comunicativo-testuale, la punteggiatura è sensibile al tipo di connessione che vige tra i costituenti del testo e partecipa alla sua architettura semantico-informativa. I segni interpuntivi segmentano e creano legami, gerarchizzano, introducono valori interattivi, come le inferenze e gli effetti polifonici, e, in aggiunta, possono riprodurre aspetti prosodici di un parlato rappresentato o avere funzioni puramente grafiche. L'evoluzione ottocentesca

verso tale *ratio* riguarda prevalentemente i segni segmentanti, vale a dire virgola, punto, punto e virgola e due punti. Per un dettagliato approfondimento degli usi comunicativo-testuali della punteggiatura nell'italiano contemporaneo, si rimanda a Ferrari 2018b.

<sup>2</sup> L'attenzione nei confronti degli aspetti testuali delle prose manzoniane si è d'altra parte recentemente sollevata grazie a lavori che hanno combinato le acquisizioni più aggiornate nell'ambito degli studi sull'Autore con gli strumenti della linguistica del testo, tra i quali si cita almeno Bricchi 2021.

<sup>3</sup> Per la *Quarantana* (d'ora in poi *Q*), il testo e la paragrafazione sono di Manzoni/Poggi Salani 2013. Per le redazioni precedenti, le edizioni di riferimento sono invece quelle del piano dell'edizione critica diretta da Dante Isella, e in particolare: per la *Ventisettana* (d'ora in poi *V*), Manzoni/Martinelli 2022; per gli *Sposi Promessi* (d'ora in poi *SP*), Manzoni/Colli-Raboni 2012; per il *Fermo e Lucia* (d'ora in poi *FL*), Manzoni/Colli-Italia-Raboni 2006.

<sup>4</sup> È ciò che accade, tra le altre, nell'ottima (per la lunghezza e l'eshaustività della trattazione interpuntiva) *Lessigrafia italiana* di Giovanni Gherardini: "Un senso inserito dentro a un periodo o per modo d'avvertimento, o per digressione, o per altro motivo, e che ne potrebb'essere tolto via senza pregiudizio all'intero costruito, si chiama una *parentesi*. Se la *parentesi* è breve, si suole racchiuderla fra due virgole; se è lunga, la poniamo fra le due semilune o fra li uncinetti quì dietro segnati nel titolo di questo paragrafo, e che *parentesi* medesimamente chiamiamo" (Gherardini 1843, pp. 544-545). I corsivi sono dell'originale. Per le varianti della nomenclatura interpuntiva nel Settecento, si veda anche Fornara 2008, pp. 172-174.

<sup>5</sup> Pecorari 2020b, p. 630. Pecorari si occupa di un arco cronologico ben più ampio (dal Cinquecento a inizio Novecento), ma buona parte delle considerazioni svolte nel suo studio sono applicabili anche al solo periodo qui considerato.

<sup>6</sup> Così nella grammatica settecentesca del Rogacci: "Specie di virgola è ancor la Parentesi, cioè due quasi C, il primo secondo la figura ordinaria, il secondo al rovescio, dentro a quali si chiudono le proposizioni, che, staccate dal senso principale, soglion talora inserirsegli dentro: ò queste siano esclamazione [...]; ò pongano qualche eccezione e modificazione a ciò, che vuol dirsi [...]; ò ne contengano qualche conferma [...]" (Rogacci 1720, p. 350). Per l'Ottocento, si legga invece cosa ne scrive il Cauro: "La parentesi serve a rinchiudere parole o sensi, i quali, perchè presentano concetti indipendenti, potrebbero sopprimersi; ma vi s'inchiudono, in quanto chè si reputano giovevoli a schiarire il senso principale" (Cauro 1845, p. 244).

<sup>7</sup> "Un caso particolare di questo fatto generale, è quando, riferito un brano altrui e chiuso col punto fermo, si aggiunge tra parentesi qualche indicazione" (Cappuccini-Morandi 1895, pp. 273-274).

<sup>8</sup> Ghisalberti 1941, p. 184. Oltre alle parentesi, tra i "segni grafici" si trovano le virgolette e i trattini (in un unico sottoparagrafo), e i puntini di sospensione.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 191-192.



<sup>10</sup> La circostanza di altro segno interpuntivo intermedio a precedere le parentesi è in effetti piuttosto frequente in V, mentre lo è molto meno in Q (in Manzoni/Poggi Salani 2013 si attestano due casi soltanto, e riguardano la virgola): l'osservazione di Ghisalberti è dunque ben più che pertinente, e naturalmente andrebbe meglio chiarito il ruolo specifico che hanno avuto anche i singoli editori (e non solo il 'primo' redattore) in relazione a tali scelte tipografico-interpuntive.

<sup>11</sup> Ghisalberti 1941, p. 192. D'altronde, se è vero che l'espressione metaforica del capitolo XIX 23, "e messo un lungo soffio, che equivaleva a un punto fermo", sarebbe indice di salda coscienza manzoniana nei confronti della centralità e del ruolo della punteggiatura nel testo, non sembra lo sia di meno la locuzione avverbiale *per parentesi*, usata al modo del contemporaneo *per inciso* e probabilmente legata all'oscillazione terminologica registrata dalle grammatiche di cui *supra*. La locuzione si ritrova per ben due volte, e sempre entro il segno interpuntivo delle parentesi, in *FL* [ii, IV 7: "(atto *per parentesi* che il Marchese faceva rarissimo)"; ii, VIII 85: "(il qual prurito quasi invincibile, *per parentesi*, è cagione a molti furbi di scoprirsi da sé, e di rovinare così i loro affari; che è un peccato)"], e ancora in una prima correzione di *SP* [iii, XXXVII 42, f. 171b: "(il quale, *per parentesi*, non avrà alla fine il compenso di riveder Lucia; e se per farci rabbia, come s'usa, volesse dire che il levar gli occhi da questa storia è una consolazione non inferiore a quella, noi gli risponderemmo francamente ch'egli esagera)"]. Non se ne ha più traccia, invece, da V in poi. Per l'uso della locuzione *tra parentesi* nell'italiano di oggi, cfr. Fiorentini-Sansò 2019.

<sup>12</sup> Per un'eccezione relativa a un testo letterario, e più specificamente poetico, cfr. Frigerio 2022.

<sup>13</sup> L'eventuale ricorso ad altra terminologia viene segnalato *ad locum*.

<sup>14</sup> Cfr. *infra*, § 3.1.2.1. In effetti, come già fa notare Gibbons, non è una coincidenza che si sia recentemente insistito sullo studio degli schemi di realizzazione prosodica del fenomeno (cfr. Gibbons 2017, p. 82; in proposito, si vedano per esempio Moneglia 2021 e Schneider 2007).

<sup>15</sup> Pur con strumenti d'analisi differenti, di tipo contrastivo, alle medesime considerazioni giunge anche Gibbons 2017, p. 84.

<sup>16</sup> Come noto, le domande retoriche si concentrano sin da *FL* nel lungo rimprovero di Federigo, infervorato predicatore, a don Abbondio; tuttavia, solo a partire da *SP*, dove compare per la prima volta (5), Manzoni fa uso dell'espedito dello sdoppiamento enunciativo tramite parentesi.

<sup>17</sup> Per l'effetto di "deresponsabilizzazione" prodotto dall'inciso di natura polifonica, cfr. anche Cignetti 2011, pp. 131-133.

<sup>18</sup> L'allusione ironica è a Shakespeare, stando all'opinione polemica espressa da Voltaire in merito alla poetica classicista (cfr. Manzoni/Poggi Salani, p. 212n): la fonte enunciativa secondaria viene dunque in questo caso ulteriormente mediata.

<sup>19</sup> I riferimenti al livello narrativo del manoscritto sono naturalmente molteplici, e non di esclusiva pertinenza delle parentesi; altrove nel testo, l'inciso con riferimento esplicito alla voce dell'anonimo



si trova tra virgole (cfr., per esempio, XVIII 12; XXXIII 70; XXXVIII 52).

<sup>20</sup> La cornice costituita dal *verbum dicendi* è qui sostituita da un altro tipo di formulazione.

<sup>21</sup> Mi rifaccio qui alle considerazioni di Pecorari 2020a, p. 202, che osserva come, nei testi giornalistici settecenteschi, compaiano tra parentesi delle aggiunte esplicative, di mano dello scrivente, simili alle odierne “note del redattore”. Pur nella chiara differenza dei generi testuali, gli usi sono infatti strettamente raffrontabili.

<sup>22</sup> Come d'altronde accade ogni volta che una citazione diretta proviene da altro testo scritto, secondo un uso differenziato dal discorso diretto orale e dal discorso pensato che forse Manzoni desume dai grammatici illuministi (cfr. Redaelli 2021, pp. 585-586). Tale differenziazione d'uso compare a partire dalla Ventisettana.

<sup>23</sup> La coppia di sostantivi non è ‘originale’: la glossa di chiarificazione riprende in questo caso il lessico stesso della grida, e infatti si ritrova, identica, per ben tre volte nei paragrafi precedenti (cfr. I 14 e 19).

<sup>24</sup> Secondo Gibbons, l'inciso parentetico servirebbe in questo caso anche a offrire “un commento obliquo sulla natura impersonale del governo spagnolo in Lombardia, dove il potere è senza faccia e dove ogni suo rappresentante è sostanzialmente intercambiabile” (Gibbons 2017, p. 85).

<sup>25</sup> “Tutt'e due camminavan rasente al muro; ma Lodovico (**notate bene**) lo strisciava col lato destro [...]” (IV 21). In alcuni casi, l'appello al lettore ha anche la funzione di orientarlo nella comprensione, ed è corredato da una nota di carattere esplicativo. Così accade quando il narratore riferisce dell'attenzione pretestuosamente rivolta dal governatore don Gonzalo alla fuga di Renzo: “Un buon mezzo è di fare il disgustato, di querelarsi, di reclamare: e perciò, essendo venuto il residente di Venezia a fargli un complimento, e ad esplorare insieme, nella sua faccia e nel suo contegno, come stesse dentro di sé (**notate tutto; ché questa è politica di quella vecchia fine**), don Gonzalo, dopo aver parlato del tumulto, leggermente e da uomo che ha già messo riparo a tutto; fece quel fracasso che sapete a proposito di Renzo; come sapete anche quel che ne venne di conseguenza” (XXVII 11).

<sup>26</sup> “In mezzo però alla festa e alla baldanza, c'era (**e come non ci sarebbe stata?**) un'inquietudine, un presentimento che la cosa non avesse a durare” (XXVIII 2).

<sup>27</sup> Come nell'episodio che coinvolge il giovane fra Cristoforo, prima Lodovico, in cui l'inciso esclamativo tra parentesi ha anche la funzione di anticipare, in maniera quasi topicalizzante, le sorti della vicenda: “e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (**dove mai si va a ficcare il diritto!**) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse; cosa della quale allora si faceva gran caso” (IV 21).

<sup>28</sup> L'apostrofe, introdotta dall'ammiccante e biasimevole interiezione *ah*, è rivolta ad Agnese: “Trovò però il verso d'accomodarla con un piccolo stralcio: raccontò del matrimonio concertato, del rifiuto di don Abbondio, non lasciò fuori il pretesto *de' superiori* che lui aveva messo in campo (**ah Agnese!**);

e saltò all'attentato di don Rodrigo, e come, essendo stati avvertiti, avevano potuto scappare" (XXIV 72).

<sup>29</sup> Questa prima parentetica contiene invece un rinvio intratestuale (nello specifico, a V 52).

<sup>30</sup> In *FL* si legge infatti: "Molti fra i medici stessi, facendo eco alla voce del popolo, la quale in questo caso – se è lecito fare una eccezione ad un proverbio – non era certamente voce di Dio, ridevano al nome di peste [...]" (iv, III 22).

<sup>31</sup> Cfr. anche Gibbons 2017, pp. 76-82, che osserva come le parentesi, nel passaggio da una redazione all'altra, consentano all'autore di gestire anche faticose digressioni.

<sup>32</sup> Da segnalare anche la variante alternativa di *FL*: "controversia tra dotti" (cfr. Manzoni/Poggi Salani 2013, p. 206n).

<sup>33</sup> La definizione si deve, in questo caso, a Tucci, che se ne serve per descrivere più in generale la funzione di talune Unità Parentetiche del parlato (Tucci 2010, pp. 648-650). Sulle glosse metalinguistiche nei *Promessi Sposi*, invece, cfr. Antonelli 2008.

<sup>34</sup> Di seguito alcuni esempi da *FL*: "Uscivano secondo il solito dalle botteghe dei fornaj quei fattorini che con una gerla carica di pane andavano a portarne la quantità convenuta, ai monasteri, alle case dei ricchi, insomma **(per dirla con un termine milanese, che la lingua toscana dovrebbe ricevere poiché non è altro che una applicazione speciale e analoga d'un vocabolo toscano)** alle poste loro" (iii, VI 9); "Scesa la scaletta, [...] i birri afferrarono, l'uno la destra l'altro la sinistra di Fermo, e le allacciarono con certi strumenti, che **(per quell'uso comune d'ingentilire le cose col nome)** si chiamavano manichini [...]" (iii, VIII 31); "Per alcuni il capo degli *untori* **(il bisogno creò allora il vocabolo)** era senza dubbio il tal principe che voleva far morire gli abitanti del ducato, per impossessarsene a man salva [...]" (iv, IV 47).

<sup>35</sup> Gibbons in realtà si spinge oltre, affermando che "se vi è un tema che attraversa la presenza narrativa espressa tramite lo strumento parentetico è quello della verità" (Gibbons 2017, p. 87).

<sup>36</sup> Soltanto 2 attestazioni, su 17 totali rilevate, sfuggono alla regola. Nella prima, l'inciso narrativo frammenta un discorso diretto (e si deve precisare che, in questo caso, la ripetizione potrebbe essere parte stessa del discorso): "Partita la compagnia, il padrone, ancor tutto commosso, riandava tra sé, con meraviglia, ciò che aveva inteso, ciò ch'egli medesimo aveva detto; e borbottava tra i denti: – diavolo d'un frate! **(bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole)** – diavolo d'un frate! se rimaneva lì in ginocchio, ancora per qualche momento, quasi quasi gli chiedevo scusa io, che m'abbia ammazzato il fratello." (IV 61); nella seconda, una citazione diretta: «E perché, tanto nel lazzaretto, come per la città, alcuni pur ne guarivano, "si diceua" **(gli ultimi argomenti d'una opinione battuta dall'evidenza son sempre curiosi a sapersi)**, "si diceua dalla plebe, et ancora da molti medici partiali, non essere vera peste, perché tutti sarebbero morti"» (XXXI 70).

<sup>37</sup> Soltanto 2 attestazioni, su 17 totali, sono riferibili alla voce dei personaggi. Si tratta tuttavia di fenomeni parzialmente diversi, ove la ripetizione non è tanto funzionale alla riproduzione della *factio* narrativa, bensì, piuttosto, alla riproduzione verosimile del parlato dei personaggi. A confermarlo, si noti la distanza fra i due *ho visto* del primo esempio, che entrano così a far parte di costrutti sintattici diversi, uno coordinato all'altro (il che li allontana pure dall'essere una duplicazione vera e propria): "Ho visto io più d'uno ch'era più impiccato che un pulcin nella stoppa, e non sapeva dove batter la testa, e, dopo essere stato un'ora a quattr'occhi col dottor Azzecca-garbugli (**badate bene di non chiamarlo così!**), l'ho visto, dico, ridersene" (III 11); "e costoro (**avevano il diavolo addosso vi dico, e poi c'era chi aizzava**), costoro, dentro come disperati" (XVI 46).

<sup>38</sup> D'altra parte, è proprio tramite altro inciso parentetico di tipo enunciativo di voce del narratore che Manzoni dichiara quanto sia fondamentale la chiarezza espositiva: "(ci dispiace di dover discendere a particolari indegni della gravità storica; ma la chiarezza lo richiede)" (XV 49).

<sup>39</sup> Si tratta, per la verità, di un caso unico, che si trova fra l'altro in una sequenza già largamente dedicata a una riflessione metalinguistica sul termine *monatti*.

<sup>40</sup> Per le relazioni logico-argomentative e una loro catalogazione, si veda Ferrari 2014, pp. 131-177.

<sup>41</sup> L'impressione generale è che tale costrutto sia preferito per specificazioni relative al dato storico (altri esempi sono in IV 32 e VII 34).

<sup>42</sup> Anche in questo caso, si noti l'interconnessione tra dimensione logica e dimensione enunciativa, realizzata tramite il *dico* finale.

<sup>43</sup> Per esempio: "Non è per voi una nuova ragione d'amar queste persone (**e già tante ragioni n'avete**), che v'abbian dato occasione di sentir la voce sincera del vostro vescovo, che v'abbian dato un mezzo di conoscer meglio, e di scontare in parte il gran debito che avete con loro?" (XXVI 22).

<sup>44</sup> "– Le dirò io... cominciava Agnese, ma il Cardinale le diede un'occhiata la quale significava ch'egli sperava la verità più da Lucia che da Lei, onde Agnese ammutì; e Lucia singhiozzando rispose: Fermo, povero giovane non è qui: s'è trovato in quei garbugli di Milano, e ha dovuto fuggire; ma son certa ch'egli non ha fatto male, perché era un giovane di timor di Dio" (iii, III 85).

<sup>45</sup> "Si mette pure dentro la parentesi il punto fermo, quando le parole racchiuse in essa non formano parte d'un altro periodo, ma sono un periodo di per sé medesime. E di periodi interi messi così tra parentesi, ce n'è molti anche nei *Promessi Sposi*" (Cappuccini-Morandi 1895, p. 278). Pecorari individua un caso di questo tipo (definito "particolare") anche in un giornale di fine Ottocento (cfr. Pecorari 2020c, p. 223).

<sup>46</sup> Quando gli incisi costituiscono "un periodo a sé stante e si pongono a livello di Capoverso", uscendo "dalla dinamica della struttura informativa del costituente" e consentendo "il disvelamento dello scrittore" – come avviene nei casi presentati – Cresti parla di "Incisi di Capoverso" (Cresti 2020, pp. 48-49).

<sup>47</sup> Il cosiddetto “Tesoro manzoniano” è oggi conservato presso il Fondo Manoscritti della Biblioteca Nazionale Braidense, a Milano. Alcuni fascicoli, tra cui quello citato, si trovano inoltre digitalizzati sul sito Manzoni Online, dove sono liberamente consultabili: [www.alessandromanconi.org](http://www.alessandromanconi.org).

<sup>48</sup> «[...] V'aspettano...” (È inutile dire che il principe aveva spedito un avviso alla badessa, il giorno avanti.) “V'aspettano, e tutti gli occhi saranno sopra di voi. [...]”» (X 29). L'annotazione si trova a piè di pagina 197 del Capitolo X, in BNB, Manz. B. VI. 3. Per la versione digitalizzata su Manzoni Online: <https://www.alessandromanconi.org/manoscritti/659/reader#page/24/mode/1up>.

<sup>49</sup> La nota risulta ancor più significativa se si pensa che la maggior parte degli interventi, soprattutto interpuntivi, operati sulle prove di stampa, sono ‘muti’, tanto da parte del tipografo quanto di Manzoni.

**Cita come:**

Arianna Redaelli, *"Cantucci" d'autore. Sulle funzioni testuali delle parentesi tonde nei Promessi Sposi*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30147

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Tessere secentesche

Donatella Martinelli

---

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2023

Tre minuti restauri linguistici offrono l'occasione per verificare, da un lato, la rinuncia progressiva di Manzoni a ogni possibile 'color locale' lombardo, dall'altro, l'affinarsi di una ricerca documentaria che, permeando sempre più sottilmente il dettato del romanzo, porta al convincimento ultimo di un divorzio ineluttabile tra storia e invenzione. Sullo sfondo stanno i libri di un Seicento remoto e oscuro, se non addirittura 'maledetto' e da dimenticare.

### 1. *Messere*

Le ricerche documentarie, lo scrupolo di verità che guidano le ricerche storiche manzoniane hanno lasciato traccia profonda nella lingua del romanzo: sedimenti che non si scorgono a prima vista, e portano con sé il colore del tempo, il peso della storia.

L'inchiesta su *messere*<sup>1</sup>, di cui diamo conto, nasce a margine di una più ampia ricognizione sulle allocuzioni dei *Promessi sposi* intrapresa in occasione di un convegno ASLI a questo tema in generale (Martinelli 2020). Ricorre tre volte nella Quarantana (capp. I 37; XXV 34; XXIX 8-9), due sole nella Ventisettana (dove manca la prima occorrenza). La seconda occorrenza (la sola presente negli *Sposi promessi*) è la meno esplicita: si tratta di mera supposizione del cappellano crocifero timoroso che qualche fedele potesse rivolgersi al Cardinale con il titolo di "messere":

Era per il pover'uomo un tormento continuo il vedere il poco ordine che regnava intorno al cardinale, su quel particolare: "tutto," diceva con gli altri della famiglia, "per la troppa bontà di quel benedett'uomo; per quella gran familiarità." E raccontava d'aver perfino sentito più d'una volta coi suoi orecchi, rispondergli: messer sì, e messer no. (XXV 34)

Manzoni, a questa altezza, nel bel mezzo del suo lavoro, doveva aver messo a fuoco la valenza 'bassa' dell'allocuzione, riservata evidentemente solo alle gerarchie inferiori della chiesa: l'apostrofe che la povera gente era solita rivolgere al proprio parroco. Importante la prima attestazione (nel primo capitolo), che interviene solo in Quarantana. Ma l'esemplare postillato della Ventisettana, conservato a Brera, nel Fondo manzoniano (quello inviato poi in tipografia al momento di comporre il testo dell'edizione definitiva)<sup>2</sup>, reca un'importante annotazione, direi indispensabile per comprendere il peso specifico dell'allocutivo (e dirò subito che la testimonianza non è sfuggita a Teresa Poggi Salani, curatrice dell'ultimo grande commento). Si tratta di una prima ipotesi di correzione (che va a sostituire: «"Signor curato", disse uno di que' due, piantandogli gli occhi in faccia»). Ecco l'intervento e il commento metalinguistico che lo accompagna:

Un di coloro, piantandogli gli occhi in viso, lo abbordò con un "messere!": titolo che ancor s'usava in contado dove tanti vocaboli vanno a passare i loro ultimi giorni; ed era proprio specialmente de' parrochi.

Manzoni torna poi alla lezione base: "Signor curato [...]", ma recupera *messere* in clausola (e lo inserisce appunto nell'esemplare postillato, dopo aver espunto l'aggiunta che si è vista: le varianti

sono evidentemente implicate): “Benissimo, e buona notte, messere” (così leggiamo nella *Quarantana*). L’allocuzione più perentoria e più formale (*signor curato*) resta nell’esordio (si noti che è priva di quelle formule di riguardo o deferenza che si devono a uomo di chiesa, come ad esempio *reverendo*), mentre la nota di ‘color locale’ va alla fine, quando il mandato intimidatorio è espletato.

Di sicuro la postilla sopravviene dopo che il foglio è stato tirato, e la correzione non poteva essere introdotta (dunque *terminus post quem* è l’agosto 1824, quando prende avvio la stampa)<sup>3</sup>: era invece possibile inserirla nella revisione del cap. XXIX dove l’allocuzione poteva giocare la sua funzione di ‘riguardo’ nella sommessa risposta dei poveri fuggiaschi ai lamenti di Don Abbondio (“Volete lasciarmi in man de’ cani? Non sapete che sono luterani la più parte, che ammazzare un sacerdote l’hanno per opera meritoria? Volete lasciarmi qui a ricevere il martirio? oh che gente! oh che gente!”). Carichi di masserizie, oppressi dalla preoccupazione, dall’incertezza del futuro, così rispondono al loro parroco: “eh messere! faccia anche lei come può; fortunato lei che non ha da pensare alla famiglia; s’aiuti, s’ingegni” (XXIX 8-9).

Forse proprio il cenno, contenuto nel cap. XXV, alla paura del cappellano nei confronti dei paesani, che avrebbero potuto rispondere al Vescovo con un “messer sì, e messer no”, poteva innescare una riflessione su quell’allocuzione rustica, e richiamare alla memoria l’incontro di don Abbondio con i bravi: di qui la postilla, depositata nella Ventisettana di lavoro.

Sorprende comunque l’acutezza dell’individuazione linguistica manzoniana. Quel cenno poi: “ancor s’usava”, sembra potersi riferire ad attestazione non remota; forse addirittura legata all’esperienza diretta di chi poteva avere udito quel *titolo* con le proprie orecchie, e conservarne memoria. L’allocuzione *messere* non sembra possedere peraltro una marca diatopica: non abbiamo evidenza, nel romanzo, di qualche attenzione per tratti laterali, diciamo comasco-lecchesi (quantunque Manzoni mostri di essere acuto osservatore anche di questi aspetti: troviamo interessanti osservazioni in proposito nelle postille coeve, segnatamente in Plauto)<sup>4</sup>.

Resta poi il fatto che di *messere*, in questo specifico impiego, non abbiamo quasi riscontri. Nessun elemento utile poteva derivare a Manzoni dalla compulsazione della Crusca veronese: abbiamo attestazioni antiche di *messere* in riferimento ai giudici e, in genere, a personaggi d’alto lignaggio (cavalieri, notai; nelle *Novelle antiche* si accoppia all’imperiale dignità di Federigo); si applica anche a Dio (così nel *GDLI*), ai santi (uso, questo, segnalato come più spiccatamente arcaico nel Tommaseo-Bellini). Ma per *prete* troviamo una sola occorrenza nel *GDLI*, nelle *Novelle* del Sacchetti: testo presente ovviamente nella biblioteca di Brusuglio nella fondamentale collana dei Classici italiani, ampiamente letta e postillata<sup>5</sup>. Probabile che, compulsando il testo trecentesco, Manzoni fosse colpito da quella singolare tangenza con un uso locale depositato forse nella memoria, o incontrato nelle tante letture storiche che accompagnano pressoché ininterrottamente la composizione del romanzo. Il lettore dei *Promessi sposi* avrebbe certamente colto il carattere desueto dell’allocuzione: e qualcuno, legato a quelle terre, vi avrebbe potuto riconoscere la traccia delle antiche consuetudini delle genti del lago. Per un momento Manzoni pensa di dichiararne la cifra distintiva con una glossa metalinguistica estesa (come talora accade anche altrove, sia pure raramente, e mai a carico di aree laterali, per le quali Manzoni mostra peraltro di nutrire, come s’è detto, una speciale attenzione): si era accertato del fatto che, ai suoi tempi, la consuetudine era dismessa (si noti l’imperfetto: “titolo che ancor s’usava in contado”); ma poi rinuncia. L’asse diatopico del romanzo punta decisamente, già nella revisione di Seconda minuta, in direzione toscana (il toscano letterario della Crusca veronese, con opportuna “foderatura” di tutti i lombardismi, e messa in rilievo, mediante corsivo, dei pochi tratti conservati, e talora commentati in chiave storico-culturale: vedi Antonelli 2008). In quella nota a margine della prima edizione, relativa appunto a *messere*, non sentiamo l’incanto che ispirano simili

accertamenti in un Tommaseo, poniamo, ammirato raccoglitore di canti e di voci antiche<sup>6</sup>: solo la tristezza dell'ineluttabile declino ed estinzione ("titolo che ancor s'usava in contado dove tanti vocaboli vanno a passare i loro ultimi giorni").

## 2. *Sposina*

Singolare, e linguisticamente molto marcata, l'allocuzione misteriosa di cui è oggetto Gertrude dopo l'istanza di ingresso in convento è stata accolta. *Sposina* è il titolo che le si tributa, con allusione alla sua prossima condizione di *sponsa Christi*:

La sposina (così si chiamavan le giovani monacande, e Gertrude, al suo apparire, fu da tutti salutata con quel nome), la sposina ebbe da dire e da fare a rispondere a' complimenti che le fioccaran da tutte le parti (X 14)

Da notare la ripetizione ("La sposina... la sposina..."), che sembra restituire l'eco del saluto unanime. L'allocuzione si nasconde tra le pieghe del racconto: ma il Manzoni ce la vuol proprio fare sentire ("fu da tutti salutata con quel nome"), lasciando intuire la dolorosa risonanza che poteva avere sull'animo della giovane.

Sono d'accordo con l'individuazione in qualche misura sconcertante di Teresa Poggi Salani<sup>7</sup>. La studiosa, che ci ha dato l'ultimo e maggiore commento del romanzo, ed anche il più attento al suo spessore linguistico, prende atto del fatto che non si hanno riscontri dell'epiteto all'infuori dell'impiego manzoniano (la segnalazione presente nel vocabolario del Petrocchi non sarebbe altro che una annotazione 'riflessa' assai fuorviante, poiché accredita un uso inesistente):

del senso che qui di séguito viene spiegato, e che compare già in FL, non si conoscono attestazioni al di fuori di quelle delle diverse redazioni manzoniane del romanzo (e probabilmente proprio all'uso di M. si deve la registrazione di PETROCCHI, *Diz.* "Titolo di giovane monacanda").

L'ipotesi, certamente affascinante, non convince. Quanto si è detto circa la strategia manzoniana al riguardo, sempre fondata su una accurata indagine storica, induce a credere che non sia così. Quel coro festoso deve avere riscontro in notizie, in fonti, in documenti quali che siano. Occorrerà indagare in quella ideale biblioteca secentesca cui Manzoni attinge continuamente notizie utili a fondare su solide basi storiche il suo romanzo. Non certo quella di don Ferrante, ma magari in quella di Federigo, esplorata, com'è noto, per esteso:

Non è certamente fare ingiuria ai nostri lettori il supporre che qualcheduno di loro domandi se di tanto ingegno e di tanto studio quest'uomo abbia lasciato qualche monumento. Se n'ha lasciati! Circa cento son l'opere che rimangon di lui, tra grandi e piccole, tra latine e italiane, tra stampate e manoscritte, che si serbano nella biblioteca da lui fondata: trattati di morale, orazioni, dissertazioni di storia, d'antichità sacra e profana, di letteratura, d'arti e d'altro. (XXII 45)

A una prima ispezione balza subito all'occhio la vita di suor Caterina Vannini, cui Federigo aveva dedicato una biografia:

Vita della Ven. Serva di Dio Suor Caterina Vannini sanese Monaca convertita compilata dal Cardinale Federico Borromeo Del Tit. di S. Maria degli Angeli, & Arcivescovo di Milano, E dal suo Originale fedelmente ricauata, e dedicata all'Altezza Reale di Cosimo Terzo Gran Duca di Toscana



Dalle Monache Conuertite di Siena. In Roma, Per gli Eredi dei Corbelletti 1699. Con licenza de' superiori.

L'attenta ricognizione dell'opera non ha dato i frutti sperati: ma una ricerca allargata ad altri scritti agiografici secenteschi ha portato a un riscontro utile. Si tratta della biografia di suor Veronica Giuliani (considerata una delle più importanti contemplative del mondo occidentale)<sup>8</sup>, di cui Manzoni poteva avere facile notizia per la fama ininterrotta della religiosa durata sino ai giorni suoi. Il testo più significativo è il seguente:

Virtù e grazie della ven. serva di Dio Suor Veronica Giuliani da Mercatello Cappuccina in Città di Castello espote già alla piissima donna Maria Clementina sposa di Giacomo Stuardo ed ora all'immortal memoria della medesima consecrate dall'obbligatissimo cliente suo cav. Canonico Antonio Francesco Giovagnoli. In Firenze, MDCCLXXVII. Nella Stamperia di Francesco Mouëcke Con Licenza de' Superiori. Si vende da Antonio Buonaiuti al prezzo di Paoli 5.

La biografia in questione rientra nella trattatistica di genere, e segue, fin dalla prima infanzia, i segni di una vocazione sempre più manifesta e di una precoce santità: ma è la cronaca dell'ingresso in monastero a riservare i riscontri desiderati. Ecco quanto vi si legge:

Cadde questa accettazione nel dì consacrato agli onori del gran Romano S. Alessio 17. di Luglio 1677., e nel tempo che dalle Monache in Capitolo concludevasi questa accettazione, stavano nella vicina lor Chiesa orando ambedue le pretendenti, ma orava l'una da fervente, da estatica l'altra; poiché in estasi da Gesù fu allor rapita Orsola, e l'estasi scuoprissi così. Terminato concordemente il Capitolo, fecer segno le Monache di aspettare a quell'aperto sportellino di Chiesa le nuove Sposine: mossesi a quel segno la paesana, e appressatasi ad Orsola, Chiamolla; ma vedendo che ella non dava retta, si appose di aver di lei trasentito, e riposesi in orazione. A meglio chiamarle spedirono le taciturne monache una delle converse estranee, ma per quanto questa, e la paesana si aiutassero a scuoter Orsola, essa ed insensata pareva, e restavasi immota. Riscoscesi finalmente, e con brava dissimulazione complimentò le Monache, prese dalle lor mani il cordone di Sposa Cappuccina, e stabilissi, che la vestizione si eseguisse nel prossimo Ottobre.

Se Manzoni, per descrivere nei dettagli le vicende della Signora, volle al solito documentarsi minutamente, un testo come questo poteva facilmente offrirsi alla sua attenzione, trattando, per di più, vicende non troppo remote rispetto agli eventi narrati nei *Promessi sposi* (di una cinquantina d'anni antecedenti). Significativo poi il fatto ch'egli si sia accertato del cessato impiego del diminutivo ("così si chiamavan le giovani monacande"), e ne abbia questa volta (a differenza di quanto accaduto per *messere*) evidenziato l'uso antico. Non è certamente escluso che in altre fonti potesse trovare testimonianza di questo impiego del diminutivo attribuito alle giovani converse nel lasso di tempo che intercorreva tra l'accettazione dell'istanza e la vestizione. Di quell'appellativo, speciale quanto effimero, Manzoni sa cogliere tutta la suggestione, e ne ricava una tessera capace di contrassegnare la vicenda di Gertrude nel momento in cui affronta la prova più dura, l'ingresso in convento: con quel marchio addosso, che le ricorda a ogni tratto un destino negato.

### 3. *Remora*

Una terza voce su cui ci soffermiamo ci porta dentro le mura domestiche di don Ferrante. L'opuscolo che la documenta era di certo tra quelli destinati giustamente, per Manzoni, a sparire per sempre nel buio della dimenticanza. Morto il suo proprietario, che di quei volumi era non solo il possessore, ma il fruitore ideale, la raccolta andò tutta "dispersa sui muriccioli", si premura di avvertirci l'autore. Don Ferrante fa, in buona sostanza, quasi tutt'uno con la sua biblioteca; non sorprende che, estinto

l'uno, anche l'altra abbia i giorni contati. Non poteva di certo reggere il confronto con la ben diversa biblioteca che aveva eretto, nella sua stessa città, il grande Federigo: su di essa sarebbe stata fondata la cultura del futuro. Ma è anche la biblioteca nella quale Manzoni, storico del Seicento, dovette addentrarsi per comprendere, diremo con Gadda, "il disegno segreto di quel secolo", e riconoscerne le sue "tragiche e livide luci" (Gadda 1991, p. 679).

I libri di Don Ferrante sono gli stessi che l'autore aveva letto e studiato per scrivere il suo romanzo: opere per lo più minori, e sconosciute. Basterà ricordare i *Discorsi cavallereschi* del Birago, da cui viene fedelmente tratta la questione dell'ambasciatore sgradito cui era legittimo, se non doveroso, assestare una buona dose di bastonate<sup>9</sup>. In quella biblioteca non sarebbe di certo potuto mancare Francesco Pona, nobile esemplare dell'ecclettica, così spesso, cultura secentesca: autore di tante opere in prosa e in versi, e di una cronaca della peste (*Il gran contagio di Verona*, 1631) che molto verosimilmente Manzoni conobbe. È lui l'autore di un opuscolo, *La remora*, che ben poteva convenire alla cultura pseudoscientifica di don Ferrante. Ecco il frontespizio:

La remora | ouero | de' mezi naturali, | Per curare, e fermare la Pestilenza. | Breve trattato. | Di  
Francesco Pona | Filosofo, Medico. | All'Illustr.mo et Eccell.mo Sig. | Alloise Vallaresso | Cau. Prou. Per  
la Sereniss. Rep. Veneta, | Sopra la Sanità in Terra Ferma | di qua dal Menzo. | In Verona, | Appresso  
Bartolomeo Merlo. 1630 | Con licenza de' Superiori<sup>10</sup>.

L'operetta fu ristampata a Verona, presso gli stessi Fratelli Merli, nel 1727, il che rende più probabile che Manzoni non solo possa averne avuta notizia, ma anche possa averla consultata. Non figura tuttavia tra i suoi libri, e non se ne rintracciano esemplari nelle biblioteche Braidense (allora Gabinetto Numismatico) e Ambrosiana: ma è noto che anche ad altre riserve l'infaticabile ricercatore poteva attingere (collezioni e biblioteche private). Si tratta di un libricino in sedicesimo, di poche pagine (110 pp. più Tavola finale), che affronta con pretese scientifiche, nella forma di breve risposte ai più ovvii quesiti, il tema del contagio<sup>11</sup>.

La remora (non il libro, ma il singolare esemplare ittologico) fa bella mostra di sé tra le meraviglie dello scaffale riservato alle scienze naturali:

Della filosofia naturale s'era fatto più un passatempo che uno studio; l'opere stesse d'Aristotile su questa materia, e quelle di Plinio le aveva non di meno, con questa lettura, con le notizie raccolte incidentalmente da' trattati di filosofia generale, con qualche scorsa data alla *Magia naturale* del Porta, alle tre storie *lapidum*, *animalium*, *plantarum*, del Cardano, al Trattato dell'erbe, delle piante, degli animali, d'Alberto Magno, a qualche altr'opera di minor conto, sapeva a tempo trattenere una conversazione ragionando delle virtù più mirabili e delle curiosità più singolari di molti semplici; descrivendo esattamente le forme e l'abitudini delle sirene e dell'unica fenice; spiegando come la salamandra stia nel fuoco senza bruciare: come la remora, quel pesciolino, abbia la forza e l'abilità di fermare di punto in bianco, in alto mare, qualunque gran nave; come le goccioline della rugiada diventin perle in seno delle conchiglie; come il camaleonte si cibi d'aria; come dal ghiaccio lentamente indurato, con l'andar de' secoli, si formi il cristallo; e altri de' più maravigliosi segreti della natura. (XXVII 49)

La pretesa scientificità del trattatello cozza con il pregiudizio di cui la specie in questione si fa interprete. Il titolo stesso finisce per essere emblematico di un'impresa impossibile: come favoloso è quel *pesciolino* dal nome parlante, 'che indugia' (*remoratus*), anzi, riesce a fare indugiare, a fermare, le navi. Una specie che, fin dal nome, sembra appartenere al mondo non della fauna vivente sulla madre terra, ma di quella che abita nelle umane fantasie: fantasie che lavorano intorno alle parole, e cui le parole sembrano dare apparenza di vita.

Tra le sirene, la fenice, la salamandra che precedono, e il camaleonte che segue, la remora si distingue per essere di certo il campione più bizzarro: non appartenente a specie note, e neppure alle favole antiche, ma alle deliranti fantasie umane. L'ironia sembra concentrarsi tutta sul dimostrativo ("quel pesciolino"): uso enfatico, a dire 'quel famoso', 'quel celebre'.

Le alchimie della rete concedono una seconda vita a creature cui Manzoni aveva officiato esequie perpetue, e predetto l'*enfer* dei "muriccioli", certo che anche solo la sua rarità ne avrebbe comportato la sparizione, e una più che meritata *damnatio memoriae*. I riti esoterici delle biblioteche virtuali le hanno richiamate in vita per quanti amano rintracciare i solidi fondamenti dell'erudizione manzoniana fin nelle pieghe riposte della pubblicitaria più effimera di un secolo, diciamo pure delle sue più cupe zone d'ombra.

### Nota bibliografica

- Antonelli 2008: Giuseppe Antonelli, *Le glosse metalinguistiche dei «Promessi sposi»*, in "Studi di lessicografia italiana", XXV, 2008, pp. 141-178.
- Bassi 1932: Domenico Bassi, *Postille inedite di Alessandro Manzoni a Plauto e a Terenzio*, in "Aevum", VI, 1932, pp. 225-274.
- *GDLI*: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, Utet, 1961-2002 (*Supplemento 2004 e 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti).
- Birago, *Discorsi*: Francesco Birago, *Li discorsi cavallereschi del signor Francesco Birago Sig. di Merone, & di Siciano. Ne' quali, con rifiutar la dottrina cavalleresca del Sig. Giovambattista Olevano, s'insegna ad onorevolmente racchettar le querele, nate per cagion d'honore. Con la tavola delle cose notabili*, Milano, Giovanni Battista Bidelli, 1628.
- Gadda 1991: Carlo Emilio Gadda, *Apologia manzoniana*, in *Id.*, *Saggi giornali favole. 1*, in *Id.*, *Opere*, vol. III, a cura di Liliana Orlando, Clelia Martignoni e Dante Isella, Garzanti, Milano, 1991.
- *Fe*: Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia*, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2006.
- *Sp*: Alessandro Manzoni, *Gli Sposi promessi*, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni, 2012.
- *Fe*: Alessandro Manzoni, *I Promessi sposi*, a cura di Donatella Martinelli, Milano, Casa del Manzoni, 2022.
- *Q*: Alessandro Manzoni, *I Promessi Sposi: testo del 1840-42*, a cura di Teresa Poggi Salani, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2013.
- Martinelli 2020: Donatella Martinelli, "Padron mio colendissimo": *l'arte dell'allocuzione nei «Promessi sposi»*, in Gabriella Alfieri et al. (a cura), *Pragmatica storica dell'italiano. Modelli e usi comunicativi del passato*, Firenze, Franco Cesati, 2020, pp. 365-371.
- Petrocchi, *Novo Dizionario*: Policarpo Petrocchi, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Treves, 1887-1891.
- Romano 1776: Giovanni Giacomo Romano, *Vita della venerabile serva di Dio suor Veronica Giuliani cappuccina estratta da' processi apostolici, e da altri documenti autentici dedicata all'eminentissimo Andrea Corsini ... dal padre fr. Gio. Giacomo Romano postulatore cappuccino*, Roma, Generoso Salomoni, 1776.
- Salvatori 1804: Filippo Maria Salvatori, *Compendio della vita della beata Veronica Giuliani abbadessa delle cappuccine nel monastero di s. Chiara di citta di Castello tratto da processi apostolici e dal libro scritto da Filippo Maria Salvadori*, Firenze, Giuseppe di Giovacchino Pagani & comp., 1804.

- Strozzi 1763: Giovanni Francesco Strozzi, *Vita della venerabil serva di Dio suor Veronica Giuliani cappuccina nel monastero di santa Chiara di Citta' di Castello scritta da Gio. Francesco Strozzi della Compagnia di Gesu'*, Roma, Giuseppe e Filippo de Rossi, 1763.
- Tommaseo 2017: Niccolò Tommaseo, *Canti greci*, a cura di Elena Maiolini, Parma, Guanda, 2017.
- Tommaseo 1841: Niccolò Tommaseo, *Canti popolari toscani*, vol. I, Venezia, Stabilimento Tipografico Enciclopedico di Girolamo Tasso, 1841.
- TB: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1861-1879.

---

<sup>1</sup> “Uno de' titoli di maggioranza che oggi si dà ai dottori di legge, e segnatam. Ai notai. Dicesi anche altrui per atto di riverenza (*Fanf*)”: così in TB (e così analogamente Petrocchi, *Novo dizionario*, e GDLI).

<sup>2</sup> L'esemplare, segnato Manz. XII. 102-104, è ora consultabile nel portale *Manzoni Online* (<https://www.alessandromanzoni.org>).

<sup>3</sup> Rinvio alla Cronologia dell'edizione critica da me curata.

<sup>4</sup> Vedi *Postille a Plauto* pubblicate da Bassi 1932, ora consultabili in *Manzoni Online*: <https://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10427>.

<sup>5</sup> Il volume è conservato nella biblioteca di Villa Manzoni a Brusuglio; rinvio al sito di *Manzoni online*: <https://www.alessandromanzoni.org/biblioteca/esemplari/10532>.

<sup>6</sup> Esemplari da questo punto di vista le annotazioni ai *Canti popolari toscani* (primo tomo della grande raccolta pubblicata a Venezia, Tasso, 1841-1842); e più ancora le traduzioni dei *Canti greci*, dove si fa spesso ricorso a voci arcaiche ancora attestate in aree toscane periferiche (si veda ora Tommaseo 2017).

<sup>7</sup> Vedi il commento *ad locum*, p. 295.

<sup>8</sup> La fortuna della santa è stata notevole e ininterrotta, dalla morte sino al Novecento (dove ha avuto eco significativa la pubblicazione dei suoi *Diari*) e ancora oggi in ambito religioso. Ricordiamo una biografia di Francesco Strozzi [1763], una di Giovanni Giacomo Romano [1776], una di Filippo Maria Salvadori in forma di *Compendio* [1804], oltre a quella di Giovagnoli, di cui ci occupiamo qui in particolare.

<sup>9</sup> Il volume è custodito a Casa Manzoni (rinviamo al sito *Manzoni Online*); si veda il commento di Poggi Salani *ad locum* (p. 144).

<sup>10</sup> L'opera, che non risulta reperibile in biblioteche milanesi, è posseduta dalla Bibliotheca regia monacensis, ed è visibile in Google Libri.

<sup>11</sup> Eccone alcuni, a titolo esemplificativo: “Che cosa sia la Peste, e come passi da un corpo all'altro” (quesito I); “Che cosa sia il vapore pestilente” (quesito II); “Se il presente contagio sia vera Peste” (quesito III); “Quai segni in spetie accompagnino il presente Contagio” (quesito IV); “De' segni più

particolari, e più desiderabili della peste” (quesito V); “Con quai mezzi principalmente si debba curare la Peste, e fermare i progressi di essa” (quesito VI), ecc.

**Cita come:**

Donatella Martinelli, *Tessere secentesche*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30151

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

## Manzoni e Carena. Postille, lettere e vocabolari

Jacopo Ferrari

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2023

Tra le postille che Alessandro Manzoni ha apposto all'esemplare di seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano* di Francesco Cherubini di sua proprietà, se ne leggono due che contengono rimandi molto puntuali alla Parte seconda del *Prontuario di vocaboli* di Giacinto Carena. Oltre a dare prova di una datazione – valida almeno per queste postille – successiva al 1853, anno di pubblicazione dell'opera, queste note dimostrano come, al di là delle note critiche al *modus operandi* adottato da Carena, il *Prontuario* sia stato studiato a lungo e attentamente da Manzoni, al punto da considerarlo un testo di riferimento per le sue correzioni alla parte italiana del Cherubini. Il rapporto tra Manzoni e Carena, dunque, va letto anche alla luce di questi materiali privati che, forse più del loro scambio epistolare, dicono del reale interesse provato dallo scrittore milanese verso l'opera del lessicografo torinese. Il contributo presenta queste postille, ancora inedite, e intende dare avvio ad una rilettura, ancora parziale e in via di sviluppo, del dialogo silenzioso e “non ufficiale” tra Manzoni e Carena, con nuovi spunti derivati dalle carte private di entrambi.

**T**ra i postillati cherubiniani appartenuti ad Alessandro Manzoni oggi noti, c'è un esemplare di seconda edizione del *Vocabolario milanese-italiano*, conservato presso la Sala Manzoniana della Biblioteca Nazionale Braidense con segnatura Manz. XV 16 B/1-4, che presenta numerose postille apposte da Emilia Luti, a matita, e dallo stesso Manzoni, con l'inchiostro, che ha ricalcato anche alcune delle Luti<sup>1</sup>. Le postille mute – cancellature, sottolineature, segni di lettura a margine – sono numerosissime, così come quelle verbali, che riguardano oltre 600 entrate del *Vocabolario* e sono distribuite in maniera non omogenea sui 4 tomi, essendo più fitte nei primi due. La trascrizione integrale e lo studio delle *postille parlanti* è stata oggetto della mia tesi di laurea (a.a. 2015/2016; relatrice Prof. Gabriella Cartago) e di due articoli successivi<sup>2</sup>; in questa occasione mi limiterò solamente a sottolineare che l'attività postillatoria della Luti è significativa per più aspetti. In primo luogo, l'incarico affidatole prova gli scopi perseguiti dal Manzoni, non più interessato a cogliere riscontri in “libri toscani d'ogni secolo”<sup>3</sup>: il possesso naturale del fiorentino basta perché Luti sia riconosciuta come autorità in fatto di lingua. Emilia cancella parole, frasi, espressioni percepite come obsolete; decresce la letterarietà della parte italiana del vocabolario (“fatto un po' troppo sui libri”, secondo il noto giudizio del Manzoni<sup>4</sup>); sostituisce parte di ciò che elimina con voci e locuzioni vive e vere, fiorentine. Inoltre, le sue postille dicono qualcosa sulla datazione delle stesse: i rapporti tra Emilia e Manzoni cominciarono nel settembre del 1839, quando era istituttrice in casa d'Azeglio, e si intensificarono dal maggio del '41 al maggio del '42, durante la sua permanenza a casa Manzoni. Negli stessi anni, tra il 1839 e il 1843, Francesco Cherubini dava alle stampe i quattro tomi della seconda edizione del suo *Vocabolario milanese-italiano* e gli interventi correttori richiesti alla Luti sembrano quindi dare conferma dell'attenzione immediata del Manzoni per questa seconda edizione.

A questi dati ricavati implicitamente dalle postille della Luti (la cui attività si interrompe bruscamente alla voce *Frànza*, tomo II, p. 172), che lasciano intendere, “sulla base dei rapporti allora intercorsi tra i postillatori”, che la postillatura sia databile “almeno nella sua massima parte, al 1840-1842” (Gaspari 1993, p. 253), è possibile aggiungere alcune prove esplicite di una datazione più tarda, grazie alle fonti cui Manzoni rinvia in annotazioni certamente successive ai primi anni Quaranta.



Due note contengono, infatti, rimandi molto puntuali al *Prontuario* di Giacinto Carena, e più precisamente alla Parte seconda (*Vocabolario metodico d'arti e mestieri*), pubblicata a Torino, presso la Stamperia Reale, nel 1853. La prima si trova alla voce *Compònn* (tomo I, p. 319), dove Cherubini riporta l'espressione *Componn a la longa*, indicandola come *T. di Stamp.*, termine degli stampatori, di cui non dà un corrispettivo italiano, ma piuttosto una definizione (“Il comporre gran quantità di righe per uno stampato senza impaginare”) e una traduzione in francese (“ciò che presso gli stampatori francesi viene detto *Aller en galée* o *en paquet*”). Manzoni inserisce un rimando a fianco dell'espressione (una sorta di cancelletto: #), ripreso nel lato apposto della pagina, dove appunta: “*Componn a la longa. Comporre a dilungo. Car. arti e mest. pag. 139*” (fig. 1).

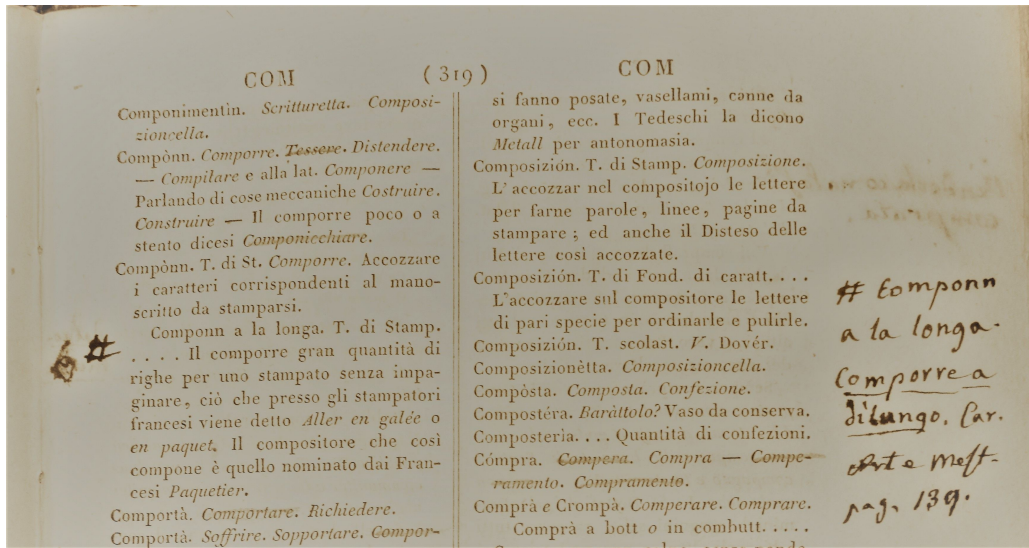


Fig. 1: postilla manzoniana alla voce *Componn a la longa* del *Vocabolario milanese-italiano* di seconda edizione da lui posseduto (BNB Manz. XV. 16.B).

La seconda parte del *Prontuario* di Carena è divisa in Articoli e a pagina 139 siamo all'Articolo V, intitolato *Stampatore*, che contiene appunto i termini relativi alla stampa e agli stampatori. L'espressione *Comporre a dilungo* occupa un lemma a sé rispetto a *Comporre* e vi si legge la seguente definizione:

significa riunir righe in assai maggior numero che non comporta la voluta Giustizia delle pagine; ciò fassi specialmente per non avere a impaginare più volte le bozze, sulle quali si prevedono molte le correzioni, frequenti le posizioni, e lunghe le giunte che l'autore sia per farvi nel rivederle. (Carena 1853, p. 139)

L'altra nota contenente un rinvio al *Prontuario* è alla voce *Seggèlla* (tomo IV, p. 181), che Cherubini descrive come “Sp.[specie] di secchiuolo che va somministrando acqua alle cote dell'arrotino”. A fianco Manzoni annota: “Botticello = Carena” (fig. 2), riferendosi di nuovo al *Vocabolario metodico d'arti e mestieri*, in cui poteva leggere la lunga descrizione del *Botticello* proposta da Carena, nell'Articolo XXII, dedicato all'*Arrotino*.



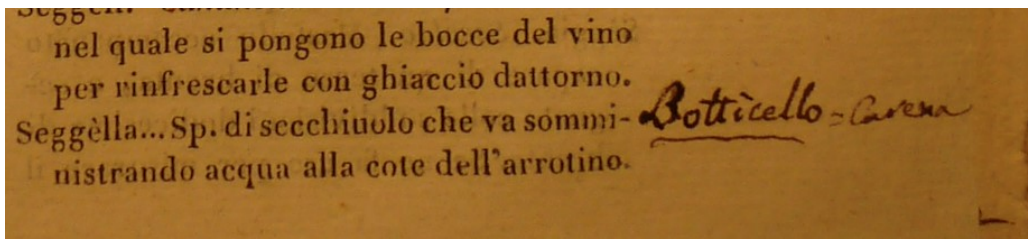


Fig. 2: postilla manzoniana alla voce *Seggella* del *Vocabolario milanese-italiano* di seconda edizione da lui posseduto (BNB Manz. XV. 16.B)

Entrambe le postille sono prova di una datazione, senz'altro valida *almeno* per queste, successiva al 1853 e dimostrano non solo l'attenzione riposta da Manzoni al *Prontuario* del Carena, ma anche lo studio incrociato, il dialogo a distanza, avvenuto sulla sua scrivania, tra *Prontuario* careniano e *Vocabolario* cherubiniano: Manzoni, infatti, per cercare una corrispondenza fiorentina per il milanese *Componn a la longa*, espressione degli stampatori trovata nel Cherubini, controlla nell'articolo sugli stampatori del Carena; per il milanese *Seggella*, nella cui definizione trova l'attinenza con il lessico dell'arrotino, verifica nel relativo articolo del *Prontuario*.

Le prime due parti del *Prontuario* di Giacinto Carena, la citata seconda parte *d'arti e mestieri*, e la prima costituita dal *Vocabolario domestico*, sono state possedute dal Manzoni (ora conservate al Centro Nazionale Studi Manzoniani con segnatura CS.M 426-427). Non fanno parte della collezione manzoniana, invece, né la *Parte Terza*, uscita postuma nel 1860, un anno dopo la morte di Carena, curata da Amedeo Peyron e contenente il *vocabolario dei veicoli su terra e dei veicoli su acqua, e di frammenti relativi ai vocaboli mercantili, alla zecca, ed al cavalcare* (Carena 1860), né le precedenti *Osservazioni intorno ai vocabolarj della lingua italiana, specialmente per quella parte che riguarda alle definizioni delle cose concernenti alle scienze naturali* (Carena 1831). Anzi, come ha scritto Carla Marellò che le ha approfonditamente studiate, “non risulta che Manzoni fosse a conoscenza delle *Osservazioni*”, poiché «qualora le avesse lette, trovandovi registrati “travagli” linguistici simili a quelli da lui provati, ne avrebbe certamente fatto accenno in occasione della successiva corrispondenza» (Marellò 1981, pp. 91-92). Queste *Osservazioni* derivano, infatti, da un lavoro di studio e postillatura svolto da Carena nel periodo 1829-1831 sul *Dizionario della lingua italiana “della Minerva”*, dunque su un vocabolario assolutamente cruscante, proprio come fece Manzoni, pochi anni prima, seppur con intenti e modalità del tutto differenti, con la *sua* *Crusca*.

Nemmeno dei primi frutti delle inchieste onomasiologiche condotte da Carena in Toscana a partire dal 1837, pubblicati già nel 1840 in un volumetto che Carena stesso definì “specie di prodromo” al *Prontuario* vero e proprio<sup>5</sup>, sembra esserci traccia nell'intero *corpus* di scritti manzoniani (epistolario incluso), mentre ne erano ben a conoscenza altri dotti milanesi attivi in ambito lessicografico come Giovanni Gherardini o lo stesso Francesco Cherubini. All'indomani dell'uscita del fascicolo, infatti, Carena ne inviò copia a Cherubini, che lo ringraziò con una lettera spedita da Milano in data 4 novembre 1840, in cui dice anche di averne consegnata una al Gherardini, che però se l'era già procurata per altre vie, e aggiunge:

desidero vivamente di veder l'opera così per la buona aspettanza che io ne ho con ogni altro dei nostri, conoscendo la penna che la scrive, come per giovarmene nella prosecuzione del mio *Vocabolario mil. italiano* di cui uscì fin da aprile scorso il primo volume<sup>6</sup>.

Cherubini fa naturalmente riferimento alla seconda edizione del suo *Vocabolario milanese-italiano*, in cui, nella *Premessa* al primo volume, accenna all'“idioma preferito”, ovvero la lingua di Firenze, citando proprio il lavoro del Carena:

preferito con quella non ingiusta predilezione per cui tanti dotti italiani si recano a Firenze e non altrove a raccorre que' vocaboli tecnici de' quali è difetto ne' vocabolarj; fra i quali dotti merita special menzione l'esimio caval. Carena che pel Vocabolario tecnico onde siamo da lui speranzati raccolse pure le voci nella deliziosa Firenze. (Cherubini 1839: p. XIV)

La successiva lettera di Cherubini a Carena è datata 10 gennaio 1847, questa volta all'indomani dell'invio da parte di Carena della Parte prima del *Prontuario*. Cherubini, oltre ad elogiare i meriti del “pregiato lavoro”, opera d'uomo che “seppe vincere buona parte delle difficoltà che insorgono nella stesura de' Vocabolarj metodici”, sottolinea il valore aggiunto derivato dell'essersi recato di persona in Toscana: “Lei felice che poté raccogliere dalla Toscana tanta dovizia di lingua parlata”<sup>7</sup>.

Carena aveva inviato copia del *Prontuario* anche a Manzoni, preannunciandolo con una lettera spedita da Torino in data 9 novembre 1846<sup>8</sup>, ottenendo, come ben noto, diversa accoglienza. Grazie al libro di Ezio Flori, *Alessandro Manzoni e Teresa Stampa. Dal carteggio inedito di Donna Teresa*, possiamo quasi ‘vedere’ la scena della ricezione in casa Manzoni del vocabolario del Carena. È il 24 novembre 1846, un martedì, “giorno di Rossari”, che ogni martedì si recava a pranzo in casa Manzoni, e, scrive Teresa al figlio Stefano,

ho mandato a prendere quel vocabolario di G. Carena: peccato che per molti vocaboli cita il Redi, il Salviati ecc. e poi mette due o tre parole della stessa cosa che saranno p. es. di Pisa, Siena, Firenze: senza indicare qual sia quella di Firenze; chè egli non indovina che abbia ad esser proprio fiorentina la parola. Peccato, peccato, peccataccio! Andar a Firenze apposta, e poi non star lì. Se Alessandro non glielo dice con lettera, è finita – dice Rossari; m'ha promesso di sì, papà, che scriverebbe... (Flori 1930, p. 221)<sup>9</sup>

E ancora, pochi giorni dopo, ribadisce con insistenza:

Il vocabolario del signor G. Carena (è egli chiaro abbastanza?) gli è un volumetto fatto come al solito, benchè sia andato più volte a Firenze per compilarlo. Parole del Redi, del Salviati, ecc. ecc. poi Firenze, Pisa, Siena ecc., poi non dice almeno queste tali sono di Fir., codeste di Siena, codeste di Pisa ecc. ecc. adunque guazzabuglio. Papà gli scrive perché gli può fare e ci può fare bene. Io credo che (capisci? come credo) credo d'un 800 parole del Carena, 200 saranno fiorentine dunque bone e che nel Cherubini d'un 10 mila vocaboli 2 mila soli per un modo di dire siano boni. (Flori 1930, p. 222)<sup>10</sup>

Dunque, la risposta di Manzoni, che avverrà solo l'anno successivo con la lettera del 26 febbraio<sup>11</sup>, “prodromo” del futuro saggio *Sulla lingua italiana*, primo scritto linguistico edito (nelle *Opere varie*, fascicolo VI, pp. 585-608, Milano, Redaelli, ottobre 1850), era caldeggiata dalla moglie Teresa e dall'amico Rossari, che ne condividevano le critiche poi distesamente argomentate da Manzoni nella lettera.

Il carteggio Manzoni-Carena è proseguito con la risposta di quest'ultimo (Torino, 16/03/1847)<sup>12</sup>, con la quale chiedeva la possibilità di pubblicare la lettera ricevuta, e il successivo, provvisorio diniego manzoniano (Milano, 29/03/1847)<sup>13</sup>. Dopo tre anni di silenzio, Manzoni annuncia finalmente a Carena (Lesa, 1/08/1850)<sup>14</sup> la prossima pubblicazione della lettera nelle sue *Opere Varie* e dà il

benessere per la contemporanea pubblicazione da parte di Carena su una rivista a sua scelta. Ma il lessicografo torinese rifiuta, rispondendogli da Firenze, dove si trovava al lavoro per completare la seconda parte del suo *Prontuario* (Firenze, 8/08/1850)<sup>15</sup>.

Non ci furono successivi scambi epistolari fra i due e, guardando all'insieme dei carteggi familiari e letterari manzoniani, Carena non sarà citato che in un'unica occasione, in una lettera al genero Giorgini, speditagli da Milano il 31 dicembre 1857<sup>16</sup>. La lettera si apre con un riferimento al *Vocabolario* del Cherubini ("la bona volontà che mi fai vedere col fatto, di continuare lo spoglio del Cherubini"), perché gli aveva chiesto qualche giorno prima, sempre via lettera, di riprendere in mano il *Vocabolario milanese-italiano* e di concentrarsi sulle locuzioni comuni tra fiorentino e milanese. Manzoni racconta poi che Lorenzo Litta, "consigliere comunale e membro d'una commissione istituita per la riforma delle iscrizioni delle botteghe della città", aveva "proposto e ottenuto che i vocaboli di queste siano presi dalla lingua attualmente parlata in Firenze, servendosi dei due vocabolari del Carena, fin dove arrivano, e ricorrendo per il di più a Firenze, cioè dov'è andato a farli il Carena medesimo". Felice nel raccontare questa notizia a Giorgini, Manzoni parla di un "gran salto dalla *lingua scritta* alla *lingua parlata*".

La fortuna del *Prontuario* di Carena, e la sua utilità pratica, non fanno dimenticare a Manzoni i limiti dell'opera – che prontamente sottolinea con quel "fin dove arrivano" – tanto che la notizia sembra sia stata accolta positivamente più per il riferimento alla lingua parlata che per l'accento al Carena. D'altronde, che Manzoni abbia conservato immutate le proprie riserve sul *Prontuario* sembra provarlo il silenzio stesso che riserva all'opera e all'autore, nonché un episodio, anche questo risalente alla metà degli anni Cinquanta, e anche questo avvenuto in ambito domestico e privato, riportato dal Tommaseo nei suoi *Colloqui col Manzoni*, avvenuti a Lesa nei primi giorni del novembre 1855:

Del Carena si duole che, ito in Toscana per raccogliere il linguaggio famigliare e delle arti, a quel che attinse dall'uso di lì, mescolasse gli usi d'altri dialetti e fin d'altre lingue e le proposte sue proprie, senza distinguere cosa da cosa, senza dare le differenze de' vocaboli affini, nè additare quelli che dicono per l'appunto il medesimo, nè dichiarare i men noti, ne' quali i non Toscani risicano di prendere strani abbagli. (Tommaseo 1928, pp. 105-106)

Ma anche Carena, da parte sua, rimase fermo sulle sue posizioni iniziali. La sua risposta alla lettera manzoniana che diverrà il saggio *Sulla lingua italiana* conferma, al di là delle gentili frasi di rito e delle dichiarazioni di stima, la divergenza tra la visione manzoniana e la sua. Questa lettera confluirà poi nella ben più ricca e argomentata *Giunta alla Prefazione* della seconda edizione del *Vocabolario Domestico* del 1851 (Carena 1851), in cui Carena controbatte ufficialmente le critiche mossegli da Manzoni<sup>17</sup>. Si confrontino due passaggi significativi, il primo tratto dalla lettera del 16 marzo 1847, il secondo dalla *Giunta* del 1851, che palesemente si richiamano e quasi si ricalcano, a conferma delle non mutate riflessioni e intenzioni da parte di Carena:

io mi fermai nell'idea, che il mio Prontuario sarebbe bell'e fatto, sol coll'ordinare le parole del Vocabolario della Crusca, di certo toscane, e per lo più fiorentine, e alle mancanze di esso, che son pur molte, supplire col raccogliere, come feci, i vocaboli dalla viva voce della gente toscana, e specialmente fiorentina. Attignere unicamente a quest'ultima fonte, cioè alla lingua parlata oggidì a Firenze, sarebbemi paruta troppo gretta cosa, e anche ingiusta, perché nella lingua scritta, cioè nel Vocabolario, son di molte parole, che furono certamente viventi in Firenze, e forse lo sono tuttora, a mia insaputa, o possono esser fatte rivivere nelle scritture, e forse anche nella favella. (Manzoni/Arieti 1970, pp. 879-880)

quelle altre parole poi, le quali sono meno tecniche, e che chiamerò andanti o comuni, credei, per accelerare un po' il lavoro, poterle prendere con maggiore sicurezza da un preesistente repertorio dove si trovano autenticamente registrate, cioè dal Vocabolario della Crusca. E ciò ho fatto perché l'attaccarle tutte dalla bocca dei Fiorentini parlanti sarebbe stata opera inutilmente e stucchevolmente lunga, e tale, in alcuni casi, da non venirne a capo giammai. (Carena 1851, p. XX)

Nella risposta privata così come nella *Giunta*, Carena ribadisce il proprio particolare intento, quello cioè di “ordinare le parole” secondo una metodologia diversa rispetto al tradizionale ordine alfabetico. Quel che gli importa maggiormente non è la viva fiorentinità della parola, ma la possibilità “di trovare in un Vocabolario il nome ignorato di una cosa non ignorata” (Carena 1851, XXV). Inoltre, Carena è fermamente convinto che, se le parole sono registrate nel Vocabolario della Crusca, allora sono “di certo toscane, e per lo più fiorentine”, quindi sarebbe uno sforzo inutile riprenderle “tutte dalla bocca dei Fiorentini parlanti”. E se si togliesse dal *Prontuario* quel nucleo di voci non fiorentine, quel che si otterrebbe sarebbe un vocabolario fiorentino, “come se ne hanno di quasi tutti i dialetti d'Italia, Lombardo, Veneziano, Piemontese, Genovese, Napoletano, Siciliano, ecc.” e non se ne vedrebbe né la novità né l'utilità. C'è, poi, tanto nella lettera quanto nella *Giunta*, un'insistenza significativa sul verbo *fare* (nella lettera: “come feci”, “io non abbia saputo far meglio”, “io farò quel di più e quel meglio che potrò [...] io non possa fare tutto quel che vorrei”; nella *Giunta*: “ciò ho fatto”, “a S. Marcello io feci la nomenclatura della Cartiera”, “feci ampia raccolta di termini della Marineria”, “io mi feci a consultare”), che vuole probabilmente essere una rivendicazione del proprio operato, di essere cioè riuscito a portare a compimento un'opera che da più parti (Manzoni compreso) è additata come utile e necessaria, ma forse anche una velata difesa dalle osservazioni provenienti da chi, invece, non “fa”, perché teorizza sistemi “da non venirne a capo giammai”:

vedo benissimo la disparità tra le sottili stringenti sue ragioni teoriche sulla lingua, astrattamente verissime, e le mie diffuse parole, dettatemi dalla persuasione di non poter altrimenti soddisfare al particolare assunto impegno anzidetto, e dare così agli Italiani ciò che mi parve esser loro di un più pronto e pratico vantaggio. (Carena 1851, pp. XXV-XXVI)

Malgrado il vizio di troppa toscantità e di non esclusiva fiorentinità che Manzoni additò più volte nel tempo all'opera di Carena, le postille riportate all'inizio (quelle a *comporre a dilungo* e a *botticello*) dimostrano tuttavia come il *Prontuario* sia stato studiato e considerato attentamente da Manzoni, che lo cita nelle sue correzioni e aggiunte al Cherubini, quando questo pecchi nella resa italiana del termine o dell'espressione milanese. E non solo, poiché, oltre agli espliciti riferimenti, vi sono almeno un'altra quindicina di casi in cui le correzioni manzoniane al *Vocabolario* del Cherubini sono consonanti con altrettante definizioni del *Prontuario* del Carena, quasi delle citazioni letterali senza dichiarazione della fonte. Ma di queste note, così come di altre rilevanti al fine di determinare quali siano state le *auctoritates* di lingua cui Manzoni si è affidato per queste sue postille, si promette di dar notizia in future occasioni.

### Nota bibliografica

- Carena 1831: Giacinto Carena, *Osservazioni intorno ai vocabolarj della lingua italiana, specialmente per quella parte che riguarda alle definizioni delle cose concernenti alle scienze naturali*, Torino, Pomba, 1831.
- Carena 1846: Giacinto Carena, *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche, e altre di uso comune; per saggio di un vocabolario metodico della lingua italiana; Parte I Vocabolario domestico*, Torino, Fontana, 1846.

- Carena 1851: Giacinto Carena, *Prontuario, ecc.; Parte I Vocabolario domestico [nuova ediz.]*, Torino, Stamperia Reale, 1851.
- Carena 1853: Giacinto Carena, *Prontuario, ecc.; Parte II Vocabolario metodico d'arti e mestieri*, Torino, Stamperia Reale, 1853.
- Carena 1860: Giacinto Carena, *Prontuario, ecc.; Parte III postuma contenente il vocabolario dei veicoli su terra, e dei veicoli su acqua, e frammenti relativi ai vocaboli mercantili, alla zecca, ed al cavalcare*, a cura di Amedeo Peyron, Torino, Stamperia Reale, 1860.
- Cartago 2013: Gabriella Cartago, *Un laboratorio di italiano venturo*, Milano, Casa del Manzoni, 2013.
- Cherubini 1839: Francesco Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, vol. I, Milano, Imperial Regia Stamperia, 1839.
- De Mauro 1977: Tullio De Mauro, Carena, Giacinto, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. XX, 1977, consultato online: [www.treccani.it/enciclopedia/giacinto-carena\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/giacinto-carena_%28Dizionario-Biografico%29/).
- Ferrari 2022: Jacopo Ferrari, *Alessandro Manzoni ed Emilia Luti postillatori del Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*, in Michele A. Cortelazzo, Silvia Morgana e Massimo Prada (a cura), *Lessicografia storica dialettale e regionale*, Firenze, Cesati, 2022, pp. 635-640.
- Ferrari 2017: Jacopo Ferrari, *Sulle postille inedite manzoniane alla seconda edizione del Vocabolario milanese-italiano di Francesco Cherubini*, in "Studi italiani di linguistica teorica e applicata", XLVI, 1/2017, pp. 95-108.
- Flori 1930: Ezio Flori, *Alessandro Manzoni e Teresa Stampa. Dal carteggio inedito di Donna Teresa*, Milano, Hoepli, 1930.
- Gaspari 1993: Gianmarco Gaspari, *Per l'edizione delle postille manzoniane al "Vocabolario milanese-italiano" del Cherubini*, in "Studi di filologia italiana", LI, 1993, pp. 231-254.
- Ghisalberti 1951: Fausto Ghisalberti, *La Sala manzoniana di Brera*, in Id. (a cura), *Catalogo della Mostra manzoniana: 5 novembre-20 dicembre 1951 (Biblioteca Nazionale Braidense)*, Milano, Biblioteca Nazionale Braidense, 1951, pp. XV-XXIV.
- Manzoni/Arieti 1970: Alessandro Manzoni, *Lettere*, vol. I, a cura di Cesare Arieti, Milano, Mondadori, 1970.
- Manzoni/Diafani-Gambacorti 2017: Alessandro Manzoni, *Carteggi letterari II*, a cura di Laura Diafani e Irene Gambacorti, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2017.
- Manzoni/Goffredo-Sartorelli 2019: Alessandro Manzoni, *Carteggi familiari II*, a cura di Mariella Goffredo ed Emanuela Sartorelli, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2019.
- Manzoni/Stella-Vitale 2000: Alessandro Manzoni, *Scritti linguistici editi*, a cura di Angelo Stella e Maurizio Vitale, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2000.
- Marellò 1984: Carla Marellò, "Come Carena rispose a Manzoni", in *L'arte dell'interpretare. Studi critici offerti a Giovanni Getto*, Cuneo, L'arciere, 1984, pp. 533-544.
- Marellò 1981: Carla Marellò, *Postille di Giacinto Carena al Vocabolario della Crusca nell'edizione della Minerva*, in Giovanna Ioli (a cura), *Piemonte e letteratura 1789-1870*, Torino, regione Piemonte Assessorato alla cultura, 1981, pp. 91-112.
- Tommaseo 1928: Niccolò Tommaseo, *Colloqui col Manzoni. Pubblicati per la prima volta e annotati da Teresa Lodi, con VII facsimili e X ritratti*, Firenze, Sansoni, 1928.

---

<sup>1</sup> Il postillato in questione è giunto a Brera per volere di Pietro Brambilla, con il lascito dei manoscritti e dei libri manzoniani (cfr. Ghisalberti 1951, pp. XV-XXIV). L'esemplare, assieme agli altri postillati cherubiniani, è sinteticamente presentato in Gaspari 1993, pp. 231-254.

<sup>2</sup> Cfr. Ferrari 2017 e Ferrari 2022.

<sup>3</sup> La celebre citazione è tratta dall'*Appendice alla Relazione intorno all'unità della lingua e ai mezzi di diffonderla*, in cui Manzoni racconta i travagli provati da “uno scrittore non toscano” che, alla ricerca di una lingua “viva e vera”, “s'ingegnava a ricavar dalla sua memoria le locuzioni toscane che ci fossero rimaste dal leggere libri toscani d'ogni secolo, e principalmente quelli che si chiamano di lingua”: cfr. Manzoni/Stella-Vitale 2000, p. 233. Sulle postille manzoniane ai testi “di lingua” si veda Cartago 2013.

<sup>4</sup> La frase è tratta dalla lettera a Giuseppe Borghi del 25 febbraio 1829. Cfr. Manzoni/Arieti 1970, p. 546.

<sup>5</sup> Cfr. De Mauro 1977: «Nel 1840 pubblicò uno smilzo fascicolo, che doveva poi definire “specie di prodromo” alle successive più ampie pubblicazioni in materia, intitolato *Prontuario di vocaboli attenenti a parecchie arti, ad alcuni mestieri, a cose domestiche e altre di uso comune, per saggio di un Vocabolario metodico della lingua italiana* (Torino 1840)».

<sup>6</sup> La lettera autografa, inedita, si trova nel subfondo *Carteggi* dell'Archivio Storico dell'Accademia delle Scienze di Torino, con segnatura CART. 19994.

<sup>7</sup> Anche questa lettera è inedita ed è conservata presso l'Archivio Storico dell'Accademia delle Scienze di Torino, con segnatura CART. 19993.

<sup>8</sup> Cfr. Manzoni/Diafani-Gambacorti 2017, pp. 995-997. L'originale è conservata alla Biblioteca Nazionale Braidense (segnatura: Manz. B. XX. 46/1).

<sup>9</sup> La lettera di Teresa Borri Stampa da cui si cita è datata 25 novembre 1846.

<sup>10</sup> La lettera di Teresa Borri Stampa da cui si cita è datata 30 novembre 1846.

<sup>11</sup> Cfr. Manzoni/Arieti 1970, pp. 381-404 e Manzoni/Diafani-Gambacorti 2017, pp. 1009-1030. L'originale è conservata all'Accademia delle Scienze di Torino.

<sup>12</sup> Cfr. Manzoni/Arieti 1970, pp. 879-880 e Manzoni/Diafani-Gambacorti 2017, pp. 1035-1038. L'originale è conservata alla Biblioteca Nazionale Braidense (segnatura: Manz. B. XX. 46/2).

<sup>13</sup> Cfr. Manzoni/Arieti 1970, pp. 406-407 e Manzoni/Diafani-Gambacorti 2017, pp. 1038-1040. L'originale è conservata all'Accademia delle Scienze di Torino.

<sup>14</sup> Cfr. Manzoni/Arieti 1970, pp. 538-539 e Manzoni/Diafani-Gambacorti 2017, pp. 1086-1087. L'originale è conservata all'Accademia delle Scienze di Torino.

<sup>15</sup> Cfr. Manzoni/Arieti 2017, pp. 1087-1090. L'originale è conservata alla Biblioteca Nazionale Braidense (segnatura: Manz. B. XX. 46/3).

<sup>16</sup> Cfr. Manzoni/Arieti 1970, pp. 161-162 e Manzoni/Goffredo-Sartorelli 2019, pp. 537-538.

<sup>17</sup> Cfr. Marello 1984, p. 535: “Chi desidera sapere come Carena rispose a Manzoni non può infatti tener conto solo delle due lettere menzionate, scritture private, vere lettere non destinate ad essere rese di pubblico dominio. Deve anzi lasciarle sullo sfondo e basarsi sulla *Giunta alla Prefazione*, la vera



risposta pubblica, stampata, che segue di un anno la pubblicazione della lettera manzoniana”. Il testo della *Giunta* si legge anche in Manzoni/Diafani-Gambacorti 2017, pp. 1663-1670.

**Cita come:**

Jacopo Ferrari, *Manzoni e Carena. Postille, lettere e vocabolari*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.30145

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**



TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

## Molte componenti nella scelta difficile ma perfettibile delle prove di maturità

Rita Librandi

PUBBLICATO: 7 LUGLIO 2023



**L**esame di maturità, istituito per la prima volta dal ministro Giovanni Gentile, quest'anno ha compiuto cento anni, ma non è rimasto certamente identico a quello del 1923: molte cose sono mutate lungo questo secolo e molte riforme hanno modificato sia la costituzione delle commissioni sia la tipologia delle prove scritte e orali. Durante la pandemia, peraltro, sono state per due anni abolite le stesse prove scritte, giustamente ripristinate, però, fin dallo scorso anno e ora ritornate ai criteri fissati nel 2017 dalla ministra Valeria Fedeli.

Ogni anno, nei giorni che precedono la prova, si apre, tra gli studenti, sui media e sui canali social, una corsa alle previsioni, puntando sui testi letterari o sui temi che per i motivi più vari sono stati trattati e discussi nelle aule. Ancora più vivace, d'altro canto, diviene il dibattito che segue l'assegnazione delle tracce: è un appuntamento quasi rituale, che trova regolarmente spazio su molti quotidiani e periodici, ospitando, con interviste a docenti, giornalisti e studiosi, sia i consensi sia le polemiche. Le scelte di chi propone le tracce, del resto, non sono per nulla facili e, dovendo tener conto di componenti spesso distanti tra loro, comportano frequenti contraddizioni, che tuttavia si potrebbero, forse, evitare con pochi ma accurati accorgimenti. Non ritorneremo in questa sede su tutte le tipologie di tracce proposte per la prima prova: lasceremo da parte l'ultima e ci soffermeremo sugli aspetti delle altre che hanno suscitato maggiori perplessità, cominciando dai due testi letterari, in poesia e in prosa, tratti dagli scritti di Salvatore Quasimodo e di Alberto Moravia. La loro appartenenza alla prima metà del Novecento, o poco più, ha provocato reazioni opposte: da un lato, il disappunto per non essersi spinti verso anni ancora più recenti e, dall'altro, il timore che nelle classi non si sia avuto il tempo di studiare o approfondire tutti gli autori. Le scelte, tuttavia, tengono

sempre conto di quanto compreso nei programmi e, almeno per quanto riguarda Quasimodo, si tratta di uno dei poeti più letti nelle scuole italiane: se anche non si fosse riusciti ad analizzare questo specifico componimento, tratto dalla raccolta *La terra impareggiabile* del 1958, il tema affrontato dall'autore avrebbe comunque potuto indirizzare l'analisi degli studenti. Quasimodo, infatti, prende spunto dal lancio dello Sputnik del 1957 per ragionare sulle sfide dell'umanità e sul rapporto tra la creazione di Dio e quella realizzata dagli uomini. Era, dunque, assicurata la possibilità di riflettere, anche in chiave interdisciplinare, sul progresso scientifico e sui risvolti delle sempre più numerose innovazioni tecnologiche, senza dimenticare i rinvii a Leopardi richiamato fin dal titolo del componimento. Non era neppure difficile la ricerca delle parole chiave, che ritornano con evidenza nei versi, mentre l'analisi metrica avrebbe potuto giovare di quanto già studiato durante l'anno per altre opere poetiche dello stesso periodo. A lasciare perplessi, però, è proprio la scelta di un testo così poco efficace sul piano dell'espressione poetica. Sembra, cioè, evidente che a prevalere sia stato il desiderio di aiutare gli studenti puntando sul contenuto dei versi, una scelta sicuramente legittima, che però mortifica tutto ciò che costituisce l'autentica essenza di un testo poetico. Più inaspettata è apparsa la decisione di proporre un brano degli *Indifferenti* di Alberto Moravia, non perché più vicino nel tempo (il romanzo fu pubblicato per la prima volta nel 1929), ma perché si tratta di un'opera di solito poco analizzata a scuola. Anche in questo caso, tuttavia, supponiamo che sia stato il contenuto del testo a favorire la scelta, con l'intento di aiutare gli esaminandi a recuperare da altre letture e discussioni svolte in classe la possibilità di rispondere ai diversi quesiti. Il passo selezionato, infatti, mostra come i protagonisti della storia, di solito incapaci di provare sentimenti o passioni, siano assaliti dall'inquietudine solo di fronte alla prospettiva di perdere privilegi e benessere. Nessuna delle domande prende, tuttavia, in considerazione l'innovatività della lingua e dello stile chiaramente debitori nei confronti della scrittura di Luigi Pirandello.

Per quanto riguarda la seconda tipologia di prova, ovvero il testo argomentativo, non ci soffermiamo sugli scritti di Piero Angela e di Oriana Fallaci, dedicati rispettivamente al nesso tra creatività, innovazione tecnologica e ricchezza immateriale e alla valutazione, formulata in relazione alla minaccia nucleare, di una storia decisa da pochi. Ci limitiamo ad apprezzare, con la scelta del primo, la valorizzazione del suo modo rigoroso di stimolare il pensiero tramite una divulgazione scientificamente fondata, e con la seconda la presenza di un testo di mano femminile, anche se non selezionato tra quelli più convincenti della giornalista. Vogliamo invece trattenerci un po' più a lungo sul brano tratto dal noto libro di Federico Chabod, *L'idea di nazione*, del 1961. Chabod, storico, politico e partigiano, è noto a tutti gli studiosi per l'impostazione di un metodo storiografico che, basato sull'esame di fonti scientifiche da rendere note ai lettori, è divenuto un modello ancor oggi irrinunciabile. Il brano proposto agli studenti ragiona sul significato autentico di *nazione*, cui la stessa storia italiana ha contribuito negli anni del Risorgimento, collegandolo non a un angusto nazionalismo ma, con Cavour, alle idee di libertà e indipendenza e, con Mazzini, ai principi di Europa e di *umanità*. Anche in questo caso non sono mancati pareri contrastanti, divisi tra il doveroso apprezzamento di Chabod e i dubbi sulla proposta di argomentare intorno all'idea di nazione. Sul significato e la storia del termine e del concetto di nazione regna purtroppo, nel nostro paese, molta confusione, soprattutto perché si genera, quasi sempre, una sovrapposizione indebita tra la nazione, il nazionalismo e l'interpretazione di entrambi durante il ventennio fascista. Ciò accade perché, come negli ultimi tempi si sente giustamente ripetere, l'Italia, nonostante la lotta partigiana e la sua ottima Costituzione, non ha mai fatto veramente i conti con il fascismo, con le sue parole, le sue leggi, i suoi crimini. Si ottiene, come curiosa contropartita, il non riuscire a separare i significati e le parole che hanno percorso la nostra storia precedente da quelli che hanno caratterizzato il regime fascista e la sua l'ideologia. Il termine *nazione*, secondo quanto apprendiamo dal *Nuovo etimologico* (Cortelazzo e Zolli 1999), entra nella nostra lingua già sul finire del XIII secolo, con il

significato di ‘nascita, generazione’, rintracciabile negli scritti di Brunetto Latini; è solo nel secolo successivo, tuttavia, che Giovanni Boccaccio lo adopera per la prima volta con l’accezione di ‘insieme di individui legati da lingua, storia, civiltà, interessi, specie quando coscienti del comune patrimonio’. Con questo stesso significato (peraltro esteso spazialmente da una singola realtà cittadina a un intero Paese) la parola viaggia lungo i secoli, caricandosi di connotazioni particolari durante la Rivoluzione francese e legandosi, durante gli anni del Risorgimento, agli ideali di libertà e fratellanza ricordati da Chabod. Diverso, invece, è il senso di *nazionalismo*, che, fin dalla sua comparsa in italiano, nella seconda metà dell’Ottocento, è identificato con una ‘dottrina che mira al predominio di una nazione su altre’ o con una ‘esaltazione eccessiva di ciò che appartiene alla nazione’, concetti che saranno a base di tutte le più nefande deformazioni maturate nel corso del XX secolo. Invitare, dunque, gli studenti a riflettere sul valore assunto lungo i secoli dall’idea di nazione è senz’altro positivo, ma sarebbe giusto aggiungere una riflessione su quanto lontano dalla storia d’Italia sia stato il “nazionalismo”, se non per un infelice periodo con il quale sarebbe bene fare serenamente ma definitivamente i conti.

**Cita come:**

Rita Librandi, *Molte componenti nella scelta difficile ma perfettibile delle prove di maturità*, “Italiano digitale”, XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)  
DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29030

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

TEMI DI DISCUSSIONE |  ACCESSO APERTO | SOTTOPOSTO A REVISIONE TRA PARI

## Scrivere per sé

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 29 AGOSTO 2023



**A**lcune forme tipicamente odierne di scrittura – ad esempio quella sempre estroflessa e pubblicamente *postata* delle reti sociali – potrebbero forse indurci a pensare che la comunicazione e l'interazione con l'esterno, con un pubblico, siano scopi fondamentali e quasi ineliminabili del testo scritto. Ma c'è un tipo di scrittura che, comprensibilmente, non solo non si insegna a scuola ma spesso nemmeno si osserva, né si tiene in considerazione anche nella pratica di chi si occupa di lingua per mestiere, come docente o come ricercatore.

Alludo ai testi scritti per sé, cioè ai testi che chi redige immagina possano esser letti (o leggibili) solo da chi li ha scritti. Appunti, promemoria, schemi, brogliacci, note personali. Liste della spesa, persino.

Si capisce bene perché si tratti di un genere trascurato: da un lato, non c'è bisogno di stabilire alcuna norma particolare che faciliti o ottimizzi la comunicazione interpersonale, visto che questo genere di testi non è pensato per avere lettori esterni. Da un altro, si tratta evidentemente di prodotti molto personali e spesso effimeri, perché in genere non destinati nemmeno a una conservazione a lungo termine, sia che si tratti di testi redatti a mano, sia che si tratti d'appunti digitali, eliminabili con la lieve pressione di un dito.

Le forme più elementari di questi scritti sono costituite da gracili appunti: addirittura parole isolate o scarni elenchi, che oggi scriviamo su foglietti volanti che si possono attaccare da qualche parte, ma in genere si scollano presto. Ne esistono però di più complessi, che possono adottare disposizioni grafiche elaborate e originali, oppure distendersi in righe apparentemente convenzionali, sviluppandosi su estensioni più lunghe, seguendo fedelmente il corso del pensiero di chi li produce,



ma con tutta la sua accidentata irregolarità e, soprattutto, senza altra esigenza che la comprensione da parte di chi scrive.

Sono testi che tutti produciamo, con varia complessità e con variabile consapevolezza (a volte li scriviamo quasi senza accorgercene, solo per *riordinare le idee*), e che di solito nessuno ci ha insegnato a comporre. Una delle ragioni per cui vale la pena di osservarli è che essi mettono davanti a una dimensione della lingua alla quale non siamo abituati a far caso. La lingua – ce lo ripetono tutte le grammatiche, fin dalla scuola, e poi ancora tanti raffinati trattati di linguistica – ha quali forme fondamentali il parlato e lo scritto. Il primo, portato al centro dell'attenzione soprattutto dalla linguistica novecentesca, che lo propone come nucleo stesso della lingua, è visto come la forma di comunicazione primaria e caratteristica della specie umana; il secondo è di solito considerato come la successiva trasposizione – regolata, convenzionale, codificata – del primo, di cui riproduce l'aspetto fin nell'adozione, in molte culture, di grafie alfabetiche che altro non sono se non sistemi di rappresentazione dei suoni della lingua parlata.

Ma questo dualismo fondamentale (già scardinato, peraltro, dalla valorizzazione recente delle *lingue dei segni*, che non sono né parlate né scritte, eppure sono prodotti autonomi e completi del linguaggio) ci fa dimenticare qualcosa. Per esempio, il fatto che la maggior parte della nostra produzione linguistica, cioè di ciò che formuliamo linguisticamente, non è né parlata né scritta, perché resta dentro di noi.

È il cosiddetto *discorso interiore*, a lungo studiato dagli psicologi ma meno frequentato dai linguisti, almeno fino a quando, come si può fare oggi con raffinate tecniche digitali messe a punto in neurologia, si è dimostrato che un pensiero linguisticamente articolato esiste – accanto a quello puramente pre-linguistico – ed è rilevabile osservando le reti neuronali che si attivano nel nostro cervello quando pensiamo *linguisticamente*, cioè diamo forma grammaticalmente compiuta al nostro ragionamento, anche senza esprimerlo a voce: le stesse reti che usiamo per costruire una frase pronunciandola a voce alta.

Bene. Il discorso interiore, ossia il pensiero linguisticamente strutturato, è evidentemente la fonte diretta dei testi da cui siamo partiti. Essi non esprimono e non preparano alcuna interazione con un ipotetico pubblico di lettori, come capita normalmente nella scrittura, che di solito traspone l'atto del discorso interpersonale in una comunicazione *in assenza e a distanza*: quella per cui ancora oggi possiamo "ascoltare" Marco Aurelio, Guicciardini o Leopardi leggendo le loro pagine.

Ho volutamente citato autori di opere classificate come raccolte di pensieri o diari che apparentemente costituiscono forme di scrittura *intima*. Ma è chiaro che proprio la forma della scrittura diaristica ha una tale consolidata tradizione anche letteraria da costituire una simulazione o una rappresentazione altamente convenzionale, se non artificiosa, del discorso interiore. A volte l'isolamento di chi scrive simili testi è imposto dall'esterno (si pensi a pagine come quelle di Anna Frank o di Antonio Gramsci). Ma anche chi compone un diario, di solito scrive come se un pubblico di lettori ci fosse o ci debba comunque essere, un giorno: la natura di fatto *interlocutoria* di molta scrittura diaristica è talmente evidente da emergere in movenze tipiche dello stile memoriale, spesso simile a quello epistolare ("caro diario..."). E ciò è tanto più vero, quanto maggiore è la consapevolezza culturale di chi scrive.

I testi rivolti alla trasposizione del proprio pensiero in forma immediata e incurante di una vera comunicazione sono diversi da quelli diaristici, spesso più sorvegliati. Sono testi che rivelano il

linguaggio non tanto come strumento di comunicazione, ma piuttosto come modo per dare organizzazione e struttura al pensiero.

Certo, non è facile circoscrivere questo genere di testi, che spesso si confondono con altri tipi di scrittura. Ma si può cercare di raccoglierti lungo il tempo, nei rari casi in cui essi si sono conservati quasi casualmente, in archivi o tra le pagine dei libri, senza confonderli, naturalmente, con gli *scartafacci* intesi come materiali preparatori o abbozzi di opere scritte, che tanto hanno interessato la critica letteraria dei decenni passati. Il primo getto di una poesia, insomma, è già una poesia; e in generale gli scritti preparatori di altri scritti (o di discorsi orali) hanno una valenza diversa da quelli rivolti solo a sé stessi.

Sorprendentemente, alcuni grandi autori del passato ci offrono materiali che potrebbero essere utili: ad esempio Leonardo da Vinci, che spesso cogliamo nell'atto di prendere appunti su vari quaderni e volumi, ancor oggi conservati perché preziosissimi, durante le sue osservazioni anatomiche o le sue elucubrazioni ingegneristiche; oppure nell'atto di rivolgersi a sé stesso per prescriversi altre ricerche o ulteriori approfondimenti. Spesso le persone di scienza sono portate alla riflessione *per iscritto*. Un po' come facciamo anche noi, senza essere Leonardo da Vinci, quando per non dimenticarci una cosa ce la ordiniamo, anche scrivendocela ("prendere la medicina alle 7").

Sono frammenti di discorso interiore che spesso scivolano sulla pagina (o sullo schermo) in situazioni come quelle che abbiamo evocato. Simili schegge aiutano a rendere più fluido, meno rigido, il dualismo *scritto / parlato* contro la cui estremizzazione si è già a più riprese espressa la linguistica degli ultimi decenni. Non c'è solo il parlato, insomma, a combinarsi con lo scritto nella rappresentazione del linguaggio. E la scrittura stessa, oltre che come formidabile strumento di comunicazione, si rivela in questi casi come mezzo usato per fissare *fisicamente* ciò che rischia di restare troppo vago e fluttuante nel pensiero, o semplicemente di essere dimenticato. Non a caso, forse, le più antiche forme di scrittura conservate sono di tipo archivistico: tavolette d'argilla con dati amministrativi, realizzate per non perdere la memoria di oggetti specifici e precise quantità. Supporti di memoria esterna, come direbbe oggi, migliaia di anni dopo, *l'homo technologicus*.

Osservare con più attenzione e magari provare a raccogliere lungo la storia della lingua i testi scritti solo per sé (che di recente abbiamo proposto di chiamare *egotesti*) può insomma servire a riflettere su dimensioni e funzioni del linguaggio che, pur conoscendo quasi inevitabilmente, a volte siamo forse portati a trascurare. Insomma, in un'epoca che fa della *comunicazione* un tema fondamentale, non sarà inutile tener presente anche il valore che la lingua ha nell'attività silente ma preziosa della *riflessione*.

**Cita come:**

Lorenzo Tomasin, *Scrivere per sé*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2023.29053

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

NOTIZIE |  ACCESSO APERTO

## Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

---

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2023

**N**el mese di luglio, a un anno esatto dalla scomparsa di Luca Serianni, l'Accademia della Crusca ha voluto celebrarlo con una giornata di studi a lui dedicata (*Luca Serianni accademico della Crusca*, 21 luglio 2023): tra i molti accademici intervenuti a ricordare la figura e il lavoro dell'illustre collega erano presenti Paolo D'Achille, l'attuale presidente della Crusca, e i due presidenti onorari, Nicoletta Maraschio e Claudio Marazzini. Si è parlato delle ricerche che Serianni ha svolto lungo tutto il corso della sua vita di studioso e molto spazio è stato dato ai ricordi dei suoi allievi e amici accademici.

Durante l'estate l'Accademia ha partecipato a un'iniziativa realizzata da Special Broadcasting Service (SBS), un'emittente australiana che offre trasmissioni televisive, radiofoniche e digitali in molte delle lingue dell'immigrazione, tra cui l'italiano: alcuni membri della redazione della Consulenza linguistica dell'Accademia hanno risposto alle domande di studenti delle università di tutta l'Australia per "*Australia chiama, la Crusca risponde*", un podcast SBS dedicato allo studio dell'italiano. Le otto puntate della serie, *ancora disponibili in rete*, sono dedicate agli argomenti più vari: storia della lingua italiana, dialetti, genere e inclusività, anglismi, traduzione, linguaggi giovanili: a trattare gli argomenti sono intervenuti gli Accademici Marco Biffi e John Kinder, ma anche alcuni studiosi della redazione Consulenza linguistica.

Dopo la pausa estiva, le attività dell'Accademia sono riprese come di consueto con la *cerimonia di consegna del Premio Giovanni Nencioni* (11 settembre 2023), quest'anno giunto alla XII edizione. Il concorso è riservato agli studiosi che abbiano discusso all'estero una tesi di dottorato in Linguistica italiana e quest'anno è stato vinto da Carlotta Contrini per la tesi *Donner une voix, laisser entendre : l'indirect libre chez Zola et Verga*, discussa presso la Faculté des Lettres de l'Université de Lausanne. Dopo la premiazione, presenziata da Paolo D'Achille, dal presidente dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca Giuseppe Rogantini Picco e dall'Accademico Claudio Giovanardi, è andata in scena la rappresentazione della *Ginestra*, spettacolo ideato e recitato da Mario Biagini a partire dal testo leopardiano. Al termine della rappresentazione, l'attore ha dialogato con gli accademici Vittorio Coletti, Claudio Giovanardi ed Enrico Testa.

Anche questo settembre, dal 13 al 17, si è svolta poi a Ravenna la *XII edizione del Festival dantesco Prospettiva Dante* (già *Dante 2021* e *Dante 2021+1*). La manifestazione, promossa dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna sotto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il patrocinio della Regione Emilia Romagna, del Comune di Ravenna, della Fondazione Enzo Bettiza e dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca, è realizzata sotto la direzione scientifica dell'Accademia e ha raccolto, come di consueto, artisti e studiosi nella celebrazione del settecentenario, ormai passato da due anni, della morte di Dante Alighieri. Molti gli spettacoli, gli incontri, le presentazioni ai quali erano presenti, tra gli altri, il direttore della manifestazione Domenico De Martino, da anni collaboratore dell'Accademia della Crusca, e la Presidente onoraria Nicoletta Maraschio.



Alla fine di settembre (28 e 29), la Crusca ha ospitato nella sua sede il convegno annuale organizzato dalla Società dei Filologi della Letteratura Italiana (SFLI) *Tra filologia e linguistica italiana. Metodi e prospettive a confronto*. Il programma ha previsto le comunicazioni di molti Accademici: Paolo D'Achille e Claudio Marazzini, Claudio Ciociola, Lino Leonardi, Rita Librandi, Paola Manni, Pietro Trifone.

Sempre nel corso di settembre è iniziato il corso *Momenti di Storia del romanesco*, organizzato dall'Associazione culturale "Il piacere di sapere" e rivolto a tutti gli interessati. Il corso prevede sei lezioni di Paolo D'Achille, tenute a Roma nella Casa del Municipio 1 e trasmesse in diretta streaming. I primi due appuntamenti sono stati dedicati, rispettivamente, a *I nomi del dialetto di Roma. Le prime due testimonianze epigrafiche: un graffito del sec. IX e una scritta pittorica del sec. XI. I tratti linguistici di "lunga durata" del romanesco* (15 settembre) e a *Il romanesco antico o "di prima fase". La Cronica dell'Anonimo Romano (sec. XIV) e il problema della toscanizzazione rinascimentale* (22 settembre): gli incontri successivi si terranno a ottobre.

Segnaliamo inoltre che il 30 settembre l'accademico Rosario Coluccia è stato omaggiato del riconoscimento "Io faccio cultura" all'interno della manifestazione letteraria nazionale Nicola Zingarelli, che si svolge ogni anno a Cerignola con il contributo di Zanichelli e il patrocinio del Comune di Cerignola, dell'Università di Foggia e dell'Associazione Artistico Culturale MOTUS. Il premio speciale viene conferito a personalità che si sono distinte per opere di forte impegno morale ed educativo fuori dalle attività proprie lavorative.

Riportiamo infine con dolore la notizia della *scomparsa di Ottavio Lurati*, accademico corrispondente della Crusca dal novembre 2016. Dal 1991 docente di Linguistica italiana all'Università di Basilea, si era occupato in particolare di fraseologia, etimologia, toponomastica, dialettologia ticinese e lombarda, neologismi, con particolare riferimento alla lingua della Svizzera Italiana.

**Cita come:**

A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", XXVI, 2023/3 (luglio-settembre)

DOI: 10.35948/2532-9006/2024.34276

Copyright 2023 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

## Bibliografia della Consulenza linguistica

---

PUBBLICATO: 30 SETTEMBRE 2023

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEDI: Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *Dizionario etimologico dei dialetti italiani (DEDI)*, Torino, Utet Libreria, 2005.
- De Felice-Duro 1974: Emidio De Felice, Aldo Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà contemporanea*, Palermo, Palumbo, 1974.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, 2a ed. in volume unico, col titolo *Il nuovo etimologico*, a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- DETI: Teresa Cappello e Carlo Tagliavini, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Pàtron, 1981; edizione digitale con introduzione di Paolo D'Achille, Pàtron - in riga edizioni, 2017.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edmond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.

- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.
- Devoto-Oli 2020: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2020.
- Devoto-Oli 2023: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2022.
- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, Roma, Rai-ERI, 1969; 2a ed. 1981; 3a ed. 1999.
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 1998: *Grande dizionario della lingua italiana moderna*, Milano, Garzanti, 1998.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2013: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2013, Varese, Garzanti, 2012.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- Garzanti 2020: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, Edizione aggiornata, Milano, Garzanti Linguistica, 2020.
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Barberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- Giorgini-Broglio: *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal Ministero della pubblica istruzione, compilato sotto la presidenza di Emilio Broglio dai signori Bianciardi Stanislao... [et al.], Firenze, coi tipi di M. Cellini e c., alla Galileiana, 1897.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso, ideato e diretto da Tullio De Mauro*, Torino, UTET, 1999-2000, 6 voll. Con DVD-ROM; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003, con DVD-ROM; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007, con penna USB (poi in seconda edizione integrata, 8 voll. con penna USB, 2007).

- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di omonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *Il nuovo Treccani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019.
- *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Neologismi Treccani 2018: *Neologismi: parole nuove dai giornali 2008-2018*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2018
- Palazzi-Folena: Fernando Palazzi, Gianfranco Folena, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Loescher, 1991.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- RIF: Michele Colombo, Paolo D'Achille (a cura di), *RIF. Repertorio Italiano di Famiglie di parole. Dagli etimi ai significati per arricchire il lessico*, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
- Renzi-Salvi-Cardinaletti 2001: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 2001, 3 voll.
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*, Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
- Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
- Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.

- Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
- Sabatini Coletti 2024: *Il Sabatini Coletti. Dizionario della lingua italiana. Nuova edizione*, a cura di Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Manuela Manfredini, Edigeo, Milano 2022 [on line - eLexico.com].
- Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
- Serianni 1988 (o 1989): Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET, 1988.
- Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
- Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
- Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (il Tommaseo, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: [www.tommaseobellini.it](http://www.tommaseobellini.it)
- Treccani 2022: *Dizionario dell'italiano Treccani. Parole da leggere*, diretto da Valeria Della Valle e Giuseppe Patota, Roma, Istituto della enciclopedia italiana fondata da Giovanni Treccani, 2022
- VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
- VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
- *Vocabolario Treccani 1997: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 19975 voll. + tcd-rom.
- *Vocabolario Treccani 2008: Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
- *Vocabolario Treccani 2014: Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
- *Vocabolario Treccani2017: Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
- VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
- Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
- Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
- Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
- Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.
- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].

- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2019 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.
- Zingarelli 2020: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2020. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2020 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2019.
- Zingarelli 2021: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2021. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2021 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2020.
- Zingarelli 2022: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2022. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2022 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2022.
- Zingarelli 2023: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2023. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., ristampa 2023 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2023.
- Zingarelli 2024: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2024. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari et al., consultabile online in versione digitale.